



101

52

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE
GRECHE E LATINE

TRADOTTE
IN LINGUA ITALIANA

vol. 71

GAJO SVETONIO TRANQUILLO

VITE DEI DODICI CESARI





GIULIO CESARE
I. Imperatore



CESARE AUGUSTO
II. Imperatore



TIBERIO CESARE NERONE
III. Imperatore



GAJO CALIGOLA
IV. Imperatore



CLAUDIO CESARE
V. Imperatore



NERONE CESARE
VI. Imperatore

LE VITE
DEI
DODICI CESARI

DI

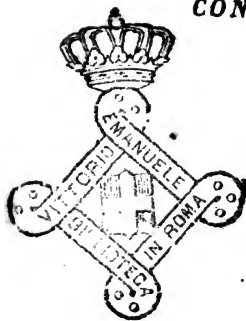
GAJO SVETONIO TRANQUILLO

TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA FRA PAOLO DEL ROSSO

CAVALIER GEROSOLIMITANO

CON LE EFFIGIE DE CESARI



PRIMA EDIZIONE MILANESE

MILANO 1851
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
Piazza S. Paolo, N.º 948, Casa Tarsis.





SERGIO GALBA
VII. Imperatore



OTTONE SILVIO
VIII. Imperatore.



AULO VITELLIO.
IX. Imperatore.



VESPASIANO
X. Imperatore.



TITO VESPASIANO
XI. Imperatore



DOMIZIANO GERMANICO.
XII. Imperatore.

**Questa edizione è tratta da quella di Venezia
1738, in 4.°, di Francesco Piacentini, che ha le
Effigie in legno; e confrontata anche con quella di
Piacenza 1807, tre volumi in 8.°, del diligente
Tipografo Mauro del Majno.**

V I T A

DI

GAJO SVETONIO TRANQUILLO

*N*acque Gajo Svetonio Tranquillo di Svetonio, detto per soprannome Lene, Tribuno della XIII Legione e Senatore di Augusto, il quale si trovò nella guerra di Otione. Credesi che 'l figliuolo pigliasse il soprannome di Tranquillo dal padre, perciò che essendo il padre cognominato Lene, questi non con la medesima parola, ma col significato medesimo fu detto Tranquillo. Fiorì al tempo di Adriano, come quel che fu suo gran Cancelliere, ma avendo egli la Fortuna contraria, che non istà mai salda ad un segno, non dopo molto tempo li fu dato il successore: perciò che si dicea che egli con Sabina moglie dell'Imperadore aveva più dimestichezza, che non si conveniva alla riverenza della casa Imperiale. Visse in compagnia di Plinio nipote, il quale nelle Epistole il conforta a mandar fuori le sue opere, le quali egli

chiama perfette, e compiute. Ora essendo egli uomo ornato di belle, e fiorite lettere, scrisse un libretto de' Grammatici, e Rettorici, il quale S. Girolamo seguì nel tessere il Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici. Scrisse ancora, secondo che si dice, alcuni libri delle maniere de' vestimenti, e della Istoria de' giuochi; della cui autorità si servono i dotti; scrisse parimente de' difetti del corpo, e de' Pretori, opere bellissime. Ma sopra tutto lasciò ai posteri le Vite de' dodici Cesari degne di somma lode, e composte con molta leggiadria. Nella qual maniera di dire, di consentimento degli uomini dotti, senza dubbio tenne il principato. L'opera è delicata e pulita, e ripiena di eccellente dottrina, e con bellissimo ordine distinta: la onde meritò d'esser chiamato scrittore purgatissimo e candidissimo. A cui (come scrive Flavio Vopisco) era natural d'amar la brevità. Arsonio Gallo nella Epistola, che egli scrive a Paulino, fa menzione di tre libri, che Svetonio lasciò scritti de' Re. Ma in quelle Vite de' dodici Cesari, che sono di continuo in mano de' dotti, è tanto terso e sincero, che meritamente si può dire di Svetonio quello, che Zeusi dipintore ebbe a dir di se stesso, esser più agevole altrui invidiarlo, che imitarlo.

LA VITA ED I FATTI DI GIULIO CESARE

PRIMO IMPERATOR ROMANO



CESARE DITTATORE

CESARE, essendo in età di sedici anni, restò senza padre: e nell'anno seguente fu eletto sacerdote di Giove; ed avendo licenziato Cossuzia di famiglia equestre, ma molto ricca, la quale così giovinetto gli era stata sposata, tolse per moglie Cornelia figliuola di Cinna, che era stato quattro volte Consolo; della quale poco di poi gli nacque Giulia; nè per molta forza che gli fusse fatta da Silla, il quale era Dittatore, vi fu mai ordine ch'egli la ripudiasse. Perchè privato dell'offizio sacerdotale, e della dote della moglie, e della eredità, che da quella della sua casata gli perveniva, era tenuto della fazione contraria, di maniera ch'è fu costretto partirsi di Roma, e quasi notte per notte, quantunque la febbre quartana lo aggravasse, andarsi nascondendo, e mutando luogo. Fu ancora costretto a riscattarsi con danari da' ministri di Silla, che l'andavano cercando, per fino a tanto che per intercessioni delle Vergini Vestali, e di Mamerco Emilio, e di Aurelio Cotta suoi parenti gli fu perdonato. È manifesto, che Silla, nel pregare che gli facevano gli amici suoi uomini preclari ed eccellenti, stette un pezzo alla dura; e perseverando in fargli di ciò istanza, che alla fine vinto da tante preghiere e' gridò, o per volontà di-

Svetonio

vina o per quello che egli di Cesare faceva coniet-
tura: Abbiatela vinta, e toglietevolo; pur che voi
sappiate, che costui il quale con tanta istanza de-
siderate di salvare è per essere un di la rovina della
parte de' Nobili, la quale meco insieme avete dif-
fesa, che in Cesare sono molti Marii.

Della prima volta che militò.

Fece la prima volta il mestiero del soldo in Asia
sotto Marco Termo Pretore, dal quale mandato in
Bitinia a far venire l'armata, si intrattenne appresso
di Nicomede Re, non senza infamia d' esserseli sot-
tomesso impudicamente. Il qual carico si accrebbe
dipoi, per essere in fra pochi giorni ritornato in
Bitinia, sotto colore di riscuotere danari, che appar-
tenevano a un certo libertino suo Clientolo. Il rima-
nente della sua milizia fu di miglior fama: e da
Termo nella espugnazione di Mitilene gli fu donato
una corona di quercia, chiamata Civica (per aver
salvato un cittadino).

*Va la seconda volta a militare, e del di lui ritorno
a Roma.*

Militò ancora in Cilicia sotto Servilio Isaurico,
ma breve tempo; perciò che per avere inteso la
morte di Silla, e per la speranza che egli aveva di
nuova discordia, la quale era mossa da Marco Le-
pido, tornò prestamente a Roma, e nondimeno non
si volle accompagnare con quello, benchè e' fusse da
lui invitato con grandissime offerte, e promesse, per
non si fidare nello ingegno, e natura di quello; e
perciò che egli ritrovò la occasione minore che non
si era immaginato.

L'accusa di Dolabella.

Ma quietata la sedizione civile, accusò, e chiamò
in giudizio Cornelio Dolabella, uomo Consolare, e

che aveva trionfato, a render conto della amministrazione de' danari, e delle robe maneggiate da lui, nella provincia, della quale egli era stato a governo. Ed essendo il predetto Dolabella assoluto, deliberò scansarsi, (1) ed andarsene a Rodi; sì per evitare il biasimo e carico di tale accusa, sì per potere con riposo, e quiete dare opera agli studii della eloquenza, ed udire Appollonio Molone, in que' tempi oratore molto celebrato. Mentre che egli essendo già venuto il tempo della invernata, passava alla predetta scola, fu preso da corsali di Cilicia intorno all' Isola di Farmacusa; e fu sopratenuto da quegli non senza suo grande sdegno, circa quaranta dì, solo con un Medico, e due Camerieri: perciò che gli altri servidori, e compagni, subito che egli fu preso, gli mandò a procacciare danari per riscattarsi. Dipoi avendo contato loro cinquanta talenti, posto che egli fu in terra, senza metter tempo in mezzo, fece venire prestamente l'armata da Miliesio, e si messe a perseguitargli mentre che se ne andavano, ed avendogli ridotti in suo potere, dette loro subito quella punizione, della quale cianciando spesse volte gli aveva minacciati. Dando il guasto Mitridate ai paesi allo intorno, e perciò ritrovandosi i confederati, ed amici del Popolo Romano in pericolo, e travaglio, egli per non parer di starsi a vedere in così fatta necessità, lasciò stare l'andar a Rodi, dove egli s'era addirizzato, e prese la volta dell'Asia; e quivi soldato gente discacciò il Prefetto, e Capitano di Mitridate di quella Provincia, e ritenne in fede le Città, le quali stavano tuttavia per ribellarsi.

*Il Tribunato de' Soldati, e altre cose
da lui intraprese.*

Essendo fatto tribuno de' Militi (il che subito che tornò a Roma ottenne, mediante il favore del po-

(1) Scansarsi qui sta per discostarsi.

polo) con ogni sforzo, e molto gagliardamente ajutò, e favori quegli, che cercavano di fare rendere la autorità a' Tribuni, la quale da Silla era stata diminuita. A Lucio Cinna fratello della moglie, ed a quegli che insieme con lui nelle discordie Civili avevano seguitato la parte di Lepido, e dopo la morte di esso Lepido s'erano rifuggiti in Spagna a Sertorio, fece abilità di poter tornare in Roma, mediante una petizione messa in Senato da Plucio, e parlò ancor' egli sopra tal cosa.

La Questura, e i suoi fatti.

Essendo Questore secondo l' usanza antica fece una orazione in laude di Giulia sua Zia, sorella del padre, e di Cornelia sua donna, le quali erano morte; e raccontando le lodi della Zia, parlò della origine di quella, e del padre in questo modo. La stirpe materna di Giulia mia Zia ha origine dai Re, e la paterna è congiunta con gli Dii immortali. Conciosiacosachè da Anco Marzio derivino i Re Martii, del cui nome fu mia madre, da Venere i Giulii, della cui gente è la nostra famiglia. Trovasi adunque nel ceppo antico della casa nostra la santità dei Re, la quale appresso degli uomini è di grandissima autorità, e la religione degli Iddii, nella podestà de' quali sono essi Re. Tolse appresso per moglie, in luogo di Cornelia, Pompea figliuola di Quinto Pompeo, e nipote di Silla, con la quale dipoi fece divorzio, e la licenziò, come quello che ebbe opinione, che la fusse stata adulterata da Publio Clodio; il quale si diceva tanto manifestamente esser penetrato ad essa vestito come donna, mentre si celebravano le pubbliche e sacre cerimonie, che il Senato ordinò, che si facesse inquisizione contro a chi avesse contaminato le cose sacre.

*Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno,
e il suo sogno del giacimento colla Madre.*

Essendo Questore gli toccò per tratta la Spagna ulteriore, dove facendo le visite, e tenendo ragione, secondo la commissione del Popolo Romano, pervenne a Calis; ed avendo nel tempio di Ercole considerato la immagine di Alessandro Magno, sospirò, e pianse; e quasi vergognandosi di se medesimo, che niuna cosa memorabile da lui fusse ancora stata fatta in quella età, nella quale Alessandro Magno di già il mondo aveva soggiogato, con grande istanza domandò licenza, per cacciare, come più presto poteva, occasione di maggior cose. Stando ancora in Roma tutto confuso per un sogno fatto da lui la notte passata (conciossiachè gli fusse paruto di usare con la madre) gli fu dato dalli indovini grandissima speranza, interpretando che ciò significava l'aver lui a soggiogare il mondo; conciofusse cosa che la madre, quale egli sognando s'aveva veduta in cotal guisa sottoposta, non significava altro, che la terra, la quale è tenuta madre di tutte le cose.

Le cose da lui fatte nella Città.

Partendosi adunque innanzi al tempo, andò a ritrovare i Popoli di Lazio mandati ad abitare in diversi luoghi, i quali trattavano insieme di addimandare di essere fatti cittadini Romani; e gli avrebbe commossi a tentare qualche novità, se i Consoli non avessino solo per questa cagione intrattenuto alquanto le genti fatte per mandare in Cilicia. Nè mancò per questo di tentare poco dipoi dentro nella Città cose di maggior momento.

Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio.

Conciosia che pochi giorni avanti ch'egli pigliasse l'uffizio della edilità cadesse in sospetto di aver fatto una congiura insieme con Marco Crasso uomo console, e similmente con Publio Silla, e Antronio; i quali poi che gli erano stati designati consoli, furono condannati per uomini ambiziosi: la quale congiura era, nel principio dell'anno assaltare il Senato, e tagliato a pezzi chiunque fusse lor piaciuto, che Crasso occupasse la dittatura, ed egli da lui fusse fatto capitano de' cavalli, ed ordinata che era la Repubblica a modo loro, che a Silla, e ad Antronio fusse restituito il Consolato. Fanno menzione di questa congiura Tanusio Gemino nella istoria, Marco Bibulo negli editti, Gajo Curione, cioè il padre, nell'orazioni; di questa congiura par che voglia inferire anco Cicerone in una certa sua epistola ad Attico, scrivendo, Cesare nel consolato aver confermato il regno, il quale essendo edile egli aveva pensato di confermare. Tanusio aggiugne, che Crasso, o perchè egli si fusse pentito, ovvero per paura non si era rappresentato al giorno stabilito sopra tale uccisione, e che Cesare per questo non aveva ancora egli dato il segno, ch'egli erano d'accordo, ch'e' dovesse dare. Scrive Curione, che si erano convenuti, ch'egli si lasciasse cascar la toga dalle spalle; ed il medesimo Curione, e Marco Attorio Nasone dicono, lui avere ancora congiurato con Gneo Pisone giovanetto, al quale per il sospetto di questa congiura civile fu dato spontaneamente per lo straordinario la provincia della Spagna a governo, e che si erano convenuti, che in un tempo medesimo egli di fuori, ed esso in Roma, dessino dentro a far qualche novità, e garbuglio, mediante i Lambrani, e Traspadani; ma che il disegno dell'uno e dell'altro non fu colorito per essere stato morto Pisone.

L' Edilità, e le cose da lui fatte.

Essendo creato Edile, oltre alla sala del consiglio, e la piazza pubblica, e le loggie, adornò ancora il Campidoglio con certi portici posticci: perciò che avendo fatto provvedimento grandissimo, ed abbondantissimo d'ogni sorte d'ornamenti, e paramenti, volle che i detti portici gli servissero per far la mostra di quelle cose, che in cotale apparato gli avanzavano. Fece far caccie, feste, e giuochi in compagnia del suo Collega, ed ancora da per se separatamente, e ne nacque che egli solo ne riportò la grazia, ed il buon grado di quello ancora, che s'era fatto alle spese dell'uno e dell'altro: perchè il suo compagno Marco Bibulo usava di dire liberamente, che a se era intervenuto il medesimo, che a Polluce; perciocchè sì come il tempio che era in piazza essendo stato edificato in onor dell'uno e dell'altro fratello, era sol chiamato il tempio di Castore, così la magnificenza, e liberalità sua, e di Cesare, era solo attribuita a Cesare. Aggiunse alle predette feste Cesare ancora il giuoco de' Gladiatori, il numero de' quali fu alquanto minore, che egli non aveva disegnato, perciocchè con lo aver da ogni banda procacciato di molta gente di mal' affare, venne a spaventare i Cittadini della fazione contraria. Onde e fu provveduto per legge, che a niuno fosse lecito di condurre in Roma Gladiatori, se non per insino ad una certa quantità.

Le cose da lui operate nella Città.

Come e' s'ebbe in cotal guisa guadagnato il favor del popolo, tentò mediante una parte de' Tribuni, che per via della plebe gli fusse concesso la amministrazione dell' Egitto, pigliando occasione di ottenere il predetto governo per lo straordinario, con dire, che gli Alessandrini avevano scacciato il loro Re, il

quale dal Senato era stato accettato nel numero degli amici, e confederati, e tanto più che nel popolo universalmente per tal caso si mormorava; ma non lo ottenne, avendo avuto contro la fazione degli ottimati: onde a l'incontro per diminuire l'autorità di quegli, in tutti que' modi che poteva, restituì ne' luoghi loro i Trofei di Gajo Mario, che egli s'aveva acquistati per la vittoria avuta contro a Jugurta, contro a' Cimbri, e contro ai Teutoni, che per l'addietro erano stati gittati a terra da Silla, e nel far la inquisizione degli spadaccini, e malfattori, messe ancora in quel numero coloro, ai quali, per avere rappresentato le teste de' Cittadini Romani, che da loro erano stati uccisi, secondo la proscrizione e bando mandato da Silla, era stato pagato dallo erario i danari per la taglia, non ostante che e' ne fossero stati eccettuati, per una legge fatta da esso Cornelio Silla.

Altre di lui operazioni.

Indusse ancora una certa persona, che accusasse Gajo Rabirio di aver fatto contro allo stato, del quale il Senato s'era servito più che di alcuno altro pochi anni a dietro, per raffrenare Lucio Saturnino molto sedizioso Cittadino, nel tempo che egli era Tribuno. Ed essendo tratto a sorte giudice contro al predetto Rabirio, lo condannò tanto rigidamente, che appellandosi quello al Popolo, non trovò cosa che più gli giovasse, e movesse di lui la gente a compassione, che l'asprezza e la rigidezza, che Cesare aveva usato in verso di quello nel condannarlo.

Il Ponteficato Massimo.

Perduta ogni speranza di aver a ottenere il governo della sopradetta Provincia, addimandò di esser creato Pontefice massimo, non senza gran corruzione di Cittadini, e sua grandissima spesa. E

considerando alla grandezza del debito che egli aveva fatto, si dice, che la mattina nello andare al consiglio ei disse a sua madre, che lo baciò, o che e' non tornerebbe a casa, o e' tornerebbe Pontefice: e superò due potentissimi competitori, i quali per età, e per riputazione di gran lunga lo avanzavano, di maniera che nelle Tribù di quegli ebbe più favore, che l'uno e l'altro di loro non ebbero in tutte l'altre.

La di lui Pretura, ed altre azioni.

Creato che e' fu Pretore, essendosi scoperta la congiura di Catilina, e ordinando il Senato unitamente, che tutti i compagni di tale scelleratezza fussero morti, esso solo giudicò che si dovessero distribuire per le città confederate, e quivi tenerli in prigione, e che i loro beni si dovessero confiscare. Messe oltre a ciò tanta paura in coloro, che persuadevano che si procedesse severamente, e aspramente contro a' predetti congiurati, dimostrando a ogni passo della sua orazione, quanto il carico, e l'odio della Plebe, che essi concitavano contro, fusse per esser grande, che Decio Sillano, il quale era disegnato Consolo, non si vergognò di addolcire con migliore interpretazione il suo parere: conciossue fosse cosa che il mutarlo sarebbe stato cosa al tutto brutta, e vituperosa, mostrando le sue parole essere state interpretate più rigidamente, che non era sua intenzione. E sarebbe andato innanzi il suo parere, tanti già ne aveva tirati nella sua opinione, tra i quali era il fratello di Marco Cicerone allora Consolo, se la Orazione di Marco Catone non avesse confermato gli animi de' Senatori, che già si piegavano. Nè per questo ancora restò di non impedire la cosa, in sino a che una squadra di cavalieri Romani, la quale stava per guardia intorno al Senato, perseverando lui senza rispetto alcuno, minacciò di ammazzarlo: i quali già avendo tratte fuori le spade,

gli erano corsi addosso di maniera, che quelli che gli erano più vicini a sedere, lo abbandonarono, ed a pena che alcuni con abbracciarlo, e pararsogli davanti con la toga, lo potesser difendere. Allora spaventato da vero, non solo si ritrasse, ma ancora in tutto quell'anno non comparì mai in Senato.

*Altri di lui portamenti nell' Uffizio
della Pretura.*

Il primo giorno ch'è prese l'uffizio della Pretura chiamò Quinto Catulo a stare a giudizio del Popolo sopra la cura di rifare il Campidoglio, avendo pubblicata una petizione, per la quale egli trasferiva quella cura ad un altro; ma conoscendosi inferiore alla fazione degli ottimati, i quali e' vedeva, che lasciato stare di intrattenere, ed accompagnare i Consoli, erano subito corsi molto ostinatamente a fargli resistenza, abbandonò l'impresa.

Deposto e rimesso alla Pretura

Ma pubblicando Cecilio Metello alcune leggi molto aspre e scandalose, contro alla volontà degli altri Tribuni suoi compagni, i quali se gli contraponevano, si messe con l'autorità sua a difenderlo ed ajutarlo, senza rispetto alcuno, tanto che il Senato tolse l'uffizio a l'uno e l'altro. E nondimeno ebbe ardire di perseverare nel magistrato, e rendere ragione; ma subito ch'è s'accorse come s'erano apparecchiati a mandarnelo per forza, e con l'armi, licenziò i littori, e lasciato andare in terra la veste, occultamente si fuggì in casa, disegnando di starsi quietamente per fino che la condizione de' tempi lo ricercava. Raffrenò aneora la moltitudine, la quale due giorni dipoi spontaneamente gli era corsa a casa, e promettendogli tumultuosamente di fare ogni cosa, perche e' racquistasse l'onor suo, e gli fusse renduto il magistrato. Ed avendo Cesare usato que-

sto atto contro alla opinione de' Senatori, come ch'eglino si fossero ragunati in fretta per il medesimo garbuglio, lo mandarono a ringraziare per i principali della città, e richiamatolo in Senato e lodatolo con parole molto onorevoli, gli renderono il magistrato, annullando la deliberazione, che s'era fatta poco innanzi contra di lui.

*Nominato tra i compagni di Catilina,
e sua giustificazione.*

Casò di nuovo in un altro pericolo, essendo stato nominato tra i Compagni di Catilina davanti al Tribunale di Novio Nigro Questore da Lucio Vezio, uno di quelli, che aveva scoperto i congiurati, e nel Senato da Quinto Curione; al quale per essere stato il primo a scoprire i disegni de' congiurati, erano stati ordinati alcuni premii dal pubblico. Curione diceva di averlo inteso da Catilina; Vezio oltre a ciò prometteva di mostrare una scritta di sua mano, ch'egli aveva data a Catilina; e parendo a Cesare questa esser cosa da non se la passare di leggieri, nè da sopportarla per modo alcuno, chiamando Cicerone in testimonio, mostrò come egli per sè medesimo gli avea riferito alcune cose della congiura, e fece che a Curione non furono dati i supradetti premii. E Vezio, poi che gli fu tolta la roba, e i figliuoli, e mandatogli la casa a' saccomanno, fu da lui molto mal trattato. E mentre che Cesare parlava in Ringhiera, fu dal popolo rabbaruffato, e messo in prigione, ed in sua compagnia fu ancora incarcerato Nonio Questore, per avere acconsentito, che un Cittadino, che si ritrovava in magistrato di maggiore autorità, che il suo non era, fusse avanti di lui infamato, ed accusato.

*Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna
Ulteriore.*

Sendo uscito dell' uffizio della Pretura, fu tratto per sorte al governo della Spagna Ulteriore; e si

liberò dai creditori, i quali non lo lasciavano partire, con dar loro mallevadori: e senza osservare nè l'usanza, nè l'ordine antico, andò via avanti che le provincie fossero ordinate e provvedute secondo il consueto di quello che bisognava. Nè si sa certo, s'egli lo fece o per paura di non avere a dar conto di sè, conoscendo ch' e' sarebbe stato chiamato in giudizio, sendo allora Cittadino privato, e senza magistrato; ovvero per anticipare di andare a soccorrere i confederati, i quali con grande istanza, e con molte preghiere lo sollecitavano. Pacificata ch'egli ebbe quella provincia, con la medesima prestezza, non aspettando altramente lo scambio, se ne ritornò per ottenere il trionfo, e per essere ancora creato Consolo. Ma essendo di già pubblicata la creazione de' nuovi Consoli; nè si potendo far menzione di lui, se egli privatamente non entrava in Roma, veduto che nello andare attorno a pregare questo e quello di essere assoluto dalle leggi, che ciò gli proibivano, molti gli contraddicevano; fu costretto di lasciare andare il trionfo per non si trovar fuori del Consolato.

Il di lui Consolato con Bibulo.

Di due che competevano nel Consolato, cioè Lucio Lucejo, e Marco Bibulo, si guadagnò Lucejo, e convenne seco, che per ciò che egli era di manco favore, ed aveva più danari, e' distribuisse del suo i danari al popolo in nome di amendue. La qual cosa essendo conosciuta, gli ottimati, i quali avevano cominciato a dubitare, che e' non si mettesse a tentare qualche novità in quel magistrato, che era il supremo, e più importante, massimamente avendo un compagno, che dipendesse da lui, fecero che Bibulo promettesse altrettanti danari al popolo, e la maggior parte di loro contribuirono alla spesa. E ciò fecero non senza consentimento di Catone, il quale affermava, che tale corruzione di danari fa-

ceva a proposito per la Repubblica. Fu adunque creato Console insieme con Bibulo, e per la medesima cagione operarono gli ottimati, che e' fusse dato a' predetti Consoli certe cure leggieri, e quasi di niuna importanza; come tagliar selve, e racconciare i passi e le strade. Onde Cesare per tale ingiuria commosso e stimolato, con tutti que' modi, che egli seppe migliori, cercò di guadagnarsi Gneo Pompeo allora sdegnato col Senato: perciocchè avendo vinto il Re Mitridate, i Senatori andavano a rilento a ratificare e confermare le cose, che da lui in quella guerra erano state amministrate. Riconciliò ancora col detto Pompeo Marco Crasso, col quale aveva antica inimicizia, per cagione del consolato, il quale con grandissima discordia avevano insieme amministrato; e così entrò in lor compagnia, acciocchè tutto quello, che dipoi si aveva a trattare nella Repubblica fusse secondo il voler di tutti tre.

Suoi andamenti nel Consolato.

Avendo preso il magistrato, fu il primo, che diede ordine che le cose fatte giornalmente tanto dal popolo, quanto dal Senato, fussero scritte, e notate, e ne fusse fatto memoria in certi libri pubblici. Rinovò ancora il costume antico, che in quel mese, che non gli toccavano i fasci, un ministro gli andasse innanzi, ed i Littori dietro. Ed avendo pubblicato la legge Agraria, e contraddicendogli il suo compagno, lo cacciò armata mano fuori di piazza: ed essendosi quello il giorno seguente di ciò rammaricato in Senato, nè trovandosi alcuno, che in così subito accidente, e perturbazione ardisse di parlarvi sopra, o deliberarvi cosa alcuna, come spesse volte in cose di manco importanza s'era fatto; lo condusse a tanta disperazione, che per insino a che durò il magistrato, standosi nascoso in casa, non fece altro che contrapporsegli per via di protesti. Esso solo adunque in quel tempo governò la Repub-

blica come a lui parve, tale che alcune persone faceste, quando si soscrivevano per testimonii a qualche scritta o contratto, dicevano per burla, tal cosa esser fatta non al tempo di Cesare, e di Bibulo, ma di Giulio, e di Cesare, ponendo il nome e il cognome di Cesare in cambio del nome de' duoi consoli: e volgarmente si recitavano questi versi in questa sentenza. Questi di passati non s'è fatto cosa alcuna al tempo di Bibulo, ma al tempo di Cesare, perchè al tempo di Bibulo consolo nulla s'è fatto, che io mi ricordi. Divise per lo strasordinario a ventimila cittadini di quelli, che aveano tre figliuoli o più, il campo Stellate, consagrato dagli Antichi, ed il contado di Capua, il quale s'affittava per sovvenire alla Repubblica. Domandando gli arrendatori (1) delle entrate pubbliche, che e' fusse fatto loro qualche grazia, gli sgravò della terza parte di quello che e' dovevano pagare, dicendo loro palesemente, che nel pigliare a fitto le nuove entrate, si guardassero di non le incantare a prezzi troppo alti. Similmente ogni altra cosa, che ciascun sapea chiedere, e domandare, la donò, e concesse largamente, non avendo alcuno che gli contraddicesse; e se pure alcuno aveva ardire di contrapporseli, gli faceva tale spavento, che si ritirava indietro: contrapponendogli Marco Catone, comandò per un Littore che e' fusse tratto fuori di Senato, e messo in carcere. A Lucio Lucullo, che troppo alla libera gli faceva resistenza, messe sì fatta paura, minacciando di calunniarlo, che spontaneamente l'andò a trovare e gittossigli ai piedi. Dolendosi Cicerone in un certo giudizio della condizione de' tempi, ordinò che Publio Clodio nimico di quello, il dì medesimo, a ore vent' una, dov'egli era dell'ordine Patrizio, entrasse nell'ordine Plebeo, di che un pezzo avanti il detto Clodio si era affaticato in vano per ottenerlo. Finalmente si crede che egli avesse ordinato a una certa persona,

(1) Arrendatori lo stesso che Gabellieri.

che si rappresentasse dinanzi al Popolo, e dicesse come egli era stato sollecitato di ammazzare Pompeo: nominando tutti quegli della fazione contraria, secondo che insieme erano convenuti, e perciò che nel nominare questo e quello in vano, veniva a dar sospetto che la non fusse cosa fatta a mano, non gli parendo che il suo disegno così bestiale e furioso fusse per riuscirgli, si crede che egli lo avvelenasse.

Prende per moglie Calpurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo.

Quasi nel medesimo tempo tolse per moglie Calpurnia, figliuola di Lucio Pisone, che gli doveva succedere nel consolato, e dette Giulia sua figliuola a Gneo Pompeo, avendoli fatto licenziare Servilio Cepione suo primo marito, del quale egli si era servito più che di alcuno altro poco innanzi contro al suo collega Bibulo. E dopo di questo nuovo parentado, sempre che si avea a parlar sopra qualche deliberazione, cominciò a domandare Pompeo del suo parere innanzi a tutti gli altri, sendo solito a domandarne prima Crasso; ed essendo ancora usanza, che il Consolo nel domandare dei pareri seguitasse quell'ordine tutto l'anno, ch'egli nel principio del suo Consolato il primo dì di gennajo aveva incominciato.

*Dopo il Consolato gli vien concesso
il governo della Francia.*

Favorito aunque ed ajutato dal suocero, e dal genero, tra tutte l'altre provincie elesse per sè il governo della Gallia, parendogli per le prede, e guadagni, e per la opportunità del luogo, che quella fusse occasione, onde egli avesse agevolmente a conseguirla il trionfo: e primieramente prese la Lombardia, e la Schiavonia per una legge fatta da Vatinio; appresso per decreto del Senato ottenne an-

cora la Francia; perciocchè i Senatori dubitavano, che negandogliene loro, il popolo non fusse ad ogni modo per concedergliene. Insuperbito adunque per sì fatta allegrezza, non si poté contenere dopo alquanti giorni, che essendo piena la curia di Senatori, egli non si lasciasse uscir di bocca, che a dispetto de' suoi avversarii aveva ottenuto tutto quello ch' egli avea desiderato, e che da quivi innanzi la volea con tutti senza aver rispetto a nessun di loro: e dicendogli un certo per incaricarlo, che ciò non poteva riuscire ad una Donna, scherzando intorno a quel vocabolo, rispose, che ancora Semiramis avea regnato in Assiria, e che le Amazoni per l' addietro aveano tenuto una gran parte dell' Asia.

Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.

Uscito ch' e' fu del consolato, trattando Gajo Memmio, e Lucio Domizio Pretori col Senato, ch' egli rendesse conto dell' amministrazione di quell' anno ch' egli era stato console, chiese d' avere ad essere giudicato dal Senato; e non volendo il Senato accettare la causa, e avendo consumato tre di in vani litigamenti, se ne andò in Francia alla sua amministrazione, e subito il suo Questore (1) fu colto in frode, e trovato ch' egli aveva errato, ed era cascato in pregiudizio. E poco appresso egli ancora fu citato da Lucio Antistio Tribuno della Plebe; e finalmente, avendo appellato al collegio de' Tribuni, ottenne di non essere condannato, (per esser fuora per faccende della Repubblica). Ciò fu cagione, che per sicurezza del tempo avvenire, egli non attese ad altro, che ad obbligarli sempre i magistrati anno per anno, e di quegli, ch' erano competitori nel chiedere i magistrati, niuno ne ajutava, o perinetteva che gli

(1) Il sentimento di Svetonio è, che il Questore fu strascinato in giudizio per alcuni delitti, de' quali volevasi fosse condannato, perchè da essi ne nascesse pregiudizio contro di Cesare.

ottenesse, se prima con patto non se lo obbligava, e gli prometteva d'essergli difensore, e protettore, mentre che egli stava assente: nè si vergognò di ricercare alcuni di loro del giuramento, e ancora farne fare una fede per iscritta di lor mano.

*Delle minacce di Domizio, e delle cose
da lui fatte nelle Gallie.*

Ma minacciandolo Lucio Domizio palesamente, il quale era nel numero di quegli che domandavano il Consolato, con dire, che se egli lo otteneva, era per fare quello, che essendo Pretore non aveva potuto mandare ad effetto; e che per ogni modo gli voleva levar di mano lo esercito; fece che Crasso, e Pompeo lo andorno a trovare a Lucca, città della sua Provincia, e gli richiese, che addomandassero d'esser fatti Consoli la seconda volta, solo per isbattere Domizio: ed ottenne non solamente questo, ma ancora d'esser rasserma nell' Imperio per cinque anni. Per il che preso ardire, aggiunse alle legioni, le quali egli aveva ricevute dalla Repubblica, alcune altre a sue spese ed alcune altre ve ne aggiunse a spese del pubblico; tra le quali ve ne era una di Francesi, (che in quella lingua si addomandava Alauda) la quale egli ammaestrò, e ordinò secondo la disciplina, ed ordine Romano: e tutti i soldati delle predette legioni furono dipoi fatti cittadini Romani. Ne lasciò appresso occasione alcuna di guerra, che egli non la pigliasse, ancora che ella fusse ingiusta e pericolosa; oltraggiando senza cagione alcuna così i confederati, come le genti nemiche e barbare; di maniera che il Senato deliberò, che si dovesse mandare alcuni Commissarii in Gallia, i quali diligentemente ricercassino, in che termine le cose si trovavano in quel luogo; e tra essi Senatori ve ne furono alcuni che giudicorno, che e fosse da darlo in preda ai nimici: ma succedendo le cose prosperamente, ottenno che in Roma si ringraziassero gli Iddii, e si facessero le solite suppli-

cazioni più volte, e più giorni per volta, che altri per l'addietro non aveva ottenuto giammai.

Altri di lui fatti nelle Gallie.

In nove anni che egli stette Capitano generale della Repubblica in Gallia, fece queste cose. Tutta la Gallia che è contenuta dai monti Pirenei, dall'Alpi, e dal monte Gebenna, e dal fiume Reno, e dal Rodano; la quale si distende in giro circa di settecento miglia, dalle città confederate, e che si erano ben portate in fuori, ridusse in forma di provincia, obbligandole a pagare ogni anno il Tributo. Fu il primo dei Romani che assaltasse i Tedeschi, che abitano di là dal Reno; avendo fabbricato un ponte, diede loro grandissime rotte. Assaltò ancora gli Inglesi, per l'addietro non conosciuti: ed avendoli superati, e vinti, si fece dare e danari, e statichi. Fra così fatte prosperità solo tre volte, e non più, ebbe la fortuna contraria; la prima, quando per la gran tempesta perdè in Inghilterra quasi tutta l'armata; la seconda, quando in Francia intorno a Gergonia fu rotta una delle sue legioni; la terza, nei confini dei Tedeschi, quando gli furono ammazzati a tradimento Titurio ed Arunculejo suoi commessarii.

*Morte della Madre, della Figlia e della Nipote,
e altre di lui opere.*

Nel medesimo spazio di tempo gli morì prima la madre, di poi la figliuola, nè molto dipoi la nipote. Ed essendo la Repubblica alterata per la uccisione di Publio Clodio, avendo giudicato il Senato che e' fusse bene creare un solo Console, e che nominatamente fusse eletto Gneo Pompeo, trattò con i Tribuni della Plebe, che lo volevano dare in ogni modo per compagno a Pompeo, che procurassero più presto col popolo, che ogni volta che s'appressasse la fine del suo imperio, quantunque e' fusse assente;

gli fusse concesso il poter domandare il Consolato la seconda volta, avendo caro di non si avere a partire per la predetta cagione; nè lasciare lo esercito più presto che non bisognava, e senza avere terminata quella guerra. Il che subito che egli ebbe ottenuto, cominciando a rivolgersigli per la fantasia cose più alte, e ripieno di molta speranza, attese per ogni verso a donar largamente, e far servizio a qualunque persona, così pubblica, come privata, senza esserne richiesto, dove il bisogno vedesse. Cominciò a fabbricare una Piazza de' danari cavati delle prede guadagnate nella guerra, il pavimento della quale costò più di due milioni e cinquecento migliaia di scudi. Pubblicò al popolo, come e' voleva far celebrare il giuoco de' Gladiatori, ed un convito ancora in memoria della figliuola; il che innanzi a lui niuno aveva fatto giammai. Le quali cose, acciocchè le fossero in grandissima aspettazione, quanto a quello che apparteneva al convito, benchè egli ne avesse dato la cura ai Beccai, faceva ancor farne provvedimento dai suoi domestici, e famigliari. E quanto al giuoco de' Gladiatori, se in alcun luogo si ritrovavano Gladiatori, e persone famose in maneggiare armi, i quali avessero avuto a combattere insieme, e diffinire qualche lite, gli mandava a pigliare per forza, e facevagli conservare: faceva ancora ammaestrar gli scolari non per le scuole da' maestri di scherma, ma per le case da' Cavalieri Romani, ed ancora dai Senatori pratici nell'armi, pregando strettamente i giovani (il che appare per sue lettere) che imparassero bene, ed i maestri, che diligentemente gli ammaestrassero. Alle sue legioni raddoppiò il soldo in perpetuo. Ogni volta che in Roma fu abbondanza di grano, lo distribuì senza regola, e misura: e donò alcuna volta schiavi, e possessioni a persone private, e suoi amici particolari.

*Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli
sua Nipote Ottavia in Moglie.*

Per mantenersi il parentado, e l'amicizia di Pompeo gli dette per moglie Ottavia, sua nipote nata dalla sorella, la qual era maritata a Gajo Marcello, con patto che egli a lui desse la figliuola, la quale aveva promessa a Fausto Silla. Avendosi obbligato ognuno, ed ancora una gran parte del Senato solamente con la sua buona maniera, o con piccola somma di danari, a tutti gli altri d'ogni sorte, e di qualunque ordine eglino si fossero, che o invitati, o spontaneamente andavano a lui, faceva grandissimi donativi, per insino ai servi, ed ai liberti di ciascuno dei suoi famigliari, secondo che ciascuno di loro era più grato al suo padrone. Era, oltre a ciò, unico e prontissimo soccorso, e refugio di tutti i condannati, o indebitati, o giovani spenditori, da quegli in fuori, ch'erano gravemente oppressi dalle smisurate spese, dalle accuse, e dalla estrema necessità, e dalle sfrenate voglie; ma non li potendo aiutare, nè sovvenire, diceva loro alla scoperta liberamente, che essi aveano bisogno d'una guerra civile.

*Procura l'amicizia dei Re, e delle Provincie;
e del Decreto del Senato nato contro di lui.*

Nè con minor sollecitudine e diligenza si andava facendo amici, e tirando i Re, e le Provincie di qualunque parte del mondo nella sua amicizia, ad alcuni offerendo in dono le migliaia di prigionj, ad alcuni senza volontà, o saputa del Senato e del popolo, mandando in soccorso gente nascosamente, qualunque volta e dove, e' volevano; adornando con edifici bellissimi, oltre a quelle d'Italia, di Francia e della Spagna, ancora molte città potentissime dell'Asia e della Grecia: insino che stando già ciascuno attonito, e pensando a che fine tali cose da lui si fa-

cessero, Marco Claudio Marcello console fece intendere per via d'un bando, come e' voleva parlare di cose molto importanti alla Repubblica, e ragunatosi il Senato, la proposta che egli fece, fu, che e' si mandasse lo scambio a Cesare innanzi al tempo; perciò che essendo terminata quella guerra, ed il mondo in pace, era bene licenziare quello esercito vittorioso; oltre a ciò propose che nella creazione de' nuovi consoli non si avesse a far menzione di lui, poi che egli era assente, massimamente che Pompeo aveva annullato il partito, e la deliberazione, che la Plebe aveva fatto sopra tal cosa. Era accaduto, che Pompeo, nel comporre e distendere la legge sopra l'autorità de' magistrati, e di quello che si apparteneva loro in quel capitolo, dove egli vietava a chi era assente il potere addimandare l'essere fatto console, per dimenticanza non aveva eccettuato Cesare; ed essendo di poi già la legge intagliata nel rame, e posta nello erario, non poteva correggere quello errore. E non bastando a Marcello, che a Cesare fusse levata l'amministrazione della Repubblica, ed il privilegio ottenuto dal popolo, propose ancora che fossero private della cittadinanza Romana quelle colonie, e quelli abitatori, che Cesare per una petizione di Vatinio aveva mandati ad abitare a Nuovocomo, allegando che tal cosa era stata lor concessa per ambizione, e contro alle leggi.

*Provedimenti di Cesare contro il Decreto
del Senato.*

Commosso Cesare da queste cose, e giudicando (il che spesse volte dicono averli sentito dire) che essendo egli capo della città, gli avversarii suoi avrebbero più difficoltà di togli il primo grado, e metterlo nel secondo, che levarlo del secondo, e ridurlo nell'ultimo, con ogni sforzo fece in ciò resistenza parte per opera de' Tribuni, parte mediante Servio Sulpizio, uno de' due consoli; e nell'anno seguente



contro a Gajo Marcello, il quale aveva scambiato nel Consolato Marco, suo fratel cugino, procacciò per suoi difensori il compagno di detto Marcello Emilio Paolo; e Gajo Curione, tra tutti gli altri Tribuni violentissimo, il quale egli si guadagnò con buona somma di danari. Ma veggendo che ogni cosa si trattava ostinatamente, e come i Consoli disegnati erano della parte avversa; pregò per lettere il Senato, che e' non gli fusse tolto il beneficio e la abilità fattagli dal popolo, o veramente che e' fussero costretti ancora gli altri Imperatori e Capitani a lasciare gli eserciti; confidatosi, come si stima, d'aver a poter più agevolmente, subito che gli fusse tornato bene, rimettere insieme i suoi soldati vecchi, che Pompeo far nuovo esercito. Convenne (1) con gli avversarii, che licenziate otto legioni e lasciata la Gallia Comata, gli fussero concesse due legioni, e la Lombardia, o al manco una sola legione con la Schiavonia, insino a tanto ch' e' fosse fatto Consolo.

*Si narrano le cause della guerra civile
di Cesare.*

Ma non se ne volendo travagliare il Senato, e dicendo gli avversarii suoi, che non intendeano per modo alcuno di far contratto della Repubblica, passò nella Gallia Citeriore, e fatto le visite, si fermò a Ravenna, pensando di vendicare con l'armi i Tribuni della Plebe, quando il Senato avesse in cosa alcuna proceduto troppo aspramente contra di loro; essendosi i predetti Tribuni scoperti in suo favore. E sotto questo colore prese Cesare l'armi contro alla patria: ma stimasi che altre fussero le cagioni che lo movessero. Gneo Pompeo andava dicendo in questo modo, che non potendo egli mandare a per-

(1) Le parole di Svetonio hanno questo sentimento. Voleva ancora pattuire con gli avversarii.

fezione quelle imprese e quegli edifizii, che da lui erano stati incominciati, nè corrispondere con le facultà private alla aspettazione, nella quale era il popolo per la sua venuta, aveva voluto ingarbugliare, e mandar sottosopra ogni cosa. Altri dicono lui aver temuto di non esser costretto a render conto di quelle cose, che egli aveva fatte nel primo Consolato contro alle leggi, e contro agli auspicii, e contro alla volontà ed ai protesti del compagno; conciosia cosa che Marco Catone ad ogni poco gli facesse intendere, che lo voleva accusare, e che l'aveva giurato, subito che egli avesse licenziato l'esercito: dicendosi ancora nel volgo, che tornando privatamente in Roma, gli era per intervenire, come a Milone, e che e' sarebbe esaminato dinanzi ai giudici ancor lui con le squadre degli armati intorno; il che fa più verisimile Asinio Pollione, il quale scrive, che Cesare nella battaglia Farsalica risguardando gli avversarii suoi uccisi e sbattuti in terra, usò di dire queste parole: Così hanno voluto. Questo a Cesare, che ha fatto sì gran cose per la Repubblica? Che Cesare si fusse condotto ad esser condannato? Se io non avessi domandato soccorso al mio esercito. Altri sono che stimano, che essendo egli assuefatto a comandare ed a signoreggiare, e considerato le forze sue, e quelle de' nemici, si servisse della occasione, che se gli appresentava di potere usurparsi il principato, del qual fino da giovanetto era stato vago e desideroso. Ciò pare ancora che voglia inferire Cicerone, scrivendo nel terzo libro degli uffizii, Cesare sempre aver avuto in bocca que' versi greci di Euripide, la cui sentenza è questa: Se si ha a violare la giustizia, ciò si debbe far per cagione di signoreggiare. Nell'altre cose si debbe aver rispetto alla pietà inverso la patria.

*Il di lui cammino da Ravenna al fiume
Rubicone.*

Essendo adunque avvisato, come l'autorità, che avevano i Tribuni di potersi contraporre alle deliberazioni del Senato, era stata levata loro, e come e' s'erano fuggiti; mandò subito innanzi secretamente alcune delle sue compagnie, per non muovere di ciò sospezione alcuna. E si ritrovò ancora esso sconosciuto in Roma a veder celebrare le feste, che si facevano in pubblico, ed andò considerando in che forma, e maniera egli voleva accomodare il luogo, dove si aveva a celebrare il giuoco de' Gladiatori: e secondo il costume, sconosciuto ancora comparì al convito pubblico, dove era gran numero di gente. Appresso, dopo il tramontar del Sole, tolto dal più presso mulino, ch'era quivi, due muli, che tiravano una carretta, prese a camminare, con pochi in compagnia, per un sentiero molto occulto, ed avendo smarrito la strada, per essersi spenti i lumi, aggirandosi un pezzo in qua ed in là, finalmente in su 'l far del giorno, trovata una guida, per tragetti strettissimi se n'andò via a piede; o raggiunte le sue genti vicino al fiume Rubicone, il quale era ai confini di quella provincia, stette alquanto sopra di sé, e considerando che gran cosa egli si metteva a fare, voltosi indietro disse a quegli, che gli erano d'intorno: ancora siamo noi a tempo a tornare addietro; ma passato che noi avremo questo ponticello, ci converrà spedire ogni cosa con l'armi.

*Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive
del fiume, dubitando di passarlo.*

Stando così sospeso, gli apparve un mostro così fatto. Un certo di grandezza e forma smisurata, che in un subito gli comparì davanti, ponendoglisi a sedere vicino e a cantare con una canna dove essendo

contorsi, oltre ai pastori, molti ancora de' soldati, che erano di guardia, e tra loro alcuni trombetti per udirlo, egli, tolta la tromba di mano ad uno di loro, saltò nel fiume, e con grandissimo fiato cominciando a sonare a battaglia, s'addrizzò all'altra riva. Allora Cesare disse: ora andiamo, dove ci chiamano gli ostenti degli Iddii; e la iniquità degli avversarii, tratto è il dado.

Tragitta il fiume, e suo parlamento ai Soldati.

Così avendo fatto passar l'esercito, e chiamare i Tribuni della Plebe, che scacciati di Roma erano sopraggiunti, fece parlamento; nel quale piangendo, e stracciatasi la veste dinanzi al petto, pregò i suoi soldati, che gli fossero fedeli, e non lo abbandonassero in così fatto caso. Fu ancora giudicato, che egli avesse promesso a tutti di fargli Cavalieri; il che fu falso, perciocchè nel parlare, e nel confortare, avendo spesso volte alzato il dito della mano sinistra, affermava, che per soddisfare a tutti coloro, mediante i quali egli avesse difeso l'onor suo, era per cavarsi in lor servizio molto volentieri per sino all'anello di dito; e quegli, che erano più lontani, ed ai quali era più facile il vederlo, che l'udirlo, si dettero a credere quello, che nel vedere s'erano immaginato. E così si sparse una voce, come Cesare aveva promesso loro, che e' goderebbono il privilegio degli Anelli, cioè di quelli che eran dell'ordine de' Cavalieri, con dar loro di valsente dieci mila scudi.

Sua gita a Roma, e altre sue operazioni.

L'ordine, e la somma delle cose fatte da lui è quella, che appresso racconteremo. Egli primieramente s'insignorì della Marca, dell'Umbria, e della Toscana; ed avendo ridotto in suo potere Lucio Domizio, il quale in quel tumulto e garbuglio, gli era stato nominato per successore, e stava alla guardia di

Corfinio, lo liberò: ed appresso pel mare Adriatico se ne andò alla volta di Brindisi, dove erano rifuggiti i Consoli insieme con Pompeo, per passare, come prima potevano, quel mare; ed ingegnatosi in qualunque modo di proibire a costoro il passo, e non sendogli riuscito, se ne tornò alla volta di Roma: e fatto ragunare i Senatori e Patrizii, parlò, e consultò con loro sopra i casi della Repubblica. Dipoi passato in Ispagna, s' appiccò con quegli di Pompeo, che ivi erano potentissimi sotto tre Capitani e Governatori Marco Petrejo, Lucio Afranio, e Marco Varrone: avendo prima tra' suoi usato di dire, che andava a trovare uno esercito senza Capitano, e che appresso tornerebbe a trovare un Capitano senza esercito. E quantunque egli fusse ritardato nello assedio di Marsiglia, la quale nel passare gli aveva chiuso le porte, ed ancora per la carestia grande delle vettovaglie, nondimeno in poco tempo superò ogni difficoltà, e soggiogò ogni cosa.

Vince Pompeo, Tolomeo e alcuni altri.

Quinci ritornato in Roma, e passato in Macedonia, avendo assediato Pompeo a Durazzo con grandissimi steccati, ed altri edifizii, e ripari maravigliosi, e tenutolo così assediato circa quattro mesi, all' ultimo nella battaglia Farsalica lo ruppe e vinse; e perseguitatolo dipoi per sino in Alessandria, dove e' si era fuggito, come egli trovò, ch' egli era stato là ammazzato, ed accortosi che Tolomeo ancora a lui andava preparando insidie, fece guerra con lui, grandissima certamente, e molto difficile: perciocchè egli non si ritrovò nè in luogo, nè in tempo buono per guerreggiare; ma nel cuore della invernata, e dentro alle mura del nimico, il quale era molto desto, e sollecito, e d' ogni cosa abbondevole, come che egli fusse del tutto sprovveduto, e gli mancassero tutte le cose necessarie per la guerra. Ma restato alla fine vincitore di quel paese, e Reame d' Egitto,

lo lasciò a Cleopatra, ed al fratello minor di lei, come quello che non si assicurò di ridurlo a provincia sotto lo Impero Romano; acciocchè abbattendosi alcuna volta ad avere un governatore troppo violento, non gli fusse dato occasione, e materia di fare qualche novità, o di ribellarsi. Da Alessandria passò in Soria, e quindi in Ponto, stimolato dagli avvisi, e dalle nuove, che egli intendeva di Farnace figliuolo del gran Mitridate; il quale allora, essendo venuta la occasione, si era mosso a far guerra a' Romani, e per aver avuto più volte la Fortuna prospera, era divenuto molto insolente; ma Cesare il quinto giorno poi ch' e' fu arrivato, ed in quattro ore, dopo che e' si rappresentò sul campo, con una sola battaglia lo sbaragliò, e mandò in rotta. Onde molto spesso usava di chiamare Pompeo felice, al quale fusse accaduto d'aversi acquistato sì gran nome, per avere vinto in battaglia così vil gente. Dopo la predetta vittoria superò e vinse Scipione, e Juba, che in Africa avevano rimesse insieme alcune relique delle parti avverse; ed in Ispagna vinse i figliuoli di Pompeo.

Sconfitte ricevute da' suoi Legati.

Non ricevè danno alcuno, nè ebbe mai la Fortuna contraria in tutte le predette guerre civili, se non dove egli si governò per le mani de' suoi commissarii: tra i quali Gajo Curione andò in rovina, e capitò male in Africa; Gajo Antonio fu fatto prigione dai nemici nella Schiavonia; Publio Dolabella pur nella medesima provincia perdè l'armata. Gneo Domizio, e Calvino perdettero lo esercito in Ponto. Ma egli sempre combattè con molta prosperità, nè mai se gli mostrò turbata la Fortuna, se non due volte; la prima a Durazzo, dove essendo ributtato con lo esercito, e non seguitando Pompeo la vittoria, ebbe a dire, ch'egli non sapeva vincere; la seconda in Ispagna nell'ultima battaglia, dove sendosi disperato d'ogni cosa pensò insino di ammazzarsi.

Trionfi di Cesare:

Terminato ch'egli ebbe tutte le predette guerre, trionfò cinque volte; quattro in un mese medesimo; poi che egli ebbe vinto Scipione, ma col mettere alcuni giorni in mezzo tra l'un trionfo e l'altro; la quinta volta trionfò; poi che egli ebbe superato i figliuoli di Pompeo. Il primo e più glorioso trionfo fu quello della Gallia; seguìto appresso lo Alessandro; di poi quello di Ponto; dopo questo venne lo Africano; l'ultima trionfo fu quello della Spagna: e ciascun de' predetti trionfi fu celebrato con istrumenti, ed apparati diversi l'uno dall' altro. Il giorno del trionfo Gallico passando per il velabro, essendosi rotto il timone del carro, fu quasi per cascare a terra. Venne in Campidoglio con quaranta lumiere, avendo dall' destra, e dalla sinistra sopra gli Elefanti coloro, che portavano le torce. Nel trionfo di Ponto, tra le cose che si portavano appicate in su un' asta nella pompa, ed ordinanza trionfale, fece portare avanti a sè dentro ad una tavoletta notate tre parole: VENNI, VIDI, E VINSI. Il che significava, che quella guerra non era stata come l'altre, ma ch'ella s'era terminata agevolmente, e con prestezza.

Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo.

Alle legioni de' soldati vecchi, sotto nome di preda, oltre a' cinquanta scudi ch' e' diede per ciascun fante a piè, che nel principio delle rivoluzioni Civili egli aveva pagati loro, ed agli uomini a cavallo cento scudi, assegnò loro ancora alcune possessioni, e terreni; ma in diversi luoghi, per non esser forzato a far danno a quegli, che avevano le lor possessioni allo intorno. Al popolo diede per ciascuno cinque staja di frumento, ed altrettante libbre d' olio, e circa otto scudi, i quali aveva lor promessi innanzi e vi ag-

gi nse di più due scudi e mezzo, per avere indugiato a premiarli. Fece che quegli, che abitavano in Roma a pigione in sino alla somma di duemila Nummi; non pagassero cosa alcuna di censo. A quelli, che abitavano in Italia, non fece grazia di più che cinquecento sesterzii. Fece un convito pubblico, inoltre alla distribuzione del Carnaggio, secondo il costume di chi tronfava: e dopo la vittoria di Spagna fece due conviti, perciocchè parendogli non aver nel primo soddisfatto alla sua liberalità, cinque giorni appresso ne fece loro un altro abbondantissimo.

*Varj spettacoli, e giuochi da lui
fatti rappresentare.*

Le feste, e giuochi, che egli fece celebrare, furono di varie sorti: e primieramente il giuoco de' Gladiatori; e per tutta la città, regione per regione ordinò, che si rappresentassero commedie, e feste, dove intervennero Istrioni, e dicitori d'ogni linguaggio. Fece ancora celebrare i giuochi Circensi, il giuoco della lotta, e fece fare una battaglia Navale. Nel giuoco sopradetto de' Gladiatori, combatterono in piazza insieme Furio Lettino di stirpe Pretoria, ed Aulo Calpeno Senatore, il quale era già stato Avvocato. La morésca degli uomini armati, chiamata Pirrica feroù i principali giovanetti d'Asia, e di Bitinia. Nelle feste, e rappresentazioni sopradette Decimo Laberio cavaliere Romano recitò una sua rappresentazione, e (1) Farsa, e gli fu donato cinquecento sesterzii; ed allora ebbe l'anello d'oro, e fu fatto cavaliere, e passò l'Orchestra (luogo dove stavano a vedere i Senatori,) ed andò a sedere tra i Cavalieri. Celebrandosi i giuochi Circensi accrebbe da ogni banda lo spazio del cerchio, ed attorno attorno lo circondò di canaletti, e zampilli d'acqua. Le carrrette, che erano tirate da quattro cavalli, e

(1) Farsa, significa una commedia mozza e imperfetta.

quelle che erano tirate da due, le guidarono giovani nobilissimi, i quali maneggiarono ancora i cavalli da saltare dell' uno in su l' altro. Il giuoco chiamato Troja, lo fecero due squadre di fanciulli di maggiore e di minore età. Cinque di intieri non si fece altro che caccie, ed ultimamente si fece un torniamento, ovvero battaglia con cinquecento fanti per banda, venti Elefanti, e trecento uomini a cavallo: e perchè e' combattessero più agiatamente, e con più largo campo, si levarono le mete, ed in luogo di esse erano posti due eserciti a fronte l' uno dell' altro. I lottatori giuocarono insieme alle braccia per tre giorni in un campo fatto solo per quel conto, nella regione di campo Marzio. Nella battaglia navale avendo fatto cavare un lago a guisa di chiocciola, si affrontarono insieme galee di due, di tre e di quattro remi per banco, avendo fatto venire l' armata di Tiro, e quella d' Egitto con gran numero di combattenti. Alle quali feste, e spettacoli, concorse di tutte le bande sì gran numero di gente, che la maggior parte de' forestieri dirizzavano le trabacchie, ed alloggiavano per i borghi, e per le strade: ed in più volte vi furon infrante, e vi creparono assaissime persone, ed infra gli altri due Senatori.

Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.

Quindi rivoltosi a ordinare lo stato della repubblica, corresse i libri, dove si tenea conto delle feste pubbliche, e dell' ordine di tutto l' anno, chiamati Festi, per difetto de' Pontefici già molto tempo stati ripieni di confusione, per la licenza dello intercalare (cioè dello intramettere i giorni consueti nell' anno) di maniera che le ferie della mietitura non corrispondevano alla state, nè quelle della vendemmia all' autunno. Accomodò l' anno al corso del Sole, facendolo di giorni trecento sessantacinque: e tolse via il mese intercalario (cioè che ogni tanti anni s' intrametteva nell' anno) e fece che ogni quattro anni si ag-

giungesse un giorno di più. Ed acciò che in futuro l'ordine delle stagioni corrispondesse al primo di di Gennajo, interpose tra Novembre, e Dicembre due altri mesi, e fu quell'anno, nel quale queste cose si ordinarono, di quindecim mesi, con quello che ordinariamente vi si aggiungeva; il quale secondo la consuetudine venne a punto a cadere in quell'anno.

Recluta il Senato, o lo riempie.

Rimise tra i Senatori quelli che mancavano al numero solito, e perfetto. Fece alcuni Patrizii, accrebbe il numero de' Pretori, e degli Edili, e de' Questori, ed ancora de' magistrati di meno importanza: restituì nel pristino grado quelli, che per opera de' Censori erano stati segnati, e privati della dignità loro, o per la rigidezza de' giudici condannati per ambiziosi: Fece il Popolo partecipe della creazione de' magistrati, ed ordinò, che eccettuatine i competitori del consolato, in tutti gli altri magistrati il Popolo per la metà potesse nominare chi a lui paresse, e per l'altra metà quegli che esso proprio ordinava. L'ordine, che e' teneva nel nominare, e far creare i suoi, era, ch'egli mandava a ciascuna Tribù una polizetta con le infrascritte parole. Io Cesare Dittatore alla tale Tribù vi raccomando questo, o quello, che mediante il vostro favore ottenga la sua dignità. Fece abili a' magistrati ancora i figliuoli di quegli, ch'erano stati proscritti, e condannati. Ridusse i giudizi sotto due sorta di giudici, cioè a quelli dell'ordine equestre ed a quelli del Senatorio: levando via i Tribuni erarii, ch'era il terzo ordine. Fece fare la rassegna del Popolo non secondo il costume, nè ancora nel solito luogo, ma dai padroni dell'Isole, borgo per borgo; e di trecento ventimila, che ricevevano il grano del pubblico, gli ridusse a cento cinquanta mila. Ed acciocchè per cagione della rassegna non potessero per alcun tempo levarsi su nuove congreghe di persone non rassegnate, ordinò che

ciascuno anno, in luogo di quelli ch' erano morti, si rimettessero di quelli, che non erano stati rassegnati, ed il Pretore gli avesse ad eleggere per sorte.

Ordini da lui promulgati.

Ordinò ancora, che ottantamila cittadini andassero ad abitare nelle regioni, e colonie transmarine, come in Cartagine, e Corinto, per riempiere le città vote d'abitatori. Ordinò, e per leggi stabili, che niuno cittadino Romano, che passasse venti anni, o che per dieci anni ancora non aggiugnese al tempo di pigliare il sagramento, ed obbligarsi alla milizia, potesse stare fuor di Italia più che tre anni continui: che niuno figliuolo di Senatore potesse andare fuor di Roma in luogo alcuno, se non in compagnia di coloro, che andavano fuori per conto della Repubblica in qualche amministrazione, o governo. E che quelli che attendevano al bestiami, non tenessimo manco che la terza parte de' (1) giovanetti nobili tra i Pastori. Fece cittadini tutti quelli che facevano professione in Roma di Medicina, ed i Dottori dell'arti liberali; acciò che loro più volentieri abitassero la città, e gli altri più volentieri vi venissero ad abitare. Circa ai denari prestati, avendo mandato a terra, e levato via la espettazione delle nuove tavole (cioè di far nuovi conti, non saldar i vecchi, la qual cosa i debitori a ogni poco chiedevano, e mettevano avanti) ordinò finalmente, che i debitori satisfacessero i lor creditori con le lor proprie possessioni, dandole loro a stima, e per quel prezzo che essi avessero comperate avanti alla guerra civile; e che del debito, e della somma principale si avesse a sbattere

(1) Il vero senso di Svetonio è, che quei che avevano bestiami non potessero mettersi alla loro custodia persone, che fossero tutte schiave, ma che almeno la terza parte di loro dovesse esser di giovani ingenui, e liberi.

tutto quello, che per i creditori si fosse numerato, o messo a conto per l'usura: per lo quale sbattuto veniva ad andare a terra quasi la quarta parte del debito. Levò via tutte le compagnie, e congregazioni dell'arti, da quelle in fuori che anticamente erano state ordinate. Accrebbe le pene agli uomini di mala vita, e micidiali; e perchè quegli che erano ricchi si curavano poco di commettere qualche scelleratezza, perciocchè ancora che e' fossero banditi, si godevano nondimeno tutti i lor beni, determinò che a quelli, che avessero ucciso il Padre, e la Madre (come scrive Cicerone) fossero tolti tutti i beni, ed agli altri omicidiali fusse solamente levata la metà de' lor beni.

Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte.

Nel tener ragione si affaticò grandemente, e fu severissimo. Quelli ch'erano stati per giustizia convinti, e chiariti di essersi prevaluti straordinariamente nel maneggiare i denari del pubblico, gli privò, oltre alla pena ordinaria, ancor dell'ordine de' Senatori. Non lasciò seguire il matrimonio d'uno dell'ordine de' Pretori, il quale avea tolto per moglie una, che di due giorni avanti era stata licenziata dall'altro marito, benchè non vi fusse sospezione alcuna di adulterio. Pose le gabelle, ed i dazii alle mercanzie forestiere. Proibì, che e' non s'andasse in lettigia, nè si portassero vesti di porpora, nè pietre preziose; eccettuandone certe persone, e per insino a una certa età, ed in certi dì. E sopra d'ogni altra legge messe più diligenza in quella dello spender troppo, e disordinato, avendo posto intorno alla beccheria, ed altri luoghi, dove si vendeano le cose da mangiare, le guardie, le quali toglieessero i camangiari, che fussero stati comperati contro all'ordine della legge, e gli portassero a lui; mandando alcuna volta di nascoso i littori, e soldati, i quali, quando le

guardie avessero fatto fraude in cosa alcuna, entrassero per le case, e levassero via le vivande fin poste in tavola.

Sua fretta nell'abbellir la Città, e nell'aggrandire l'Impero.

E circa all'ornare ed ordinare la Città, e similmente quanto al fortificare, ed ampliare il dominio, di giorno in giorno andava ordinando più cose, e maggiori l'una che l'altra; pensando primieramente di edificare il tempio a Marte, maggiore che non era mai stato fatto in luogo alcuno, avendo fatto riempire e rappianare il lago, nel quale aveva fatto fare la battaglia navale; e così ordinava di edificare un Teatro di grandezza smisurata, sotto il Monte Tarpejo, e di ridurre la ragion civile in una certa regola e moderanza; e la grande e smisurata copia delle leggi, ridurla in pochissimi libri, scegliendo quelle che erano migliori, e più necessarie. Ancora pensava di far fare librerie pubbliche greche, e latine, quanto egli potesse maggiori, e più copiose; avendo dato la cura a Marco Varrone di procacciare i libri, ed i volumi, e di mettergli per ordine. Volea seccare le Paludi Pontine; dar l'uscita al lago Fucino; lastricare, e far fare una via dal mare Adriatico, per insino al Tevere, attraversando il dorso dell'Apennino. Voleva far tagliare l'Istmo (cioè lo stretto della Morea). Ridurre dentro a' lor confini i popoli della Dacia, che s'erano spanti pel Ponto, e per la Tracia; di poi muover guerra a' Parti per l'Armenia minore: e disegnava di non venir con loro nè a giornata, nè a fatto d'arme senza averli prima sperimentati con qualche scaramuccia. Nel trattare, e pensare a queste cose gli sopraggiunse la morte, della quale avanti che io parli, non sarà fuor di proposito di narrar sommariamente quelle cose, che appartengono alla sua forma, e statura, all'abito, ed ai costumi, ed ancora ai suoi studi quanto alle cose civili, e quanto a quelle della guerra.

Sua statura, e coltura del corpo.

Dicono, che ei fu di grande statura, di color bianco, aveva le membra che ritraevano al lungo, e tondo; la bocca un poco grossetta, gli occhi negri, vivi, e sfavillanti; della persona fu sano, e prosperoso, se non che nell'ultimo della sua età soleva alcuna volta in un subito venirgli una fiacchezza d'animo, e di corpo, per la quale tutto s'abbandonava; ed alcuna volta tra il sonno si spaventava. Fu preso ancor due volte nel far faccende dal mal maestro. Circa la cura, ed ornamento del corpo fu alquanto esquisito, e fastidioso, tal che non solamente con gran diligenza si tosavà, ma ancora si faceva radere, e pelare per tutto: il che gli fu da alcuni rimproverato. Sopportava molto mal volentieri la bruttezza, che era in lui dell'esser calvo, parendogli che gli uomini faceti e di mala lingua avessero uno appiccio di beffarlo, e schernirlo; ond'egli usava di tirarsi giù i capegli della sommità del capo per ricoprire cotale calvezza: e perciò ancora tra tutti gli onori concessigli dal Senato e dal popolo, niuno ve ne fu che egli più volentieri accettasse, ed usasse, che il portare in perpetuo la corona dell'alloro in testa. Dicono ancora, che e' fu molto notabile nel vestirsi, ed ornarsi la persona; perciocchè egli usava la veste senatoria, chiamata il Lato Clavo, frappata da mano, nè mai usò di cingersi se non sopra la predetta vesta, e cingesi largo: onde dicono esser derivato quel detto usato da Silla con gli amici della fazione degli Ottimati, ricordando loro spesso, che e' si avessero cura dal fanciullo mal cinto.

*Luogo della sua abitazione, e struttura
delle sue Ville.*

Abitò da principio nella Suburra, in una casa piccola: ma dopo il Pontificato massimo nella Via sa-

era, in una casa pubblica. Molti hanno scritto, ch' egli era fortemente studioso, ed accurato intorno alla dilicatura e splendidezza del vivere, e dello abitare; e ch' egli fece gittare a terra, e disfare interamente un casamento di una sua villa nel contado Nemonense, il quale aveva principiato dai fondamenti con grandissima spesa, perciò ch' e' non gli era così riuscito secondo l' animo suo. E quantunque egli fusse ancor povero ed indebitato, portava attorno nelle spedizioni i solari e pavimenti intarsiati, e che si scommettavano.

Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.

Dicono, ch' egli andò insino in Inghilterra, perchè diletlandosi delle gioie, aveva inteso esservene gran quantità; e nel paragonare della loro grandezza, alcuna volta tastava il peso di quelle, e bilanciavale così colle mani; e che e' fu sempre molto animoso nel comperare gemme, figure, ed opere di basso rilievo, e statue di marmo, e di bronzo, e pitture antiche: e che egli similmente comperava gli schiavi, quando egli erano garbati, e non ancora adoperati ne' servigi, a prezzi smisurati, talchè egli stesso se ne vergognava, nè voleva che tali spese si scrivessero, o se ne tenesse conto alcuno.

Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili.

Nelle Provincie, e paesi, dove si trovava a governo, era solito sempre di far due tavole; una per i soldati, e forestieri di bassa condizione, l'altra per i Senatori, e per i Gentiluomini, e nobili del paese. Fu tanto accurato, e severo nelle cose domestiche e particolari della sua casa, ch' egli fece mettere ne' ferri, e ne' ceppi un suo panattiere, perchè e' poneva il pane differenziato dal suo dinanzi ai convitati. Fece tagliare la testa ad un suo liberto, al quale e' portava grande affezione, per avere usato con la

moglie d'un Cavalier Romano, quantunque niuno se ne querelasse.

Sua Pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede.

Non s' intese mai cosa disonesta dei fatti suoi in giovinezza, se non quando egli dimorò in corte di Nicomede Re di Bitinia. Il che nondimeno segui con grave e sempiterno suo carico, ed obbrobrio: ed ognuno ne sparlava senza rispetto. Io lascio andare i versi di Calvo Licinio, che sono noti a ciascuno, e cominciano: Ciò, ch' ebbe mai la Bitinia, e il soddomito di Cesare. Trapasso gli scritti di Dolobella, e Curione il padre, nei quali Dolobella lo chiama la femmina che fa le corna alla Regina di Bitinia; e lo chiama ancora sposa segreta della lettiga regale: e Curione lo chiama stalla di Nicomede, e Bordello di Bitinia. Lascio ancora andare i bandi, e protesti di Bibulo, dove egli chiama il suo collega, cioè Cesare, la Regina di Bitinia; e dice che per addietro egli s' era innamorato del Re, ed ora dei Regni: nel quale tempo, secondo che riferisce Marco Bruto, ancora un certo Ottavio, il quale, per essere un poco scemo di cervello, parlava senza rispetto, in una ragunata grandissima di gente, avendo salutato Pompeo, e chiamatolo Re, salutò Cesare, e lo chiamò Reina. Ma Gajo Memmio ancora gli rinfacciò, che egli era stato coppiere, e mescitor di vino di Nicomede, insieme con gli altri suoi Bardassoni, sendo pieno il convito, dove si ritrovavano ancora alcuni mercatanti Romani; de' nomi de' quali fa ancor menzione Cicerone, non gli bastando di avere scritto in alcune epistole, come Cesare da' cortegiani, e ministri del Re era stato condotto al letto regale; e come egli era giaciuto entro un letto d' oro colla veste di porpora; e che il fiore della età di quel nobile Romano, che aveva origine da Venere, era stato colto e guasto in Bitinia. Disse ancora nel Senato, difendendo Cesare strettissimamente la causa della figliuola di Ni-

comede, e raccontando i beneficii del Re inverso di sé: Lascia andare per tua fè coteste parole; perciò ch'egli si sa oramai quello, che egli ha fatto a te, e quello che tu hai fatto a lui. Finalmente nel trionfo Gallico i suoi soldati, oltre agli altri versi, i quali nello andar dietro al carro per buffoneria, e per burla si vanno cantando, cantarono ancora quel verso vulgatissimo.

*Cesare ha sottoposto la Gallia,
Nicomede Cesare:
Ecco Cesare che trionfa,
Che ha soggiogato la Gallia:
Nicomede non trionfa,
Che ha soggiogato Cesare.*

Sua lussuria, e libidine.

È ferma opinione, Cesare essere stato uomo molto lussurioso, e dedito alla libidine, ed avere in ciò speso assai, e largamente, e moltissime femmine nobili, ed illustri essere state da lui corrotte, e contaminate; tra le quali fu Postumia moglie di Servio Sulpizio, Lollia di Aulo Gabinio, Tertulla di Marco Crasso, ed ancora Muzia di Gneo Pompeo: perciocchè a Pompeo fu rimproverato dai Curioni, cioè dal padre, e dal figliuolo, e da molti altri, come egli per cupidigia di regnare avea preso per moglie la figliuola di colui, che in prima gli avea data cagion di fargli ripunziare, e rimandare la moglie, dopo averne avuti tre figliuoli; e il quale egli era solito con le lagrime sugli occhi di chiamarlo Egisto. Ma tra l'altre fu innamorato di Servilia di Marco Bruto, al quale comperò nel suo consolato una pietra preziosa cento cinquanta mila scudi; e nella guerra civile, oltre a molti presenti e doni, gli liberò ancora nel vendere allo incanto, per vilissimo prezzo, alcune possessioni molto grandi; perchè Cicerone, maravigliandosi in Roma la maggior parte degli uomini,

che possessioni sì grandi si fussero date per sì piccolo prezzo, disse molto facetamente: Sappiate, che la compera è stata ancor migliore che voi non credete, perciocchè e' se n'è sbattuto la terza (1) parte; alludendo al nome di Terza figliuola di Servilia, della quale era opinione, che essa Servilia ne avesse accomodato Cesare.

Sua lussuria con molte donne delle Provincie.

Che egli ancora non avesse rispetto alle donne delle provincie, che egli ebbe in governo, ne fa fede il distico, che parimente era cantato da' suoi soldati, nel trionfo Gallico, in dispregio, e disonor di quello:

*Romani, abbiate cura allè mogli,
Che noi vi conduciamo un adultero calvo;
Tu comperasti in Gallia gli adulterj,
E quì in Roma ne hai fatto baratto.*

Suoi amori con varie Reine.

Fu ancora acceso dell' amore di alcune Regine, tra le quali fu Eunoe Maura moglie di Bogude, alla quale donò moltissime cose, e di gran valore, ed al marito di lei similmente; ma sopra tutte l'altre amò Cleopatra, con la quale molte volte stette a tavola, ed in convito dalla sera insino alla mattina, e se lo esercito lo avesse voluto seguitare, sarebbe andato per mare in sua compagnia d'Etiopia sino in Egitto: ed all'ultimo volendosi partire, la fece chiamare a sè in Alessandria, e le diede licenza, con averle prima fatto grandissimo onore, ed in gran maniera premia-

(1) La parola usata da Cicerone è questa: *se n'è dedotta la Terza*, alludendo al significato equivoco del verbo dedurre, che tanto vuol dire sottrarre, quanto condurre; e significa, che anche Terza, facendosene mezzana sua Madre, compiacesse del suo corpo Cesare.

tola; e volle che ad un figliuolo, che di lei avea avuto, fosse posto nome Cesare, il quale, secondo che alcuni Greci hanno scritto, nell'andatura, e nelle fattezze lo somigliava assai. Marco Antonio ancora scrisse al Senato, che lo avea riconosciuto, e raffigurato per figliuolo di Cesare; il che dicevano esser noto a Gajo Marzio, e Gajo Oppio, ed agli altri amici di Cesare: tra i quali Gajo Oppio, come se proprio la cosa avesse avuto bisogno d'essere difesa, compose un libro, come quel fanciullo, ch'era nato di Cleopatra, non era figliuolo di Cesare. Elio Cinna tribuno della plebe confessò a molti, ch'avea scritta ed apparecchiata una legge, la quale Cesare volea, che si pubblicasse nel tempo che e' non era in Roma; per la quale si permettea, ch'e' fusse lecito a ciascuno, per cagione di far figliuoli, poter torre quante mogli, e quali l'uomo volesse. E per chiarire brevemente, come egli quanto al fatto della lussuria fu reputato disonesto, ed adultero, Curione il padre in una certa sua orazione lo chiama marito di tutte le mogli, e moglie di tutti i mariti.

Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.

Che nel bere egli fusse moderatissimo, lo affermano ancora i suoi nemici. Eccì il detto di Marco Catone, che solo Cesare fra tutti gli altri s'era messo sobriamente a mandar sottosopra la Repubblica; perciocchè in quanto all'altre cose, ch'al vitto appartengono, che egli fusse molto a caso, e trascurato, ne fa fede Gajo Oppio, il quale scrive ch'essendogli posto innanzi da un forestiero, che l'aveva invitato, olio vecchio, e sappiente, come che tutti gli altri non volessero assaggiarne, egli solo con grande appetito e gusto ne mangiò; per non parere di riprender l'amico suo come poco accurato, e mal pratico.

Sua rapacità.

Quanto alla avarizia, non ebbe mai alcun ritegno, nè quando c' fu Capitano, e Governatore fuori di Roma, nè quando egli in Roma fu di magistrato alcuno: perciocchè (come scrivono certi autori) egli in Ispagna prese, e si fece dare danari dal Proconsole, e dai confederati de' Romani, senza bisogno della Repubblica, e gli andò mendicando solo per riparare a' suoi debiti. Mandò a sacco, e trattò da nemiche alcune terre de' Lusitani, non ostante che gli si fossero offerte di stare a ubbidienza, e nello accostarsi gli avessero aperte le porte. In Gallia rubò, e spogliò i templi, e luoghi sacri degli Iddii, ripieni di molte ricchezze, e doni; saccheggiò molte città, e le mandò in rovina, più per cagion di preda, che per errore che avessero commesso. E di quì nacque, che tanto oro gli avanzò, che egli ne vendè in Italia, e per gli altri Paesi sottoposti al popolo Romano, il valore di tre mila Nummi a peso. Quando egli fu la prima volta consolo rubò tre mila libbre d' oro, che erano in Campidoglio, e ve ne pose altrettante di rame indorato. Fece molte leghe, e confederazioni per danari; e similmente i Regni, ch' e' pigliava, gli restituiva per danari, conciosiacosa che e' pigliassè da Tolomeo solo per restituirlo nel Regno, sotto nome suo, e di Pompeo, presso a sei mila talenti: e con queste rapine, e ruberie, e spogliamenti di Templi, e cose sacre, sostenne i carichi, e le smisurate spese, che egli fece nelle guerre civili, e ne' trionfi, e nelle feste, e conviti per dar pasto, ed intertenere il popolo Romano.

Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause.

Nel parlare a' soldati era eloquentissimo, e pareggiò in questo tra gli antichi quegli, che furono riputati più eccellenti, e forse gli trapassò; e nel vero

quanto alla eloquenza dopo l'accusazione di Dolobella; senza dubbio alcuno, egli fu connumerato tra i principali di quegli, che orando difendevano le cause. Cicerone, raccontando nella sua opera intitolata Bruto gli Oratori passati, confessa liberamente, che non sa vedere a chi Cesare in cotal facoltà sia inferiore: e dice che il suo stile ha dello elegante, e del leggiadro, e che egli è ancora grande e magnifico; scrive ancora a Cornelio nipote, parlando di Cesare: quale Oratore è da essere anteposto a Cesare, pigliando ancor di quegli, che in vita loro non attesono mai ad altro, che a questa facoltà? chi è più acuto di lui, o più copioso nei concetti? chi nelle parole più ornato, e più elegante? pare che egli quanto allo stile abbia imitato così giovanetto, come egli era, Cesare Strabone, della cui orazione, di quella dico, ch'è intitolata *pro Sardis*, cioè per defensione de' Sardi, egli nella sua divinazione traduce alcune parole, che sono appunto le medesime. Dicono, che quando e' parlava, e faceva qualche orazione, era acuto, e stridente nella voce, ardente ne' movimenti, e ne' gesti non senza grazia, e leggiadria. Lasciò scritte alcune delle sue orazioni, tra le quali una, che per errore dicono essere intitolata per Quinto Metello, come se ella fusse stata fatta da Cesare; la quale non senza ragione Augusto più presto giudica essere stata male scritta, mentre che egli parlava, da varii scrittori, che non potevano tener dietro alla fuga, e velocità del suo dire, che da esso mandata fuori: perciò che io trovo, che in alcuni originali ella è intitolata non per Metello, ma insieme con Metello; conciosiache il parlare sia in persona di Cesare, e lo difenda insieme con Metello dalle accuse di coloro, che erano nimici a l'uno e l'altro. Nè si risolve interamente Augusto a dire, che la orazione fatta in Ispagna a' soldati sia di Cesare, la quale è fuori in due modi: in uno, come s'ella fusse stata fatta nella prima battaglia; nell'altro come s'ella fusse stata fatta nell'ultima: nella quale

scrive Asinio Pollione, che per lo assalto subito de' nemici non ebbe pur tempo di aprir la bocca a parlare.

Libri commentarii, e le pistole da lui scritte.

Lasciò scritti i suoi Commentarii, che trattano delle cose fatte da lui nella guerra Gallica, e nella guerra civile contro a Pompeo. La guerra Alessandrina, e quella d'Africa e di Spagna, si sta in dubbio chi ne fusse lo scrittore; alcuni pensano che sia stato Oppio; altri Ircio, il quale finì ancora l'ultimo libro della guerra Gallica, che era imperfetto. Quanto a' predetti Commentarii Cicerone scrive ancora nel sopradDETTO libro intitolato Bruto in questo modo: Scrisse Cesare ancora i suoi Commentarii, i quali nel vero meritano d'essere grandemente lodati, perciò che lo stile è puro, e netto, naturale, e leggiadro, nè vi si vede ornamento alcuno, non altrimenti che se egli si fusse tratto i panni di dosso, e rimasto ignudo. Ma concio sia cosa che egli in quel modo notasse le cose da lui fatte, per dar materia agli altri scrittori, che avessero voluto comporne la istoria, venne per ventura a far cosa grata agli scrittori inetti e vani, che vanno orpellando, e adornando le loro composizioni di parole superflue. Ma gli uomini di saldo giudizio, quanto allo scrivere, furono da lui più tosto spaventati, che altrimenti; conciosia cosa che la Istoria, che merita d'essere approvata, sia più dilettevole, e più grata a chi legge, quanto ella è più breve, e più semplicemente scritta. Ircio in questa maniera parla de' medesimi commentarii: Sono i commentarii di Cesare in tanto approvati dal giudizio d'ogni uomo, che e' pare a ciascuno, che egli abbia più tosto tolto, che dato facoltà di scrivere agli Storiografi. Il che nondimeno è di maggior maraviglia a noi, che agli altri; perciò che gli altri solamente sanno, quanto e' sono da lui stati scritti bene, e correttamente: ma noi sappiamo ancora

quanto agevolmente, e con quanta prestezza esso gli abbia scritti. Asinio Pollione è d'opinione, che e' siano scritti con poca diligenza, e che non sia da prestar loro molta fede, affermando che Cesare credette inconsideratamente la maggior parte delle cose, nelle quali si governò per mano d'altri, e scrisse quelle che esso in persona aveva fatte, e le mandò fuori in gran parte al contrario in pruova, ovvero per dimenticanza. E dice, che se avesse avuto vita, crede che e' le avrebbe riscritte e corrette. Lasciò ancora scritti due libri d'Analogia (cioè della proporzione, e convenienza del parlare, e dello scrivere) e due altri ne lasciò scritti, chiamati Anticatoni (cioè contro a Catone) lasciò oltre a ciò scritto un poema intitolato *Iter* (cioè viaggio) de' quali volumi compose i primi quando egli passò le Alpi, e che tornando in Lombardia, ed avendo fatto le visite, ritornò allo esercito. Gli Anticatoni compose nella guerra di Munda. L'ultimo libro chiamato *Iter*, lo compose nel viaggio, che egli fece in ventiquattro giorni da Roma in Ispagna, (che è chiamata Ulteriore). Sonci ancora le sue epistole scritte al Senato, e si vede, che egli fu il primo che le accomodasse, e scrivesse a guisa di memoriale; concio sia cosa che per lo addietro i Consoli, e Capitani le mandassero scritte per il traverso del foglio. Sonci ancora le pistole scritte a Cicerone, ed agli altri suoi amici, e famigliari, delle facende di casa; nelle quali quando e' voleva far loro intendere cosa alcuna segretamente, e che altri non la intendesse, scriveva in cifra, e per via di caratteri, acconciando in tal modo le figure delle lettere, che e' non se ne poteva rilevare parola alcuna: il quale ordine se alcuno desiderasse ritrovarlo, e intenderlo, vada scambiando ogni quarta lettera dello Alfabeto, cioè pigliando il d per l'a, e così seguendo di mano in mano dell'altre lettere. Sono ancora fuor di suo alcuni scritti, quando egli era fanciullo, e giovanetto, come le lodi di Ercole, ed una tragedia di Edippo, similmente alcuni detti

da lui raccolti: le quali operette Augusto non volle che fossero pubblicate, vietandolo in una certa epistola molto semplice e breve, che egli scrisse a Pompeo Macro, al quale aveva dato la cura di ordinare le librerie.

Sua perizia, e fatiche nelle armi.

Sapeva molto bene maneggiare ogni arme, e cavalcava eccellentemente; sopportava i disagi, e la fatica più che non si potria giammai credere. Nei fatti d'arme sempre era innanzi a gli altri, raro a cavallo ed il più delle volte a piede, sempre senza cosa alcuna in testa, piovesse o fusse Sole. Fece grandissimi viaggi con prestezza incredibile, conciossia che sopra una carretta tolta a vettura egli facesse centomila passi per giorno. E se i fiumi lo tenevano a bada, gli passava a nuoto, o appoggiato sopra agli Otri gonfiati; di maniera che molte volte arrivò ne' luoghi innanzi a coloro che portavano le nuove della sua venuta.

Come fosse audace insieme, e guardingo, e quanto fosse speditivo nelle sue imprese.

Malagevolmente si può giudicare, se egli nelle sue imprese, e spedizioni era o più cauto, o più audace. Non condusse mai lo esercito per viaggi pericolosi, se prima non aveva diligentemente esaminato il sito dei luoghi. Nè si messe a passare in Inghilterra, se egli non andò prima in persona ben considerando la qualità de' porti, e la facilità del navigare, e da che banda vi si poteva andare più sicuramente. Sendogli similmente dato avviso, come le genti sue nella Alemagna si trovavano assediate negli alloggiamenti, stravestitosi alla francese, passando per mezzo delle guardie de' nimici, si condusse a quelle salvo. Da Brindisi passò a Durazzo di verno tra l'armata de' de' nemici, e tardando le genti, alle quali aveva or-

dinato che lo seguitassero, mandato più volte a sollecitarle, e non comparendo, ultimamente una notte sconosciuto e solo montò sopra ad un piccolo legnetto, nè mai si diede a conoscere; nè acconsentì, che il nocchiero tornasse indietro, per dar luogo all'ira del mare, fino a tanto che e' non si vide quasi ricoperto dall'onde.

Dispregio de' portenti, e di quat si sia apparizione.

Non fu mai ritardato, o rimosso da alcuna impresa per paura di prodigii, o d'altre cose simili. Sendogli fuggito l'animale, che egli voleva sacrificare, non perciò differì l'impresa contro a Scipione e Juba. Sendo ancora nell'uscir di nave sdruciolato, mostrò di averlo per buon augurio, e disse: o Africa io t'ho. Per mostrare che e' teneva poco conto delle profezie, le quali dicevano, come egli era destinato, che il nome degli Scipioni fosse felice, ed invito in Africa, menò seco in campo un certo sciagurato di quella casata de' Cornelii, il cui cognome per la sua vita vituperosa era Saluzione, che gli era stato posto il detto soprannome per significare in tutto il contrario.

Sua risoluzione nell'attacar le battaglie presentandosegli le occasioni.

Veniva alle mani co' nemici, non tanto secondo le determinazioni, che egli faceva, quanto secondo le occasioni che se gli offerivano. Il più delle volte camminando, e qualche volta ne' tempi crudelissimi, usava simil tratti, di venire alle mani fuori della opinione di ciascuno, e quando manco si pensava che e' si dovesse muovere. Solamente nell'ultimo della sua età andava alquanto più rattenuto al combattere, giudicando che quanto era maggiore il numero delle volte, che egli era restato vittorioso, tanto era meno da tentare, ed sperimentare la fortuna, e che la vittoria non gli poteva tanto dare, quanto la mala for-

tuna gli poteva torre. Non messe mai in rotta i nemici, che non gli spogliasse degli alloggiamenti, e così voltato che gli avevano le spalle, non diede mai lor facoltà di poter riaversi, e rifar testa. Nelle battaglie dubbie faceva levar via i cavalli, ed il suo avanti a gli altri, acciocchè la necessità gli stringesse a combattere per forza, sendo levata via ogni comodità di fuggire.

Di un suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d'un uomo.

Il cavallo che egli cavalcava era molto notabile, per avere i piedi quasi d'uomo, con l'ungie fesse a modo di dita; il quale essendogli nato in casa, e pronosticando gl'indovini, che ciò al suo padrone prometteva lo Impero del mondo, lo allevò con gran diligenza; e fu il primo a cavalcarlo, non soppor il cavallo, che altri vi montasse sopra: la cui immagine egli di poi consagrò, e pose dinanzi al tempio di Venere genitrice.

Suo valore nel rimettere le squadre piegate.

Spesse volte visto il suo esercito in volta, gli fece rifar testa col pararsi dinanzi a color che fuggivano, e ritenendogli ad uno ad uno, ed alcuna volta storcendo loro il collo, gli volgeva verso il nemico; e gli ritrovò tanto inviliti, che uno che portava l'insegna dell'Aquila, non volendo andare innanzi, minacciò di ammazzarlo, d'un altro che e' volle ritenere, gli rimase in mano l'insegna che e' portava.

Sua animosità con Cassio.

Grandi indizii furono i sopradetti della costanza, e fermezza dell'animo suo, ma non minori anzi maggiori furono quelli, che si videro dopo il fatto d'arme di Farsaglia: concio sia cosa che avendo mandato in-

nanzi le genti in Asia, dopo la vittoria, e passando come vincitore per lo stretto di Costantinopoli sopra d'una navicella, riscontrato con Lucio Cassio, uomo della parte avversa, con dieci galee, non lo sfuggì, ma appressatosegli lo confortò a rimettersi in lui, e dargli in potere, e domandandogli Cassio perdono, fu da lui ricevuto per amico.

Sua mirabile fuga nuotando.

Nel combattere un ponte in Alessandria, costretto da subito assalto de' nemici, saltò dentro ad una scafa, e saltandovi sopra molta altra gente si gettò in mare; e notando circa a dugento passi si condusse salvo alla nave che gli era più vicina, con la sinistra fuori dell'acqua, e sempre alzata, acciocchè i suoi commentarii, che in quella teneva, non si bagnassero; avendo ancora preso la veste con i denti, acciocchè i nemici non si onorassero delle sue spoglie.

Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.

Non gli piacevano i soldati, perchè e' fossero nobili o ricchi, ma quegli che erano poderosi, e gagliardi; e con tutti parimente era severo, e piacevole, perchè non sempre, ed in ogni luogo gli teneva a freno, ma quando l'esercito inimico era vicino non la perdonava loro in conto alcuno; nè mai diceva loro quando e' voleva camminare e combattere ma gli voleva apparecchiati, e spediti a qualunque occasione, e momento, per potergli subito condurre dove a lui piaceva. E molte volte ancora senza cagione alcuna usava i sopradetti termini, massimamente ne' giorni delle feste, o quando pioveva, ricordando loro ad ogni passo, che l'osservassero, e gli tenessero mente; ed in un subito, e di giorno, e di notte spariva loro dinanzi, ed affrettava il cammino per affaticare coloro, che erano più tardi a seguirlo.

Della cosa stessa.

Quando e' conosceva , ch' egli erano spaventati , per avere inteso che il numero dei nemici era grande , dava loro animo , non con negarlo o diminuirlo , ma con accrescerlo , ed amplificarlo ; onde essendo la aspettazione della venuta di Juba spaventevole , chiamati i soldati a parlamento , disse : Sappiate che infra pochi giorni sarà qui il Re con trenta legioni di Cavalieri , e cento mila armati alla leggiera , e perciò alcuni che sono tra voi facciano ormai fine di cercare più oltre , e di andarsi immaginando più una cosa , che un' altra , e credano a me , che lo so del certo ; altrimenti io gli metterò dentro ad una nave vecchia , dandogli in preda ai venti , ed alla fortuna.

Suoi trattamenti co' Soldati e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.

Non poneva così mente ad ogni delitto de' suoi Soldati , nè aveva regola in punirgli ; ma come che egli fosse acerbissimo inquisitore , e punitore de' fuggitivi e scandalosi , quanto agli altri difetti e mancanamenti , mostrava di non se ne accorgere . E alcuna volta dopo qualche gran battaglia , e vittoria dava loro la briglia in sul collo , e gli lasciava pigliare ogni piacere , e cavarsi ogni lor voglia ; usando di dire , che i suoi soldati , ancora ch' e' fossero ben profumati , sapevano combatter valorosamente : e quando e' parlava loro in pubblico non gli chiamava militi , ma con nomi più piacevoli , e graziosi , gli chiamava compagni e commilitoni , e gli teneva tanto bene a ordine , che e' guarniva loro le armi d'oro , e d'argento sì per bellezza ed ornamento , sì ancora perchè per la paura di non le perdere e' fussino più ostinati nel combattere ; e tanto gli amava tutti , che poichè egli ebbe inteso come Titurio era stato morto , si lasciò crescere la barba , ed i capelli , nè prima

se la levò ch' e' nebbe fatto le vendette. In questa maniera gli fece divenire valorosi, e se gli rendè ubbidienti, e fedeli.

Fedeltà, e svisceratezza de' soldati di lui.

Onde quando egli entrò nella guerra civile, i Centurioni di ciascuna legione gli offersero un uomo a cavallo per uno a loro spese. I soldati tutti si offersero di servirlo in dono senza soldo, e senza vetovaglie, pigliando quegli che erano più ricchi la cura di mantener quegli che erano più poveri, nè in così lungo tempo, che durò la guerra, non se ne ribellò giammai alcuno. E una gran parte di loro, che furon fatti prigionieri, sendo stato lor promesso d'esser salvi della vita, in caso che e' volessero pigliar l'armi contro a Cesare, non vollero accettarlo. La fame, e l'altre necessità, non solo quando erano assediati, ma nello assediare altri, tanto valorosamente le sopportavano, che nello assedio di Durazzo veduto Pompeo la sorte del pane d'erba, con il quale si sostenevano, disse, che aveva a fare con bestie; e comandò che e' fosse levato via presto, e che e' non fosse mostro a nessuno, acciocchè i suoi soldati, nel vedere la pazienza, e l'ostinazione de' nemici, non si sbigottissero. Con quanta fermezza d'animo eglino combattessero, ne fa fede, che avendo solo una volta piegato e dato addietro nel combattere a Durazzo, da per per loro domandarono d'essere di ciò puniti, di maniera che il Capitano ebbe più a consolarli, che a punirli. Nell'altre battaglie, così pochi come egli erano, molti luoghi, e con poca difficoltà superarono gente infinita. Finalmente una sola compagnia della sesta legione, posta alla guardia d'un castello fatto da Cesare, sostenne per alquante ore quattro legioni di quelle di Pompeo; onde i soldati della predetta compagnia furono quasi tutti percossi, e feriti dalla gran quantità delle frecce tirate dai nemici, delle quali ne furono ritrovate den-

tro allo steccato cento trenta mila. Ma risguardando a' fatti di ciascuno di loro in particolare, non parranno le cose sopraddette maravigliose; come di Cassio Sceva centurione, o di Cajo Acilio soldato per non raccontare degli altri. Sceva, sendogli cavato un occhio, ed avendo trapassato il fianco, e le spalle, e forato lo scudo da cento venti colpi, mantenne la guardia della porta del predetto castello. Acilio nella battaglia di mare a Marsiglia, appicatosi con la destra alla puppa d'una galea de' nemici, gli fu tagliata; onde egli imitando quello esempio memorabile di Cingiro appresso de' Greci, saltò dentro alla galea, aprendosi la via, e facendosi far largo con lo scudo.

Sua franchezza nell'ir contro alle sedizioni.

I suoi soldati in dieci anni, che durò la guerra Gallica, non mai si ammutinarono, ma si bene di poi nella guerra civile; nondimeno presto ritornarono al segno, non tanto per l'agevolezza e benignità del Capitano, quanto per l'autorità, che egli si era acquistata con loro, perchè non mai per timore cedè a quegli che tumultuavano, ma sempre si fece loro incontro. Licenziò molto vituperosamente vicino a Piacenza, quantunque Pompeo fosse allora in arme, tutta la nona legione, e dipoi con gran fatica, e dopo molte preghiere, e summissioni la ripigliò; avendo nondimeno punito prima coloro, che avevano mosso lo ammutinamento.

Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.

Domandando importunamente, e con minaccie i soldati della decima legione in Roma, d'esser pagati e licenziati, non avendo rispetto al pericolo e mal'essere della città, sendo allora la guerra grande in Africa, non dubitò d'andargli a trovare in persona, con proposito di licenziargli, ancora che gli amici, spaventandolo, ne lo sconsortassero; ma arri-

vato alla presenza di quegli, con una sola parola, chiamandogli invece di soldati, Quiriti (per il qual nome si chiamava il Popolo Romano) gli mitigò, e fece mutar d'animo, come che loro incontinente gli rispondessero, che erano soldati e non Quiriti, e spontaneamente, ancor che egli non volesse, lo seguirono in Africa: e nondimeno punì ciascun di quegli, che erano stati più sediziosi, col tor loro la terza parte della preda stata loro distribuita, e la terza parte ancora de' terreni, che erano stati loro assegnati.

Sua fede e ardore nel difendere i suoi Clienti.

Non mancò mai d'amore, di fede e diligenza inverso de' suoi clienti, e partigiani, nè anco in giovinezza giammai, poichè egli difese Masinta, giovane nobile, contro a Jempsale Re tanto ardentemente, che nel contendere prese per la barba il figliuolo del re Juba; cavò Masinta delle mani a coloro, che lo volevano menar via ancora che fusse stato giudicato suddito tributario del predetto Re; e tennelo un pezzo nascoso in casa sua. E dipoi, uscito dell'uffizio della Pretura, e andando in Spagna lo menò seco dentro alla sua lettiga, non ostante che egli avesse intorno i Littori, ed altre genti, che l'accompagnavano.

Sua umanità, e come remunerasse i suoi amici.

Fu sempre tanto facile e piacevole co' suoi amici, che accompagnandolo Gajo Oppio, ed essendo costui sopraggiunto da subita malattia per un aspro, e tristo cainmino, si fermò ad una osteria, dove non era se non un luogo da riposarsi, e quello il concedette ad Oppio, ed egli si dormì in terra allo scoperto. Poi ch'egli ebbe preso la Signoria del tutto, onorò, e premiò grandemente alcune persone di bassa mano, con dar loro magistrati onorevoli; ed essendo di ciò biasimato, disse palesemente, che se quegli che ave-

vano difesa la sua dignità, e l'onor suo, fussero stati assassini, e gente di mal affare, nondimeno che e'sarebbe stato per rimunerargli secondo i meriti loro.

Facilità sua nel deponer gli odii e inimicizie.

Non ebbe mai con alcuno sì grave odio, e nemizìa, ch'egli non la deponesse agevolmente, avendone occasione. Fece favore a Gajo Memmio nel chiedere il consolato, alle cui asprissime e mordacissime orazioni egli poco innanzi aveva risposto con non minore asprezza ed acerbità. Avendo Gajo Calvo composto certi epigrammi vituperosi contro di lui, e cercando appresso per mezzo di amici di rappacificarsi con quello, fu il primo che si mosse a scrivergli. Valerio Catullo, il quale aveva composti certi versi in dispregio di Mamurra, dove ancora dispregiava e vituperava Cesare in gran maniera, (come Cesare stesso affermava) scusandosi, e confessando di avere errato, fu da lui il medesimo giorno invitato a cena; e seguitò di praticare in casa del Padre di quello, siccome egli era solito in prima.

Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti.

Fu ancora di dolcissima natura nel vendicarsi. Onde avendo ricevuto in suo potere i Corsali, da' quali era stato preso (perciocchè egli aveva giurato di fargli crocifiggere) comandò che prima fossero scanati, e dipoi posti in croce. Nè gli sofferse mai l'animo di far villania a Cornelio Fagita, dalle notturne insidie del quale, sendo malato, ed andandosi nascondendo per non esser condotto a Silla, a fatica con dargli danari era scampato. Filemone suo Cancelliere, il quale aveva promesso ai suoi nemici di avvelenarlo, non punì più gravemente, che con una semplice morte. Essendo citato per testimonio contro

a Publio Clodio adultero di Pompea sua moglie, e che per la medesima cagione era stato accusato di aver corrotto e contaminato le cose sacre, disse, esaminandosi, che non ne sapeva cosa alcuna, ancora che Aurelia sua madre, e Giulia sua sorella avessero esposto davanti ai Giudici fedelmente la verità; domandato adunque, perchè cagione egli ne aveva rimandata la moglie, disse: perchè io voglio, che i miei siano non solamente netti dal peccato, ma ancora da ogni sospizione.

Della sua moderazione e clemenza.

Dimostrossi molto clemente, e moderato, sì mentre ch' egli amministrò, e governò la guerra civile, sì ancora poi che egli ebbe conseguita la vittoria di detta guerra. Facendo Pompeo intendere pubblicamente, che avrebbe per nemici tutti quegli, che non fossero dalla sua in servizio della Repubblica, disse, che tutti quegli, che si stessero di mezzo, gli terrebbe per amici. A tutti coloro, a' quali nella guerra già aveva dato grado per raccomandazione di Pompeo, diede licenza, e fece abilità, ch' e' potessero passare a Pompeo. Sendosi mosso appresso a Ilerda una pratica di accordo, e convenzione tra i soldati Pompejani, e quelli di Cesare, per lo assiduo conversare, e praticare insieme dell' una parte dell' altra, ed avendo Afranio, e Petrejo Capitani di Pompeo, per essersi in un subito di ciò pentiti, fatto ammazzare tutti i Cesariani, che e' poterono sopraggiungere tra l' un campo, e l' altro, non volle Cesare in simil tradimento imitare il nemico. Nella battaglia Farsalica andava gridando, che e' si perdonasse ai Cittadini, e si avesse loro riguardo: e dipoi concesse a ciascuno dei suoi di poter salvare uno chi e' voleva della parte avversa: nè si truova che niuno vi fusse morto, se non quegli che morirono nel fatto d' arme, fuori che Afranio solamente, Fausto e Lucio Cesare giovane; nè questi ancora si stima essere

stati ammazzati per sua volontà, ancora che Afranio e Fausto fossero stati i primi, che poi che egli ebbono impetrato perdono da Cesare, si ribellarono. E Lucio Cesare, avendo col fuoco e col ferro crudelmente ammazzati i servi e liberti di Cesare, aveva ancor fatto ammazzare le bestie, e gli animali provveduti da Cesare per dar piacere al popolo ne' giuochi delle caccie. Finalmente nell'ultimo tempo della sua età fece abilità di poter tornare in Italia a tutti coloro, ai quali egli non aveva ancor perdonato; facendogli ancora abili agli uffizii, e magistrati, e governi di eserciti, come gli altri cittadini. Fece ancora rimettere in pubblico la statua di Lucio Silla, e quella di Pompeo, che erano state mandate a terra e spezzate dalla Plebe. E da quel tempo innanzi, quando contra di lui era stato pensato, o detto cosa alcuna ingiuriosa, o grave a sopportare, volle piuttosto provvedervi, e rimediarsi di qualche maniera, che vendicarsene. E perciò essendosi scoperte certe congiure, e ragunate, che di notte si facevano, vi rimediò solamente col mandare un bando, e fare intendere, come gli erano manifeste; ed a quegli, che parlavano sinistramente contra di lui, gli bastò solo far loro intendere, che attendessero ad altro. Sopportò ancora pazientemente, che Aulo Cecinio in certi suoi componimenti, e così Pitolao, con certi suoi versi maligni e mordaci avessino cercato di offenderlo nell'onore, e togli la riputazione.

Abuso della sua grandezza e potenza.

Sono reputati nondimeno i suoi detti e fatti essere stati gravi, ed insopportabili, per aver ambiziosamente usato la Signoria, e l'Impero di Roma, onde si giudica, che e' fosse morto a ragione; perciocchè non solamente fu troppo ambizioso in attribuirsi alcuni magistrati, ed alcune dignità, come il farsi Consolo, e non volere successori, e l'essersi ancor fatto Dittatore a vita, e Censore, ed oltre a

ciò appropriatosi il nome d'Imperatore e 'l cognome di padre della Patria, ed acconsentito, che la sua statua fosse posta tra quelle dei Re, ed una sedia, dove i Senatori sedevano a veder le feste, nel più eminente ed onorato luogo, ma permise ancora, che gli fossero fatti maggiori onori, che non si conveniva all'umana condizione: cioè d'avere nella curia, e dove si ragunavano i Senatori, una sedia d'oro; e davanti al tribunale, e nella pompa solenne dei giuochi Circensi, la (1) Tensa ed il Ferculo; e che in suo onore fossero edificati Tempj, e dedicati altari; e che la sua statua fusse posta tra quelle degli Iddii; e di avere ancora i sacerdoti come Giove, e come quegli di Marte, chiamati Luperci; e che un mese fusse chiamato per lo suo nome. Diede ancora, e ricevette alcuni onori, e magistrati a suo arbitrio, e come a lui piacque. Amministrò il terzo e quarto consolato solo in nome, contento dell'autorità, ch'egli aveva per essere Dittatore in quel tempo; e in ciascuno de' predetti anni, ne' tre mesi ultimi dell'anno, sostitui un Consolo in suo luogo; nè in quel tempo si ragunò mai il popolo, se non per creare i Tribuni, e gli Edili della Plebe, ed in vece di Pretori fece alcuni Prefetti a mano, i quali alla sua presenza rendessino ragione, ed amministrassino le cose civili. L'ultimo dì di quello anno, essendo morto in un subito il consolo, concesse quel luogo, che vacava tra poche ore, ad uno che glielo dimandò. Con la medesima autorità, e licenza, e contro al costume della patria, creò i Magistrati per parecchi anni, che si solevan fare anno per anno. Concesse a dieci uomini, ch'erano stati Pretori, le insegne e gli ornamenti consolari. Fece Senatori certi Galli mezzo barbari che da lui erano stati fatti prima cittadini. Oltre a ciò propose ai danari, ed all'entrate pubbliche suoi schiavi, e persone particolari, che da lui

(1) Tense erano certi carri sacri destinati al culto degli Dei; e Ferculi erano certi Pulpiti, ove riponevansi le loro immagini.

dipendevano; e lasciò la cura e 'l governo di tre legioni di soldati, ch'egli aveva lasciate in Alessandria, ad un figliuolo d'un suo liberto, chiamato Rusione, il quale lungo tempo s'aveva tenuto.

Sua ambizione, e arroganza.

Lasciavasi uscir di bocca parole piene di arroganza, come scrive Tito Amprio, cioè, che la Repubblica era allora niente, e ch'ell'era un nome senza corpo, e senza apparenza alcuna. Usava di dire ancora, che Silla non aveva avuto buone lettere a disporre la Dittatura; e che gli uomini dovevano oramai parlar con seco più consideratamente, e avere in luogo di legge quel ch'egli diceva. E venne in tanta arroganza, che dicendogli lo indovino, che le interiora dello animale sacrificato erano triste, e che non vi si era trovato dentro il cuore, rispose: l'altre, ogni volta che a me parrà, saranno più felici, e prospere; e che non era da tener per miracolo, se ad una bestia mancava il cuore.

Sua superbia, e disprezzo degli altri.

Dettegli sopra ad ogni altra cosa grandissimo carico, e da non lo poter purgare, questo; che venendolo a trovare tutti i Patrizii con molte belle deliberazioni fatte in suo onore, gli ricevette dinanzi al tempio di Venere Genitrice, senza levarsi da sedere. Pensano alcuni, che volendosi levare in piedi, e fosse ritenuto da Cornelio Balbo; altri dicono, che non pur non fece segno di rizzarsi, ma che ammonendolo Gajo Trebazio, che si rizzasse, lo risguardò con volto manco che di amico: la qual cosa parve tanto più intollerabile, quanto che passando nel trionfare dalle panche de' Tribuni, si sdegnò di maniera (perciocchè Ponzio Aquila, uno di quel magistrato, non s'era levato in piedi a fargli riverenza) ch'egli gridò: o Aquila, cavami la Repubblica delle mani,

poi che tu sei Tribuno; e per cinque giorni continui non promesse mai a nessuno cosa alcuna, che gli fusse addomandata, se non con dire: in caso però che Ponzio Aquila se ne contenti.

*Della cosa stessa, e della sua inclinazione
ad esser chiamato Re.*

Aggiunse a così notabile offesa d'aver dispreziato il Senato, una cosa molto più arrogante. Perciò che tornando egli dal sacrificio delle feste latine inverso casa, e tra le molte grida, e romori insoliti, che il popolo faceva nel suo passare, per festa ed allegrezza, avendo uno di quegli posto alla sua statua una corona di alloro legata con una benda bianca, ed avendo Epidio Marullo, e Cesezio tribuni della Plebe comandato, che la detta benda fusse levata via, e fatto mettere quel tale in prigione, Cesare se ne dolse assai, come se con mal principio fusse fatta tal dimostrazione per onorarlo come Re: ovvero (siccome egli diceva) se ne dolse per essergli stata tolta la gloria, che in ricusare tal cosa ne avrebbe riportata: e fece un gran rabbuffo ai tribuni, e gli privò del magistrato, ne si curò per quello d'acquistar biasimo, avendo ambiziosamente desiderato di esser chiamato Re, con tutto che egli rispondesse alla Plebe che lo salutava Re, che era Cesare, non Re: e che nel celebrarsi le feste, e i sacrificii di Marte, sendo in Ringhiera, ricusasse il diadema, che più volte Antonio consolo gli aveva voluto porre in testa: e lo mandasse nel Campidoglio a Giove ottimo massimo. Oltre a ciò ancora si sparse una voce, che voleva andare a fare residenza in Alessandria, o a Troja, e portarsene seco tutte le facoltà, e ricchezze dell'Imperio; e cavate d'Italia tutte le genti migliori, lasciare la cura delle città a' suoi amici e partigiani. Dicesi ancora, che la prima volta, che si aveva a ragunare il Senato, Lucio Cotta, il quale era de' quindici uomini sopra alla cura de' li-

bri Sibillini, aveva a proporre, e fare intendere in Senato, come per ciò che in detti libri si conteneva, che i Parti non potevano esser vinti, se non da un Re, era necessario di dare a Cesare titolo di Re.

Della congiura contro di lui.

Il che fu cagione, che i congiurati, per non avere ad acconsentire a tal cosa, anticipassero. I quali comunicarono insieme le pratiche e i disegni, che avean fatto l'un con l'altro separatamente, accorgendosi ancora che il popolo era mal contento di quel modo di vivere; ed in secreto, ed in palese biasimava la Tirannide, ed estremamente desiderava trovare chi lo liberasse da tanta servitù. In dispregio dei forestieri, che erano stati fatti Senatori, fu appiccato certe polizze, che contenevano, come egli era bene, che niuno insegnasse a' nuovi Senatori dove si ragunava il Senato, ed universalmente si cantavano per le strade cotali parole: Cesare ha condotto i Galli prigionieri nel suo trionfo; i medesimi Galli hanno in Senato posto giù la lor veste, e preso la veste senatoria. Entrando Quinto Massimo nel teatro, il quale era uno de' consoli stato sustituito per tre mesi; e comandando il Littore secondo il costume che gli fusse fatto largo, e data la via, fu da ciascuno universalmente gridato, che poi che Cesare aveva avuto poco rispetto all'autorità de' Tribuni, avendone privato Cesezio, e Marullo, non lo tenevano per console: e dipoi nella creazione dei consoli il detto Cesezio, e Marullo ebbono nel popolo di molte voci, quasi che fussero degni di tal magistrato. Furono alcuni che scrissero appiè della statua di Bruto; Dio volesse che tu fossi vivo. Similmente appiè della statua di Cesare fu scritto: Bruto, perchè egli cacciò i Re, fu il primo ad esser fatto console; costui, perchè egli ha cacciati i consoli, è stato l'ultimo ad esser fatto Re. I congiurati furono sessanta, o più, ed essendo capi della congiura Gajo

Cassio, e Marco, e Decio Bruto, i quali nel principio stando in dubbio, se e' l'ammazzavano in campo Marzio, mentre ch' e' faceva chiamare le Tribù a rendere i partiti, con gittarlo alcuni di loro giù del ponte, ed alcuni altri, cascato che egli era, lo uccidessero, o pure se lo assaltavano nella Via sacra, ovvero nello entrare nel Teatro; all'ultimo poi ch' e' fu mandato il bando, come a' quindici di Marzo si dovesse ragunare il Senato nella Curia di Pompeo, parve loro, che 'l tempo, ed il luogo fusse più a proposito per mandare ad effetto i loro disegni.

Segni e Prodigj, che precedettero la di lui morte.

Apparvero nondimeno evidenti segni, e prodigj, i quali a Cesare manifestamente significarono lui dovere essere ammazzato. Pochi mesi innanzi quegli, che per una legge fatta da esso Cesare erano stati mandati ad abitare a Capua, disfacendo, per edificar casamenti nelle lor ville, alcuni sepolcri antichissimi, volendo servirsi di quelle pietre, ed usando in ciò molta diligenza, per avere nello andare a dentro scoperto alcuni vasi di magisterio antico, fu ritrovata in una di quelle anticaglie una tavola di rame, nella quale era scritto, Capi edificatore di Capua essere ivi sepolto, con lettere, e parole in questa sentenza: Che ogni volta ch' e' fossero scoperte l'ossa di Capi, allora uno nato di Julo dovea essere ammazzato per mano de' suoi parenti e consanguinei; e di poi vendicato con grandissime afflizioni, e rovine d'Italia. Della qual cosa, acciò che niuno pensi che ella sia favola, o qualche trovato, ne è autore Cornelio Balbo famigliarissimo di Cesare. Pochi giorni avanti le greggi dei cavalli, che Cesare passando il Rubicone aveva consagrate, e lasciate andar libero, ed a lor piacere, furono trovate che ostinatamente s'astenevano dal pascere, e fortemente piangevano. E nel sacrificare, Spurina Aruspice lo avvertì, che si guardasse da un pericolo, che non aveva a pas-

sare i quindici di di Marzo. Il di davanti al predetto giorno uno uccello chiamato Regaliolo, entrato con una ciocca d'alloro nella Curia di Pompeo, fu perseguitato da varii uccelli usciti d'un boschetto ivi vicino, i quali in quel medesimo luogo lo sbranarono: e la notte davanti al giorno della uccisione, gli parve nel dormire alcuna volta volar sopra le nuvole; altra volta porgersi la destra con Giove. Ed a Calfurnia sua moglie parve in sogno, che la sommità della casa rovinasse, e che il marito gli fusse ferito in grembo, e le porte della sua camera da per sè in un subito s'aprissero. Per queste cose adunque, e per sentirsi ancora indisposto, stette un pezzo sopra di sè a pensare, se egli in quel giorno si doveva stare in casa, ed indugiare in altro tempo a trattare nel Senato quello, che di già si aveva proposto. Finalmente confortandolo Decio Bruto, che non mancasse a tanti uomini da bene, che già gran pezzo lo avevano aspettato, circa a diecisette ore uscì di casa; ed essendogli stata presentata da un certo, che si gli fece incontro, una scritta a guisa di memoriale, che gli dava notizia del trattato, la messe tra gli altri memoriali, che e' teneva nella man sinistra, come se e' l'avesse voluto leggere di quivi a un poco. Appresso avendo nel sacrificio ucciso più animali, e non potendo renderlo accetto a gli Iddii, secondo i segni che ne apparivano, facendo poca stima della religione, entrò nella curia, e sbeffando Spurina, con dirgli che e' non s'era apposto, perciò che essendo venuti i quindici di di marzo non gli era ancora intervenuto cosa alcuna sinistra, Spurina gli rispose, che s'egli erano venuti, e' non erano ancor passati.

Sua morte e uccisione.

Stando Cesare in Senato, i Congiurati si gli misero dattorno, come per rendergli onore, e subito Tullio Cimbri, il quale aveva ad essere il primo a

manometterlo, si fece innanzi, come se egli volesse dimandare qualche grazia; ed accennandolo Cesare, che indugiasse ad un'altra volta, Tullio prosuntuosamente lo prese per la toga da tutte le bande, perchè gridando Cesare, questo è un volermi sforzare, Casca gli diede una ferita poco di sotto al gorgozzule: Cesare allora messo mano ad uno stiletto di rame da scrivere, gli passò un braecio, e fatto forza di uscir loro delle mani, fu impedito da un'altra ferita che gli fu data: e come egli s'accorse, che da ogni banda i congiurati gli venivano addosso con i pugnali, s'avvolse la veste intorno al capo, e con la mano sinistra si tirò giù il lembo di quella insino a' talloni, acciò che coprendosi le parti inferiori del corpo venisse a cadere in terra con manco vergogna: e così toccò ventitrè ferite, avendo solo gittato un sospiro, senza altra parola, al primo colpo che gli fu dato: benchè alcuni hanno scritto, che e' disse in greco a Marco Bruto, che gli correva addosso: E tu figliuolo? Stette un gran pezzo morto in terra, fuggendo ognuno, chi in qua, e chi in là, insino a che tre servi dei più disutili, gittatolo sopra ad una lettiga con un braccio spenzoloni, ne lo riportarono a casa: e tra tante ferite, sì come giudicava Antistio medico, niuna ve ne era mortale, se non la seconda, ch'egli avea ricevuta nel petto. Erano di animo i congiurati di strascinar il suo corpo morto nel Tevere, confiscare i suoi beni, annullare le cose fatte da lui, ma per paura di M. Antonio consolo, e di Lepido maestro di cavalieri, si levarono dall'impresa.

Pubblicazione del di lui Testamento.

Fu aperto e recitato il testamento suo in casa di Marco Antonio, ad istanza e richiesta di Lucio Pisono, suo Suocero, il quale testamento aveva fatto ai tredici di settembre passato, nella villa chiamata Labicano; ed avealo dato in guardia alla Priora delle Vergini Vestali. Scrive Quinto Tuberone, che Cesare

dal primo suo consolato insino al principio della guerra civile, fu sempre in proposito di lasciar suo erede Gneo Pompeo; e ciò in un parlamento aver fatto palese ai suoi soldati: ma nel testamento fatto ultimamente, fece suoi eredi tre nipoti, nati delle sue Sorelle, cioè Gajo Ottavio per i tre quarti; Lucio Quinto Pinaria, e Quinto Pedio per la quarta parte; certi altri furono nominati per secondi, appiè del testamento. Adottò ancora Gajo Ottavio, dandogli il suo nome, e facendolo della sua casata. Aveva nominato la maggior parte di quelli, che l'ammazzarono, per tutori de' figliuoli, nascendogliene alcuno. E Decio Bruto era nel numero de' secondi eredi. Lasciò gli orti, che egli aveva lungo il Tevere, al popolo in comune, ed in particolare a ciascuno trecento sesterzii.

*Suo funerale, e la celebrità del suo mortorio,
e del pianto del popolo.*

Sendo pubblicate le sue esequie, fu acconcio la Pira, dove il suo corpo aveva a essere arso, nel campo Marzio, vicino al sepolcro di Giulia, e gli fu posto in Ringhiera un tempio indorato, a simiglianza di Venere genitrice, e dentrovi un cateletto di avorio, con le coltre d'oro e di porpora, ed al capezzale gli fu posta la veste, con la quale era stato ucciso, a guisa di Trofeo. Fu ordinato a quelli, che innanzi al corpo portavano i doni per gittar sopra al Capannuccio, che veggendo che un giorno intero non era bastante, volendo procedere ordinatamente, gli portassero in campo Marzio, ciascuno per quella strada che gli era più comoda. Furono cantati nel celebrare l'esequie alcuni versi d'un'opera di Pacuvio, intitolata Giudizio dell'arni; i quali movevano le genti a compassione di Cesare, e generavano odio contro a quegli che l'avevano ucciso, i quali son questi. Ed egli possibile, che io abbia salvato la vita a quegli, che a me l'avessero a torre? e similmente

alcune cose tratte della Tragedia di Accio, intitolata Elettra, nel medesimo senso. Antonio consolo, in cambio di lodarlo, fece recitare al banditore la determinazione fatta in Senato, per la quale a Cesare erano attribuiti tutt' i gli onori, e le dignità umane, e divine. Similmente fece ridur loro a memoria il giuramento, che eglino avevano preso per la salute di quello; alle quali cose di bocca sua soggiunse alcune poche parole. Il cataletto, sopra 'l quale era il corpo, fu portato in piazza dai magistrati, e da quegli ancora, che s' erano ritrovati in simili dignità. E volendo una parte, ch' e' s' ardesse nella cappella maggiore del tempio di Giove Capitolino, un' altra parte nella Curia di Pompeo, in un subito due con le spade a canto, e con un dardo in mano per uno, con due torchi accesi vi attaccarono fuoco; e incontimente quegli che erano d' attorno, ragunarono certe leghe secche, e ve le gittarono sopra, e finalmente la sedia con le panche, e ciò che venne loro alle mani. Appresso i sonatori de' pifferi, ed i recitatori di feste, cavatesi di dosso quelle vesti, che di già avean portate per onorare i suoi trionfi, ed allora se l' erano messe per onorare l' esequie stracciandole, le gittarono in sul fuoco; ed i soldati vecchi delle legioni vi gittarono l' armi, con le quali s' erano adornati per onorare il mortorio. Il simigliante fecero la maggior parte delle gentildonne degli ornamenti, che elle portavano, e delle collane, pendenti, e vesti de' lor figliuoli. In cotal pianto pubblico la moltitudine de' forastieri, ragunandosi ciascuna nazione separatamente a cerchio, secondo il suo costume, lamentandosi, lo piangevano; e principalmente i Giudei, i quali ancora parecchie notti continove non restarono di visitare la sua sepoltura.

Onori fattigli dalla plebe dopo la morte.

La Plebe subito, partitasi dalle esequie, corse alle case di Bruto, e di Cassio col fuoco; ed essendo con

vergogna ributtata, riscontrandosi in Elio Cinna, ed avendolo preso in cambio lo ammazzò, portando la sua testa fitta in su un' asta per tutta la città, credendo ch' egli fosse Cornelio; il quale, per aver lui il giorno avanti parlato di Cesare disonorevolmente, era stato da quella minacciato, e cercato per fargli villania. Dipoi pose in piazza una colonna di porfido, tutta d' un pezzo, alta circa venti piedi, e scrivevi dentro: AL PADRE DELLA PATRIA. E perseverò lungo tempo di sacrificare appiè di quella, e quivi si botavano, e giurando ancora sotto il nome di Cesare si terminarono alcune liti, e controversie.

Sospetto che lasciò di sè ai suoi.

Ebbero opinione alcuni amici di Cesare, che il vivere gli fusse venuto in fastidio, e che non molto si fusse curato di vivere, o di morire, per essere mal sano; e per questo non aver tenuto conto di quelle cose, che dai cieli, e dagli indovini gli erano state pronosticate, e dagli amici avvisate. Sono alcuni che pensano che sendosi confidato in quel partito fatto ultimamente dal Senato, e nel giuramento preso dal popolo, rimovesse da sè ancora gli Spagnuoli, ch' e' teneva a guardia della persona sua. Altri sono di contraria opinione, cioè, che egli avesse giudicato, che considerando nel grado, ch' e' si trovava, rispetto a' nemici, che da ogni banda gli tendevano insidie, fusse meglio morire una volta che mille. Altri dicono, che egli era solito di dire, che non meno alla Repubblica, che a sè stesso importava il suo bene essere, e la sua salute; perciocchè oramai, quanto a sè, si aveva acquistato assai di gloria e di riputazione; ma la Repubblica d' ogni suo travaglio era per patirne, e per ritornare nelle guerre civili con maggiore pericolo, e danno dello universale.

Che gli avvenne quella morte, ch' egli aveva desiderata.

È manifesto quasi a ciascuno, ch' e' morì in quella maniera ch' e' desiderava; perciocchè avendo letto in Xenofonte, che Ciro nell' ultimo della sua malattia aveva ordinato, che e' si facessero alcune cose circa il suo mortorio, biasimando il morire così a stento, desiderava più tosto di morir presto ed all' improvviso. E il dì dinanzi che e' fusse ucciso, cenando in casa di Marco Lepido, e disputandosi a tavola, che sorte di morte fusse manco dispiacevole, aveva preferito a tutte l' altre la repentina, e non aspettata.

Sua età; d' una stella cometa; e il luogo, e giorno della sua morte.

Morì Cesare di cinquantasei anni, e fu messo nel numero degli Iddii, non solamente per bocca di coloro, che sopra ciò erano deputati, ma ancora secondo che il volgo si persuase: concio' sia cosa che in que' giorni che Augusto suo erede faceva celebrare le feste in suo onore, per sette dì continui apparve una Cometa, che nasceva intorno alle ventitré ore, e si credette ch' ella fusse l' anima di Cesare, che fusse stata ricevuta in Cielo. E per questa cagione in testa della sua immagine si pose una stella. Determinarono, che la curia, nella quale egli fu ucciso, fusse rinurata, e che il quintodecimo dì di Marzo fusse chiamato patricidio, e che il Senato in quel giorno non si dovesse mai ragunare.

Morte degli ucciditori di Cesare.

Nessuno di quelli, che lo ammazzarono, visse quasi più che tre anni, e niuno morì di morte ordinaria, tutti furono condannati, e capitarono male, chi in un modo, e chi in un altro; alcuni perirono in mare, alcuni in guerra, alcuni altri con quel medesimo pugnale, col quale e' avevano ucciso Cesare, s' ammazzarono.

TRADUZIONE
DELLA GIUNTA FATTA
ALLA VITA
DI GIULIO CESARE
DA G. L. VIVES



Giovanni Ludovico Vives al suo Ruffaldo.

A due segni possiamo principalmente raccogliere, che Svetonio sia imperfetto e tronco, così come è mancante Curzio, alcune orazioni di Cicerone, e le opere di Tacito. Il primo, per non esser egli solito di mai pretermetter l'origine della gente, e famiglia di quel Cesare, la di cui Vita abbia impreso a scrivere; nè della fondazion della Julia ci ce ne fu alcuna motto, e pure al pari d'ogni altra ess'era chiara, e nominalissima: l'altro, perchè ne' testi vecchi leggesi questo certamente monco principio, Essendo in età di anni sedici, tralasciato il nome di Cesare, da che può vedersi, che di quello si era prima messo a parlare. Io adunque ciò, che hanno gli Autori antichi scritto accuratamente leggendo, e alla Vita di Cesare annestandolo, ho riempito questo vuoto; quandochè vana sarebbe la speranza che possa rinvenirsi mai ciò che Svetonio egli medesimo ha scritto; che

se avverrà che ritrovisi , a me non rincrescerà già di aver fatto getto di una non grande fatica. Procurai per tanto di rassomigliarmi alla di lui dettatura, e modo di scrivere, e alla sua esattezza eziandio ne' racconti. Se ad alcuno non averò soddisfatto, di poco danno gli sarà l'aversi imbrattata poca carta, e di poca noja il poco tempo , che avrà concesso alla lettura de' nostri scarabegli ; ove all' incontro, se ad alcuno avrò piaciuto , me ne terrò bastevolmente remunerato. Qualunque ella sia questa mia opericciuola, io la dono a te, Geronimo Ruffaldo, il migliore de' miei Scolari , e a me il più caro. Sta sano.

Da Loven dell' anno 1521.

Della Gente Giulia.

Affermasi di certo, che la gente Julia provenga da Julo figlio d'Enea, quegli che abbandonato Lavinio, edificò Albalonga, nella quale anche regnò. Dopo la costui morte essendo ritornato l'Imperio de' Popoli Latini ad Ascanio figliuolo medesimamente d'Enea, e di Lavinia, la cura delle cose sacre, e delle Cerimonie della gente Latina, e Trojana risiedè appresso la discendenza, e lignaggio di Julo, da cui sono originati i Julii. Questi con parecchie altre nobilissime famiglie del Lazio furono indi trapiantati a Roma, e fattivi Patrizii da Tullo Ostilio Re de' Romani, da poi aver egli messo Alba a fuoco e fiamma. Passarono molti anni, e molti, anzi che i Julii potessero spuntare di esser eletti di alcun Maestrato; perciocchè ascritti quasi gli ultimi al (1) Patriziato delle Genti maggiori, solamente dell'anno dalla fondazione di Roma 501 trovasi deputato al scriber delle Leggi un Gneo Julio Decenviro, e questa fu la prima loro entrata ai Magistrati. Quindi innanzi occuparono tutti gli onori, rimanendo tuttavia nel Patriziato, e nell'ordine Senatorio. Possedevano mezzane ricchezze, nè fin a quest'ora avevano operato cosa, che potesse accrescer loro la riputazione, e metterli al di sopra degli altri Cittadini.

La famiglia de' Cesari.

Nella gente Julia vi è la famiglia de' Cesari; qual di così soprannominarla fosse la causa, non ci è manifesto; come pure non si sa, chi fosse il primo a portare questo cognome. Conciosfossechè avanti Ce-

(1) Que'li che furono creati Patrizii dai Re Romani, si chiamavano Patrizii delle genti maggiori, e que'li creati da Lucio Bruto, delle genti minori.

sare Dittatore, avanti il Padre, e l' Avo, i Julii furono chiamati Cesari; come quello, che nella guerra seconda Cartaginese fu mandato a Crispino Consolo per la nomina del Dittatore. La Romana favella chiama Cesari quelli, che sono tratti dal ventre tagliato della madre, e quelli che nascono capelluti, o che abbiano gli occhi glauchi. Aggiungono certuni d' un elefante ucciso nell' Africa, quali dagli abitatori essendo detti Cesari, dindi primamente esser sorvenuto cotal soprannome all' Avo del Dittatore. Ma quelli che ciò scrivono sono uomini d' un menomissimo credito, cioè Sparziano, e Servio. E credonla una fola, quei che sanno, che non il di lui solo Ramo fra i Julii portò questo cognome, ma gli altri ancora; e anni anni innanzi del Dittatore furonvi dei Cesari d' una stessa gente con esso, e alcuno di quelli ancora Consolo, come Sesto Julio Cesare con Lucio Marzio Filippo sul principio della guerra Sociale, e nel seguente anno Lucio Cesare con Rutilio Lupo, nè avanti di questi due vi fu alcuno de' Cesari, che fusse memorabile, o che siedesse nel primo Magistrato di Roma. Di là ben a molti anni dalla stessa famiglia venne un altro Lucio Cesare figlio di Sesto, che fu Consolo, e questo era fratello Cugino di Lucio Julio Cesare Padre del Dittatore, quale non passò più in là della pretura, ed essendo a Pisa, una mattina mentre calzavasi improvvisamente cadde morto non si sa di qual male.

Nascimento, ed educazione di Cesare.

Nacque Cesare a Roma, essendo Consoli Cajo Mario, e Lucio Valerio Flacco a dì 13 del mese anticamente chiamato Quintile, il quale per una legge posta da Antonio dopo la morte di Cesare fu denominato Julio, che appresso noi convertesi Luglio. Fu allevato da Aurelia sua Madre figliuola di Cajo Cotta, e da Giulia sua Zia Moglie di Mario. Quindi comunque fosse Patrizio se l' insinuò l' inclinazione alla plebe, e l'o-

dio verso di Silla. Introdusselo nelle lettere Greche, e Latine, e dielli i primi inviamenti del dire un certo Marco Antonio Gnifone Francese, uomo d'ingegno sollevato, d'una memoria non comune, condiscendente, e di mansuetissimi costumi. Costui insegnò la Grammatica Greca, e Latina e la Retorica primieramente nelle case di Lucio Cesare Padre, e poi in Casa sua propria, essendosi avanzato in fortune per la molta liberalità de' suoi discepoli, non essendo egli per altro solito di pattuire con alcuno della ricompensa. Fu Cesare d'un incredibile docilità, e pareva nato e fatto al perorare. Il di lui discorso fu colto, e pulito dalla domestica conversazione della Madre Aurelia, la qual con proprietà, eleganza, e purità parlava Romanamente così come le Muzie, le Lelie, le Corneliae, e altre primarie Matrone, dalle cui famiglie sono usciti gli Oratori più splendidi.

?

LA VITA ED I FATTI DI CESARE AUGUSTO

II. IMPERATOR ROMANO



OTTAVIO CESARE AUGUSTO

CHE la famiglia degli Ottavii fusse già la principale in Belletri, ce ne sono molti riscontri: perciocchè il borgo principale di quella terra un tempo addietro si chiamava Ottavio, dove era un altare consagrato ad uno degli Ottavii; il quale essendo fatto Capitano in una guerra contro a' convicini, avuto in un subito avviso d'una scorreria fatta da essi, mentre che egli per avventura sacrificava a Marte, tolte le viscere dello animale così mezz^e crude del fuoco, e con prestezza tagliatele pel mezzo, e presone una parte, andò a trovare i nemici, e fatto il fatto d'arme ritornò in Belletri vincitore. Era oltre a ciò nella predetta città un decreto pubblico, per il quale si determinava, che per lo avvenire ogni anno in cotal guisa si sacrificasse a Marte, e che una più parte delle interiora fusse portata a quelli della casa degli Ottavii.

I

Origine del Casato di Ottavio.

Questa famiglia fu da Tarquinio Prisco Re accettata in Roma nel numero de' cento Senatori fatti da lui, i quali furono dipoi chiamati i minori; e poco dipoi da Servio Tullio fu eletta nel numero de' Patrizii: e in processo di tempo diventò Plebea, e

di nuovo non senza gran contradizione, per opera di Decio Giulio, si ridusse un'altra volta tra i Patrizii. Il primo di loro, che avesse magistrato in Roma, l'ottenne per favore del popolo, Gajo Ruffo; il quale era stato questore e fu padre di Gneo, e di Gajo, da' quali la famiglia degli Ottavii ebbe origine, e si divise in due rami, la cui condizione anco fu diversa, perciò che Gneo, ed i suoi discendenti ottennero tutti i primi magistrati. Ma Gajo, e quegli che di lui discesero, a caso, ovvero industriosamente s'intrattarono sempre nell'ordine dei Cavalieri insino al tempo del Padre di Augusto. Il Bisavolo di Augusto nella seconda guerra Cartaginese, fece il mestiero del soldo in Cicilia, dove egli fu Tribuno de' militi, sendo Emilio Pappo Capitan generale. L'avolo contentandosi delle dignità, ed uffizii della patria sua di Belletri, essendo ricco di patrimonio, visse lungo tempo con grandissima tranquillità, e quiete d'animo. Ma di queste cose ne è stato fatto menzione da altri. Augusto medesimo scrive d'esser nato solo di famiglia Equestre antica e ricca, e che il suo Padre fu il primo tra loro, che fosse fatto Senatore: Marco Antonio gli rimprovera, che il Bisavolo suo nacque di schiavo, e fece l'arte del funajuolo nel casale di Turino, e che l'Avolo fu banchiere. Nè altro mi ricordo aver letto degli antichi d'Augusto, quanto è al Padre.



Del Padre d' Ottavio.

Il Padre d' Ottavio fu sempre facultoso, e di grandissimo credito insino da piccolo; tal che io mi maraviglio alcuni avere scritto, lui essere stato Banchiere, e nel numero di quegli che servivano a coloro, che addomandavano il consolato in campio Marzio, e che distribuivano i danari per comperare i favori del popolo nella creazione de' magistrati; perciò ch' essendo nutrito in grandissime ricchezze, venne agevolmente ad ottenere qualunque magistrato, ed in quelli si

portò sempre valorosamente, e da uomo da bene. Fu dopo l'uffizio della Pretura tratto Governatore della Macedonia, e nell'andare in detto luogo per commissione datagli dal Senato per lo straordinario, spese interamente i fuggitivi, che erano restati delle genti di Spartaco, capo della ribellione degli schiavi, e spese ancora una squadra di Catilina, i quali avevano occupato il contado di Turino, e governò quella provincia con molta giustizia, e severità: perciocchè avendo in una gran battaglia rotto i Bessi, e quelli di Tracia, si portò tanto bene con gli amici, e confederati del popolo Romano, che Marco Tullio Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello, il quale in quel tempo era Proconsole dell'Asia, ed i suoi portamenti erano, anzi che no, biasimevoli, lo esorta ed ammonisce, che pigli esempio da Ottavio suo vicino in farsi ben volere, e mantenersi amici que' popoli.

3

*La morte del Padre d' Ottavio,
e de' figliuoli ch' egli ebbe.*

Partendosi di Macedonia, prima che egli si potesse dichiarare abile a potere addomandare il Consolato, morì di morte repentina, e lasciò due figliuole femmine ed uno maschio, cioè Ottavia maggiore natagli di Ancharia, ed Ottavia minore, ed Augusto, che gli nacquero di Accia figliuola di Marco Accio Balbo, e di Giulia Sirocchia di Gajo Cesare. Balbo per istirpe paterna fu d'Arizia; nella cui casata erano stati molti Senatori, siccome appariva per le immagini, che di quelli si vedevano; e dal lato di madre era parente strettissimo di Pompeo. Costui fu Pretore, e dopo tal magistrato fu fatto de' XX uomini a dividere il contado di Capua alla Plebe Romana, secondo una legge fatta da Giulio Cesare. Ma il sopradetto Marco Antonio, per avvilire ancora la materna origine di Augusto, usa di dire, che il suo Bisavolo fu Africano, e gli rinfaccia ora, che fu profumiere, ed ora ch' e' fu mugnajo in Arizia; e Cassio Parmigiano in

una certa epistola tassa Augusto, non solo come nipote di un mugnajo, ma ancora d'un banchiere, scrivendo in questo modo: il banchiere di Nerulano, con le mani tinte dal sudiciume del rame, ti manda questa epistola formata, scritta con la farina materna dell'aspro, e ruvido molino d'Arizia.

Il tempo, ed il luogo del nascimento d'Ottavio.

Nacque Augusto, sendo consoli Marco Tullio Cicerone, ed Antonio, a' 25 di Settembre, poco innanzi il levar del Sole, nella regione Palatina, in un luogo chiamato *ad Capita Bubula* (cioè ai capi de' buoi) dove ora è una cappella, che vi fu posta in suo onore poco avanti ch'ei morisse: perciocchè come è scritto nel libro, dove giornalmente si notavano le azioni del Senato, Gajo Lettorio giovanetto di stirpe Patrizia, nel pregare, e raccomandarsi d'essere liberato, ed assoluto dalla pena, nella quale era incorso per l'adulterio commesso, oltre allo avere ricordato a' Padri conseritti, che gli avessero rispetto come a giovanetto, e nobile; allegò ancora di possedere, e tenere in guardia, come una cosa sacra quella parte del terreno, che ad Augusto toccò, subito ch'è fu nato; e pregando che facessero un presente di lui ad Augusto, come ad uno Iddio, del quale egli era particolarmente divoto, determinarono per pubblico decreto, che quella parte della casa per tal cagione fusse consagrata.

Il luogo dove fu allevato.

È ancora in piedi il luogo, dove egli fu allevato, il quale è una stanzetta piccola presso a Belletri in una Villa del suo Avolo, fatta a somiglianza di un magazzino di villa: ed i vicini di quella villa tengono per fermo, che quello sia il luogo dove egli nacque. Lo entrare in questo luogo non è permesso se non in certe occorrenze necessarie, e bisogna an-

darvi con gran riverenza, e religione; perciò che egli è stata opinione antichissima de' Paesani, che coloro che vi entravano a caso, ed inconsideratamente, fussero soprapresi da un certo orrore e spavento maraviglioso: in confermazione della quale accadde, che uno, che nuovamente era divenuto padrone di quel luogo, o che e' lo facesse a caso, o pure per voler fare la esperienza, vi entrò una notte a dormire, e in termine di poche ore che e' vi fu soprastato, sospinto, e ributtato fuora con grandissima e subita forza, fu trovato mezzo morto, con la coperta del letto attorno fuora dinanzi alla porta.

I suoi nomi e cognomi con le cause de' medesimi.

Mentre che ancora si allattava, fu cognominato Turino in memoria dell' origine de' suoi antichi; ovvero perchè e' nacque poco di poi, che suo padre Ottavio nel contado di Turino aveva dato quella rotta alle genti, che erano avanzate di Spartaco, e di Catilina. Che egli fusse cognominato Turino, io ne posso dare un riscontro assai manifesto, sendomi venuto alle mani una picciola immagine del suo ritratto, quando era fanciullo, vecchia, e di rame, con certe lettere rose dalla ruggine per antichità, e quasi consumate, intitolata del predetto cognome; la quale, avendola io donata al Principe, se la tiene in camera tra le cose più care. Marco Antonio ancora spesso volte scrivendogli per dispregio lo chiama Turino; ed egli non risponde altro, se non maravigliarsi che ei si dia ad intendere di vituperarlo, chiamandolo pel nome suo. Prese appresso il cognome di Gajo Cesare, e dipoi quello di Augusto. Il primo per testamento di esso Cesare fratello della madre di sua madre; l'altro per consiglio, e determinazione di Numacio Planco; e non ostante che alcuni giudicassero, che più tosto e' fusse da chiamarlo Romolo, come se anco egli fusse stato edificatore di Roma, andò innanzi nondimeno il cognome

di Augusto, non tanto per esser nuovo, quanto per avere più del magnifico: conciosia cosa che ancora i luoghi religiosi, e nei quali per autorità degli Auguri si consagra alcuna cosa, siano detti Augusti, dallo augmento, ovvero da' gesti, e dal gusto degli uccelli; siccome ancora ci significa Ennio in quel verso, dove egli dice:

Poi che l'inclita Roma con Augusto augurio fu edificata.

*Breve descrizione di tutta la Vita ,
e fatti dello stesso.*

Restò senza padre di quattro anni; e ne' dodici anni fece una orazione in laude di Giulia sua Avola, che era morta quattro anni innanzi. Avendo preso la toga virile, gli fu donato da Cesare nel trionfo della guerra Africana alcuni ornamenti militari quantunque per la poca età non fusse ancora esercitato nella guerra: dipoi andato Cesare in Ispagna contro a' figliuoli di Gneo Pompeo, Augusto gli andò dietro; e con tutto che per una grave infermità avuta, non avesse ancora racquistato interamente le forze, camminando con pochissimi compagni per strade non secure, e rotte da' nemici, e travagliato ancora dalla fortuna in mare, a lui salvo nondimeno si condusse: onde Cesare, considerato la industria e prestezza del giovinetto in quel viaggio, ed il presagio della sua virtù, sommamente lo commendò e gli pose grandissima affezione. E deliberando Cesare, poi che egli si fu insignorito della Spagna, di andare contro a quegli di Dacia, e dipoi contro a' Parti, lo inviò ad Appollonia, dove egli diede opera agli studii. E subito che egli intese, Cesare essere stato morto, e lui esser fatto suo erede, stette lungamente sopra di sè, pensando se ei doveva ricercare lo esercito, il quale egli aveva vicino in Macedonia, che lo favorisse e pigliasse la sua protezione; finalmente si risolvè di por da parte tal disegno come pericoloso, e fuor di

tempo. Ma ritornato a Roma prese la eredità contro alla voglia della madre, sconsortandonelo ancora assai Marzio Filippo suo Patrigno uomo consolare. Da quel tempo innanzi, tirate tutte le genti, ch' erano a soldo della Repubblica, a sua divozione, tenne nel principio la Repubblica insieme con Marco Antonio, e Marco Lepido; appresso in compagnia di Marco Antonio circa a dodici anni; ultimamente la resse, e governò solo anni quarantaquattro.

Cinque guerre civili da lui intraprese.

Avendo descritto la sua vita così sommariamente, seguirò le parti di quella ad una ad una, non servando l'ordine de' tempi, ma narrando cosa per cosa; acciò che più distintamente si possa dimostrare e intendere, quale ella fusse. Egli adunque fece cinque guerre civili, la prima fu quella di Modena; la seconda quella de' Campi Filippici; la terza quella di Perugia; appresso quella di Sicilia; e dipoi l'Aziaica: delle quali la prima, e l'ultima furono contro a M. Antonio, la seconda contro a Bruto e Cassio, la terza contro a Lucio Antonio fratello di Marco Antonio, la quarta contro a Sesto Pompeo figliuolo di Gneo Pompeo. Mosse e fondò le sopradette guerre sopra il dire, che a lui s'apparteneva, sopra ad ogni altra cosa, vendicare la morte di Cesare, e difendere le cose fatte da lui.

La guerra di Modena, e altri di lui fatti.

Subito che ei tornò di Apollonia in Roma, deliberò con l'armi di assaltare Bruto, e Cassio alla sprovveduta; ma perciò che loro si erano levati dianzi alla furia, prese partito di mover loro guerra con le leggi, e così deliberò d'accusarli come manifesti ucciditori di Cesare. Non avendo ardire coloro, a chi si apparteneva di celebrare le feste della vittoria di Cesare, egli medesimo prese tale assunto, e

per potere mandare ad effetto, e facilità meglio ogni suo disegno, domandò d'esser fatto Tribuno della Plebe, in luogo di quello che in quel tempo era morto, ancora che egli fusse Patrizio, ma nondimeno non era stato ancora Senatore; ma contraponendosi a' suoi disegni Marco Antonio Consolo, del cui ajuto e favore, più che di quello che di tutti gli altri, s'era promesso, e mostrando di tener poco conto di lui, si nelle cose pubbliche, come nelle private, nè gli conferendo o comunicando cosa alcuna, se non per premio, e con promesse grandissime, determinò di gettarsi dalla parte degli Ottimati, alla quale egli s'accorgeva che Marco Antonio era in odio: massime che il detto Marco Antonio faceva ogni sforzo di opprimere Decio Bruto, avendolo assediato in Modena, città della Provincia, che da Cesare gli era stata data in governo, e confermatagli dal Senato. Per tanto persuadendolo alcuni, cercò per le mani di certi suoi fidati di farlo ammazzare; ma sendo scoperto il tradimento, dubitando che Marco Antonio non facesse a lui il medesimo, fece amici a sè, ed alla repubblica i soldati vecchi con la liberalità grandissima, che egli usò inverso di loro: ed essendogli ordinato dal Senato, che in luogo di Pretore, insieme con Ircio, e Pansa Consoli, porgesse ajuto a Decio Bruto, recò a fine quella guerra in tre mesi con due battaglie. Nella prima, scrive Antonio, che e' si fuggì, e in capo di due giorni fu ritrovato spogliato, e senza cavallo; nella seconda è manifesto, che non solo fece l'uffizio del Capitano, ma ancora del soldato privato: e nel mezzo della zuffa, sendo ferito gravemente quello che portava l'insegna dell'Aquila del suo colonnello, la prese, e ponendosela in su le spalle, la portò gran pezzo.

Dello stesso, e della morte dei Consoli.

Come che nel predetto fatto d'arme Ircio nel combattere, e Pansa poco di poi sendo feriti morissero,

andò fuori una voce, che amendue erano morti per opera di Augusto; acciò che discacciato Marco Antonio, e la repubblica privata de' Consoli, egli solo s'insignorisse degli eserciti vincitori. Fu ancora di maniera sospetta la morte di Pansa, che Glicone medico fu incarcerato, dubitandosi che e' non gli avesse avvelenata la ferita. Aggiugne alle predette cose Aquilio Nigro, che Ircio l'altro Console nel mezzo della baruffa fu da esso Augusto ammazzato.

Abbandono della fazione de' Nobili.

Ma come egli intese, che Antonio, dopo l'essersi fuggito, era stato ricevuto da Marco Lepido, e che gli altri Capitani, ed eserciti si venivano con loro, senza metter tempo in mezzo abbandonò la parte degli Ottimati. E ricoprendo e onestando questo suo mutamento di proposito, con dolersi d'alcuni di loro, che si s'erano lasciati uscir di bocca, ch'egli era un fanciullo, ed alcuni altri avevano detto ch'egli era da ornarlo, ed (1) allevarlo (parole che si poteano pigliare in mal significato, come è a dire, che e' bisognava aggirarlo, e levarselo dinanzi) per non avere ad avere obbligo, nè rimeritare lui, nè i soldati Veterani; e a tale che più evidentemente apparisse lui essersi spiccato dalla parte degli Ottimati, pose a' Norcini grandissime gravezze, da non poterle in modo alcuno pagare, e gli sbandi della terra; perciò che in un sepolcro pubblicamente fatto ai suoi cittadini, che erano stati morti nelle battaglie di Modena, avevano scritto, quegli esser morti per la libertà.

(1) La parola latina è questa *tollendum*; che tanto significa avanzar in onori, quanto tor di mezzo, ed uccidere.

*Guerra Filippica, e come dividesse
l'Imperio con Antonio.*

Sendosi convenuto, ed accordato insieme con Antonio e con Lepido, benchè e' fusse mal disposto dell' animo, e del corpo, terminò la guerra con Bruto, e con Cassio con due battaglie: nella prima delle quali avendo perduto gli alloggiamenti, a pena col fuggirsi ebbe tempo di ritirarsi a salvamento dalla banda dello esercito, dov' era M. Antonio; dipoi ottenuta la vittoria, non seppe por freno all' insolenza dell' animo suo; ma avendo mandato la testa di Bruto a Roma, perchè la fusse appiccata sotto la statua di Cesare, fece morire crudelmente delli prigionieri, che egli aveva fatti, i più onorati e riputati, usando verso di loro parole ingiuriose, e villane: di maniera che ad uno che lo pregava, che, poi ch' e' fusse morto, lo facesse seppellire, si dice avergli risposto: ormai noi lasceremo cotesta briga agli uccelli: ed un padre insieme col figliuolo pregandolo, che volesse perdonar loro la vita, comandò ch' e' traessero per sorte, ovvero combattessero insieme chi di loro dovea essere liberato; ed avendogli fatti combattere stette a veder morire l' uno e l' altro, come che il Padre nel primo affronto restasse morto, fattosi ammazzare in pruova, ed il figliuolo, veduto il padre morto, ammazasse se medesimo. Per la qual cosa tutti gli altri, tra' quali era Marco Favonio discepolo, ed imitatore di Catone, condotti alla presenza sua, e di Marco Antonio incatenati, salutando onorevolmente Marco Antonio come Imperadore, a lui dissono in faccia molte parole vituperose ed infami. Essendosi dopo la vittoria compartiti tra loro gli uffizii, avendo preso Antonio la cura dell' Oriente, ed egli a ridurre i soldati vecchi in Italia, e a distribuir loro i contadi di quelle Città, che godevano il beneficio di Roma, non n' ebbe grado nè dai soldati, nè dai padroni di quelle pos-

sessioni: perciò che questi si dovevano d'esserne stati discacciati, quest'altri di non essere remunerati delle fatiche loro, secondo che giustamente pareva lor meritare.

Guerra di Perugia.

13 Nel qual tempo egli costrinse Lucio Antonio a rifugiarsi in Perugia (perciò che Antonio, confidatosi nello essere Consolo, e nella autorità, e grandezza del fratello, andava machinando cose nuove) e quivi assediatolo finalmente lo costrinse ad arrendersi; ma non senza suoi grandissimi pericoli innanzi la guerra, ed ancora nello assedio. Avendo comandato (stando a veder celebrare le feste che si facevano), a uno di quei ministri, che mandasse via un soldatello, che s'era posto a sedere dove stavano i Cavalieri, ed essendo cavato fuori una voce vana, e falsa da quegli, che gli volevano male, che egli aveva fatto tormentare, ed uccidere quel tale, sarebbe capitato male per la moltitudine dei soldati, che quivi concorsero sdegnati, e adirati, se colui, per cui si tumultuava, non fusse comparso in un subito salvo, e senza aver ricevuta alcuna ingiuria. Sacrificando ancora intorno alle mura di Perugia, fu quasi per esser morto da una squadra di soldati, che in un tratto, usciti della terra, lo sopraggiunsero.

Con quali pene incrudelisse contro a' prigionieri nella guerra di Perugia.

14 Avendo preso Perugia, punì la maggior parte di coloro, che gli vennero nelle mani; ed a quegli che addomandavano perdono, o s'ingegnavano di scusarsi, a tutti serrava la bocca dicendo, che gli era necessario che e' morissero. Scrivono alcuni, che di coloro, che se gli erano dati a discrezione, sceltine trecento, tra dell'ordine Senatorio, e de' Cavalieri, ai quindici di Marzo gli uccise, e sacrificò dinanzi

all'altare da lui edificato in onore di Cesare. Sono stati alcuni che hanno scritto che in prova lasciò pigliar l'armi a costoro, acciocchè gli occulti avversarii, e che più per paura che per volontà non si scoprivano, con aver dato loro facoltà di avere per Capitano Lucio Antonio, si palesassero; e con tale occasione avendogli sbattuti, e confiscato loro i beni, potesse remunerare i soldati vecchi, secondo che loro aveva promesso.

La guerra di Cicilia ed altri di lui fatti.

15
La guerra di Cicilia fu delle prime, che egli cominciò, ma lungo tempo l'andò prolungando, dismettendola ora per rifare l'armata, che due volte di state aveva perduta per fortuna di mare, ora con far pace; perciocchè il popolo romoreggiava, che per essergli serrati i passi, non poteva per la via del mare aver del grano, e la carestia ad ogni ora cresceva in Roma. La qual pace intrattenne insino a che avendo fabbricato nuove galee, e fatto liberi ventimila schiavi, e messigli al remo, ebbe edificato il porto Giulio, vicino a Baja, con fare andare il mare nel Lago Lucrino ed Averno. Dove tutta quella invernata esercitò le sue genti, colle quali poi superò Pompeo tra Mila e Naulo; con la qual battaglia appropinquandosi l'ora del venire alle mani, fu in un subito assalito da un sonno tanto profondo, che egli ebbe ad esser desto dagli amici, per dare il segno del combattere. Donde io mi penso, che M. Antonio pigliasse occasione di rimproverargli, che non pure con gli occhi aperti non aveva potuto riguardare le schiere armate, ma attonito si era giaciuto col viso voltato verso il cielo, e che non prima si era levato da giacere, e rappresentatosi al cospetto de' suoi soldati, che Marco Agrippa ebbe rotto, e messo in fuga l'armata de' nimici. Alcuni altri lo biasimano, dicendo, che avendo perduta l'armata per fortuna di mare, gridò, ch'ancora a dispetto di Net-

tunno era per vincere. Ed il dì innanzi alle feste Circensi avea fatto nella pompa, e processione solenne levar via la immagine di Nettunno. Nè in alcun' altra guerra portò più pericoli, nè maggiori, che in questa. Avendo fatto passar l'esercito in Sicilia, e tornando per il resto delle genti, che erano rimase in terra, fu assaltato all'improvviso da Democrate ed Apollofane, Capitani di Sesto Pompeo, e finalmente con un sol navilio si fuggì. Similmente andandosene a piede a Reggio, e facendo la via da Locri, vedute di lontano le navi Pompejane di due remi per banco, che andavano costeggiando, e credendo fussero le sue, discese al lito fu quasi per esser preso. E allora fuggendo per tragetti e fuori di strada, uno schiavo di Paulo Emilio, che andava con esso seco, dolendosi, che il suo padrone Paulo era già stato da lui proscritto, e condannato a morte, parendogli che se gli fusse offerta buona occasione di farne la vendetta, s'ingegnò di ammazzarlo. Dopo la fuga di Sesto Pompeo, avea fatto venir di Africa in Sicilia con venti legioni in suo ajuto e soccorso, Marco Lepido il secondo suo compagno nel triumvirato: costui insuperbito, vedendosi Capitano di tanta gente, ed in quella raffidandosi, cercò con gli spaventi, e con le minacce di ottenere tra lor tre il primo luogo, onde Augusto lo spogliò dello esercito, e costrettolo a chiedergli supplichevolmente la vita gliela concesse, e confinollo per sempre a Cercelli. Ruppe finalmente l'amicizia, e legò con Marco Antonio, la quale era sempre stata dubbia, ed incerta, e più volte in varii modi tra loro rappiastrata. E per far più chiaro al popolo, che il detto Marco Antonio aveva mancato dell'uffizio di buon Cittadino, ordinò che alla presenza di quello fusse aperto, e recitato il testamento da lui lasciato in Roma, dove infra gli altri eredi, che ei lasciava, aveva anco nominato i figliuoli di Cleopatra. Nondimeno con tutto che e' lo avesse giudicato suo nemico, e ribelle del popolo Romano, permesse e fece abilità a' suoi pa-

renti ed amici, di potere andare a trovarlo; e tra gli altri Gajo Sosio, e Tito Domizio. Fece ancora grazia in pubblico ai Bolognesi, i quali erano stati sotto la protezione della casata di Marco Antonio, di potersi congiugnere e collegare con chi paresse loro in Italia in favore di esso Marco Antonio; nè molto di poi lo vinse per mare, vicino ad Azio, avendo differito il venire alle mani insino alla sera, talchè la notte vincitore si dormì in Nave.

*Guerra Aziaca ed Alessandrina, e la vittoria
da lui riportata di Antonio e Cleopatra.*

Sendosene andato a svernare da Azio a Samo, perturbato, per aver avuto avviso, che quei soldati, dei quali ottenuta la vittoria aveva fatto una scelta tra tutto l'esercito, e mandati a Brindisi, s'erano ammutinati, addomandando di essere licenziati, e remunerati, tornò in Italia; e due volte nel passar del mare fu combattuto dalla fortuna. La prima vicino a' Promontorii del Peloponneso, e di Etolia; la seconda vicino ai monti Cerauni, e nell'uno e nell'altro luogo andarono in fondo una parte delle sue navi chiamate Liburniche: oltre a ciò sendosi spezzato il timone della nave, che lo portava, perdè una parte degli strumenti da nave. Nè dimorò a Brindisi più che ventisette giorni, fino a tanto che egli ebbe contenti, e quietati i soldati; e pigliando la volta dell'Asia, e della Soria ritornò in Egitto; ed assediata Alessandria, dove Antonio insieme con Cleopatra s'era rifuggito, in breve tempo se ne insignorì. E cercando Antonio (ma tardi) di far seco pace, lo indusse ad ammazzarsi da sè stesso; e lo vide morto. Cleopatra, la quale egli desiderava grandemente di conservare per il suo trionfo, sendosi fatta mordere da uno aspido, e pensandosi che per tal morso dovesse morire, gli fece succhiare la ferita, e tirar fuori quel sangue marcio, ed avvelenato, da uno di quelli chiamati Psilli (cioè ciurmadori di

serpe) per vedere s'era possibile, che ella da tal morso scampasse. Ma essendosi morta, gli fece con onore mettere amendui in una medesima sepoltura, e fornire il sepolcro, che eglino avevano incominciato. E preso Antonio giovane, il maggiore de' due figliuoli di M. Antonio nati di Fulvia, dalla statua di Giulio Cesare, alla quale dopo molte vane preghiere s'era rifuggito, lo ammazzò. Similmente fatto pigliare Cesarione per cammino, che si fuggiva, l'uccise; poichè egli andava dicendo, che egli era figliuolo di Cesare e di Cleópatra. Gli altri figliuoli di M. Antonio e di Cleopatra conservò, non altrimenti che se a lui fossero stati congiunti per parentado; e dipoi, secondo il grado di ciascuno, gli sovvenne, ed ajutò.

Le cose da lui operate nell' Egitto.

Nel medesimo tempo avendo fatto cavare del sepolcro la cassa con il corpo di Alessandro Magno, postoselo dinanzi agli occhi, e messogli una corona d'oro e copertolo di fiori, gli fece riverenza, e adollo; e domandato se e' voleva vedere anco Tolomeo, rispose, che aveva voluto vedere un Re, e non persone morte. Ridusse l'Egitto in forma di Provincia, e fecelo distretto della città di Roma; e perchè l'entrate di quel paese fossero più copiose, ed abbondevoli, in servizio del popolo Romano, fece dai suoi soldati purgare, e nettare tutte le fosse, nelle quali il nilo sgorga, e trabocca, che per essere state assai tempo senza rimondare, erano ripiene dal fango, e dalla mota. E perchè la memoria della vittoria ricevuta in quelle bande fusse nel futuro più celebrata, edificò vicino ad Azio una città, e gli pose nome Nicopoli, ed ordinò, che ogni cinque anni vi si facessero alcuni giuochi in onor d'Apollo; ed avendo rinnovato, ed accresciuto l'antico tempio di esso Iddio, consecrò a Marte ed a Nettunno il luogo, dove erano stati gli alloggiamenti del suo esercito;

adornandolo delle spoglie delle navi, con le quali contro a M. Antonio aveva combattuto.

Congiura e cospirazioni fatte contro di lui. 18

Oppresse dopo queste cose in diversi tempi alcuni tumulti, e principii d'innovazioni, e più congiure stategli rivelate, prima che elle potessero acquistar forza: la prima fu quella di Lepido giovane; appresso quella di Varrone Murena, e di Fannio Cepione; dipoi quella di Marco Benato; dopo questa quella di Plauto Ruffo, e di Lucio Paulo, suo secondo genero; appresso quella di Lucio Andasio, stato accusato per falsificatore di testamenti, vecchio, e di mala complessione; e quella di Temasino Epicardo, il quale o per padre, o per madre era di nazione Partica; ultimamente quella di Telefo, che serviva ad una gentildonna, per ridurle a memoria i nomi de' cittadini, (come in quel tempo per salutare l'un l'altro, e chiamarsi per nome, si costumava). Ed ancora che e' fusse in tanta grandezza, pur si trovò anco tra uomini vili, e di bassa mano, chi ebbe animo di volerlo ammazzare. Adasio ed Epicardo avevano disegnato di cavar Giulia, sua figliuola, ed Agrippa suo nipote, dell'Isola, dove da esso erano stati confinati, e menarnegli con esso loro. Telefo, persuadendosi di aver per destino dei Cieli a succedere nello imperio, aveva disegnato di ammazzar lui, e sforzare il Senato. Oltre a ciò fu preso ancora vicino alla camera, dove e' dormiva, con un coltello da cacciatore a canto, un Saccomanno di quegli che portano l'acqua, venuto dello esercito, che e' teneva in Ischiavonia; il quale avendo di notte ingannato le guardie della porta del palazzo, era entrato dentro, che niuno se n'era accorto. È cosa incerta, se costui era scemo di cervello, o se pure e' fingeva di essere matto; perciocchè essendo esaminato con tormenti, non si potè mai ritrar da lui cosa alcuna.

Guerre esterne da lui fatte.

19 Delle guerre esterne ch' e' fece , solo a due si ritrovò in persona, come Capitan generale ; a quella della Schiavonia, essendo ancor giovanetto , ed a quella de' Cantabri, poi che egli ebbe vinto M. Antonio. In Ischiavonia ricevette due percosse in due zuffe , in una fu percosso d' una pietra nel ginocchio destro , nell' altra s' infranse una coscia , ed amendue le braccia, per la rovina d' un ponte. Nell' altre guerre si governò per le mani de' suoi Commissarii. Ritrovossi nondimeno in alcuni fatti d' arme che si ferono in Pannonia, ed in Germania, e dove egli non si ritrovò presente, non fu molto lontano ; perciocchè e' si condusse, quando insino a Ravenna, quando insino a Milano, e quando insino ad Aquileja,

20 *Provincie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazione.*

Soggiogò parte in persona, e parte per mano dei suoi Capitani, e sotto suo nome, la Cantabria, l' Aquitania, la Pannonia, e la Dalmazia con tutta la Schiavonia. Soggiogò ancora i Rezii, e i Vindelici, ed i Salassi ; gente che abitano nelle Alpi. Raffrenò le scorrerie di quegli di Dazia , con avere ucciso tre loro Capitani con gran numero di gente. Costrinse i Germani a ritrarsi indietro ed abitare di là dal fiume Albi ; ed i Suevi, e i Sicambri, che se gli diedero, fece venire ad abitare in Gallia , ed assegnò loro il paese vicino al Reno. Oltre a ciò ridusse a sua ubbedienza alcune altre nazioni inquiete, e che non sapevano vivere in pace. Nè mai mosse guerra ad alcuno senza giusta e necessaria cagione ; e tanto fu alieno dalla cupidità d' accrescere lo Imperio , o d' acquistar gloria per virtù d' armi, che per fuggire tale occasione costrinse alcuni Capi delle genti barbare, a giurare nel tempio di Marte Vendicatore, di

mantenere la fede e la pace, che egli no addomandavano. Da alcuni altri ricercò le femmine per sicurezza, il che a' Romani era cosa nuova; ed egli lo fece per avere inteso ch' e' non tenevano conto dei maschi, e con tutto questo se sempre abilità ad ognuno, che ogni volta che a loro piacesse potessero ripigliarsi i loro statichi: e contro a que' popoli, che o troppo spesso, o troppo ingiustamente si ribellavano, non usò mai più grave punizione, che vendere i prigionieri, che di loro si pigliavano, con patto che e' non potessero stare a servigii d'alcuno nei luoghi vicini a' passi loro; e che infra trenta anni non potessero essere fatti liberi. Divulgatasi adunque la fama della sua modestia e virtù, gl' Indi, e gli Sciti, poco addietro solo per nome conosciuti, si mossero spontaneamente a mandar loro ambasciatori a Roma, a dimandare l'amicizia sua, e del popolo Romano. I Parti ancora, mentre che egli andava ripigliando l'Armenia, senza molta repugnanza, si ridussero alla ubbidienza di quello, e renderono le insegne militari, che a Marco Crasso, ed a Marco Antonio tolte avevano; oltre a ciò gli offrono statichi. Insomma gli accadde spesse volte, ch' essendo disparere, e differenza tra i Principi del regnare, non vollero altro arbitro, che lui; e quello era approvato per Re, che da lui era eletto.

Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi trionfi, ed Orazioni.

21

Il Tempio di Giano Quirino, stato chiuso da che Roma fu edificata solo due volte innanzi a' tempi suoi, fu da lui serrato tre volte, in molto manco spazio di tempo; avendo posto in pace tutto il mondo per mare, e per terra. Due volte entrò in Roma vittorioso, e senza trionfare; l'una poi che egli ebbe vinto Bruto, e Cassio ne' campi Filippici; l'altra avendo vinto Sesto Pompeo in Sicilia. Trionfò tre volte in tre dì, l'un dietro all' altro: l'una per la

vittoria ricevuta in Dalmazia, l'altra per quella ricevuta lungo il Promontorio Aziaco, la terza per la vittoria avuta in Alessandria.

27

Delle due sconfitte da lui ricevute.

I suoi soldati solo due volte, ed amendue in Germania, furono rotti vituperosamente, una volta sotto il governo di Lollio, l'altra sotto di Varo: nella rotta di Lollio, fu maggior la vergogna che' il danno; quella di Varo fu di danno grandissimo, perciocchè vi furono uccise tre legioni di Romani insieme con esso Varo, e con i Commissarii, e tutte le genti de' confederati venute in ajuto suo. Tosto che egli ebbe tale avviso, comandò che per la città si facessero le guardie di giorno, e di notte, acciocchè il popolo non si levasse a romore, ed a' Governatori delle Provincie prolungò il tempo del loro uffizio; perciocchè avendo presa la pratica, e la maniera di quelle Provincie, sapevano meglio in che modo avevano a tener fermi que' popoli, che non facessero qualche innovazione; e fece voto a Giove Ottimo Massimo di celebrare in suo onore i giuochi Circensi, se la repubblica si riduceva in migliore essere: il che s'era già fatto nella guerra contro a' Marsi, ed in quella contro a' Cimbri. Dicono finalmente ch'ei ne prese tanta maninconia, e dispiacere, che e' si lasciò crescere per parecchi mesi continovi la barba, ed i capelli; ed alcuna volta si batteva il capo ne gli stipiti della porta, gridando ad alta voce: O Quintilio Varo rendimi le mie genti; ed ogni anno in tal giorno, da che seguì tale occisione, tenne vita maninconiosa, e dolente.

23

Suo governo de' soldati.

Quanto alla milizia ordinò, e rassettò molte cose, ed alcune ancora ne ridusse al costume antico; fu severissimo nel disciplinare, e correggere i soldati, nè mai concesse non solo a quegli, ma nè ancora

ad alcuno de' suoi Commissarii, se non mal volentieri, e nello inverno, di andare a riveder la moglie. Avendo un Cavalier Romano tagliato il dito grosso a due suoi figliuoli giovanetti, perchè e' non fossero costretti a giurare, ed obbligarsi al sacramento della milizia, sendo per tale rispetto fatti inabili, fece vendere allo incanto lui, e tutti i suoi beni; e perciò che e' vedeva, che gli (1) arrendatori tiravano il prezzo troppo alto, liberò la vendita ad un suo liberto, che lo tenesse in contado, e gli facesse fare il suo esercizio. Licenziò tutti i soldati della decima legione ignominiosamente, perciocchè mal volentieri, e dispettosamente ubbidivano a' suoi comandamenti. Alcuni altri, che importunamente, e senza alcuna modestia addimandavano d'essere licenziati, levando loro l'autorità, e l'armi, gli licenziò senza far loro alcuna abilità, o comodo, solito di concedersi a quegli, che o per età, o per altra giusta cagione non erano più obbligati alla milizia. Se alcune compagnie di soldati combattendo vilmente si fossero ritirate indietro, gli cibava d'orzo, ammazzandone uno per dieci. A' Centurioni, che abbandonavano le guardie lor deputate, e similmente a' Capi di squadra faceva tagliar la testa. Ne gli altri delitti, secondo la grandezza di quegli, variamente gli puniva; vituperandogli o con fargli stare in piedi tutto un giorno dinanzi al padiglione del Capitan Generale, quando scalzi, ed in camiscia, quando con una canna da misurare in mano, o con far loro portare zolle, e piote di terra.

Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari.

24

Poi che furono terminate le guerre civili, nel parlare a' suoi soldati, o ne' bandi, dove si facesse di

(1) Ciò che Svetonio dice, è che vedendo gli Offeritori stare ad ordine per comprarli, egli deliberò la vendita a un suo liberto con questo, che avesse a tenerlo in contado in figura di libro.

lor menzione, non gli chiamava più compagni, ma soldati; nè volle mai, che alcuno de' suoi figliuoli, o figliastri, sendo Capitani, altrimenti che soldati gli chiamassero, parendogli che ciò avesse più dell'ambizioso, che non si conveniva al mestiero dell'armi, ed alla quiete de' tempi, ed alla maestà sua, ed alla sua casa. De' soldati libertini non si servì mai, se non in Roma per riparare agli incendi, ed arioni, ed ovviare alla plebe, quando si dubitava, che per la carestia non romoreggiasse, fuori che due volte; la prima per soccorso di quelle genti Romane, che erano state mandate ad abitare ne' confini della Schiavonia, la seconda per guardia del Reno dalla Banda di qua, per tenere a freno, che quelli di là non passassero; e tali soldati levatigli dal servizio di quegli uomini, e donne che erano danarosi, e liberatigli, incontanente gli cacciò sotto la prima bandiera: nè volle che si mescolassero co' soldati nobili, nè anco che si armassero nella medesima maniera. Usava donare a' suoi soldati testiere, ed altri abbigliamenti di Cavallo, collane d'oro, ed altri simili ornamenti d'oro, d'argento, molto più volentieri: che le corone, che si davano a quegli, che montavano in su' bastioni, o sopra alle mura de' nemici, le quali erano di manco pregio, ma più onorevoli; e cotale corone di rado usò donarle, non avendo in ciò rispetto alcuno alla nobiltà, ma alla virtù de' soldati, quantunque minimi. A M. Agrippa donò in Cilezia, dopo la vittoria acquistata in mare contro a Sesto Pompeo, una bandiera di colore turchino. Solo a quelle persone, che avevano trionfato, quantunque e' fossero compagni suoi all' imprese, e partecipi delle sue vittorie, non faceva simili doni; parendogli cosa poco onorevole, che essi da lui ricevessero ciò, che lor medesimi avevano già avuto autorità, e facoltà di donare a chi pareva loro. Stimava niuna cosa esser più biasimevole, e manco convenirsi ad un Capitano vecchio, e pratico nella guerra, che lo esser furioso ed inconsiderato; e perciò a ogni poco

usava di dir queste parole in Greco: Sollecita con tardezza, e maturità; perciocchè migliore è il Capitano che va al sicuro, che quello, che corre in furia. E diceva, che assai si faceva presto, quando le cose si facevano bene; e che non'era per modo alcuno da pigliare una impresa, nè da fare giornata, se non quando e' si mostrava maggiore il guadagno, che la perdita, parendogli che coloro, che si mettevano a gran pericolo per picciolo guadagno, fossero simili a quegli, che pescavano con l'amo d'oro: perciocchè rompendosi il filo, non potevano far sì gran presa, che ella ricompensasse la perdita.

*De' suoi Consolati, ed altre cose
fatte da esso.*

Prese alcuni magistrati, e dignità, e straordinarii, e a vita, prima che e' fosse in età conveniente. Di venti anni si fece far Consolo. Avendo accostate le genti ostilmente alla città, e mandato dentro alcuni, che lo domandassero per lui in nome dello esercito, e stando il Senato alla dura, Cornelio Centurione, che era il principale di quelli Ambasciadori, gittatosi giù la vesta, e messo la mano sul pomo della spada, audacemente, e senza aver rispetto al luogo dove egli era, disse: questo lo farà, se voi non lo farete. Dal primo consolato al secondo furono nove anni: dal secondo al terzo vi corse solo uno anno; dopo il terzo (1) stette Consolo undici anni continui. Sendogli dipoi offerto il consolato più volte lo ricusò, ed in capo di XVII. anni per se si mosse a domandarlo, che fu il duodecimo. Infra due anni un'altra volta l'addomandò, che venne a essere il terzodecimo; i quali solo addimandò per accompagnare in persona Gajo, e Lucio suoi figliuoli, giovanetti di prima barba, che avevano a pigliare la toga virile,

(1) Quello che dice Svetonio, è, che dopo il terzo ci stette Consolo sino che terminò undici Consolati.

acciocchè con più favore, e riputazione comparissero in pubblico a far tal cerimonia. Nella amministrazione de' cinque Consolati, tra il sesto e l'undecimo finì l'anno intero; nè gli altri stette solo nove mesi, in un altro sei, in due altri tre o quattro mesi, ma nel secondo stette pochissime ore; perciocchè il primo di di Gennajo entrando in magistrato, ed essendo la mattina dinanzi al tempio di Giove Capitolino alquanto seduto su la sedia trionfale, dove costumavano di sedere i nuovi Consoli, dipose il magistrato, mettendovi uno in suo scambio. I predetti consolati non gli prese tutti in Roma, ma il quarto in Asia, il quinto nell' Isola di Samo, l'ottavo ed il nono in Tarracona.

*Le cose da lui fatte negli Uffizii del Triumvirato,
e Tribunato della Plebe.*

Amministrò dieci anni il Triumvirato, per ordinare la Repubblica, nel quale fece resistenza un gran pezzo a marco Antonio, e Lepido suoi compagni, perchè non si procedesse contro di alcuno con far ribelli, e confiscar beni; ma messo che e' vi ebbono le mani, si portò più acerbamente, e con più crudeltà, che l'uno, e l'altro di loro: perciocchè eglino spesse volte si lasciaron vincere dalle preghiere di qualche loro amico, o parente, egli solo stette ostinatissimo, e non acconsentì mai, che e' si facesse grazia a nessuno. Mise ancora nel numero de' proscritti Gajo Foranio suo Tutore, e che era stato di già Edile in compagnia d'Ottavio suo padre. Giunio Saturnino scrive più oltre; che sendosi Marco Lepido, finita la proscrizione, scusato in Senato delle cose passate, ed avendo dato speranza che per l'avvenire sarebbe lor usata clemenza, perchè avevano dato loro penitenza a bastanza, Augusto parlò altrimenti, dicendo, che ancorchè la proscrizione fosse finita, voleva che restasse libero nel petto suo il punirli, o far lor grazia per l'avvenire. Nondimeno

sendosi poi pentito di tale sua ostinazione, fece dell'ordine de' Cavalieri Tito Giunio Filopemene, perchè e' si diceva che egli aveva nascoso il suo Padrone, il quale era uno de' condannati. Concitossi in questo Triumvirato odio, e carico grandissimo, perciocchè mentre che egli parlava nel conspetto d'una moltitudine di Plebei, di quelli non descritti alla milizia, che egli aveva fatto metter dentro al parlamento, accortosi che un certo Pinario Cavaliere Romano, intromessosi tra i soldati della sua guardia, andava notando, e ponendo mente molto curiosamente a quel che non si gli apparteneva, sospettando che e' non fusse entrato là per ispiare, comandò, senza volere intendere altro, che e' fusse subito ammazzato in sua presenza. Ed avendo Tedio Afro, designato Console, biasimato e ripreso alcune sue azioni, con parole alquanto maligne, gli fece tal sopravvento, e rabbuffo, che per disperato si gittò a terra d'un luogo alto, e si ammazzò. E quinto Gallo Pretore andando una mattina a salutarlo, secondo si costumava, e tenendo sotto la vesta certe scritture, dubitò Augusto, che e' non avesse sotto armi; ma non avendo voluto farne dimostrazione alcuna, per non mostrare d'essere corso a furia, non molto dipoi, fattolo levare della sua residenza, gli fece porre le mani addosso da' suoi Centurioni, e soldati, e crudelmente tormentarlo, come se ei fusse stato uno schiavo; e non confessando egli cosa alcuna, gli cavò prima gli occhi di sua mano, e dipoi gli fece tor la vita. Scrive nondimeno esso Augusto, che fingendo costui di volergli parlare, aveva cercato di tradirlo, e che perciò l'aveva fatto mettere in prigione, ed appresso cavatonelo, e mandato in esilio, e che egli era capitato male, o per fortuna di mare, o per aver dato nelle mani de' corsali. Egli si fece Tribuno a vita, e solo due volte, cinque anni per volta, si elesse uno compagno; usurposi ancora in perpetuo l'autorità di far conservare le leggi, e correggere i costumi. Quantunque e' non avesse titolo di

Censore, nondimeno tre volte rassegnò il popolo ; la prima, e la terza in compagnia d'un altro , la seconda volta solo.

*Suo pensiero di rinunziare all' Imperio ,
ed abbellimenti fatti alla Città.*

Due volte pensò di restituire la libertà a' Romani : la prima come egli ebbe vinto Marco Antonio , ricordandosi che da esso molte volte gli era stato rimproverato, che per lui solo restava che la Città non si godesse la sua libertà ; la seconda fu , trovandosi infastidito da una lunga infermità , perchè fattosi chiamare i Magistrati, ed il Senato a casa, consegnò loro un libro, dove era conto dell' amministrazione dell' Imperio. Ma considerando , che rimanendo privato, non poteva stare senza suo gran pericolo , e che non era bene lasciare il governo nello arbitrio , e discrezion di molti , nè molto sicuro , si risolvè a non lo lasciare altrimenti. Non si può discernere, qual sia più da commendare, o il successo della cosa , o la sua buona intenzione , la quale , sempre che egli parlava, s' ingegnava di far conoscere ; ed ancora ne fece fede in un certo bando, nel quale usò le parole infrascritte : Così possa io fermare lo stato della Romana Repubblica con pace , e tranquillità d'ognuno, e dipoi godermene in quel modo, che io desidero , come io spero di avere un dì ad essere riconosciuto , come autore di tanto bene , e morendone riporterò meco questa consolazione , che quei buoni fondamenti, che io della Repubblica avrò gettati, si manterranno, e dureranno in perpetuo. E si portò di modo, che quanto ei desiderava gli riuscì , sforzandosi che a niuno avesse a dispiacere quel nuovo modo di vivere. Adornò , e nobilitò la città secondo la maestà , e grandezza di quello Imperio : e l' accomodò, ed ordinò di maniera, ch' ella non fu più sottoposta, nè al fuoco , nè alle inondazioni del Tevere ; onde meritamente si diede vanto, che aven-

dola ricevuta di mattoni, la lasciava di marmo: e per quanto si poteva provvedere per via umana, la rendè ancora in futuro stabile, e sicura.

Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri. 28

Egli ancora l' adornò, ed abbellì con edifizii pubblici, tra i quali furono i principali una piazza, dove edificò un tempio a Marte Vendicatore; edificò ancora il tempio di Apollo nel Monte Palatino, ed il Tempio di Giove Tonante nel Campidoglio. Mossesi a edificare la detta piazza, considerato che per esser cresciuta la moltitudine degli uomini, e moltiplicate le cause, le due prime a ciò deputate non erano capaci a bastanza. Avanti che e' fusse finito il tempio di Marte, fece pubblicare, ed ordinare, che in quello si facessero le tratte de' Giudici distintamente. Erasi votato di edificare il tempio di Marte nella guerra contro Bruto e Cassio, fatta per vendicare il Padre. Ordinò e fermò, che il Senato in questo luogo avesse a praticare le cose della guerra, e le determinazioni de' trionfi: e che quegli, che andavano Governatori nelle Provincie, di quivi fossero accompagnati sin fuori della città: e che quegli che ritornavano vincitori, nel predetto luogo portassino, e consegnassino le insegne, e gli ornamenti trionfali. Il tempio di Apolline lo edificò in quella parte della sua casa nel Palatino, che per essere stata percossa da una saetta, si persuasero, mediante la interpretazione degl'indovini, che quello Iddio volea che così si facesse. Aggiunsevi una loggia con una libreria greca, e latina. E nel predetto luogo, sendo già oltre di età, fece spesse volte raunare il Senato; ed andò riveggendo i quattro ordini de' giudici, che erano chiamate Decurie; edificò, e consagrò il tempio a Giove Tonante, perciocchè nello andare alla impresa della Cantabria, camminando una notte in lettiga, una saetta ammazzò il servitore, che gli portava il torchio acceso davanti, e raschiando la lettiga, non

fece ad esso nocumento alcuno. Fece ancora alcuni edifizii in nome de' nipoti della moglie, e della sorella, come il portico, la basilica di Gajo, e di Lucio, similmente il portico di Livia, e di Ottavia, ed il Teatro di Marcello. Esortò ancora molti altri di quei primi della Città, che ciascuno secondo la facoltà sua s'ingegnasse di renderla più adorna, o con fare qualche bello edifizio di nuovo, o con rinovarne qualcuno de' vecchi, per lasciare di sè qualche memoria, onde molte cose magnifiche da molti furono edificate, e rifatte. Marzio Filippo rinovò il tempio di Ereole delle Muse; Lucio Cornifizio il tempio di Diana; Asinio Pollione l' atrio della Libertà; Munazio Planco il tempio di Saturno; Cornelio Balbo il Teatro; Statilio Tauro l' Anfiteatro; e da Marco Agrippa furono edificate molte cose belle, e magnifiche.

Della division della Città, dei Tempii, delle strade da lui restaurate, ed allargamento dell' alveo del fiume Tevere.

29
Scomparti la Città in regioni, ed in borghi, ed ordinò che delle regioni avessero il governo, e la cura alcuni Magistrati, che ogni anno per tratta si creavano, e sopra i borghi ordinò certi Maestri. Fu il primo che ordinasse le guardie del fuoco di dì e di notte per tutta la Città; e per raffrenare le inondazioni del Tevere, allargò, e purgò il letto di quello, il quale era ripieno di calcinacci, e di sassi. Prese sopra di sè a far lastricare la via Flaminia, da Roma insino a Rimini. Diede la cura dell' altre strade pubbliche a quei Cittadini, che avevano trionfato, che le facessero lastricare de' danari cavati delle prede, e spoglie de' nemici; acciocchè da ogni banda il cammin di Roma fusse più facile ed ispedito a chi andava, e veniva. Restaurò i Tempii sacri per antichità rovinati, e dalle arsioni consumati, e guasti, adornandogli insieme con tutti gli altri di ricchissimi doni; ed infra gli altri donò in una sola volta

a Giove Capitolino, e pose nella sua cella, sedici mila libbre d'oro, e gioje, e pietre preziose di valuta di scudi cento venticinque mila.

Le cose da lui operate nel Pontificato massimo.

37

Avendo preso il Pontificato massimo, la qual dignità non mai volle levare a Marco Lepido, mentre che e' visse, sendo per Roma sparsa una gran quantità di libri, che trattavano delle cose future, fece raccorre tutti i Greci, e i Latini, senza autore, o con autore di poca fede, che furono più che due mila, e tutti gli fece ardere; conservando solamente i libri Sibillini, e di questi ancora fece una scelta, ed i maggiori ripose in due cassette dorate nella base della statua di Apollo Palatino. Riordinò, e ridusse di nuovo l'anno a trecento sessanta cinque di, e sei ore, ed un quarto, siccome diligentemente era stato ordinato da Giulio Cesare; ma fu guasto dipoi, e confuso tale ordine per negligenza de' Sacerdoti, nel cui riordinamento chiamò il mese Sestile, Augusto, dal suo cognome, quantunque egli fusse nato di Settembre: perciocchè nel mese Sestile aveva ottenuto il primo consolato, e le vittorie più notabili. Accrebbe il numero e la dignità de' Sacerdoti, e fece loro molti comodi, ed abilità, e specialmente alle Vergini Vestali; e come che, essendo morta una di dette Vergini, fusse necessario in luogo di lei rifarne un'altra, molti andavano cercando, che non toccasse a niuna delle sue figliuole, egli giurò, che se alcuna delle sue nipoti fusse stata in età conveniente, senza dubbio ve ne avrebbe messo una. Rimise ancora in uso alcune cerimonie degli antichi, che a poco a poco per negligenza si erano dismesse; come la cerimonia del conoscere, mediante i segni degli uccelli, s'egli era in piacere agli Iddii, che il Sacerdote sacrificasse loro, pregando per la salute del popolo, chiamato lo augurio della salute; il sacerdozio di Giove, il sacrificio Lupercale, che si fa-

ceva in onore del Dio Pane, le feste e giuochi secolari soliti di farsi ogni cento dieci anni in onore d'alcuni Iddii, e principalmente di Apollo, e di Diana; ancora i giuochi compitalizii, soliti di farsi ogni anno su' crocicchi delle strade maestre di ciascuna regione, in onore degli Iddii preposti a dette regioni. Nel celebrare le feste Lupercali, dove correano uomini ignudi per la città, proibì lo intervenirevi, e correre a' giovanetti sbarbati; e così ne' giuochi secolari proibì a' giovani, così maschi, come femmine, ritrovarsi di notte alle celebrazioni di dette feste, salvo che accompagnati da qualcuno de' lor parenti più vecchi. Ordinò, che i Lari compitali, cioè gli Iddii de' predetti crocicchi, e regioni fossero ogni anno due volte adorni di fiori novelli, cioè nella stagione di primavera, ed in quella della state. Dopo gl' Iddii immortali, onorò, ed ebbe in riverenza, sopra ad ogni altra cosa, la memoria di que' Capitani, per le cui opere, e virtù l'Imperio Romano di piccolo era divenuto grandissimo; e così rinovò le memorie di cotali uomini in tutti que' luoghi, dove si ritrovavano lor titoli; e pose a ciascun di loro una statua in abito trionfale in amendue i portici della piazza da lui edificata. E fece intendere per un bando, come egli aveva fatto questo, acciocchè, mentre che egli viveva, ancora gli altri Principi, che dopo lui verrebbero, fossero costretti ad imitargli, e ne avessero a render conto a' Cittadini, che da loro erano governati. Pose ancora la statua di Pompeo dirimpetto alla loggia del Teatro di quello, sotto la statua marmorea di Giano, avendola fatta levare della curia, nella quale Gajo Cesare era stato ucciso.

*Riforma, e raddrizzamento dei costumi,
ed usanze della Città.*

Corresse, e riformò molte cose, che erano in Roma di pessimo esempio, e dannose per la Repubblica, messe in consuetudine, e causate dalla licenza delle

guerre civili, che nella pace ancora duravano; perciocchè una gran quantità di ladroni ed assassini portando l'armi, sotto nome di portarle per lor difesa, andavano rubando alla strada, ed i viandanti erano presi per forza dai padroni delle possessioni, e luoghi donde passavano, e senza far differenza, se erano schiavi, o liberi, tenuti in catena a lavorare in dette possessioni. Creavansi molte sette sotto titolo, e nome di nuove compagnie di Artigiani, oltre alle permesse, ed instituite anticamente, facendo d'ogni sorte scelleratezza; per la qual cosa levò via, e spese i sopradetti ladroni, ed assassini, messo le guardie dove bisognava, tanto dentro la città, quanto fuori per il contado. Mandò a riveder que' luoghi, e possessioni, dove i viandanti eran per forza ritenuti, liberando tutti quegli che a torto vi erano messi. Proibì il ragunarsi altre compagnie, dalle antiche e permesse dalle leggi in fuori. E tutti quelli, che restavano debitori del comune per conto vecchio delle gravezze, o d'altro, fece cancellare, e cassare de' libri dello erario, per levar via quello appiccato, ed occasione a' maligni, ed invidiosi di poter nuocere a questo, e quello; come ogni giorno accadeva nel ricorrere a' detti libri. Que' luoghi pubblici nella città, de' quali si disputava e contendeva, s'eglino appartenevano al pubblico o al privato, gli aggiudicò a coloro, che allora gli possedevano. Fece ancora cassare, ed annullare le accuse di coloro, che erano stati chiamati in giudizio, e che litigando erano mandati per la lunga, non per altro, che per dar piacere a' loro nemici, in vederli spesso comparire in pubblico mal vestiti, e macilenti, secondo il costume, a chieder grazia d'essere assoluti; facendo una provvisione, che se alcuno gli richiamasse più in giudizio, cascasse nella medesima pena, che loro sarebbono incorsi sendo condannati. Ed acciocchè niuno malefizio passasse senza esser punito, e niuna causa, o lite, per negligenza, o tardità de' giudici, venisse a scorrere, ordinò che trenta dì, o più, che si con-

sunavano ogni anno nelle feste che faceva il Pretore, chiamati Ludi onorarii, si spendessero nelle esecuzioni, e spedizioni delle cause. Aggiunse alle tre decurie, ed ordini de' giudici, che erano dell'ordine de' Cavalieri, il quarto ordine di que' cittadini, che avevano la metà manco di valsente, che i Cavalieri, secondo la stima de' lor beni, e chiamogli de' dugento, rispetto che il lor valsente era stimato di dugento sesterzii, che erano scudi cinque mila; e questo nuovo ordine prepose alle cause di manco importanza, per tor briga a' sopradetti tre ordini. Fece che i giudici si potessero eleggere di trenta anni, cioè di cinque anni manco che non era il solito. E perchè la maggior parte di detti giudici mal volentieri accettavano tal briga, concesse, e con gran difficoltà, che ogni anno una di dette decurie, l'una dopo l'altra, fusse libera, e disobbligata dal giudicare; e che il mese di Novembre, e Dicembre fusse feriato.

39 *Sua maniera, e costume di render ragione.*

Fu molto assiduo nel tenere ragione; qualche volta dava udienza, quando era indisposto, facendosi portare in lettiga nel luogo, dove si teneva ragione, o standosi in casa nel letto, ed in ciò fu non solamente diligentissimo, ma ancora molto compassionevole e benigno; ed infra l'altre essendo una volta accusato uno per cosa certa d'aver morto il Padre, perchè e' non avesse ad esser cucito nel sacco col Cane, e col Gallo, e con la Vipera, e con la Bertuccia, e gittato in fiume, come si costumava, non potendo però esser punito, se e' non confessava, per dargli appiccio ch' e' non confessasse, si dice che e' lo interrogò in questo modo, una volta: egli è vero, che tu non l'hai morto? E trattandosi avanti de' giudici d'un testamento falso, al quale, secondo una legge fatta da Cornelio Silla, eran tenuti ancora quelli, che col segno loro s'eran sottoscritti per testi-

monii, pose davanti a' giudici non solo le due tavole, una delle quali assolveva, e l'altra condannava, ma la terza ancora, per la quale potevano assolvere quelli, che provavano d'essere stati indotti a sotersi con fraude, o per errore. Ordinò, che quegli cittadini, che litigavano in Roma, avessero ricorso, e si potessero appellare al Pretore Urbano, ed i forestieri a un uomo Consolare, de' quali egli proponeva uno per ciascuna provincia.

*Delle leggi da lui pubblicate, e di altre
da lui ritrattate, ed annullate.*

Ritocò alcune leggi, ed alcune ne rifece di nuovo, come quella de' conviti, degli adulteri, della impudizia, e della ambizione, e de' matrimonii; questa de' matrimonii avendola alquanto ristretta più che l'altre, ed ordinatala con più rigidezza, non la potè pubblicare, poichè e' si faceva grandissimo tumulto per coloro che non la volevano accettare; onde e' fu costretto moderarla, ed alleggerire le pene, che in quella si contenevano. Diede tempo tre anni ad osservarla, accrescendo i premii a chi l'osservasse, e con tutto ciò romoreggiando i Cavalieri Romani, nel giorno che si celebravan le feste pubbliche, con dimandare con grande istanza, che tal legge fusse annullata, per quietarli fece chiamare i figliuoli di Germanico, i quali erano nove, e ne mostrò una parte appresso di sè, ed una parte in grembo ad esso Germanico, significando coi gesti, e col volto, e persuadendogli a imitare lo esempio di quel giovane, con tanti figli in sì poca età; accorgendosi nondimeno, che e' s'andava fraudando la legge, col pigliar le mogli di troppa tenera età, e non attà a generare, e con lo spesso rimandarnele, e licenziarle, dichiarò di che età s'avessero a prendere, e che non se ne potesse rinunziare più che insino a un certo numero.

Riforma del Senato, e del modo di convocarlo.

Sendo moltiplicati i Senatori in troppo gran numero, nè apparendo in loro ordine, nè maestà alcuna, perciocchè erano più di mille, ed alcuni indignissimi di tal grado, i quali v'erano stati messi dopo la morte di Cesare, per favore, e per forza di danari, chiamati dal volgo sconcature, gli ridusse al numero solito, e nella pristina maestà, e grandezza, riformandogli in questo modo. Primieramente ordinò, che ad arbitrio loro s'eleggessero l'un l'altro sino a un certo numero; de' quali dipoi ne fece una scelta ad arbitrio suo, e d'Agrippa. E stimasi, che allora venisse in Senato armato di corazza, e con la spada sotto la veste, avendo d'intorno alla sua residenza dieci uomini valentissimi, dell'ordine Senatorio, suoi familiari. Scrive Cordo Cremuzio, che allora non lasciò entrare in Senato niuno de' Senatori, se non solo, e con farlo prima cercare, se egli aveva armi. Ne costrinse alcuni a dire in pubblico, che si riputavano indegni, ed inabili a tal dignità; ed a questi tali fece grazia di portare la vesta Senatoria, e di sedere alle feste, e conviti pubblici nel luogo, dove stavan gli altri Senatori. Ed acciocchè quegli che erano stati eletti, ed approvati, esercitassero quello uffizio più religiosamente, ordinò che avanti, che si ponessero a sedere, ciascuno di loro s'inginocchiasse, e supplicasse con lo incenso, e col vino allo altare di quello Iddio, nel tempio del quale si raunavano; e per manco lor molestia, volle che solo due volte il mese si raunasse il numero intero dei Senatori, cioè il primo di ed il tredicesimo di; e che nel mese di Settembre, e d'Ottobre non fusse necessario ritrovarvisi, se non un certo numero tratto per sorte, il qual numero avesse piena autorità di poter deliberare. Ed ordinò, che gli fusse dato in sua compagnia, e per suoi consiglieri cento Senatori, i quali di sei in sei mesi si traessero, e con

loro potesse trattare avanti di quello, che s'aveva poi a proporre in tutto il numero del Senato. Quando s'aveva a deliberare sopra d'una cosa di grande importanza, non servava l'ordine antico, di domandare il parere di chi aveva più dignità, e di mano in mano, grado per grado, ma a caso, ed a chi piaceva a lui; acciocchè ognuno di loro stesse in cervello, pensando non solo di avere ad approvare, e riferirsi all'opinione degli altri, ma ancora d'averne a dire il parer suo.

*Di varie altre provisioni intorno i Magistrati
di dentro e fuori della Città.*

Ordinò ancora alcune altre cose, fra le quali fu, che le deliberazioni, e partiti, ed altre cose fatte dal Senato, le quali per ordine di Cesare giornalmente s'usavano scrivere, e farne memoria su certi libri, e dipoi si pubblicavano, da quivi innanzi non si pubblicassero; e che quelli, che erano in magistrato, non potessero esser mandati fuori a' governi delle provincie, subito ch'egli erano usciti di magistrato, ma avessero un certo tempo di divieto. Che a' Proconsoli fusse pagato una certa quantità di danari, per provvedersi di muli, e di cose appartenenti per alloggiare da per loro, dove prima ne sollevano esser provveduti dal pubblico. Che la cura, ed amministrazione dello Erario, che era uffizio de' Questori Urbani, fusse data da quivi innanzi a quelli, che erano stati Pretori, e che di presente erano. Che il consiglio de' cento Giudici, il quale solea essere ragunato dai sopraddetti Questori, fusse ragunato da un magistrato di dieci uomini, sopra a ciò da lui ordinato.

Nuovi uffizii da lui istituiti, e creati.

Acciò che e' fossero più cittadini a partecipare degli onori, ed utili di quello stato, fece alcuni nuovi

magistrati, cioè gli uffiziali sopra le muraglie, e edifizii pubblici, sopra alle strade, sopra gli acquidotti e sopra il tener netto e purgato il letto del Tevere, e sopra il distribuir il grano al popolo, ed uno che fusse sopra le cose criminali, chiamato Prefetto della città: oltre a ciò tre uomini, che avessero autorità di eleggere i Senatori a loro arbitrio; e tre altri per rassegnare le genti d'armi, ogni volta che era necessario. Creò i Conservadori di legge chiamati Censori; il quale magistrato per un tempo addietro s'era dismesso. Accrebbe il numero de' Pretori. Domandò al popolo, che ogni volta, che gli fusse concesso il Consolato, gli fusse dato due compagni, dove agli altri Consoli era solito di darsene uno; il che non ebbe effetto, perchè il popolo cominciò a gridare a viva voce e dire, che pur troppo della sua maestà si scemava, amministrando il Consolato in compagnia d'altri, la qual dignità a lui solo s'apparteneva.

Come onorasse gli uomini valenti nelle armi.

Ebbe sempre in pregio ed onorò grandemente quelli, che nel mestiero dell'armi erano valorosi. Fece che il senato determinò, che trenta Capitani trionfassero nel più onorevol modo, che era solito di trionfarsi; a più d'altrettanti concesse gli ornamenti, ed insegne trionfali. Ai figliuoli de' Senatori, acciocchè a buon'ora, si esercitassero nelle azioni della Repubblica; permise, che, subito presa la toga virile, pigliassero ancora la veste Senatoria, e potessero ritrovarsi in consiglio. E similmente ai figliuoli de' Senatori, che incominciavano ad esercitare la milizia, concesse non solo il potere esser Tribuni de' militi, ma potere ancora amministrare una ala, e corno dello esercito, quando erano in battaglia. Ed acciocchè tutti avessero qualche grado nell'esercito, il più delle volte prepose due giovani per ciascuna ala. Fece fare spesso la rassegna dei

cavalli; e rimise in uso il fargli andare a mostra per la città con certi ornamenti militari, sì come un tempo addietro si costumava. Ma tolse la facoltà ai loro creditori di potere, mentre che e' andavano a mostra per la città, far pigliare alcun di loro insieme col cavallo, e menarli in giudizio, come era solito per l'addietro con grandissima loro ignominia. Ma quelli soldati, che o per vecchiezza, o per qualche altro difetto, ed impedimento di Corpo, non potevano rappresentarsi alla mostra, lasciò in preda dei creditori, bastandogli solo, che i cavalli, quali erano obbligati a rappresentarsi, fussino sicuri, e passassino a voto: e dipoi fece grazia a que' soldati, che passavano quarantacinque anni, di poter rendere il cavallo ad arbitrio loro, e d'esser disobbligati dalle fazioni di fuora.

Come si facesse render ragione da ogni Cavaliere Romano del suo modo di vivere. 38

Avendo impetrato dal Senato dieci compagni coauditori, costrinse ciascuno de' Cavalieri a rendergli conto della sua vita; e di quelli, i cui portamenti non eran buoni, nè commendabili, alcuni ne condannò e punì; alcuni solamente fu contento di svergognargli, e vituperargli in pubblico, ma in varii modi: e la più leggiera riprensione, che egli usasse contra di loro, era il dar loro in mano in presenza di ciascun un libretto, dove avanti che e' si partisero di quivi erano costretti, così piano da sè a sè, a leggere i loro difetti, che da lui in detti libri erano stati notati. Notò e vituperò alcuni, che avendo presi certi danari a cambio con poco interesse, gli avevan prestati ad altri con maggiore usura.

Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica. 39

Nella creazione de' Tribuni, se tra i Senatori non era chi comparisse in pubblico a domandare tal

magistrato, gli creava dell'ordine de' Cavalieri; di maniera che fornito il detto magistrato rimaneva in loro arbitrio il potere essere di quale ordine e' volevano, o de' Cavalieri, o de' Senatori. E avendosi una gran parte de' Cavalieri consumati i loro beni nelle guerre e discordie civili, nè avendo ardire, quando si celebravano le feste pubbliche, di sedere nel luogo de' Cavalieri, per paura della pena che n'andava loro, per non aver più i dieci mila scudi di valsente, come si conveniva a tale ordine; fece intendere pubblicamente, che se i Padri, o Avoli avevano avuto cotale valsente, se ben si trovavano aver consumato le lor facoltà, non eran tenuti nè obbligati a detta pena, e che e' potevano seder nel Teatro, dove gli altri lor pari. Fece la rassegna del popolo Romano, Borgo per Borgo. Ed acciò che la Plebe Romana, per conto della distribuzione del grano, non avesse tanto spesso a scioperarsi, e levarsi da lavorare, ordinò che quel grano, che si distribuiva al popolo ogni anno mese per mese, si scompartisse in tre volte l'anno, dando loro ogni quattro mesi la terza parte. Ma contentandosi la Plebe più tosto dell'usanza di prima, esso ancora se ne contentò. Rendè al (1) Consiglio la sua prima autorità, che egli aveva innanzi al tempo di Cesare, frenando l'ambizione con varie pene. E quando si ragunava il popolo per creare i magistrati, distribuiva nelle tribù Fabiana, e Seaziense, nell'una delle quali era nato, e nell'altra adottato, venticinque scudi per ciascuno; perchè non voleva, che quelli delle sue tribù fossero corrotti con danari da coloro, domandavano il consolato. Oltre a ciò parendogli che e' fusse da stimare assai, che il popolo Romano si conservasse puro e sincero, e non si mescolasse e imbastardisse col sangue d'uomini forestieri, vili e schiavi, che giornalmente concorrevano nella città, osò molto di rado di far nuovi Cit-

(1) Consiglio intende i Comizii.

tadini; e ordinò, che niuno potesse far liberi schiavi, più che insino a un certo numero. Scrivendogli Tiberio, e pregandolo che volesse far Cittadino Romano un suo clientolo, gli rispose, che non era per compiacergli in modo alcuno, se egli non veniva in persona a fargli capace, per qual giusta cagione si movesse così a ricercarlo di cotal cosa. Pregandolo Livia del simile per un Francese, ch' era tributario della città, non gli volle concedere tal grazia, ma bene lo fece esente dal tributo; affermando, che più tosto voleva che il fisco patisse qualche cosa, che avvilire la dignità e maestà del Popolo Romano. Avendo oltre a ciò provisto diligentemente, e con molte esenzioni, e cautele alla liberazione de' servi, mediante la quale diventavano subito Cittadini Romani, con aver posto, e specificato in detta provisione insino a quanto numero ne poteva liberare ciascun Padrone, e di che qualità e condizione dovevano esser quelli, che eran fatti liberi, e acquistavano il sopradetto beneficio; non gli bastando questo aggiunse ancora, che niun servo, che fosse stato incatenato per fuggitivo, o per qualche delitto tormentato, potesse diventare Cittadino Romano in qualunque modo e' divenisse libero. Oltre a ciò usò ogni diligenza di fare, che le portature, e vestimenti si riducessero al modo antico. E parlando una volta al popolo, visto una gran parte di quelli, che erano presenti, in abito forestiero, ed alla soldatesca, turbato grandemente recitò con alta voce quel verso di Vergilio, la cui sentenza è questa: Ecco i Romani Signori del mondo, ecco la gente togata. E commesse agli Edili, che avessin cura, che da quivi innanzi niuno comparisse, nè si fermasse in piazza, nè dove si celebravano le feste pubbliche, se, diposte le frappe e portatura forestiera, non ritornavano al solito abito e civile, con rimettersi la toga.

Della sua liberalità.

40 Fu liberalissimo verso di ciascuno di qualunque grado, o condizione si fusse, sempre che se gli offerse l'occasione: e infra l'altre, avendo fatto condurre in Roma il tesoro, e le ricchezze cavate d'Alessandria, per la vittoria acquistata contro a Marco Antonio e Cleopatra, messe tanta abbondanza di danari in Roma, che l'usura e gli interessi scemarono, e le possessioni vennero in assai maggior condizione. Ed ogni volta che'l fisco si ritrovava danari assai de' beni venduti de' ribelli e condannati, usava di accomodare chi d'una somma, e chi d'un'altra senza alcuno interesse; pur che que'tali che gli pigliavano, gli avessero dato sicurtà del doppio, di restituirgli a un certo tempo. E dove prima bastava, a chi voleva esser Senatore, avere di valente ventimila scudi, volle che e' ne avessino ad avere sino alla somma di trenta mila. Ed a quelli, le facoltà de' quali non ascendevano a quella stima, supplì del suo. Usava molto spesso di far donativi, e dare mance al popolo, variando quasi sempre nella somma: alcuna volta toccava per ciascuno dieci scudi, altra volta sette e mezzo, ed alcuna volta cinque, e dodici, o più ancora. Diede ancora a' fanciulli piccioli, benchè e' non aggiugnessero a undici anni: nella quale età eran consueti di averla. Spesse volte ancora nel tempo della carestia distribuí il grano al popolo, dandolo per vilissimo prezzo, ed alcuna volta in dono; e addoppiò ancora i danari, che egli era solito di dare a ciascuno per comperare il grano.

21 *Sua severità nel reprimere le folli ricerche
del popolo.*

Ma acciocchè si conoscesse, che egli era Principe, che andava più presto dietro alla salute universale

della Città che alla propria gloria, riprese con una severissima orazione il popolo, il quale si rammaricava della carestia del vino; dicendo che il suo genero Agrippa aveva fatto di sorte, che e' si potevan cavar la sete a lor modo, avendo fatto per via di condotti che la città era abbondante di acque. E ricercandolo ancora il popolo, che gli attenesse la mancia, che da lui era stata promessa, rispose, che non era uomo per mancare della sua parola; ma importunandolo poi, che gli donasse quello, che e' non aveva loro promesso, riprendendo la presunzione, e poco rispetto, fece loro intendere, che quantunque egli avesse disegnato di compiacer loro, s'era mutato di proposito per la lor presunzione. Dipoi nel distribuir la ritrovando, che tra gli altri s'eran mescolati molti schiavi fatti liberi, e messisi nel numero de' Cittadini Romani, senza punto alterarsi, disse, che non era per darla a chi egli non l'aveva promessa: e agli altri fece minor parte che non aspettavano, acciò che la quantità disegnata bastasse per ognuno. Ed essendo una volta in Roma una grandissima carestia provenuta dalla sterilità de' terreni non lavorati, alla quale malagevolmente si poteva rimediare, cacciò di Roma le famiglie degli schiavi, e tutti i forestieri, eccetto i Medici e Precettori, e così una parte degli schiavi: onde le grasce finalmente vennero a rinvilire. Scrive esso Augusto, che gli venne in un subito una voglia grandissima, visto tale inconveniente, di levar via per lo avvenire la distribuzione del grano al popolo; perciò che standosi a bada di quella, non si lavoravano, nè coltivavano i terreni; ma che poi s'era mutato di proposito, tenendo per certo, che nel tempo avvenire qualcuno, per guadagnarsi il favore del popolo, era per rimettere in campo tal consuetudine; e da indi innanzi s'ingegnò con ogni industria di fare, che quegli, che attendevano a coltivare i terreni, e quelli che si travagliavano in condur grani, e altre vettovaglie, fussero tanti che supplissero al bisogno del popolo.

*Spettacoli e giuochi di varie sorti
da lui fatti rappresentare.*

Superò ogni altro in far bellissime feste, e varie e spesso. Egli medesimo scrive, aver fatto celebrare quattro volte le feste pubbliche in suo nome, e ventitre volte in nome di coloro che erano assenti, ovvero non potevano sopportar la spesa. Fece ancora celebrare le predette feste alcuna volta alla Plebe, borgo per borgo, con far varii e diversi apparati; ed aveva istrioni e recitatori di varii linguaggi. E non solamente ne fece fare in piazza, ma ancora nell' Anfiteatro, e nel Cerchio Massimo, ed in Campo Marzio, in quella parte dove si ragunava il popolo a creare i Magistrati; ed alcuna volta fece solo fare alcune caccie, ed il giuoco della lotta, del saltare, e del correre, avendo fatto fare in detto Campo Marzio panche, e luoghi da sedere di legname. Similmente fece fare una battaglia navale, avendo fatto cavar la terra dove è al presente il bosco de' Cesari; ed in quelli dì, che la detta battaglia fu fatta, fece fare le guardie per tutta la Città, acciò che concorso quasi tutto il popolo a tal festa, e restando la Città quasi vota di gente, ella non fosse venuta a rimaner preda de' ladroni, e degli assassini. Fece alcuna volta comparire nel Cerchio Massimo uomini, che correvano in sulle carrette tirate dai cavalli, e correndo ammazzavano le fiere: il che fece fare alcuna volta ancora a' giovani nobili, e de' primi della Città. Fece ancor fare il giuoco chiamato Troja spessissime volte; facendo per tal giuoco fare una scelta de' fanciulli piccoli, e di quelli un poco maggiori, nobili, bene allevati e di buoni costumi, giudicando che quivi si poteva far congettura della loro virtù. Sendo in cotal giuoco Nonio Asprenate venutosi meno, per esser sdruciolato, e cascato da cavallo, gli donò una collana d' oro, e gli concesse, ch' esso, e i suoi discendenti da indi innanzi fossero cognominati Tor-

quati. Pose fine dipoi a celebrare dette feste, sendosi Asinio Pollione Oratore grandemente rammaricato nel Senato, e non senza carico d'Augusto, che Asermino suo nipote nel correre, come gli altri, cascando s'era ancora esso rotto una gamba. Nelle rappresentazioni, e feste, e nel giuoco de' Gladiatori si servì alcuna volta ancora de' Cavalieri Romani, ma usò di far questo, prima che e' fosse proibito per partito del Senato; dopo la qual deliberazione non ne fece mai entrar nessuno in campo, salvo che un Lucio giovanetto nato di buone genti, e lo fece solo per mostrarlo al popolo; perciocchè egli d' altezza non aggiugnava a due piedi, e solamente pesava diciassette libbre, ed aveva una voce grandissima. Celebrandosi una volta il giuoco de' Gladiatori, fece venire gli statichi de' Parti, che allora la prima volta gli erano stati mandati, a vedere; e volle che passassero pel mezzo dello Anfiteatro, e si ponessero a seder di sopra lui, e nel secondo ordine de' gradi e luoghi da sedere. Usava ancora ne' giorni, che erano fuori di dette feste, che se per ventura gli era portata di fuori alcuna cosa nuova e degna di esser veduta, la mostrava per lo straordinario in qualunque luogo notabile della città. E infra l'altre mostrò una volta a tutto il popolo un Rinoceronte, una Tigre in campo Marzio, dove si recitavan le commedie, e rappresentazioni; un Serpente di cinquanta cubiti nel Comizio. Ed una volta facendo celebrare li giuochi Circensi, e trovandosi malato, si fece portare in lettiga, per accompagnar le carrette, dove portavano le cose sacre in dette feste. Un'altra volta gli accadde, che nel far celebrar le feste, per dedicare e consagrar il Teatro di Marcello, sendosi scommessa la sede trionfale, dove egli era portato a sedere, cadde rovescio. Nel fare celebrare il giuoco de' Gladiatori per Gaio, e Lucio suoi nipoti, ed essendo il popolo impaurito e spaventato, per paura di una parte del Teatro, che stava per rovinare, nè potendo Augusto per modo alcuno rassicurarli, nè fermargli, si levò

del suo luogo, e si pose a sedere, dove il pericolo era maggiore. E perchè ne' luoghi, dove si facevano le feste e giuochi, era una grande confusione tra coloro, che stavano a vedere, e non si aveva rispetto, o riverenza a grado, o dignità di alcuno, raffrenò tale licenza del popolo; ordinando non solamente i luoghi da sedere secondo il grado delle persone, ma che c' fusse portato riverenza, e rispetto a quelli che lo meritavano: e la cagione che lo mosse a far questo, fu il poco onore, che era stato fatto a un Senatore; il quale ritrovandosi a Pozzuolo, e andando a vedere certe feste solenni, che ivi si facevano, tra tanti, che vi erano a sedere, non trovò alcuno, che gli facesse luogo.

Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine.

Essendosi adunque ordinato per deliberazione del Senato, che ogni volta che in luogo alcuno si celebrassero feste e spettacoli pubblici, i primi luoghi da sedere si lasciassero vacui per li Senatori, non volle Augusto, che gli Ambasciatori mandati a Roma dalle terre libere e confederate sedessero nel luogo de' Senatori: per aver inteso ch'egli usavano qualche volta di mandarne alcuni nati di sangue servile. Ordinò il luogo a' Soldati separato dal popolo; ai Plebei, che avevano moglie, assegnò i luoghi proprii, a' giovanetti nobili diede il luogo loro separato dagli altri, e vicino a quello de' Pedagoghi. E ordinò, che niun fanciullo piccolo sedesse nel mezzo dello spazio, tra la moltitudine del popolo. Non volle che le femmine stessino a vedere, se non dalla parte più alta, che veniva ad esser più remota, nè pur il giuoco degli accoltellatori (1), il quale per l'addietro era usanza di stare a vederlo alla mescolata. Solo alle Vergini Vestali diede un luogo nel Teatro

(1) Accoltellatori lo stesso che gladiatori.

separato da tutti gli altri, dirimpetto alla residenza del Pretore. Proibì interamente, che al giuoco e spettacolo di coloro, che ignudi facevano alle braccia, saltavano e correvano, vi si trovasse alcuna donna; di maniera che sendogli no' giuochi, e feste che si facevano per i pontificali, quando entravano nel pontificato, addomandato un pajo di giuocatori di pugna, fece indugiar la festa al giorno seguente; e ordinò che la mattina a buon' ora si facesse cotal giuoco della pugna: e per bando fece intendere, che niuna donna venisse nel Teatro a veder la festa avanti le diciassette ore, acciò che non si ritrovassero presenti a tale spettacolo.

*In qual maniera, e da qual luogo stesse egli
a mirare gli spettacoli.*

43

Quando si celebravano i giuochi Circensi, stava a vederli il più delle volte in casa de' suoi amici, e liberti, alcuna volta ne' templi degli Iddii, e così standosi a sedere, come persona privata, con la moglie, e con i figliuoli, consumava una gran parte del giorno, e qualche volta parecchi giorni alla fila, in vedere tali spettacoli. E perchè a lui s'apparteneva rappresentarsi in pubblico, come principale, e giudice di tali giuochi, e spettacoli, mandava alcuni altri in suo scambio, scusandosi prima col popolo, e pregandolo, che si contentasse di quelli che farebbero l'uffizio per lui, ed a lui lasciassero goder la sua quiete. Mentre che si celebravano dette feste, stava a vederle con somma attenzione, e non voleva che gli fusse dato impaccio alcuno: credo per fuggir quel carico, che si ricordava essere stato dato a Cesare suo padre, il quale universalmente da ognuno era biasimato, che mentre che tali giuochi si facevano, non attendeva ad altro che a scrivere, e leggere lettere, e memoriali: o sì veramente lo faceva, per il gran piacere e diletto che e' ne pigliava; siccome spesse volte liberamente, e senza simulazione

usò di dire. E che e' si dilettaſſe grandemente, e pigliaſſe gran piacere di cotali feſte, lo dimoſtra l'aver lui molte volte ne' giuochi de' Gladiatori, e feſte fatte da altri, e non in ſuo nome, aggiunto, oltre a' premii ordinarii che ſi davano a' vincitori, alcuni doni, e preſenti del ſuo. E a niuno ſpettacolo di quelli, che ſi celebravano in Grecia, ſi trovò, che e' non faceſſe qualche dono a quelli che giuocavano, ſecondo i meriti di ciaſcuno. Stette a vedere con grandiffima attenzione il giuoco delle pugna, e maſſime quando giuocavano i paesani; e non ſolamente quelli, che eran pratici, ed eſercitati, e che ordinariamente eran deputati per giuocare, ed alcuna volta meſſi alle mani con quelli di Grecia, ma ancora le ſchiere de' Terrazzani, che ne' borghi, e per le ſtrade tra loro, e ſenza alcun' arte, o ordine combattevano. E finalmente tolſe a favorire, e preſe la protezione di tutti coloro, di qualunque ſorte fuſſero, che con l' opera loro intervenivano ne' pubblici ſpettacoli. Ai giuocatori di braccia mantenne, ed accrebbe i privilegi; volle che il premio (1) de' Gladiatori, che ſi portavano bene, fuſſe l'eſſer diſobblihi in tutto da tal eſercizio, altrimente non ſe ne poteſſe forzar neſſuno a comparire in campo. Levò ai Pretori, e agli Edili e Maſtrati, l'autorità, la quale prima per un' antica legge avevano, di potere ſforzare e comandare agl'Iſtrioni, che ſi rappreſentaveſſero nelle feſte in qualunque luogo e tempo pareſſe loro. E circa a' giuocatori di braccia, di pugna, d'armi, di ſaltare e correre, avendo fatto loro le ſopraddette abilità, volle che poi, quando e' comparivano in campo, faceſſino il debito loro: nè gli riſparmiò in conto alcuno. Con gl'Iſtrioni e recitatori di Commedie ſi portò rigidamente; e intra l'altre, avendo ritrovato, che un

(1) Il ſentimento è queſto. Che non poteſſero eſſer coſtretti i Gladiatori a pugnare quando non foſſe propoſta a' Vincitori per premio la libertà.

certo Stefanione maestro di Commedie, secondo il costume Romano, avea fatto vestire una gentildonna, e tagliatogli i capelli a guisa di fanciullo, e menatosela dietro a uso di servidore, fattonelo esaminare dal Pretore preposto a tali spettacoli, nel portico del suo palazzo, in presenza d'ognuno lo fece dipoi scopare, e andare attorno per la città, e per li tre Teatri principali, con grandissima sua vergogna e vituperio, e confinollo. Oltre di questo avendo un altro simil maestro, chiamato Pilade, contro alla legge, mostro a dito, e fatto vedere a tutti i circostanti uno, il quale, mentre che e' recitava una commedia, gli avea fischiato dietro, fece che detto Pilade non potesse star nè in Roma, nè in Italia.

Riordinazione delle cose d' Italia. h5

Avendo Augusto in cotal guisa ordinato la Città, e riformate le cose di dentro, condusse in Italia ventotto Colonie per riempierla di gente, ed adornarla in molti luoghi con muraglie, ed edifizii bellissimi, assegnando alle città di quelle rendite, ed entrate pubbliche; e diede loro tanta autorità e dignità, che gli abitatori di quelle in molte cose potevan dire d'esser paria i Cittadini Romani. Ed intra le altre trovò modo, che anco elleno potessero intervenire alla creazione de' Magistrati, che si facevano in Roma; ordinando che i principali di quelle Colonie, chiamati Decurioni, ciascuno nella sua terra, squittinassero quelli, che a loro parevano, e notati, e suggellati i partiti, gli mandassero in Roma, in tempo che e' comparissino il giorno, che detti Magistrati in Roma si creavano. Ed acciocchè in ogni luogo fusse copia d' uomini valorosi, ordinò per tutto una milizia a cavallo, discernendo in tal ordine tutti quelli che l'addomandavano, e che dalle lor terre gli erano preposti. E perchè i popoli, generando, multiplicassero, ed andando esso in persona a riveder le regioni e i luoghi, si della Città di Roma,

come dell' altre Città d' Italia, a tutti quelli Plebei, che avevano figliuoli, e figliuole di buona fama, distribuiva per ciascuno di detti figliuoli venticinque fiorini.

Assettamento delle cose dell' altre Provincie.

Delle Provincie di maggior importanza, e che a reggerle per via di Governatori, anno per anno, era molto difficile, e pericoloso, nè riservò a sè il governo; in tutte l' altre mandava i Proconsoli, traendoli per sorte: e nondimeno non servò sempre tale ordine, ma spesse volte andò in persona, tanto in quelle dove e' mandava i Governatori, quanto in quelle che per sè s' era riservate. Privò della libertà alcune Città confederate, le quali per loro discordie, e sedizioni andavano in rovina. Alcune altre, ch' erano indebitate, sovvenne di danari; ed alcune altre rovinare da' tremuoti le rifece, e le riedificò. E per ristorare i Cittadini di quelle terre, che allegavano di essersi condotte in miseria per i travagli in servizio del popolo Romano, a una parte concesse che e' godessero i medesimi privilegi, che i Cittadini Romani, e' ad un' altra quelli, che godevano i Latini. Io non credo che sia Provincia alcuna, dove non sia andato, eccetto che nell' Africa, e in Sardegna. Ma disegnando di trasferirsi ancora in queste due Provincie; scacciato ch' egli ebbe Sesto Pompeo di Sicilia, fu impedito allora dalle continove e smisurate tempeste del Mare, nè se gli offerse di poi occasione, o cagione alcuna d' andarvi.

Ordinazioni intorno ai Regni conquistati.

I Regni de' quali egli s' insignorì per forza, e per ragion di guerra, da alcuni in fuori, o esso gli rendè a medesimi, ai quali gli avèva tolti, o egli ne rinvestì nuovi Re. Fece ancora molti parentadi (1) tra

(1) La vera versione delle parole di Svetonio è questa. Procurò

i Re suoi confederati, e s' intrattenne sempre molto umanamente con parenti ed amici di qualunque sorte, e tenne parimente cura di ciascuno, come di membra, e parti dell' Imperio Romano. Usò ancora di dare Tutori a' pupilli, per fino che e' pervenissero in età di discrezione; e similmente a quegli, eh' erano impazziti, fino a che e' ritornassero in cervello; ed allevò, ed ammaestrò, insieme co' suoi figliuoli, molti di quegli d' altri.

*Riforma delle Legioni, e della Soldatesca
ed altri ordinamenti.*

Distribui i soldati proprii, e gli Ausiliarii; ordinò che un' armata stesse a Miseno, ed un' altra a Ravenna, per (1) guardia dell' uno e dell' altro Mare; e de' predetti soldati ne scelse un certo numero, parte de' quali servivano per guardia della persona sua, e parte per guardia della città. E licenziò la guardia de' Calaguritani, ch' egli aveva tenuto insino ch' egli ebbe vinto Marco Antonio; e similmente la guardia de' Germani, tenuti insino da che Varo fu rotto e sconfitto in que' paesi, per guardia della persona sua. E nondimeno non volle mai, che in Roma stessero più che tre compagnie di que' soldati, e senza alloggiamenti; le altre compagnie era solito di verno, e di state mandarle alle stanze per le terre vicine. Ed in qualunque parte dell' Imperio Romano si ritrovavano i soldati, a tutti fece una provisione perpetua, secondo il grado di ciascuno, e dichiarò loro ancora, insino a quanto tempo dovevano essere obbligati alla milizia; e la provisione, la quale dopo ch' egli erano disobbblighi, e licenziati, voleva lor dare durante la vita loro, acciocchè nell' esser dis-

ancora, che i Re suoi confederati s' apparentassero scambievolmente, intento sempre a favorire i loro parentadi, e inframmettersi ancora a rapacificarli insieme, e tenne patimenti ecc.

(1) Svetonio dice: Distribui per le provincie i soldati proprii.

obbligati troppo per tempo, ed ancora robusti e gagliardi di corpo, o si veramente cacciati dalla necessità, non fossero sollevati a pigliar l'arme contro all'Imperio Romano, ed acciocchè la spesa nel mantenergli, e pagargli in perpetuo, e senza difficoltà, si potesse sostenere, ordinò uno Erario particolare per i lor pagamenti col porre nove gravezze, e dazii sopra alle mercanzie. Ed acciocchè con più prestezza, ed in un momento si potesse dare e ricevere gli avvisi, come le cose passavano nelle provincie, nel principio mise alle poste certi spediti, e bene in gambe per tutte le strade maestre, che portassero le lettere innanzi, ed in dietro, consegnandole l'uno all'altro. Ed avendo dipoi trovato migliore spediente, ordinò in luogo de' predetti giovani le carrette, in su le quali, quello che portava gli avvisi, montando, posta per posta, in persona si conducesse; acciocchè oltre alle lettere potesse, accadendo, anco di bocca riferire quel ch'era di bisogno.

*Del suo suggello, e come costumasse
di scriver le date alle lettere.*

Nel suggellare le bolle, i memoriali e le lettere, nel principio usava la impronta di sfinge; appresso cominciò ad usare quella di Alessandro Magno; ultimamente la sua intagliata di mano di Dioscoride, con la quale dipoi i Principi, che gli succedevano, di mano in mano continuarono di suggellare le loro: poneva non solamente il dì, ma l'ora, ed il punto, nel quale erano date le sue lettere.

Della sua clemenza.

Molti e grandi esempi ci sono della sua clemenza, e come egli era umano e civile. E per non andare raccontando quanti, e quali sieno stati quelli della fazione contraria, a' quali non solo perdonò, e salvò la vita, ma permetterà anco dipoi, che e' tenessero i

principali luoghi nelle Città, dirò solamente di due uomini Plebei, i quali, rispetto a quello ch'eglino avrebbero meritato, furono da lui leggermente puniti; l'uno fu Giunio Novato, il quale avendo mandato fuori, sotto nome di Agrippa giovane suo nipote, una Epistola contro di lui, piena di parole ingiuriose e villane, fu solo da lui condannato in una piccola somma di danari; l'altro fu Cassio Padovano, il quale ritrovandosi in un convito, dove era gran numero di persone, usò di dire molto audacemente, come e' non gli mancava, nè la voglia, nè l'animo d'ammazzare Augusto; di che egli non ricevè altra punizione che un leggiero esilio. Essendo davanti al suo Tribunale, per conto d'una sua lite, Emilio Eliano Cordovese, ed essendogli intra l'altre cose apposto dall'accusatore, per renderlo più odioso, ch'egli aveva sempre avuto male animo verso di Augusto, ed andavane sparlando, Augusto rivoltosi allo accusatore, e mostrando d'essere alterato grandemente, disse: io avrei caro, che tu me ne certificassi, che io farei conoscere a Eliano, che io ho la lingua anch'io, e saprei dire di lui più, ch'egli non ha detto di me; poi non volle ricercar più oltre, nè allora, nè mai. Dolendosi ancor Tiberio di cotal cosa per lettere troppo caldamente con Augusto, gli rispose in questo modo: Non voler, Tiberio mio, in questa cosa lasciarti così trapportare dalla giovinezza, e dalla volontà; e non ti paja strano che ci sia chi abbia ardire di dir male di noi, che non è poco che la fortuna abbia levato a questi tali di poterene fare.

Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui sono stati sprezzati.

Quantunque egli sapesse, che ordinariamente si costumava nelle Provincie di edificar tempj in onor de' Proconsoli, che ne erano stati Governatori, non volle mai accettarne alcuno in nessuna Provincia, se

non in nome suo, e della Città; ma in Roma non volle mai per conto alcuno ricevere tale onore; e certe statue d'argento, che gli erano state poste in pubblico, tutte le disfece, e fondutele, fece certe tavole, e deschi d'oro, e le pose nel tempio di Apollo Palatino. Facendogli il popolo grandissima istanza, che e' fosse contento di accettare la dittatura, inginocchiatosi, e lasciatosi andar giù la toga, e mostrando il petto ignudo con grandissima sommissione, gli pregò che piacesse loro non lo incaricare.

Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili.

Ebbe sempre in odio, e grandemente l'esser chiamato Signore, riputandoselo a vergogna e vituperio, e tra l'altre, stando una volta a veder recitare certe favole in pubblico, accadde che da uno de' recitatori fu detto, ad un certo proposito, in un verso di detta favola: O Signore giusto, e buono: onde tutto il popolo, quasi che e' fusse detto per amor di Augusto, mostrandone grande allegrezza, si voltò verso lui, di che egli colle mani, e col volto fece segno, che e' non gli piacessero cotali sciocche adulazioni: e nel giorno seguente mandò un bando, dove gravissimamente riprese il popolo di simili leggerezze; e da allora innanzi non volle mai da niuno esser chiamato Signore, nè dai nipoti suoi da vero, o da beffe: e proibì ancora, che tra loro per conto alcuno non si chiamassero Signori. Non entrò mai, nè si partì d'alcuna Città e Terra, se non da sera, o di notte; acciò che niuno della Terra venisse ad incontrarlo, o a fargli compagnia per onorarlo. Quando era Consolo andava sempre appiè per la Città; e fuori del Consolato si faceva portar coperto sopra una seggiola. Era molto facile, e universale nel dare udienza, facendo metter dentro insino agli uomini vili, e di bassa mano, che venivano a salutarlo alla confusa; e con tanta benignità, e piacevolezza stava ad ascoltare tutte quelle persone, che

per loro bisogno gli andavano a parlare; che porgendogli una volta uno un memoriale, e tremandogli la mano, come a persona timida, e di poco animo, Augusto gli disse burlando: e' pare che tu abbia a porger danari all' Elefante. Il giorno che si aveva a ragunare il Senato, per non tener modi straordinarii dagli altri Senatori, non salutava mai, nè faceva molto ad alcuno di loro se non in Senato: e quando si erano posti tutti a sedere, salutandogli tutti a uno a uno, nominatamente, senza che niuno gli avesse a ricordare i nomi loro; e similmente nel partirsi, avanti che e' si levassero da sedere, a ciascuno di loro diceva: state sano. Rade volte si lasciò vincere di umanità e cortesia. Non mancò mai di ritrovarsi alle celebrazioni del nascimento o delle nozze di ciascuno, per onorargli, se non poi che egli era già vecchio, ed in alcuni di; per essere stato un giorno, che si celebravano certe nozze sbattuto dalla calca delle genti, che vi erano concorse. Gallo Terrinio Senatore, il quale non gli era molto amico, sendo in un subito accecato, e avendo perciò deliberato non voler mangiar per morirsi, lo andò a visitare; e di maniera lo confortò e consolò, che levandolo da tal proposito, lo mantenne in vita.

La sua tolleranza co' presuntuosi e temerarii.

Parlando una volta in Senato gli fu detto da uno: io non t' ho inteso; e da un altro: io ti risponderei, se mi fusse concesso di parlare. Ed alcuna volta partendosi esso del Senato tutto adirato, per la confusione che v'era, e per il grande strepito, che facevano i Senatori nel disputare, e contraddirsi l' uno a l' altro, vi furono alcuni che sputarono queste parole: che e' bisognava trovar modo, che a' Senatori fusse lecito di parlare dell' occorrenze della Repubblica. Antistio Labeone, essendoli tocco nel Senato a chiamare uno de' tre, che erano sopra allo eleggere, e squittinare i Senatori, chiamò Marco Lepido,

nimico di esso Augusto, e che allora era sbandito; e dicendogli Augusto, che ben gli era mancato chi eleggere, rispose, che ognuno aveva la sua opinione: e così il parlare liberamente, e usare parole sinistre, non fu mai da Augusto ripreso a malignità.

Libelli fatti contro di lui.

Quantunque e' fossero molte volte appiccati nel luogo, dove si ragunava il Senato, alcuni scritti in suo dispregio e disonore, non perciò ne fe mai caso; ma s'ingegnò per ogni verso di mostrare, che tali cose contro di lui eran mal fatte, senza ricercare altrimenti chi ne fossero stati gl'inventori. Ordinò bene, che per lo avvenire fusse castigata e punita qualunque persona, che avesse avuto ardire di mandar fuori sotto nome d'altri, o scritti, o versi in vituperio e disonor di alcuno.

Sua moderazione e umanità nell'operare.

Sendo provocato, e incitato da alcuni maligni, e prosontuosi, con certe loro facezzie, e motti mordaci, che gli davan carico, chiuse loro la bocca per via di bando. E volendo provedervi il Senato con torre a cotali uomini la facoltà di poter fare testamento, non lasciò seguir tal deliberazione. Nel giorno della creazione de' Magistrati andava attorno sempre insieme con quelli, che, secondo l'instituto di Cesare, a lui toccavano a proporre, e mettere innanzi, a domandare i magistrati, e supplicando con quelle cerimonie, e sommissioni, che si costumavano, esso rendeva ancora nelle sue Tribù i partiti come privato Cittadino. Non aveva punto per male d'essere ne' giudizi esaminato per testimonio, nè da' giudici riprovato. Fece una piazza: ma per non avere a guastare, e rovinar le case che gli erano propinque, molto minor di quello che si conveniva. Non raccomandò mai i suoi figliuoli al popolo, che egli non

aggiugneste sempre, in caso che lo meritino. Ed entrando nel Teatro i detti figliuoli ancora fanciulletti, tutto il popolo si rizzò, per far loro onore con gran festa e plauso: il che ebbe molto per male, e gravissimamente se ne dolse, come di cosa non conveniente alla età loro. Voleva che gli amici suoi fossero grandi e potenti nella Città, ma non già di più autorità che gli altri, e fossero parimente sottoposti alle leggi. Esaminandosi Nonio Asprenate suo parente stretto, sopra un' accusa postagli da Cassio Severo, per conto di certi veleni, volle che il Senato lo consigliasse, in che maniera si doveva in cotal caso governare; perchè dubitava, che pigliandolo a difendere, non togliesse alle leggi un delinquente, e mancandoli, non si pensasse che egli lo abbandonasse come colpevole, e in cotal modo fusse il primo che lo condannasse. Ed esortandolo il Senato, che pigliasse tal protezione, stette a sedere tra le panche per alquante ore tacito, senza pure lodare in parte alcuna il parente, come era costume farsi per gli amici, che si trovavano in simil grado. Ritrovandosi ancora in persona ad aiutare, e difendere i suoi Clienti, infra gli altri difese un suo favorito, che gli portava lo scudo in guerra, il quale era stato accusato, per aver fatto certe superchierie. Solo una volta liberò uno delle mani de' giudici, avendolo nondimeno con molte preghiere chiesto di grazia allo accusatore, in presenza de' giudici; e questo fu Castruccio, il quale era quel che gli rivelò già la congiura di Murena.

L' amor de' Romani verso di lui.

Quanta benevolenza e' si acquistasse con ognuno per cotali sue opere, facilmente si può giudicare. Lascero andare di raccontare le deliberazioni del Senato in onor suo; perchè parebbe forse, che essi fossero mossi, o per non poter far altro, o per essersi vergognati di far altrimenti. I Cavalieri Romani

ogni anno, senza esserne ricerchi, unitamente celebravano il dì del suo nascimento due giorni alla fila; e similmente tanto i Senatori, quanto i Cavalieri, e popolani, ogni anno gittavano danari nel lago Curzio, che è tra il Palazzo ed il Campidoglio, per voto fatto per la salute sua: appresso il primo dì di Gennajo, che è capo di anno, gli donavano la mancia nel Campidoglio. Nè mancavano di osservare tale usanza, ancora che ci fusse assente dalla Città; de' quali danari ne comperava statue di Iddii di grandissimo pregio, dicandole e distribuendole in questo Borgo, ed in quello; come la statua di Apollo nel Borgo de' Pianellai; quella di Giove nel Borgo dove abitavano i maestri delle Tragedie; ed alcune altre, nello riedificare la sua casa nella region Palatina, che era abbruciata. I Soldati vecchi, le Decurie de' Giudici, le Tribù, ed ogni altro di qualunque sorte spontaneamente, e ciascheduno secondo il suo potere, gli portarono danari, ed egli solamente dei danari, che gli erano posti innanzi a monti, ne levava una picciola moneta per ciascuno. E quando tornava in Roma di qualche provincia, tutti l'andavano ad incontrare ed accompagnavano sino a casa, sempre cantando, e pregando gl' Iddii lo mantenessero in somma felicità. Osservarono ancora sempre di non giustiziare alcuno, quando tornando di tali luoghi entrava nella Città.

57
Onore conferitogli dal Senato, e dal popolo Romano.

Il Senato, ed il popolo Romano unitamente, ed in un subito si accordarono, che e' fusse chiamato Padre della patria; e la plebe fu la prima, avendogli mandati perciò ambasciatori a salutarlo con tal cagione sino ad Anzio, dove esso si trovava; non volle per allora accettare tale onore. Di nuovo in Roma un giorno che si celebravano certe feste, se gli fece incontro unitamente, e coronollo d'alloro, chiamandolo a viva voce Padre della patria. Dipoi il Senato sendo

ragunato senza altro partito, o gridar a viva voce, ma per Valerio Messala lo mandarono in nome di tutti a salutare, il quale parlò in questa sentenza: Il Senato insieme con il popolo Romano, o Cesare Augusto, (il che pregan gl' Iddii che sia con somma felicità tua e della casa tua, perchè pregando in tal modo per te, pensiamo di pregar parimente per la salute, e felicità perpetua di questa Repubblica) unitamente e d'accordo ti salutano Padre della Patria. Augusto allora lagrimando gli rispose con queste parole. Avendo ottenuto quello, che io ho lungamente desiderato, o Padri Conscritti, di che debbo io pregar più gl' Iddii immortali, se non che mi concedano, che questo vostro comune consenso, e buona opinione verso di me, sino all' ultimo fine della mia vita si mantenga?

Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti specialmente da alcun Cittadino, o Città.

Ed essendo Augusto sanato, e libero di una infermità gravissima, e pericolosa, per opera di Antonio Musa suo medico, fu posto in pubblico una statua a detto Antonio vicino a quella di Esculapio; avendo ciascuno secondo la facoltà sua contribuito alla spesa. Alcuni padri di famiglia alla lor morte lasciarono per testamento, che in Campidoglio fussero condotte alcune bestie per sacrificare, con una scritta innanzi che dicesse, che ciò si faceva per soddisfare al voto fatto da loro, se morendo lasciavano Cesare in vita sano, e salvo. Alcune Città d' Italia presero il principio dell' anno dal dì, che egli era entrato la prima volta in detta Città. La maggior parte delle provincie, oltra i Tempii, e gli altari fatti in nome suo, ordinarono nella maggior parte delle lor terre, che ogni cinque anni si celebrassero certe feste in onor suo.

Altro onore conferitogli.

I Re suoi amici, e confederati, ne' lor Regni ciascuno di loro in particolare edificarono Città, chiamandole Cesaëe; e tutti insieme deliberarono a comune spesa, di fornire il tempio di Giove Olimpico in Atene, anticamente cominciato, e dedicarlo al suo Genio: e spesse volte partitosi de' lor Regni, non solo per Roma, ma ancora nell' andar lui attorno per le provincie. con le toghe, e senza insegne Regie, a guisa di Clientoli l'accompagnavano.

Quel ch'egli fosse internamente, e nelle cose domestiche.

Avendo di sopra trattato della vita di Augusto, circa le cose pertinenti al governo universale della Repubblica, e di tutto lo Imperio Romano, in tempo di pace, e di guerra; andremo ora descrivendo la sua vita particolare e domestica, e in che maniera, e con che fortuna visse in casa tra i suoi dalla gioventù insino all'ultima vecchiezza. Nel primo suo Consolato restò senza madre; essendo di cinquanta quattro anni morì Ottavia sua sirocchia; all'una, ed all'altra delle quali, avendole in vita grandemente onorate, e riverite, fece ancora loro in morte grandissimi onori.

Delle sue Spose, e Mogli.

Sendo giovanetto, gli fu sposata la figliuola di Publio Servilio Isaurico; ma dipoi riconciliato con Marco Antonio, dopo la prima discordia nata tra loro, a richiesta, e preghiera de' soldati, dall'una, e dall'altra parte, che desideravano per istabilirla, si congiugnesse la loro amicizia insieme per parentado, tolse per moglie Claudia figliastra di detto Marco Antonio, nata di Fulvia, e Publio Clodio, appena da

marito. Ed essendo nato tra lui, e la detta Fulvia sua suocera certo sdegno, ed odio intrinseco, la licenziò senza aver consumato il matrimonio. Dopo questa, prese per moglie Scribonia, che aveva avuto innanzi due mariti, amendui stati Consoli; e dell'uno aveva avuti figliuoli. Licenziò ancora questa fra poco tempo, non potendo più (siccome egli scrive) sopportare la perversità de' suoi costumi; e subito si fece concedere a Tiberio Nerone la sua moglie Livia Drusilla, che era pregna, la quale sommamente gli piacque, e perseverò di amarla sempre, insino all'ultimo della sua vita.

Della figlia, e dei matrimonii di quella.

Di Scribonia ebbe una figliuola chiamata Giulia; di Livia non ebbe figliuoli, il che sopra ad ogni cosa desiderava; avendola pregna si sconsolò in un figliuolo maschio. Giulia primicramente maritò a Marcello figliuolo di Ottavia sua sirocchia, assai giovanetto; appresso, morto il detto Marcello, la maritò a Marco Agrippa, il quale aveva per moglie Marcella figliuola di Ottavia sua sirocchia. Ma Augusto fece tanto con Ottavia, che Agrippa licenziò Marcella, e divenne genero di Augusto. Essendo morto ancora questo, poichè ebbe lungo tempo esaminato le condizioni, e qualità di molti, insino dell'ordine equestre, finalmente la diede a Tiberio suo figliastro, costretto a licenziar la moglie, che era pregna, e di cui aveva figliuoli. Scrive Marco Antonio, che Augusto la prima volta (1) sposò Giulia al suo figliuolo Antonio, dipoi a Cotisone Re de' Geti; e nel medesimo tempo avere ancora addomandato a rincontro per moglie la figliuola del detto Re.

(1) La parola, che usa Svetonio, è quella di *despondisse*, che in questo luogo devesi tradur per il verbo promettere.

De' suoi Nipoti per via di Giulia.

Ebbe di Agrippa, e di Giulia tre nipoti, Gajo, Lucio, ed Agrippa, e due nipoti, Giulia, ed Agrippina. Maritò Giulia a Lucio Paulo figliuolo di Paulo Censore: Agrippina a Germanico nipote di Livia Drusilla sua moglie. Adottò Gajo, e Lucio, comperati *per assem, et libram* dal padre Agrippa (modo antico di comperare) molto giovanetti, gli cominciò ad introdurre nelle azioni della Repubblica, e disegnati Consoli, acciocchè s'addestrassero, e diventassero esperti nelle cose importanti, e ne' maneggi della Repubblica, gli mandò ne' governi delle provincie, fecegli Capitani negli eserciti. Allevò la sua figliuola, e le nipoti di tal maniera, che ancora le avvezzò a filare la lana; nè le lasciava parlare, o far cosa alcuna se non in palese, ordinando che di per di fusse notato, e scritto in su uno libro ciò, ch' elle facevano, e dicevano a uso di giornale. Sopra ad ogni altra cosa proibì loro il parlare, o conversare con forestieri; di maniera che sendo andato Tucinio giovane nobile, e molto leggiadro a Baja, a visitar Giulia sua figliuola, Augusto gli scrisse, che egli s'era portato poco costumatamente, ad essere andato a Baja a visitar la sua figliuola. Insegnò a' nipoti leggere, e notare, ed esercitarsi in altre cose simili, la maggior parte di queste cose per se medesimo, ed in niuna cosa in loro più si affaticò, che in fargli nello scrivere imitar la sua mano. Sempre che cenava, gli faceva star con lui a mangiare in piè di tavola. Quando andava in viaggio, se gli faceva sempre cavalcare innanzi, o intorno alla sua carretta.

Malavventurato nella sua discendenza.

Sendo Augusto molto contento, ed allegro de' suoi figliuoli, e nipoti, parendogli che e' fussero ben costumati, e da sperarne ogni bene, ebbe in questo la

fortuna poco favorevole; imperocchè fu costretto da' disonestissimi portamenti di Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, a confinarle. Gajo e Lucio morirono amendui in ispazio di diciotto mesi, Gajo in Licia, Lucio a Marsilia; onde per questo adottò Marco Agrippa il terzo de' suoi nipoti, ed insieme Tiberio suo figliastro, in piazza, secondo la legge Curiata; de' quali Agrippa, in breve tempo, per la natura sua rozza, e villana, disposta a tutti i vizii, e scelleratezze, fu da lui diredato, privato della casata, e confinato a Sorrento. Pigliava manco dispiacere, quando alcuno de' suoi moriva, che quando commetteva qualche cosa contro all'onor della casa sua; imperocchè non si contristò tanto della morte di Gajo, e di Lucio, quanto de' portamenti disonesti della figliuola, e della nipote. Della figliuola prese tanto sdegno, ed in tanta ira s'accese, che non si potè contener di non manifestare al Senato i portamenti suoi; il che fece per una lettera recitata in Senato dal Questore, che esso per la vergogna non si volle trovare presente, o stette molti giorni che non si lasciò veder da nessuno, e deliberò anco di farla morire. Occorse nel medesimo tempo, che una serva di Giulia sua fidata, e consapevole de' suoi adulterii, chiamata Feda, da se stessa s'impiccò; onde egli disse, che più presto sarebbe voluto esser padre di Feda, che di Giulia. Privolla ancora del bere vino, e del vestire ornatamente. E proibì, che niuno, o fusse servo, o fusse libero, l'andasse nè a vedere, nè a visitare, senza sua licenza. Quelli, a cui dava licenza, voleva prima esser certificato dell'età loro, di che statura, di che carnagione, e se avevano alcuno segno, neo, o margine alcuna per la persona. Finalmente dopo cinque anni la cavò dell'Isola, e fecela venir ad abitare in terra ferma, con condizioni alquanto più dolci; nè si potè per modo alcuno vincerlo con preghiere, nè impetrar da lui, che in tutto la liberasse. E pregandonelo spesse volte il popolo Romano, e facendogliene ad ogni ora maggiore istanza, usò

dire in un parlamento: cotali figliuole, e cotali mogli possiate aver voi. Un figliuolo, che nacque di Giulia sua nipote, dopo che ella era stata condannata, giudicando ch' e' non fusse legittimo, non volle che venisse a luce, nè che fusse nutrito, ed allevato. Agrippa che era confinato a Sorrento, non diventando punto savio, anzi ogni giorno andando di male in peggio, da Sorrento lo confinò in una Isola, ed attorno attorno gli pose guardie di Soldati, ed ordinò per deliberazione del Senato, che ei vi fusse confinato in perpetuo. E tanto era il dolore, e dispiacere, che si pigliava di così fatte cose, che ogni volta che e' sentiva ricordare Agrippa, o l' una, o l' altra Giulia, sospirando e dolendosi usava di dire questo verso d' Omero, la cui sentenza è questa: Quanto era bene, ch' io morissi senza moglie, e senza figliuoli. E non altrimenti soleva chiamare Agrippa, e le due Giulie, che tre sue fistole, o suoi cancheri.

65
*Difficile nel far le amicizie, e costante
nel conservarle.*

Non così di leggieri pigliava l' amicizia di ognuno, ma era molto stabile, e fermo in mantener quegli amici, che una volta s' aveva eletti; e trattavali non solo onoratamente, e secondo i meriti, e virtù di ciascuno, ma andava ancora comportando i vizii, e difetti loro, quando non erano di molta importanza. E che sia il vero, di tutto il numero degli amici suoi, niuno se ne ritrovava essere stato da lui maltrattato, da Salvideno Ruffo, e Cornelio Gallo in fuori; l' uno de' quali, sendo di vil condizione, avea fatto salire insino al Consolato, il quale tentando di fare innovazione, e turbar lo stato, lo dette nelle mani de' Senatori, che lo condannassero. L' altro pur di bassa condizione, avendolo mandato al governo dell' Egitto, fu costretto per la sua ingratitudine, e tristi portamenti, a proibirgli che non gli capitasse

in casa, e non andasse in alcuna di quelle provincie, che egli si era riservate. Ma sendosi il prefato Gallo, per molti richiami e querele, che gli furon poste, per le severe deliberazioni del Senato fatte contra di lui, condotto ad ammazzarsi, commendò sommamente la benevolenza de' Senatori verso di sè, che contra cui l'offendeva, facessero tali dimostrazioni. Ma dall'altra banda pianse, e dolse della sua mala sorte, che egli solamente fusse costretto col suo sdegno nuocere agli amici più che non desiderava. Il rimanente de' suoi amici, e per autorità, e per facoltà, insino che e' visse, furono de' principali di ciascuno ordine della Città, non ostante che alcuna volta l'offendessero; imperocchè qualche volta (per non parlar di più) avrebbe avuto caro, che Marco Agrippa fusse stato un poco più paziente, e Mecenate più segreto; conciosia cosa che quegli per leggier cosa insospettito della rigidità di Augusto verso di sè, e perchè Marcello gli era anteposto, lasciato ogni cosa in abbandono se ne andasse a Mitilene; questi rivelasse a Terenzia sua moglie in segreto, come s'era scoperta la congiura di Murena. Volle ancora esso scambievolmente dagli amici esser amato, e che ne facessero segno tanto in vita, quanto in morte; perchè quantunque egli si curasse poco de' lasciti, che gli erano fatti dai testatori, come quello che non ne volle mai accettare alcuno da coloro, che e' non conosceva; nondimeno molto solennemente, e curiosamente andava ricercando, se gli amici suoi alla lor morte avessero fatto ne' lor testamenti alcuna menzione, o segno di ricordarsi di lui; e trovando o intendendo, che se ne fossero passati di leggieri, e freddamente in nominarlo nella prefazione del testamento, e non con quelle onorevoli, e cerimoniose parole, che si conveniva, tanto per l'amicizia ch'era tra loro, quanto per ogni altro rispetto, se ne dolea sconsigliatamente, e pel contrario grandemente si rallegrava, se con grate, ed amorevoli parole di lui avevano fatto menzione. L'eredità o lasciti, che

gli pervenivano per i testamenti degli amici, che avevan figliuoli, usava o di subito restituirli a' lor figliuoli, o s' eglino erano Pupilli, il giorno che e' pigliavano la toga virile, o quando e' celebravano le lor nozze, gli restituiva loro; con aggiungervi qualche cosa di suo, così a' maschi, come alle femmine, quando si maritavano.

Suo rigore, e clemenza verso i liberti.

Fu Augusto non manco severo, che clemente, e grazioso verso i suoi servi, e liberti. Tenne appresso di sè molti liberti, de' quali onorò grandemente Licinio, Encelado, e molti altri. Accorgendosi, che un suo servo chiamato Cosinio teneva male animo verso di lui, non gli fece altro, che tenerlo co' piè ne' ceppi. Ed un giorno andando a sollazzo insieme con Diomede suo dispensiere, scoprendosi loro all'improvviso un porco salvatico, il quale correndo ne andava difilato alla volta loro, il detto Diomede per la paura afferratosi ad Augusto, se lo parò davanti, perchè gli fu da Augusto più prestò a timidità che a malignità imputato. E quantunque la cosa passasse con non poco suo pericolo, conoscendo ch'ella non fu fatta da colui maliziosamente, la convertì in burla. Fece morire Proculo suo liberto, uno de' suoi favoriti, avendo ritrovato ch'egli andava adulterando certe gentildonne. Ad Attalo suo Cancelliere, per aver mostro, e rivelato una sua lettera ad uno per cinquanta scudi, fece spezzar le gambe. E perchè subito che Gajo suo figliuolo governatore della Licia ammalò, e poi che fu morto, i Ministri, ed il Pedagogo di quello cominciarono superbamente, ed avaramente a trattar que' popoli, attaccato loro un gran peso al collo, gli fece gittare in fiume.

Vituperii della sua prima gioventù.

Nella sua prima giovanezza fu infamato in varii modi, per i suoi disonesti portamenti. Sesto Pompeo

lo tassa come uomo effeminato, e libidinoso. Marco Antonio dice, che Cesare lo adottò per aver praticato seco disonestamente. Similmente Lucio fratello di Marco Antonio dimostra nel suo scrivere, Cesare aver colto il fior della sua pudicizia. E che ancora per settemila cinquecento scudi si sottomesse impudicamente ad Aulo Ircio; e come egli usava di abbronzarsi le gambe, e le coscie con il guscio della noce affocato, perchè i peli venissero fuori più delicati, e morbidi. Un giorno ancora, che infra l'altre favole e commedie si recitava la favola di Cibebe madre degli Iddii, nella quale s'introduceva uno de' Sacerdoti di quella, chiamati Galli, che colle mani batteva, e sonava uno strumento tondo a guisa di Nacchera, quale detti Sacerdoti usavan sonare in onor di Cibebe, avendo uno de' recitatori accennato verso detto Sacerdote, e recitato un verso in questa sentenza: Vedi quel Cinedo come tempera il mondo col dito: il popolo ch'era presente tutti ad una pensarono, e tennero per certo, che cotai verso fusse stato detto per tassare, ed infamare Augusto, di che fecero manifesti segni.

Gli adulterii, e libidini dello stesso.

Acconsentono anco i suoi amici, lui aver commesso di molti adulterii, ma scusandolo con dire, che egli non lo faceva mosso da libidine, ma astutamente per poter meglio intendere i disegni, ed andamenti de' suoi nemici, per mezzo delle loro mogli. Marco Antonio gli rimprovera, oltre alla impazienza, e furia, ch'egli ebbe in torre Livia a Tiberio, senza pur aspettare, che ell'avesse partorito, che sendo ad un convito mosso da focosa libidine verso d'una gentildonna, il cui marito era stato Consolo, ed insieme con lei era presente al convito, levandosi da tavola in presenza del marito la menò in camera, e dipoi la ricondusse a tavola, ch'ell'avea ancora gli orecchi rossi, ed il capo scompigliato; e similmente

ch' e' licenziò Scribonia sua moglie, perchè troppo alla libera s' era doluta del troppo rigoglio, che le pareva avesse costei, ch' egli si teneva. Rimproveragli ancora, che per mezzo di certi amici suoi andava richiedendo le donne così madri famiglia, come pulzelle da marito, con condizione che a' detti mezzani si mostrassero ignude; non altrimenti che se s' avessero a vender per le mani di Toranio cozzone, e venditore di servi, per accettarle dipoi, e rifiutarle secondo la relazione de' mezzani. Il medesimo Marco Antonio in certe sue lettere scrive ad Augusto famigliarmente, nel tempo che ancora non era divenuto suo nimico, in pubblico, le infrascritte parole. Chi t' ha mutato d'animo, se io mi godo Cleopatra? ella è mia moglie, e già sono nove anni che io l'ho; ma tu stai contento solo di Drusilla tua moglie? così ti faccia il buon pro, come quando tu leggerai questa Epistola, tu te n' andrai alla volta di Tertulla, o Terentilla, o Drusilla, o Salvia Citiscenia, o di chi ti verrà bene: forse che egli importa assai dall' usar con la mogliera in casa, ad usar con altre fuor di casa, che a te non importa dove, e con chi ti vien bene.

*Della lautezza d' una cena, nella quale i convitati
sederono vestiti a foggia di Dei.*

Era ancora in favola, ed in canzona di tutto il popolo, per una cena fatta da lui in luogo segreto, la quale da ciascuno era chiamata in Greco la cena di dodici Iddii, avvenga che i convitati, che furon dodici, fussero vestiti la metà in abito di Iddii, l'altra di Dee, e nel mezzo di tutti sedeva esso vestito, ed adornato a guisa di Apollo; la qual cosa non solo gli è rimproverata da Marco Antonio in certe sue Epistole con parole mordacissime, ma ancora in certi versi molto divulgati senza Autore:

*Quando primieramente costoro cominciarono a
cenare insieme, e volere il maestro della festa,*

E che nella rocca Capitolina sei Iddii, ed altrettante Dee si rappresentarono,

E che Augusto va scherzando con Febo falsamente a lui rassimigliandosi,

E cenando rappresenta adulterii di essi Iddii, non mai più visti,

Tutti i celesti Iddii si sono partiti di terra,

E Giove Capitolino si è fuggito della sede dorata.

Accrebbe il romore di detta cena la grandissima carestia, e fame, che era allora in Roma; ed il giorno dipoi s' andava gridando per la Città, che gli Iddii s' avevano mangiato tutto il grano, e che Cesare certamente era Apolline, ma che egli era quello Apollo tortore, che vuol dire tormentatore, posto in Roma nella contrada, dove si vendevano gli strumenti da tormentare gli uomini: volendo significare, che esso con la fame tormentava il popolo della città di Roma.

*Taccia datagli di troppo piacer gli le ricche masserizie,
e di dilettersi troppo del giuoco.*

Di due cose fu assai notato, la prima d'esser troppo vago, e troppo appetir cose belle, e sontuose per uso di casa sua, e specialmente i vasi di Corinto; l'altra d'essere troppo dedito al giuoco; onde nel tempo della proscrizione, fu appiccata una scritta alla sua statua, che diceva: mio padre fu argentario, ed io sono corintiaro; volendo significare, che suo padre fu Banchiero, e maneggiava argento, ed egli si diletta di maneggiar rame. E ciò fu fatto, stimandosi, che egli operasse, che alcuni, che avevano certi vasi Corintii, fussero messi nel numero de' proscritti, acciò detti vasi venissero in poter suo. Appresso nella guerra di Cicilia contro a Sesto Pompeo, fu divulgato un epigramma, che diceva: Poi che due volte è stato perditore delle sue navi in mare, giuoca sovente per esser qualche volta vincitore. I quali biasimi, e carichi furon cagione, ch'egli agevolissimamente discacciò da sè, e purgò la infamia della

sua impudicità, e similmente il carico, che gli era dato della troppa delicatezza, e sontuosità, e visse da quivi avanti onestamente, e con somma integrità, e modestia. Nello acquisto di Alessandria, delle spoglie, e masserizie regali non si ritenne altro, che un vaso di Mirra; e poco dipoi disfece, e fondè tutti i vasi d'Oro, ch'egli teneva per suo uso. Perseverò negli adulterii, e, secondo dicono, attese molto più alle pulzelle, che alle maritate, facendosele procacciare da ogni banda per insin dalla moglie. Del grido che egli aveva del giuoco, non ne fece stima alcuna, ma giocava alla libera, e palesemente, per fin ch'egli era vecchio, per passarsi tempo: ed oltre al mese di Dicembre, nel qual mese era permesso ad ogni uno il giuocare. Spassavasi ancora col giuoco in tutti gli altri giorni di festa, e di lavoro, e ciò manifestamente appare per una certa lettera di sua mano a Tiberio, dove dice: Io cenai, Tiberio mio, con i medesimi, e di più vi furono Vinizio, e Silvio il padre; tra la cena abbiamo giuocato così da vecchi, e jeri, ed oggi il giuoco nostro è stato tirando co' dadi, e chiunque traeva il cane, o il senione, per ogni tiro metteva a monte un Giulio, e chi faceva Venere gli tirava tutti. In certe altre lettere scrive: Noi, o Tiberio mio, in questi cinque giorni delle feste di Minerva, ce la siamo passata assai allegramente, che non abbiamo mai restato di giuocare, e ci siamo ritrovati ogni dì al ridotto pubblico de' giuocatori. Druso tuo fratello ancora esso ha giuocato, e non ha mai fatto altro che gridare, mentre ch'è giuocava; e fu talora ch'egli aveva fatto di gran perdite, ma dipoi fuor d'ogni speranza s'andò riscuotendo, di maniera che all'ultimo si levò da giuoco con poca perdita. Io ho perduto in mio nome solamente quattrocento dieci scudi, ma l'ha causato la mia troppa liberalità, e larghezza, come il più delle volte m'interviene; imperocchè se io avessi voluto tirar da ognuno quelle poste che io vinceva, o ritenutomi quelle che io ho donate a ciascuno, ne avrei vinto più

di mille : ma più presto voglio essere di questa natura, perchè l'esser così liberale mi acquisterà gloria immortale. Scrive ancora alla sua figliuola Giulia: Io t' ho mandato ancora venticinque scudi, come io ho dati a tutti gli altri de' convitati, per poter gluocare insieme infra cena a' dadi, o a pari, e casso.

Sua continenza, ed i luoghi dove aveva Case.

Nell' altre parti della sua vita è manifesto, lui essere stato molto continente, e senza difetto alcuno. Abitò da principio vicino alla piazza Romana sopra alle scale annularie nella casa, che fu di Calvo Oratore; dipoi nella regione del palazzo ma nondimeno nella casa, ch' era stata di Ortensio Oratore, piccola, e male agiata, senza alcuna apparenza, o per grandezza, o per adornamento: imperocchè ci erano portici non molto lunghi con le colonne di pietra albana, così le stanze di dentro non avevano alcuno ornamento di marmo, o di bello pavimento. Quaranta anni o più, stette a dormire di state, e di verno in una medesima camera. E benchè la stanza di Roma nella stagione del verno non fusse molto sana alla sua complessione, nondimeno non se ne partì mai il verno. E quando e' volea fare, o trattare alcuna cosa secretamente, e starsi quieto, e remoto dagli altri, acciò non fusse interrotto, nè datogli fastidio, si ritirava nelle stanze di sopra della sua casa, in un luogo appartato, e segreto, il qual chiamava Siracusa, e Technophion; o veramente se n' andava alle possessioni d' alcuno de' suoi liberti vicine alla città. Quando era malato, se ne andava a riposare in casa di Mecenate. I suoi diporti principali il più delle volte erano i luoghi marittimi, e le isole, che sono nel golfo di Napoli, e di Baja, ovvero le terre convicine alla Città, come Cività, Lavinia, Palestrina, Tigoli, dove e spesse volte tenne ragione ne' portici del Tempio di Ercole, che sono in Tigoli. Gli dispiacevano gli edificii, ed i gran palagi nelle ville;

ed avendone Giulia sua nipote edificato uno con molta spesa, e magnificenza, fece spianarlo sino a' fondamenti. I suoi quantunque e' fossero piccoli, gli andò nondimeno adornando, non tanto di statue, e pitture, quanto con boschetti, e viottoli scompartiti, spalliere di mortina, e di bossolo, e con altre cose per antichità, e per rarità notabili, come sono nell' isola di Capri, membra smisurate di bestie, e di fiere, le quali si dicono essere ossa di Giganti ed arme di grandi uomini, e valorosi.

Della sua frugalità, e della modestia nelle suppellettili, e nelle vesti.

72
Quanto egli fusse parco, e moderato nelle masserizie, e paramenti di casa, si vede ancora, oggi per le tavole, e letti, che di suo ci sono restati; le quali cose, non che altro, si disdirebbono a un uomo privato. Dicono ancora, che egli non dormì mai, se non in un letto basso, e con poco adornamento. Non usò mai altra veste, che una fatta in casa da una delle sue donne. Le toghe usava nè molto miserere, nè molto doviziose. La vesta senatoria, nè molto larga, nè molto stretta; le scarpe, ovvero pianelle, più alte che l'ordinario, per comparire più tra gli altri. Voleva sempre in camera i panni da andar fuori, e le scarpe, per avergli presti quando in un subito gli fosse occorso di servirsene.

I suoi conviti, e cene.

73
Faceva conviti quasi ogni giorno, e sempre alla domestica, mettendo ciascuno a tavola, avendo grande avvertenza di scer persone a suo proposito, tanto dell'ordine Senatorio, quanto de' Cavalieri, e degli altri. Scrive Valerio Messala, ch'egli non convitò mai alcuno di sangue libertino, eccetto un certo Mena, ovvero Menedoro fatto da lui gentiluomo, dopo che egli si fuggì da Sesto Pompeo con l'armata, e vennese

ad Augusto. Scrive esso Augusto di aver convitato un certo, ch'era stato già suo staffiere; in villa del quale alcuna volta s'andava a stare. Ponevasi alcuna volta a tavola l'ultimo, ed era il primo a levarsene; onde che quelli, che cenavano seco, cominciavano a cenare prima ch'egli si ponesse a tavola, e poi ch'egli si era levato, vi rimanevano. Dava ordinariamente conviti di tre vivande, e sei, quando mai più; e come gli apparecchiava alla domestica, così alla domestica, e con molta piacevolezza tratteneva i convitati. Imperocchè egli, per dar cagione a ciascuno di loro di parlare seco familiarmente ed ella libera, invitava quelli, che stavano cheti, a parlar e dir qualche cosa. A quelli che sotto voce tra lor parlavano, diceva lor piacevolmente, che parlassero in modo, che ancora gli altri avessero parte de' loro ragionamenti. Alguna volta faceva venire a mezzo al convito recitatori di farse, di favole, e di altre cose piacevoli; o di quegli che vanno recitando per le contrade cose triviali, e ridicole; ed il più delle volte Ciurmadori, Cerretani, e simil sorte d'uomini.

Come celebrasse i giorni festivi, e solenni.

Era molto sontuoso, e splendido in onorare, e celebrare i giorni festivi, e solenni, ed alcuna volta gli celebrava con doni di poco valore, e con cose ridicole. Ne' giorni festivi di Saturno, ovvero in altri dì, secondo che a lui pareva, mandava a presentare vesti, oro, argento, e monete di ogni stampa così vecchie, come regali, e forestiere; e per il contrario mandava alcuna volta a donare cilicci, spugne, frugatoi da forno, tanaglie da fabbri, ed altre cose a queste simiglianti, i nomi delle quali cose si potevano interpretare in più modi. Soleva ancor ne' conviti mettere alle polizze molte cose, differente assai nel prezzo, e di qualità stravaganti. Ed alcuna volta faceva venire certe tavole di pittura, non le mostrando se non da rovescio, di maniera che non

si poteva conoscere se erano di grande, o piccolo valore, e le vendeva a chi più ne offeriva; onde i convitati a tavola per tavola le comperavano, arricchendosi in comune alla perdita, e al guadagno: di che accadeva, che o e' guadagnavano, o perdevano assai, secondo che la sorte dava loro d' essersi apposti,

De' suoi cibi, e dell' ora di prenderli.

Era (per non lasciare indietro ancor questo) di pochissimo pasto, e non andava dietro a' cibi esquisiti, e delicati; assai gli andava a gusto, e piacevagli il pane bruno, ed i pesciuoli minuti, ed il Cacio vaccino premuto; ed i fichi freschi di dua volte l' anno. Usava di mangiare innanzi alla cena, e ad ogni ora, ed ovunque gliene veniva voglia, ed appetito. Allegansi certe parole d' una sua Epistola, che dicono: Noi nella carretta mangiamo alquanti Datteri, con un poco di pane; ed altrove dice: Mentre che io dal palazzo me ne tornava a casa in Lettiga, io mi ho mangiato un' oncia di pane con alquanti acini di uva duracina; ed in altro luogo dice: I Giudei, Tiberio mio, non osservano con tanta diligenza il digiunare del sabato, quanto oggi ho fatt' io, che essendo nel bagno, finalmente passato un' ora di notte, presi due bocconi di pane, prima che io mi cominciassi a ugnere. E perciocchè egli viveva in questo modo senza regola, cenava alcuna volta solo, o avanti che gli altri si ponessero a tavola, o poi che e' s' eran levati, e mentre che gli altri mangiavano, non toccava niente.

Sua continenza, e sobrietà nel bere.

Nel bere fu per natura molto regolato. Scrive Cornelio Nipote, che quando egli era a campo a Modona, non usava di bere più che tre volte, ed il più che egli bevesse, quando si trovava in compa-

gnia, a sforzarsi, non passò mai sei bicchieri, di quegli che tenevano due oncie; e quando pur passava questo segno, riasciaquandosi la bocca lo sputava. Piacevagli sopra a tutti gli altri il vino retico; e rade volte, e per necessità beveva fra giorno, ma in quel cambio per rinfrescarsi la bocca pigliava alquanto di pane bagnato nell'acqua fresca, ovvero una fetta di Cocomero, con un torso di Lattuga tenera, o qualche pome fresco, ovver secco, che fusse sugoso, e vinoso.

Ciò che operasse dopo il cibo.

Dopo desinare così vestito, e calzato (1) impedituli, e con piè raccolti dormiva un poco, tenendosi una mano così dinanzi agli occhi. Dopo cena se n'andava in una sua Lettiga, dove egli era solito di vegliare, e quivi si stava un gran pezzo di notte per insino ch'egli avesse dato compimento a tutto, o alla maggior parte di quello che gli era restato a fare il giorno. Dipoi andatosene a letto dormiva il più sette ore. Ma in detto spazio di tempo, tre o quattro volte si risvegliava, e se non poteva, come accadde alcuna volta, rappicare il sonno, mandato a chiamare chi gli leggesse qualche cosa, o chi gli contasse qualche favola, in questa maniera si addormentava, non si svegliando il più delle volte, se non passata l'alba. Nè mai di notte vegliava, che non si facesse sedere a canto qualcuno. Davagli assai fastidio, ed offendevalo il levarsi la mattina a buon'ora, e quando o per compiacere a qualcuno, a cui non poteva mancare, o per qualche altra faccenda debita, era forzato a levarsi a buon'ora, per non guastare l'usanza solita del suo dormire, se n'andava la sera dinanzi a dormire con qualche suo amico, e familiare, che stesse vicino al luogo, dove egli aveva a ritrovarsi: nondimeno spesse volte non avendo dormito abba-

(1) Impedituli significa con quella parte della calza, che calza il piè

stanza, mentre che egli era portato, fatto porre in in terra la Lettiga, alquanto si riposava.

Statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di aspetto bellissimo, e molto grazioso, e così s' andò sempre mantenendo secondo l' età insino in vecchiezza; ancora che egli fusse circa il vestirsi, e rassettarsi molto trascurato. Nello acconciarsi il capo, e pettinarsi la barba era molto a caso, e poco diligente, e faceva venire in un subito due o tre Barbieri: e quando si tondava solamente la barba, e quando se la radeva, ed in quel mezzo sempre leggeva o scriveva qualche cosa. Era sempre nel volto, o parlasse, o tacesse, tanto lieto, ed allegro, che un certo de' principali della Gallia, il quale aveva disegnato nel passar dell' Alpi accostarsegli, sotto ombra di volergli parlare e gittarlo giù da que' Monti, usò dire tra i suoi, che non per altra cagione s' era di ciò astenuto, che per averlo visto di aspetto tanto grazioso. Aveva gli occhi chiari, e risplendenti, ed aveva caro, ch' e' fusse creduto essere in quegli un certo che di vigore divino, e rallegravasi quando alcuno nel guardarlo fiso, come offeso da' raggi del Sole, abbassava gli occhi: ma in vecchiezza perdè alquanto più di vista dal sinistro occhio, che dal destro. Aveva i denti radi, piccoli, e pieni di roccia; i cappelli alquanto piegati, e di color castagnino, le ciglia congiunte; gli orecchi di ragionevol grandezza; il naso dalla parte di sopra, e da basso affilato. Era di colore ulivigno, di statura piccola; nondimeno Giulio Marrato suo liberto, facendo menzione di lui, scrive che egli era alto cinque piedi, e tre quarti, ma aveva le membra tanto ben proporzionate e corrispondenti l' un coll' altro, che se alcuno non se gli appressava, maggior di lui non gli pareva.

Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi.

Scrivono, ch' egli aveva certe macchie naturali per la persona sino al numero di sette, sparse e distinte per il petto, e pel ventre, simili alle stelle dell'Orsa celeste; ed aveva ancora alcuni calli come volatiche, causati dal troppo grattarsi, per certo pizzicore, che egli aveva per le carni, e per l' assidua, e continova usanza di farsi stropicciar la persona. Non era molto sano, nè si valeva molto della coscia, del fianco, e della gamba sinistra: di maniera che spesso volte da quella banda zoppicava, ma s' andava facendo certi rimedii con la rena calda, e con le canne verdi a ciò appropriate. Sentivasi alcune volta il secondo dito della man destra tanto debole, ed intormentito, che pel freddo aggranchiandosi, e rannicchiandosi, appena poteva scrivere con un ditale di Corniolo. Rammaricavasi ancora della vescica il cui dolore si alleggeriva finalmente col mandar fuori per via di orina alcuna pietruzza.

Delle sue malattie.

Ebbe, mentre visse, alcune gravi, e pericolose infermità, e massimamente dipoi ch' egli ebbe domato i Cantabri. Avendo maculato il fegato per la scesa continova, che gli cadeva dalla testa, e disperato quasi della sua salute, fu costretto usare rimedii contrarii: perciocchè avendo bisogno di cose calde a ciò appropriate, nè gli giovando niente, fu medicato con rimedii freddi da Antonio Musa suo medico. Aveva oltre a ciò alcune infermità, che ogni anno nel medesimo tempo gli ritornavano, perciocchè approssimandosi il giorno del suo natale, gli veniva una certa debolezza, e fiacchezza di corpo: e nel principio della primavera gli gonfiavano le interiora; e nella trista stagione dell' autunno soffiando Austro

era offeso dal catarro, ed intasamento del naso; onde avendo il corpo tutto rovinato, non poteva molto agevolmente sopportare nè il freddo, nè il caldo.

Governo del suo corpo

Mettevasi in dosso di verno sotto la toga di panno grosso quattro tonache, ed un giubbon di lana sopra la camiscia; coprivasi ancora con certi panni gli stinchi, e le cosce dalla parte di dentro. Dormiva la state con l'uscio della camera aperto, e spesse volte sotto un colonnato al mormorio di certi zampilli d'acqua, con uno d'attorno, che sempre gli faceva vento. Non poteva pure la invernata sopportare il Sole; e quando passeggiava in casa allo scoperto, portava sempre il capello. Ne' viaggi andava in lettiga, e quasi sempre di notte a bell'agio; e facendo piccole giornate, talchè in due giorni andava da Roma a Palestrina, o a Tigoli; e quando, avendo a far viaggi poteva andar per mare, lo faceva più volentieri, che andar per terra. Ma usava in difendersi da cotale infermità grandissima diligenza, e principalmente si lavava di rado, e piuttosto s'ugneva spesso, o sudava alla fiamma del fuoco; appresso si faceva bagnare coll'acqua tepida, o riscaldata al Sole; ma quando per mollificare i nervi gli bisognava usare l'acqua marina, o l'acque Albule, e calde, mettevasi a sedere dentro a un vaso di legname a ciò accomodato, che in lingua Spagnuola chiamava Durete, tuffava solo le mani, ed i piedi, quando neil' una, e quando nell'altra acqua.

Suoi esercizi.

Fornite le guerre Civili, dismesse interamente l'esercitarsi, secondo il costume Romano, nel campo Marzio a cavallo e con l'armi, e si diede per suo esercizio al giuoco della Palla piccola, e grossa: di-

poi il suo esercizio era passeggiare a cavallo, e tal volta quando era alla fine dello spazio, dove egli passeggiava, spingendolo lo faceva andar di trotto, ed a saltelloni, rinvolto così alla leggiera in un gabbanetto, ovvero mantelletto da cavalcare, chiamato l'uno Sesterzio, l'altro Lodicola. Alcuna volta per ricrearsi, e pigliare un poco di esalamento, or pescava all'amo, ora giuocava ai dadi, or si trastullava con fanciulli piccoli, giuocando con loro alle capannelle, o con simili giocolini, i quali andava ricercando che fossero graziati, vivi, e linguacciuti, e specialmente gli piacevano i Mori, e Soriani; avendo in odio i Nani, e i bistorti, e tutti gli altri simili, come mostri di natura, e cose di male augurio.

Sua eloquenza, ed arte nel dire.

89

Attese con somma diligenza, e grandissimo desiderio, insino da puerizia, a dar opera all'arte oratoria, ed agli studii liberali. Scrivono, che nella guerra di Modona in così fatti travagli s'esercitava ogni giorno nel leggere, e nello scrivere, e declamare; onde da quivi avanti non si trovò mai a parlare in Senato, nè al popolo, nè a' soldati, se non con l'orazione composta, e molto ben pensata avanti: benchè quando gli bisognava parlare all'improvviso, non gli mancava materia, e molto ben la sapeva accomodare. E per non s'aver a fidare della memoria, ovvero per non consumare il tempo nello imparare a mente, prese un ordine di recitare ordinariamente ogni cosa, che gli occorreva. E quando aveva a ragionare con particolari persone, e con Livia sua di qualche cosa importante, distendeva, e scriveva prima il ragionamento tutto per ordine: acciocchè nel parlare all'improvviso non gli venisse parlato più o manco di quello, che era necessario. Pronunziava con un suono dolce, e sonoro. Teneva continovamente appresso di sè un maestro, che gli insegnava pronunziare, ed accomodare la voce se-

condo la materia: ma qualche volta ch'era afflicato, parlamentava al popolo per bocca del Banditore.

I Libri, ed altre operette da lui pubblicate.

Compose molte cose in prosa sopra varie materie, delle quali alcuna ne recitò nel cospetto de' suoi amici, e familiari, non altrimenti che se e' fusse stato in un luogo pubblico, come sono i rescritti di Catone e Bruto; la quale opera sendo già vecchio, ed avendola in gran parte letta, stracco finalmente la diede a Tiberio, che la finisse di leggere. Compose certe esortazioni a gli studii della filosofia, ed alcune cose della sua vita, avendone fatti tredici libri, e distesosi insino alla guerra de' Cantabri. Quanto alle cose di poesia se la passò così leggermente. Ecce un suo libro scritto in versi esametri di sua mano, il cui argomento e titolo è Cicilia, dove tratta della guerra fatta in Cicilia contro a Sesto Pompeo. Eccene un altro di Epigrammi piccolo, come il predetto; i quali Epigrammi usava di comporre, quando egli si tufava, e bagnava. Vero è, ch'egli aveva cominciato una Tragedia con grande spirito, e veemenza, ma non gli riuscendo lo stile, vi dette sopra colla spugna, e la scancellò; e domandato dagli amici quello che faceva il suo Ajace, rispose, che il suo Ajace si era gittato, e morto sopra alla spugna.

Del suo stile, e maniera di parlare.

Andò sempre seguitando uno stile, e modo di parlare elegante e dolce, schifando i concetti, e le sentenze inette, e male accomodate, e, come egli usava di dire, i fetori, e puzzi delle parole, e de' vocaboli antichi, e disusati; ed attese più che ad altro a dichiarare, e bene esprimere i concetti, e pensieri del suo animo. Il che acciocchè più agevolmente gli riuscisse, e per non confondere, o tener sospeso in

alcun passo dell'opere sue, chi leggeva, o chi l'udiva, aggiugneva a' verbi le proposizioni, e bene spesso replicava le copule, e le congiunzioni, le quali levate via arrecano uu certo che di oscurità, sebbene accrescono assai grazia e leggiadria al parlare. Avea a noja così i troppo esquisiti ed affettati, come quelli ch'andavano dietro a' vocaboli antichi, e che più non erano in uso; questi per voler parlare troppo all'antica, e quegli per andar troppo su l'eleganze. Molestava sopra a gli altri alcuna volta il suo Mecenate, chiamando i suoi scritti Mirobrechi, e Cinciani, che vuol dire capelli ricciuti, che colano di profumi ed olii odoriferi, i quali vocaboli Augusto ad ogni poco imitando, se ne faceva beffe. Non la perdonava ancora a Tiberio come a quello, che alcuna volta andava cercando parole oscure, e non più in uso. Biasima Marco Antonio come matto; parendogli ch'egli andasse scrivendo certe cose, per far più presto che i lettori se ne maravigliassero, che le intendessero. Oltre a ciò lo burlava, come quello che non sapea determinarsi ad uno stile fermo di parlare; dov'egli usa queste parole tra gli altri biasimi: Stai tu ancora in dubbio, se tu hai ad imitare Cimbri, Annio o Verrio Flacco? di maniera che ti convenga usare i vocaboli, che Crispo Salustio ha scelti, e cavati delle origini di Catone? o più tosto vuoi mettere in uso tra i Romani la velocità, e leggerezza del parlar vano degli Oratori Asiatici? ed in una certa Epistola, lodando lo ingeguo della sua nipote Agrippina, dice: Ma e' bisogna ingegnarti nello scrivere, e nel parlare di non essere fastidiosa.

Alcuni detti da lui più frequentati.

Dimostrano alcune Epistole scritte di sua mano, che nel parlar suo familiare, e cotidiano egli aveva in pratica, ed in consuetudine alcuni vocaboli e detti, come suoi peculiari, i quali spesso erano usati da lui; perchè volendo significare, che alcuni non

erano mai per pagare, diceva: e' pagheranno alle Calende Greche (conciosia cosa che i Greci non distinguano i mesi per Calende) e nello esortare alcuno a sopportare le cose presenti, qualunque elle si fussero, diceva: contentiamoci di questo Catone; e volendo esprimere la velocità di alcuna cosa fatta in fretta, usava dire: con più prestezza, che non si cuocono gli Sparagi. Poneva anco spesse volte in cambio di stolto, Bluceolo (quasi Baccello) in cambio di pollo per pulledro, pulliaceo, ed in cambio di cerito, vaceroso (che l'uno, e l'altro vuol dir pazzo) e questa cosa sta vapidamente, in vece di dire, ella sta male; e betizare, in cambio di languire, che volgarmente si dice lacanizare, (cioè bietoleggiare in vece di languire, e d'esser molle e fiacco). Similmente usava di dire *simus* in vece di *sumus*, mettendo il modo subiuntivo per lo indicativo; e *domi* nel caso del genitivo singolare in vece di *domus*, cioè della casa; nè mai altrimenti usava nel suo scrivere questi due vocaboli, acciocchè alcuno non pensasse, ch'ella fosse più tosto scorrezion del testo, che sua usanza. Ho notato ancora nello scritto di sua mano queste cose principalmente, che e' non usava mai nello scrivere dividere le parole; e le lettere, che gli avanzavano nel fine del verso di una parola ovvero dizione, non le seguitava nel verso seguente, ma le metteva di sotto a cotal dizione nell'estremità del verso con una virgula attorno in questo modo, (

*Ortografia, e di una sua maniera propria
di scrivere.*

Non molto andò dietro all'osservanza dello scrivere corretto secondo l'ordine dei Gramatici; e pare che in ciò egli aderisse più tosto all'opinione di coloro, che stimano, che e' si debba scrivere in quel modo, che si parla. Potrebbe dire alcuno, che lo scambiare, e lasciare indietro spesse volte le lettere e le sillabe,

come soleva fare Augusto, sia error commune, il che non niego: ma io mi fo maraviglia, che, come alcuni hanno scritto, ei privasse dell'uffizio un suo Commessario Consolare, come persona ignorante e grossa, per aver trovato in una lettera scritta di mano di quello *txi* in vece di *ipi*. Il modo che ei tenea di scrivere in cifra era questo; poneva il *B* per la *A* il *C* per il *B* e così andava seguitando di mano in mano, ponendo per lo *x* *aa*.

Sua cognizione delle lettere Greche, e sua pazienza nell'ascoltar le composizioni altrui.

Dilettavasi non poco delle lettere Greche, nelle quali era molto eccellente, avendo avuto per suo maestro nell'arte Oratoria Apollodoro Pergameno; il quale già oltre di età condusse seco da Roma in Apollonia, ove egli da giovanetto diede opera a gli studj. Appresso sendo introdotto in varie facultà si mise in casa di Sperarco Filosofo, e in compagnia de' suoi figliuoli diede opera alle lettere Greche; non già ch'egli parlasse espeditamente, o avesse ardire di comporre alcuna cosa in Greco: perciò che quando pure gli accadeva, scriveva in Latino, e dava a tradurre ad altri in lingua Greca. Fu ancora dotto nella Poesia; dilettavasi delle Commedie al costume antico: e fece spesso volte recitare in pubblico. Nello rivolgere, e rivedere gli Scrittori, così Greci come Latini, a niuna cosa andava più dietro che a gli esempi e precetti, che facessero a proposito così del pubblico, come del privato; e quegli cavando, e copiando di parola in parola, com'egli stavano, mandava il più delle volte a' suoi amici, e familiari, o a' governatori degli eserciti, e delle provincie, o a' magistrati della città, secondo che ciascuno aveva bisogno d'essere ammonito. Recitò ancora i libri e volumi interi al Senato, ed al popolo spesso volte per via del Banditore; come l'Orazione di Quinto Mettello, del multiplicare ed accrescere la gene-

razione umana, e quella di Rutilio, del modo dello edificare. E ciò faceva per poter meglio persuadere al popolo il seguitare l'una e l'altra cosa; dimostrando come ella non era stata sua intenzione, e ch'egli non era stato il primo, che l'aveva considerata, ma che ancora gli antichi ci avevano avvertito e considerato. I virtuosi e gl'ingegnosi de' tempi suoi furono da lui in tutti i modi favoriti ed ajutati. Stava a udire pazientemente, e con grande attenzione, e benignità quelli, che alcuna cosa gli recitavano, e non solamente i versi e le storie, ma ancora l'orazioni e i dialoghi. Aveva nondimeno per male, che di sè fosse composto cosa alcuna, se non con gravità, e da uomini rari ed eccellenti; avvertendo i Pretori, che avessero cura, che'l nome suo non fosse intromesso nelle favole, e cose ridicole, che si recitavano in pubblico: acciochè pensando fargli onore, non gli togliessero della maestà sua.

Sua paura de' Tuoni.

Dell'osservanza, riverenza e timore circa alle cose divine, ne abbiamo inteso questo, che i tuoni, le saette e baleni troppo sconciamente lo avvilitavano e spaventavano; talchè sempre ovunque egli andava, portava addosso, per difendersene, la pelle del Vitello Marino: ed ogni volta che 'l Cielo era turbato, e che si dubitava di gran pioggia e tempesta, si riduceva sotterra in luogo, che fusse in volta, e concamerato. Sendosi una volta ritrovato in cammino di notte, tutto s'invillì, e abbandonò, come di sopra abbiamo detto.

Faceva molto caso de' sogni.

Non si faceva beffe de' sogni che esso faceva, nè di quegli ancora, che gli altri facevan di lui. Nel fatto d'arme contro a Bruto e Cassio, con tutto che egli avesse deliberato, per essere infermo, di non

uscire del Padiglione, nondimeno pure ne uscì, mosso da un sogno riferitogli d'Antonio suo medico, il che gli successe bene: perciò che essendo presi da Bruto i suoi alloggiamenti, la Lettiga, dove malato giacea, che era rimasa, fu per il consorso de' nimici spezzata e guasta. Nella stagione di primavera era solito di vedere in sogno molte cose spaventevoli, vane e bugiarde: nell'altre stagioni sognava più rado, e cose manco vane. Andando del continuo a visitare il Tempio dedicato da lui a Giove Tonante nel Campidoglio, sognò che il detto Giove si rammaricava, che i suoi Sacerdoti gli erano menati via, e lui avergli risposto, che per suo portinajo gli aveva dato il (1) Tonante; e perciò ivi a pochi giorni, riempì e ordinò la sommità del detto Tempio di Campanuzzi: perciocchè tali Campanelli eran soliti di appiccarsi alle porte. Parevagli ancor di notte ogni anno nel medesimo giorno, andare accattando e chiedendo la limosina al popolo; porgendo la mano cupa innanzi, come fanno i poveri.

Credenza che prestava agli auspizj.

Prestava fede a certi augurj e auspizj, come verissimi. Se per ventura la mattina gli veniva messo le scarpe al contrario, e la sinistra per la destra, lo pigliava per mal augurio. E se nel mettersi in cammino, o per terra, o per mare, per andare di lungi fusse piovigginato, lo teneva per buon segnale; congetturando per quello, che 'l suo ritorno dovesse esser presto e con felicità. Ma sopra ogni altra cosa si commoveva pe' segni, che apparivano straordi-

(1) Il sentimento di Svetonio è, che Giove Capitolino si rammaricasse, che i suoi adoratori gli erano menati via, e che Augusto gli abbia risposto, che per Portinaro di Giove Capitolino gli aveva dato il Tonante, che pur era nel Campidoglio, e perciò vi attaccò i Campanelli, perchè i Visitatori del Tonante sapessero, che quel Tempio deve esser considerato come la porta del Capitolino.

narj. Essendo nato tra le comessure delle pietre dinanzi alla sua casa una palma, la trapiantò nel cortile della sua casa; usando ogni diligenza per farla crescere. Ed essendo andato all'Isola di Capri, e nel suo arrivare avendo trovato rinvenuti, e tornati rigogliosi i rami di un vecchissimo Leccio ch' erano appassiti, e chinati a terra, ne prese tanto piacere ed allegrezza, che e' volle, che i Napoletani gli concedessero quella Isola, dando loro Ischia a rincontro. Erano alcuni giorni da lui osservati, ne' quali non andava fuori in luogo alcuno, come era il dì dopo le nundine, cioè le fiere e mercati pubblici: e le none, che venivano a' cinque, ovver sette del mese, si guardava di non metter le mani in cosa alcuna d'importanza. E, come egli a Tiberio scrive, non per altro ciò faceva, se non perchè aveva in mal augurio quelli nomi di nundine e di none, per il loro tristo significato.

Venerava le cerimonie ancora peregrine.

Quanto al culto divino, ed alle cerimonie sacre de' forestieri verso gli Iddii, ebbe in venerazione ed osservò le antiche, e quelle in cui esso era stato ammaestrato, tanto, quanto egli ebbe in dispregio, e tenne poco conto di tutte le altre di qualunque sorte. Onde avendo preso in Atene gli ordini sacri, accadendo dipoi tra i Sacerdoti di Cerere Eleusina Ateniense alcune controversie sopra alla lor autorità, e privilegj, venuti a Roma a deciderle, e compariti davanti al suo Tribunale, e occorrendo loro proporre e rivelare alcun segreto di quegli più importanti a detta religione, Augusto licenziò subito tutti quelli, ch' erano presenti, e solo rimase a udire quello che volessero. E per contrario andando attorno per lo Egitto, e bisognandogli per visitare il Tempio di Api Dio degli Egizj (che era un Bue) uscir solamente un poco di strada, non lo visitò altrimenti; anzi commendò assai Gajo suo nipote, che, passando per

la Giudea, non aveva altrimenti visitato il Tempio di Gerosolima, nè in quello sacrificato.

*Sedici portentì, dalli quali potè presagirsi
la sua grandezza.*

13

E perciò che noi siamo venuti a trattare di questa materia, non sarà fuori di proposito dimostrare in questo luogo tutto ciò, ch' occorse, prima ch' e' nascesse, e nel suo nascimento e conseguentemente di mano in mano, onde e' si potette facilmente congetturare, e antivedere la sua grandezza e felicità. Essendo anticamente in Belletri percossa una parte delle mura da una saetta, fu predetto dagli indovini, che un Cittadino di quella terra doveva, quando che sia, essere Signore del mondo; dalla quale speranza mossi i Terrazzani presero subito l' armi contro il Popolo Romano, e dipoi più volte in varii modi mossero lor guerra, onde ne seguì la loro ultima rovina; e finalmente per isperienza tardi conobbero, che tal segno aveva voluto significare la potenza e grandezza d' Augusto. Giulio Marato scrive, che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma una cosa maravigliosa, per la quale si congetturava, che la natura veniva a disporsi a partorire il Re del popolo Romano; e che il Senato di ciò spaventato ordinò che tutti quelli, che in quell' anno nascevano, fussero morti; onde chiunque aveva la moglie pregna, giudicando che e' potesse toccare al suo figliuolo, usarono diligenza, che questo partito del Senato non fusse come approvato portato nello erario. Nel libro d' Asclepiade Mendete, dove ei tratta delle cose divine, ho letto, che essendo venuta Accia madre d' Augusto al sacrificio solenne d' Apollo a mezza notte e fattasi portare dentro al Tempio in Lettiga, mentre che l' altre gentildonne dormivano, ella ancora si addormentò; e che subito gli comparì innanzi un Dragone; e come poco appresso andato sene il Dragone, ella svegliata si purgò, e purificò

non altrimenti, che se col suo marito giacciuto avesse; e che subito nel corpo suo apparve una macula fatta a guisa d'un Dragone, la quale ella non potette mai per modo alcuno mandar via: di maniera che dipoi non usò mai d'andare alle stufe e bagni pubblici. E che Augusto nacque nel decimo mese; e che perciò fu stimato esser figliuolo d'Apollo. La medesima Accia, prima ch'ella partorisce, sognò che le sue intestine erano state portate alle stelle, e distese, e spiegate per tutto il circuito del Cielo e della Terra. E Ottavio suo padre sognò, che nel ventre d'Accia era nato lo splendore del sole. Nel giorno che nacque Augusto, avvenga che trattandosi nel Senato della congiura di Catilina, Ottavio impedito da cotal parto giugnese in Senato alquanto tardi, si divulgò la cagione, che l'aveva fatto ritardare; il che inteso Publio Nigidio da Ottavio, e notato anco l'ora del parto, affermò, ch'egli era nato il Signor del mondo. Oltre a questo guidando, e camminando Ottavio pei luoghi deserti della Traccia con l'esercito, e domandando, secondo le barbare cerimonie nel Tempio di Bacco, quello che avesse ad essere del figliuolo, gli fu dai Sacerdoti affermato il medesimo che da Nigidio; per il che sparso il vino sopra all'altare, fu sì fatto lo splendore della fiamma, che si levò in alto, che avanzando la sommità del Tempio, pareva n'andasse insino al Cielo. Così fatto segno solo ad Alessandro Magno, sacrificando ai medesimi altari, era già accaduto. Nella notte seguente, al detto Ottavio parve vedere il suo figliuolo trapassar di grandezza la statura, e forma umana, col fulmine, e con lo scettro, e con gli altri ornamenti di Giove ottimo massimo, e con una corona in testa piena di raggi solari, sopra un carro d'oro ornato di rami d'alloro, a guisa di trionfante tirato da dodici cavalli di purissima bianchezza. Appresso scrive Gajo Druso, che essendo Augusto, nel tempo che si allattava, posto una sera dalla Nutrice nella culla in terreno piano, il giorno dipoi non vi si ritrovò; ed essendo un

gran pezzo stato cercato, finalmente fu ritrovato sopra una torre altissima, che giaceva volta verso Levante. Ancora, che subito ch'egli cominciò a saper parlare, essendo in una Villa de' suoi antichi vicina alla Città, comandò a certi ranocchi, che per ventura quivi facevan rumore, che si racchetassero; e da indi in qua si dice, che i ranocchi non vi si son mai sentiti romoreggiare. Ritrovandosi lontano da Roma quattro miglia dalla banda verso Napoli a desinare in un boschetto, un'Aquila all'improvviso gli tolse il pane di mano, e prese un volo altissimo verso il Cielo; di nuovo all'improvviso dolcemente calandosi glielo rendette. Quinto Catulo, poi che egli ebbe consacrato il Campidoglio, sognò due notti alla fila; la prima che Giove ottimo massimo, essendo molti fanciulletti a scherzar intorno al suo altare, ne tirò uno da banda, e messeglì in seno la insegna della Repubblica, che egli portava in mano; l'altra essergli paruto vedere il medesimo fanciullo in grembo a Giove Capitolino, ed avendo comandato che ne fusse levato, esserli stato proibito da esso Iddio in un certo modo, significandoli che esso s'allevasse per difesa, e guardia della Repubblica. E nel giorno dipoi riscontrandosi Catulo in Augusto, non l'avendo mai visto nè conosciuto, riguardandolo fiso non senza gran maraviglia disse, ch'egli era in tutto simigliante al fanciullo, che egli aveva visto in sogno. Alcuni scrivono questo sogno di Catulo in un'altra maniera, e dicono, che essendo andati a Giove molti fanciulli a domandargli un Tutore e capo, esso accennò verso uno di loro, a cui si dovessero rapportare in tutte le loro occorrenze; e avendo colla sommità delle dita toccoli soavemente le labbra, se lo pose alla bocca in segno di bacio. Marco Cicerone avendo accompagnato Gajo Cesare in Campidoglio, a caso raccontava un sogno, fatto da lui la notte passata, a certi suoi amici famigliari, dicendo, che gli era paruto vedere un fanciullo di nobile aspetto, calato dal Cielo con una catena di oro, ed essersi

fermo alle porte del Campidoglio, e che Giove gli aveva dato in mano una sferza; ed in quell'istante venendogli visto Augusto ancora da molti non conosciuto, il quale Cesare suo zio aveva fatto venire al sacrificio, affermò lui essere quello, che in sogno gli era paruto vedere. Occorse ancora questo ad Augusto, che pigliando la toga virile, la tonica della veste senatoria chiamata Laticlavio, edrucitasi da ogni banda, gli cascò a' piedi. Furono alcuni, che interpretarono ciò non significare altro, se non che l'ordine senatorio, la cui insegna era cotal veste, quando che sia, verrebbe sotto di lui. Pigliando Cesare gli alloggiamenti a Munda Città di Spagna, avendo nel far tagliare una selva trovato a caso una pianta di una palma, comandò che la fusse conservata, come segno di vittoria. Ed essendone in un subito nato un ramo in pochi dì, in modo andò crescendo, che non pure pareggiava la madre, ma ancora l'avanzava, e ricopriva, e riempieasi di nidi di Colombi: quantunque il solito di cotali uccelli sia sopra a ogni altra cosa andare ischifando le foglie aspre e dure. Dicono, che Cesare a cotal segno fu mosso principalmente a non lasciar altro successor nel regno, che esso Augusto nipote della sua sirocchia. Sendo andato Augusto a dare opera agli studii in Apollonia, andò a trovare, in compagnia d'Agrippa, Teogene Matematico su alto nella scuola, dov'egli insegnava, dal quale sendo predetto cose grandi, e quasi incredibili ad Agrippa, che fu il primo a domandargli della sua natività, Augusto si stava cheto, e per modo alcuno non voleva manifestarli la sua natività, dubitando che rispetto a quella d'Agrippa la sua non gli riuscisse; avendola nondimeno dopo molti conforti, e preghi a rilento manifestata, e mostra a Teogene, vista che ei l'ebbe, si levò su, e adorollo. Confidossi dipoi Augusto e prese tanto animo nel suo destino, e buona fortuna, ch'egli divulgò, e fece palese ad ogni uno detta sua natività; e fece battere una moneta di argento col segno del Capricorno, nel quale segno era nato.

*Prodigi avvenutigli dopo la morte
di Giulio Cesare.*

75

Ritornando da Apollonia dopo la morte del suo padre Cesare, nello entrare in Roma, essendo il Cielo chiaro e sereno, si vide un cerchio a similitudine dell'arcobaleno, il quale in un subito circondò la sfera del Sole; e in quell'istante il sepolcro di Giulia figliuola del detto Cesare fu percosso da una saetta. E nel suo primo Consolato pigliando lo augurio secondo il costume, si videro volare dodici Avoltoj, come avvenne a Romolo nella edificazione di Roma. E facendo una volta sacrificio a Spoleto, tutti i fegati delle vittime si trovarono ripiegati indentro, e raggricchiati insino all'ultima estremità: onde tutti gli aruspici e pratici in cotale scienza, congetturarono ciò significar la grandezza e felicità di Augusto.

*Prodigi, per i quali potè conoscere, qual sarebbe
l'esito delle guerre da lui intraprese.*

75

Previde, oltre ciò, il successo di tutte le guerre fatte da lui. Avendo ragunato insieme le genti sue, e di Marco Antonio e Lepido a Bologna, un Aquila postasi sopra al suo padiglione sbattè, e gittò a terra due Corvi, i quali avendola messa in mezzo da ogni banda la infestavano: onde tutto l'esercito fece congettura, e giudicò che e' sarebbe ancor guerra intra lor tre, e ch'ella sortirebbe quel fine, ch'ella ebbe. Nella guerra contro a Bruto, e Cassio, da uno di Tessaglia gli fu predetto, che sarebbe vittorioso, dicendo, avergliene detto Giulio Cesare; la ombra del quale, camminando esso fuor di strada, trovandosi aver smarrito il sentiero, se gli era fatta intorno. Facendo sacrificio quando era a campo a Perugia, non gli succedendo prosperamente, avendo comandato che gli fossero condotte dell'altre bestie, per

poter di nuovo sacrificare, uscì in un subito fuor di Perugia una banda di nimici, i quali rubarono, e portarono via tutte le cose apparecchiate pel sacrificio; onde si accordarono gli aruspici, che la mala fortuna, che in cotal sacrificio s'era dimostra, tutta tornerebbe sopra di coloro, che se ne avevano portate via le interiora: nè altrimenti avvenne loro. Il giorno avanti ch'ei venisse alle mani con Sesto Pompeo in Cilella, andando a spasso lungo la marina, saltò un pesce fuor dell'acqua, e se gli fermò a' piedi. E vicino ad Azio promontorio di Albania, andando per appiccare il fatto di arme con Marco Antonio, riscontrò un uomo con un asino, il cui nome era Eutico (che vuol dire fortunato) e l'asino si chiamava Nicon (che vuol dir vittoria). Onde dipoi sendo vincitore, fece porre nel Tempio edificato da lui nel luogo, dove aveva posti gli alloggiamenti, un uomo, ed un asino di rame.

Pronostici della di lui morte.

La sua morte, della quale appresso diremo, e come dopo quella doveva esser connumerato tra gli Iddii, si prevede per molti segni evidentissimi. Facendo la cerimonia, che ogni cinque anni era solita di farsi nel Campo Marzio, di rassegnare, purgare e benedire il popolo, dove si ritrovava un gran numero di gente, un' Aquila gli andò più volte svolazzando d'intorno; e pigliando poi un volo nel Tempio ivi vicino, si pose sopra la prima lettera del nome di Agrippa, cioè sopra la lettera A; il che considerato, Augusto non volle permettere, nè obbligarli a quelli voti, che in tal cerimonia per gli anni cinque avvenire si usava di far per salute del popolo Romano, quantunque avesse apparecchiate, e ordinate le tavole, dove detti voti promessi si notavano alla presenza di molti a maggiore chiarezza e testimonianza; ma gli fece fare e promettere a Tiberio suo compagno nello uffizio Censorio, a cui

ciò s'apparteneva; dicendo che non voleva promettere agli Iddii quello, che pensava non poter presenzialmente attenere al tempo debito. Nel medesimo tempo in circa, una Saetta portò via la prima lettera del nome di Cesare scritto appiè della sua statua; onde gli fu predetto dagli indovini ciò significare, che ei non doveva viver più che cento di, denotandosi tal numero per la lettera del C, portata via dalla Saetta; e che egli sarebbe collocato nel numero degli Iddii, perchè *Esar*, cioè il rimanente del nome di *Cesar* in lingua Toscana significava Iddio. Avendo dunque a mandar Tiberio nella Schiavonia, e volendolo accompagnare insino a Benevento, ritenendolo molti che ne avevano bisogno, per espedire chi una causa, e chi un'altra, disse ad alta voce, che da quivi innanzi per qual si volesse cagione non era per dimorar più in Roma: il che fu dipoi connumerato tra gli augurii della sua morte. E messosi a cammino pervenne ad Astura.

*Le cause del suo male, e come se la passasse
nel tempo della sua malattia.*

E quindi partitosi di notte, fuor del suo costume, essendosi levato un venticello, il che fu cagione o principio della sua malattia, per essersigli mosso il ventre, andò costeggiando tutte le regioni marittime di Terra di Lavoro. E dato una ricerca alle Isole cinconvicine, si stette quattro giorni a diporto nell'Isola di Capri, ed ivi posto da canto ogni pensiero, solo attese a godersi quel tempo piacevolmente e famigliarmente con ciascuno. E passando il golfo di Pozzuolo, era per ventura appunto allora arrivata in porto una Nave Alessandrina; i marinari e i passeggeri della quale veggendo Augusto, ornatisi di veste bianche, e con certe corone in testa, spargendo incenso, gli dierono grandissime lodi; pregando gli Iddii che gli concedessero lunga vita e felicità, dicendo che per lui si godevano la loro li-

*image
not
available*

dogli ancora di questo, nè gli rispondendo altro, se non ch'egli erano molto buoni versi, di qualunque e' fossero, levò un gran riso, e tutto si diede al burlare, ed a cianciare. Partendosi di poi da Capri passò a Napoli; e benchè per la mala disposizione, ch'egli aveva dentro, o poco, o assai il flusso l'andasse tuttavia molestando, stette nondimeno a vedere il giuoco Ginnico delle braccia, che ogni cinque anni si faceva in onor suo. Accompagnò Tiberio insino al luogo destinato; ma nel tornare sendo peggiorato assai della malattia, finalmente si morì a Nola; e fatto tornare indietro Tiberio, avanti che e' morisse, lo tenne lungamente in segreto a parlar seco, nè dipoi applicò più l'animo ad alcuna faccenda d'importanza.

La sua morte, e sua presenza di spirito.

Poco avanti ch'ei morisse, domandava ad ogni poco, se fuora ancora per lui si faceva garbuglio. Fattosi dare uno specchio si fece acconciare i capelli e rassettare le mascelle, che gli cascavano; e domandò gli amici, ch'erano entrati dentro a vederlo, se pareva loro, che nella favola di questo mondo avesse fatto bene gli atti suoi; soggiunse dipoi queste parole in Greco: Fate ancora voi allegramente gli atti vostri. Dipoi licenziato ognuno, mentre ch'egli domandava coloro, che venivano da Roma, come stava Lucilla figliuola di Druso, in un subito cascò in braccio di Livia, e dicendole queste ultime parole: LIVIA VIVI, E STA SANA, E RICORDATI DELLA NOSTRA DOLCE COMPAGNIA, passò di questa vita; la cui morte fu agevole, secondo che sempre aveva desiderata, perchè ogni volta ch'egli intendeva, alcuno essere morto presto e senza tormento, o stento alcuno, pregava gli Iddii, che concedessero tanto a lui, quanto a tutti i suoi simili, Eutanasia, che così era solito chiamarla (che vuol dire buona morte). Innanzi che egli mandasse

98

fuori lo spirito, solo in una cosa fece segno d'essere uscito fuor di sè: questo è, che sendosi in un subito spaventato, si rammaricò, parendoli che cinquanta giovani lo portassero via; e questo ancora voglion dire, che fusse più tosto uno indovinamento, che alienamento di mente; conciosia che morto che fu, altrettanti Soldati Pretoriani, sua guardia del palazzo, cioè de' primi della guardia, lo portarono fuora in pubblico.

Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali.

Mori nel letto medesimo, dove era morto Ottavio suo padre, sendo Consoli Sesto Pompeo, e Sesto Apulejo, a' diciannove di d'Agosto a ore ventuna: ed aveva sessantasei anni, manco trentacinque di. Il corpo suo fu portato dai Senatori delle Città partecipanti de' benefizii de' Romani, e di quelle, i cui abitatori v'erano stati mandati da Roma, da (1) Nola insino a Ville di notte, per la stagione calda ch'era allora, ed il giorno si riposavano, e tenevano il corpo morto nelle loggie regie, ovvero nel maggiore, e più onorato Tempio di qualunque terra egli entravano. Da Boville sino dentro alla Città lo portarono i Cavalieri Romani, e posaronlo nell'antiporto della sua casa. I Senatori nell'ornamento, e pompa delle sue esequie, e nel celebrare la sua memoria, talmente fecero a gara, che, tra molte altre cose, vi furono alcuni che giudicarono, che e' si dovesse fare entrare il corpo in Roma per la porta trionfale, portando innanzi la statua della vittoria, ch'era nel Senato, e che figliuoli de' più nobili, così maschi come femmine, cantassero quel canto flebile, che si chiama Nenia. Alcuni volevano, che nel giorno dell'esequie i Senatori, deposti gli anelli d'oro, che e' portavano, si mettessero quelli di ferro (il che non si era mai usato, se non in segno di grandissima mestizia, ed afflizione). Alcuni furono di parere, che le sue ossa

(1) Intendesi, che Nola era di quelle Città, i di cui abitatori v'erano stati mandati da Roma.

fussero raccolte dai più degni Sacerdoti, che erano in Roma; e fuvvi alcuno, che persuadeva, che il cognome del mese di Augusto si trasferisse nel mese di Settembre, perchè in questo Augusto era nato, ed in quello morto. Altri volevano, che tutto quello spazio di tempo, che era corso dal primo di del suo nascimento insino al dì della sua morte, fusse chiamato il Secolo Augusto: e così fusse scritto ne' libri, dove si notavano le feste e cerimonie sacre, chiamati fasti. Ma poi che si furono risolti, in che modo volevano onorarlo, fu laudato in due luoghi con orazion funebre: la prima dinanzi al Tempio di Giulio Cesare da Tiberio, la seconda nella Ringhiera vecchia da Druso figliuolo di Tiberio, e dai Senatori fu portato in Campo Marzio, e quivi fu arso: dove fu uno, che era stato Pretore, il quale affermò insino con giuramento, che, poi che e' fu arso, avea vista la effigie di quello andarsene in Cielo. Raccolsono le sue ceneri i principali dell' ordine de' Cavalieri, scinti, in camiscia e scalci, e le riposono nel Mausoleo, il quale sepolcro era stato fatto edificare da lui tra la via Flaminia, e la riva del Tevere, la sesta volta che ei fu Consolo: ed insino allora volle che fussero del pubblico le strade, e selve, ch' erano intorno a detto sepolcro.

Il suo Testamento ed ultima volontà.

Fece testamento uno anno, e quattro mesi avanti ch' ei si morisse, alli tre d' Aprile, essendo Consoli Lucio Planco e Gajo Silio; e scrisselo in due volumi, parte di sua mano, e parte di mano di Polibio ed Ilarione suoi liberti; e lo diede in serbanza alle sei Vergini Vestali, insieme con tre altri volumi segnati col segno medesimo che il testamento, i quali cavati fuora furono tutti aperti e recitati in Senato. Lasciò suoi principali eredi Tiberio per due terzi, e Livia per la terza parte: a' quali ordinò che si chiamassero pel suo nome. I secondi eredi furono Druso figliuolo di Tiberio per il quarto, e per quello che restava, Germanico, e tre suoi figliuoli maschi.

100

Nel terzo luogo sostituì molti suoi amici e parenti. Lasciò al popolo Romano un milione d'oro: ed alle Tribù ottantasette mila e cinquecento scudi; ed ai Soldati Pretoriani vinticinque scudi per uno; ed alle compagnie de' soldati ch'erano a guardia della Città, dodici scudi e mezzo per ciascuno; ed a' Soldati proprii Romani otto scudi per ciascuno: ed ordinò, che subito fossero pagati a ciascun di contanti, che insino a quel dì gli aveva tenuti riposti e serbati per tali effetti. Fece molti altri lasciati a varie persone, e ad alcuni lasciò insino alla somma di cinquecento scudi di entrata l'anno; dicendo che l'avessero per iscusato, che le facoltà non si distendevano più oltre, e che a' suoi eredi non veniva a toccarne più che tre milioni, e settecento cinquanta mila: non ostante che ne' venti anni prossimi gli fossero venuti in mano, per testamento de' suoi amici, la somma di cento milioni d'oro; perciocchè quasi ogni cosa, con due eredità paterne insieme con le altre eredità lasciategli, aveva consumato nelle occorrenze della Repubblica. Ordinò, che Giulia sua figliuola, e Giulia sua nipote, venendo a morte, non fossero messe nel suo sepolcro. Delli volumi lasciati insieme col testamento, in uno scrisse tutto quello ch'ei volea, che si facesse nelle sue esequie; nell'altro era una breve annotazione di tutte le cose fatte da lui; le quali ordinò che fossero intagliate in tavole di rame, e poste dinanzi al Mausoleo; nel terzo era notato brevemente, in che termine si trovavano allora le cose dello Imperio Romano, e quanti Soldati vi erano, e dove e sotto quali insegne, e quanti danari si ritrovavano nello Erario pubblico, e quanti nel Fisco privato, e tutti i Residui, che restavano a riscuotersi delle entrate pubbliche. Lasciovi ancor notato i nomi de' suoi servi, e de' suoi liberti; acciocchè ei potessino dopo la sua morte riveder loro il conto di tutto quello, che del pubblico avevano maneggiato.

LA VITA ED I FATTI

DI

TIBERIO CESARE NERONE

III. IMPERATOR ROMANO



TIBERIO CESARE

LA famiglia de' Claudii Patrizia, (perciocchè e' ne fu anco un'altra plebea, non minore nè di potenza, nè di riputazione) ebbe origine in Regillo terra de' Sabini. Quindi sendo Roma nuovamente edificata, venne ad abitarvi con gran numero di suoi amici, e partigiani, per mezzo, ed opera di Tito Tazio compagno di Romulo nello Imperio; ovvero (il che è più manifesto) sei anni in circa, dopo la cacciata dei Re sotto Appio Claudio capo di quella famiglia, e fu dai Padri accettata nel numero de' Patrizii, e le fu assegnato dal Pubblico pe' suoi clienti quella parte del Contado, ch'è di là dal Teverone, e per la sua sepoltura le fu dato appiè del Campidoglio. Furono in processo di tempo nella detta famiglia ventotto Consoli, cinque Dittatori, sette Censori. Ottenne sei volte il trionfo, e due volte l'onore della vittoria senza il trionfo. Ed avendo di molti, e varii prenomi, e cognomi, s'accordarono tutti insieme a rifiutare il prenome di Lucio; perciocchè due di loro, che erano cognominati Lucii, l'uno fu condannato per Ladro, l'altro per Omicida. Tra gli altri cognomi, prese ancor quello di Nerone, che in lingua Sabina significa forte, e valoroso.

*Della gente de' Claudii, con alcune memorie
di quella Casa.*

Appariscono molte belle, ed egregie opere fatte da molti della famiglia de' Claudii in servizio della Repubblica, per le quali hanno meritato assai ; e molte ancora in danno di quella, e poco onorevoli. Ma per raccontar quelle, che sono più notabili, Appio Cieco dissuase il Popolo Romano a confederarsi con Pirro, come cosa poco salutifera alla Repubblica. Claudio Caudice, essendo stato il primo de' Romani a entrare in mare con armata, e passare lo stretto di Messina, discacciò di Cicilia i Cartaginesi. Claudio Nerone, venendo Asdrubale di Spagna con gran gente, prima ch' e' si congiugnesse col suo fratello Annibale, lo ruppe. Dall'altra banda Claudio Appio Regillano, uno de' dieci uomini preposti alle leggi delle dodici tavole, acceso dello amore di Virginia figliuola di Lucio Virginio Cittadino Romano, ancora pulzella, ingegnatosi con produrre falsi testimonii, di farla divenire serva, e condurla in poter d'uno amico suo, per isfogare per tal via la sua libidine, fu cagione che la plebe la seconda volta si divise da' nobili. Claudio Druso avendo fatto fare una statua in suo onore, e collocatola con la diadema (insegna regale) in testa, lungo la piazza d'Appio, tentò col favore, ed ajuto de' suoi partigiani, e clientoli, di occupare l'Italia. Claudio Pulcro essendo con l'armata in Cicilia, e per antivedere il successo della guerra, dando beccare a' polli, nè volendo essi beccare, facendosi beffe della religione, gli buttò in mare, dicendo, che bevessero, poi che non volevano mangiare; ed appiccata la zuffa, rimase con tutta l'armata perdente. Ed avendo per ordine del Senato a nominare il Dittatore, per riparare a tale inconveniente, mostrando pure di farsi beffe, e tener poco conto del pericolo, che soprastava alla Città, nominò Dittatore Ilicia suo ministro. Simigliantemente delle femmine di cotal

famiglia ci sono esempi in pro, ed incontro: perciocchè di due Claudie, che furono in detta casa, l'una fu quella Vergine Vestale, la quale se n'andò al guado del Tevere, dove era rimasa in secco la nave, che portava la immagine di Cibele madre degli Iddii, con tutti i suoi sacramenti, e la trasse di quel luogo, avendola pregata, che s'ella aveva conservata insino a quel dì la sua pudicizia, ne venisse con lei. L'altra fu la figliuola di Appio Cieco, la quale, come cosa insolita alle donne, meritò d'esser condannata per aver usato parole prosontuose contro alla maestà del Popolo Romano; perciocchè tornando da veder la festa, e per la gran calca delle genti non potendo passare oltre colla carretta, che la portava, disse ad alta voce: Che desiderava che il suo fratello Pulcro resuscitasse, e perdesse un'altra armata, come quella di prima, acciocchè la calca, e confusione della gente di Roma fusse minore. Oltre a ciò è cosa notissima, che tutti i Claudii, eccetto solamente Publio Clodio, il quale per poter ottenere il Tribunato, e mediante quello cacciare Cicerone di Roma, si fece adottare da un uomo plebeo, e di manco età di lui, furono sempre degli ottimati, ed unici fautori della deguità, ed autorità de' Patrizii, e tanto crudeli nimici della plebe, che essendone uno condannato a morte, non si potè mai indurre a dichinarsi, e raccomandarsi al popolo in abito mesto, e macilento (secondo il costume) per essere assoluto; e tra loro ve ne furono alcuni, i quali nel disputare, e litigare, ebbero ardire di battere i Tribuni della plebe. Fuvvi ancora un'altra Vergine Vestale, la quale, trionfando il fratello contro alla volontà del Popolo, montò sopra il carro Trionfale di quello, e lo accompagnò insino in Campidoglio; acciocchè i Tribuni non avessero ardire contro alle sacre costituzioni impedirlo, o contrapporgli.

Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.

Di questa stirpe è disceso Tiberio Cesare per padre, e per madre; per padre ebbe origine da Tiberio Nerone, per madre da Appio Pulcro, i quali amendui furono figliuoli d'Appio Cieco. Fu ancora introdotto nella famiglia de' Livii, essendo stato adottato in quella il suo Avolo materno. Questa famiglia, se bene era Plebea, tuttavia ella fu di gran riputazione, ed autorità nella Repubblica Romana. Ebbe otto Consoli, due Censori, trionfò tre volte, ed ebbe un Dittatore, ed un Maestro de' Cavalieri. Fu ancora illustre per gli uomini valorosi, che in quella si ritrovarono, e massimamente per la virtù di Livio Salinatore, e dell' uno, e dell' altro Druso. Livio Salinatore, essendo Censore, condannò tutti quelli delle Tribù, come uomini leggieri, perciocchè avendolo tutti insieme dopo il primo Consolato condannato, e punito in danari, di nuovo lo crearono Consolo, e dipoi Censore. Druso ammazzò a corpo a corpo il Capitano de' nimici chiamato Druso; e dipoi fu così cognominato con tutti i suoi discendenti. Dicesi ancora, che essendo Vicepretore in Francia, ricuperò dai Senoni l'oro, che eglino avevano già ricevuto nell' assedio del Campidoglio; e che non fu loro ritolto da Camillo, siccome è scritto. Il figliuolo del suo bisnipote, per essersi portato valorosamente contro a' Gracchi, fu chiamato padrone, e difensore del Senato; e lasciò un figliuolo, il quale pel mèdesimo conto della legge Agraria travagliandosi assai fu morto a tradimento dalla fazione contraria.

Del Padre di Tiberio.

Il padre di Tiberio, essendo Questore di Gajo Cesare proposto all' armata nella guerra Alessandrina, fu in gran parte cagione di quella vittoria; perchè sostituito Pontefice in luogo di Publio Scipione, fu

mandato in Francia a condurvi Romani abitatori, de' quali ne collocò, in fra l'altre terre, una parte in Narbona, ed un'altra in Arli. Nondimeno ammazzato che fu Cesare, sendo ognuno di parere, e deliberando, per ovviare a' tumulti, che di tal fatto non si parlasse più, esso, oltre all'essere di opinione contraria, aggiunse ancora che egli era bene, che fussero premiati quegli, che avevano morto il Tiranno. Appresso uscito che egli fu dell'uffizio della Pretura, essendo nata discordia nella fine dell'anno tra Ottavio, Marco Antonio, e Lepido, ritenutesi le insegne del predetto magistrato, oltre al tempo consueto, e debito, se n'andò con Lucio Antonio console fratello di Marc' Antonio a Perugia. Essendosi tutti gli altri arrenduti ad Ottaviano, egli solamente non si volle arrendere, nè mutare di opinione; e prima si fuggì a Palestrina, dipoi a Napoli. E tentando di commovere, e sollevare i servi, con prometter loro la libertà, nè gli riuscendo il disegno, rifuggì in Cicilia a Sesto Pompeo; nè essendogli stata data audienza così prestamente, anzi proibitogli lo usare le insegne del Pretore, passò in Acaja a Marco Antonio, col quale sendo in breve fatta la pace universale tra tutti, ritornò in Roma; e domandandogli Augusto la sua moglie Livia Drusilla, che era gravida, e della quale gli era prima nato Tiberio, gliele concesse, e poco dipoi si morì, lasciando due figliuoli, Tiberio Nerone, e Druso Nerone.

Il luogo, e tempo della nascita di Tiberio.

Hanno stimato alcuni, Tiberio esser nato a Fondi, mossi da una leggier congettura, che la sua avola materna fu di Fondi; e che poco dipoi per deliberazione del Senato fu posto in Fondi in pubblico una statua in onore della Felicità. Ma i più, e più veri Autori scrivono, che nacque in Roma nella regione del palazzo, a' sedici di Novembre, sendo Consoli Marco Emilio Lepido la seconda volta, e Munazio

Planeo, dopo la battaglia fatta a Durazzo contro a Bruto, e Cassio: e così è scritto ne' libri delle azioni del Senato, e delle cose sacre. Sono alcuni nondimeno che scrivono, lui esser nato l'anno innanzi, che fussero consoli Irzio, e Pansa; ed alcuni altri l'anno seguente, sendo Consoli Servilio Isaurico, ed Antonio.

Infanzia, e puerizia di Tiberio.

Essendo ancora in fasce, e poi che egli fu alquanto più grandicello, ebbe di molti travagli, ed anche fu molto accarezzato ed onorato: conciosiachè il padre, e la madre, dovunque e' fuggirono, sempre lo menarono con loro, e trovandosi vicino a Napoli fu due volte per manifestarsi col pianto, mentre che e' cercavano ascosamente di un naviglio per fuggir dinanzi a' lor nimici, che in un subito s'erano scoperti lor sopra; primieramente quando e' lo tolseno con molta furia e prestezza di collo alla nutrice, che lo allattava; appresso di grembo alla madre; come quelli che per avanzar tempo cercavano di alleggerir di peso le donne, onde elle fussero più spedite a montare in nave. Avendo appresso cerco la Cicilia, e l'Acaja, fu da i Lacedemoni, che erano sotto la tutela de' Claudii, ricevuto in pubblico, e da persone pubbliche nello andarsene accompagnato; e partendosi di notte fu per capitar male, perciò che nella selva, dov' egli erano entrati, si levò subito una fiamma di fuoco intorno intorno, e gli circondò in modo, che a Livia sua madre si abbruciò una parte della veste, e de' capegli. Sono ancora in essere le cose, che gli furono donate da Pompea sirocchia di Sesto Pompeo in Cicilia; cioè una veste militare, ed un grembiolino, ed un pendente a guisa di cuore, e si dimostrano a Baja. Poi che egli fu tornato in Roma, essendo adottato da Marco Gallio Senatore per testamento, prese la eredità, ma non volle pigliar il nome di quello: perciò che questo tale era stato delle parti

contrarie ad Augusto. Aveva nove anni, quando in lode del padre, che era morto, fece una orazione in pubblico. Appresso avendo già mutata la voce, accompagnò il carro trionfale di Augusto nella vittoria, che egli ebbe contro a Marco Antonio, e Cleopatra, lungo il promontorio di Azio, essendo il primo a cavallo vicino al carro dalla man sinistra: conciosia che Marcello figliuolo di Ottavia cavalcasse il primo dalla man destra. Fu ancora capo ne' giuochi, e feste, che si facevano in memoria della sopradetta vittoria: e similmente ne' giuochi Circensi fu capo di una squadra di giovanetti nobili della sua età.

Dell' adolescienza, e delle di lui mogli.

Preso che egli ebbe la toga virile, dalla sua giovanezza per insino che e' fu fatto Principe, fece le infrascritte cose: primieramente se celebrare il giuoco de' Gladiatori in memoria del Padre, e ancora in memoria di Druso suo Avolo: non già nel medesimo luogo, nè in un tempo medesimo; perciò che in onore del Padre lo se celebrare in piazza, ed in onore dell' Avolo nello anfiteatro: dove ancora fece entrare in campo a combattere alcuni Gladiatori vecchi, e che già erano licenziati, e fatti esenti, con accrescere loro di premio due mila cinquecento scudi. Fece ancora far Commedie e recitar favole, benchè assente. Ed in tutte le predette cose fu molto splendido, e sontuoso, a spese della madre, e del suo patrigno Augusto. Tolse per moglie Agrippina figliuola di M. Agrippa, nipote di Pomponio Attico Cavalier Romano, al quale sono scritte le Epistole di Cicerone; ed avendo di lei avuto un figliuolo, che e' chiamarono Druso, benchè egli molto se ne contentasse, e fusse di nuovo gravida, nondimeno fu costretto a licenziarla, e pigliare Giulia figliuola di Augusto, non senza grande afflizione di animo, si per essersi assuefatto con Agrippina, ed avergli posto affezione, si perchè i costumi di Giulia non erano

secondo il gusto suo: come quello che si era accorto, ch' ella, essendo ancora col primo marito, aveva desiderato di aver a far con lui, il che si credeva ancora per ognuno. Sopra tutto si mostrò grandemente appassionato dell' amore di Agrippina, dopo averla licenziata, un dì che egli la riscontrò per la strada, avendola guardata molto fiso, e tenutole dietro con gli occhi; in guisa che per non si fare scorgere, da quivi innanzi ebbe sempre cura di non capitare ove ella si ritrovasse. Furono da principio egli, e Giulia molto uniti, e di accordo, e si amavano l' uno l' altro grandemente; ma dipoi vennero in grandissime discordie, e disunioni, onde egli non dormiva mai dove lei. Morigli in Aquilea ancora in fasce un figliuolo, che di lei aveva avuto; morigli, ancora Druso suo fratello in Germania; il corpo del quale fe condurre a Roma, e per tutto il viaggio gli andò sempre innanzi a piedi.

Uffizii civili da lui amministrati.

Nello esercitarsi, e nello imparare a governare, e trattare le cose della Repubblica, fece una orazione in difensione del Re Archelao, una in difensione de' Tralliani, ed un' altra in difensione de' Tessali, dinanzi al conspetto di Augusto, che sedeva come giudice. Fece ancora in Senato una orazione, pregando per i Laodiceu, e Tiatireni, e per li Chii, le Città de' quali erano state guaste, e rovinate da' tremuoti, e perciò erano venuti a raccomandarsi, e chiedere al Senato, che gli sovvenisse, e soccorresse in quella loro necessità. Accusò Fannio Cepione di aver macchinato contro allo stato; perciò che egli aveva fatto una congiura contro ad Augusto in compagnia di Varrone Murena, e lo fece condannare. In quel mezzo gli fu dato il carico dell' abbondanza, e del condurre in Roma grano, che in quell' anno la raccolta era stata molto trista. Ebbe eziandio il carico di andare attorno per la Italia, e visitare, e rivedere quegli,

che erano tenuti in catena a lavorare; i padroni de' quali erano stati accusati d'aver non solamente posto le mani adosso a' viandanti, ma ancora a coloro, che per non si avere a obbligare con sacramento alla milizia, si erano fuggiti, e nascostisi in simili luoghi.

*La di lui milizia, e le guerre da lui fatte,
e gli onori conseguiti.*

Fu tribuno de' militi nella impresa, che si fece contro a i Biscaini, e questa fu la prima volta, che egli si trovasse in guerra. Passò di poi in Levante, e rendè a Tigrane, il Regno di Armenia; e posto a sedere sopra la residenza Regale, gli pose in capo la diadema; e riebbe ancora le insegne, che i Parti avevano tolte a Marco Crasso. Dopo queste cose governò la Francia quasi un anno, la quale in quel tempo era per le scorrerie da' Barbari, e per le discordie de' grandi, e de' nobili tutta sossopra. Appresso andò per Capitano generale contro a' Rezii, e contro a' Vindelici. Spedito che egli ebbe le dette imprese, andò contro a gli Ungheri, e dipoi contro a' Germani. Nella spedizione contro a' Rezii, e Vindelici, soggiogò i popoli, che abitano nelle Alpi. Nella impresa di Ungheria soggiogò i Brevei, e gli Shiaconi. Nella impresa contro a' Germani ne cavò quarantamila di quelli, che se gli erano arrenduti, e gli fece passare in Gallia; assegnando loro per abitazione i terreni, che sono intorno alla ripa del Reno. Per queste cose adunque sopra un carro, ancora, che e gli non trionfasse, entrò in Roma vittorioso: e fu il primo (secondo che alcuni stimano) che senza trionfare avesse quelle insegne, ed ornamenti, e fusse onorato in quel modo che s'appartiene a coloro, che trionfano. Era ancora molto giovane, ch'egli si cominciò a ritrovare ne' Magistrati, e nelle amministrazioni delle cose pubbliche; e fu, l'uno dietro a l'altro, Questore, Pretore, e Consolo. E dopo alquanto spazio di tempo fu fatto la seconda volta Consolo; fu ancora fatto Tribuno per cinque anni.

*Suo ritiro, e allontanamento dalla Città,
e le cause.*

Ritrovandosi in così fatte prosperità, e succedendogli bene ogni cosa, ed essendo ancor sano, e nel fiore della sua età, deliberò in un trattato di volersene andare di Roma lontano quanto egli poteva. E in dubbio, se ei lo fece per essergli venuto in fastidio la moglie, la quale è' non poteva più sopportare, nè aveva ardire di dolersi di lei, nè ancora di licenziarla; ovvero se e' lo fece per fuggire l'odio e il dispregio, che si genera per lo stare assiduamente su gli occhi delle persone, e per mantenersi meglio in credito e riputazione stando così lontano: aspettando che la Repubblica avesse bisogno di lui, e di farsi desiderare. Sono alcuni che stimano, che veggendo, che i figliuoli di Augusto già erano grandi, volle dare lor luogo, acciò che fussino riconosciuti dopo Augusto nel primo grado, siccome lungo tempo, egli era stato riconosciuto: imitando in questo Marco Agrippa, che veduto Marco Marcello introdotto al governo della Repubblica, se ne andò a Mitilene, per non parere, stando presente, di voler gareggiare con lui, e contraddirgli, o biasimarlo in conto alcuno. La qual cagione egli dipoi disse averlo mosso; ma allora chiese licenza, mostrando di essere oramai ristucco di tanti onori, e dignità e di desiderare di riposarsi. Nè ebbe in ciò rispetto alla madre, la quale strettamente lo pregava, che non si volesse partire; nè al patrigno, il quale si doleva in Senato di essere abbandonato da lui: anzi perchè e' cercarono per ogni via di ritenerlo per forza, stette quattro giorni senza mangiare tanto che finalmente ebbe licenza, e fu lasciato andare. Partitosi adunque subitamente, lasciando in Roma la moglie con un figliuolo, se n'andò ad Ostia per imbarcarsi; nè fece pur motto, nè rispose ad alcuno di quegli, che l'aveano accompagnato, eccetto

che partendosi ne baciò alcuni, i quali furono pochissimi.

Il suo soggiorno a Rodi, e ciò che ivi facesse.

Da Ostia se ne andò inverso Napoli, costeggiando la maremma. Ma avendo inteso, come Augusto si sentiva di mala voglia, s'intrattenne alquanti giorni senza andare più innanzi. Dipoi cominciandosi a dire per ognuno, che avendo speranza di qualche novità, e pensando a cose di maggior momento, egli a quel modo s'intratteneva, si partì subito, che il tempo fu acconcio a navigare, e se ne andò a Rodi, come quello, al quale per insino quando egli tornò d'Armenia, e fece scala nel detto luogo, era paruto quel paese molto dilettevole e sano. Quivi contentandosi d'una piccola, casetta, e di un poderetto vicino alla Città, si diede a viver molto civilmente, senza menarsi dietro mazziere, o donzello andandosi a spasso alcuna volta intorno allo studio, e dove si leggeva in pubblico, ed accomodandosi alla maniera, ed a' costumi di que' Greci non altrimenti che se egli ancora fusse stato un Greco lor pari. Una mattina disegnando quello che 'l giorno voleva fare, gli venne per ventura detto di voler andare a visitar tutti gli infermi, ch'eran nella Città, il che da quelle persone, che gli erano appresso, fu inteso d'altra maniera: e comandaron che tutti gl'infermi fosser portati sotto il portico pubblico, e posti giù per ordine, secondo la sorte della infermità. Commosso adunque da una cosa così allo improvviso, e da lui non aspettata, stette un pezzo sopra di sè, non sapendo quello ch'egli si avesse a fare. Finalmente gli andò visitando ad uno ad uno; scusandosi con ciascuno di loro, quantunque povero, e vile, e con dire, che tutto ciò s'era fatto senza suo consentimento. Non mostrò mai in cosa alcuna di esser Tribuno, o di avere autorità alcuna, salvo che praticando egli intorno allo studio, nacque un dì tra

certi logici, e sofistici, disputando insieme, alcune parole gravi ed ingiuriose; e volendo egli entrar di mezzo, perchè e' non seguisse disordine, vi fu uno ch' ebbe ardire d' ingiuriarlo, e dirgli villania, come a cui pareva, che e' favorisse più l' una parte che l' altra. Ritratatosi per tanto così pianamente in casa, in un subito uscì fuori, e comparì accompagnato da' suoi ministri, e donzelli; e fatto citare dinanzi alla sna residenza quella tal persona, comandò per voce del trombetto, che e' fusse preso, e messo in prigione. Ebbe in questo mezzo avviso, come Giulia sua moglie, per i suoi disonesti portamenti, era stata condannata, e come Augusto l' aveva licenziata in suo nome; e come che egli di tal nuova ne fusse lieto oltre modo, tuttavia gli parve che e' fusse suo debito di scrivere al padre di lei, e pregarlo che fusse contento di concedergli tutto quello, ch' egli le aveva dato, come a buona, ed onesta femmina. Finito il termine di cinque anni, ne' quali era stato Tribuno, confessò finalmente, che non per altro s' era partito di Roma, se non perchè e' non s' avesse avuto a sospettare, ch' egli avesse voluto gareggiare con Gajo, e con Lucio; e scrisse, che poi ch' egli s' era in questa parte assicurato, e che loro, essendo già grandi, potevano agevolmente mantenersi dopo Augusto nel primo grado, senza aver paura che altri nocesse loro, pregava che gli fusse concesso di pottersene tornare a Roma a rivedere i parenti, e gli amici; la qual cosa da lui era sommamente desiderata: ma furono vane le sue preghiere, anzi gli fu fatto intendere, che non pensasse più nè a' parenti, nè a gli amici; poi che, senza aver avuto di loro compassione alcuna, gli aveva così senza proposito abbandonati.

Altri di lui fatti a Rodi.

Fu costretto adunque a starsi in Rodi contro a sua voglia; e durò grandissima fatica in fare, che

Augusto a pregliere di sua madre gli concedesse almeno di rappresentare in quel luogo la persona d' Augusto, e starvi come suo Legato, e Commessario per manco suo disonore, e dispregio. E da quel tempo innanzi non solamente visse come persona privata, ma ancora come fuggitivo e mal sicuro; nascondendosi pel contado, e tirandosi infra terra, e fuggendo tutte quelle persone, che venivano per visitarlo, e coloro, che nel navigare passavano da quell' Isola, i quali tutti lo andavano a trovare. E subito che egli intendeva, che vi passava alcun Romano, che andasse Governatore in qualche Provincia, o a governo di qualche esercito, si fuggiva, e nascondevasi in Rodi. Accrebbe questo suo timore e sospetto l'aver conosciuto, che Gajo suo fratello di madre preposto al governo dell' Oriente, nel passare di quivi, per andare a veder Samo, non era molto ben volto verso di lui, per certe parole dette in suo dispregio da Marco Lollio, che andava in compagnia del predetto Gajo, e lo aveva in custodia. Venne ancora in sospetto per conto di certi Capitani, che dipendevano da lui, che dipoi preso licenza se n' erano tornati nello esercito, d' essere stato d' accordo con esso loro, avendo lor dato certe commissioni, che non si poteva interpretare a che fine elle tendessero: e pareva che le fossero per tentar gli animi di ciascuno, e sollevargli a far qualche innovazione. Onde avvisato da Augusto del sospetto, che di lui s' avea, fece grandissima istanza, che egli fusse mandato una persona a lor modo, e di qualunque grado, o ordine ella si fusse, che gli rivedesse il conto; e ponesse mente a tutto quello, che e' faceva, e diceva.

Della cosa stessa, e del suo ritorno.

Lasciò ancora di esercitarsi a cavalcare, e giuocare d' armi siccome egli era solito, e deposto l'abito Romano, cominciò a vestire alla Greca, portando insino le pianelle. E perseverò in questo modo di

vivere circa a due anni, divenendo ogni giorno più odioso, e disprezzabile; di maniera che i Nemausensi mandarono a terra alcune statue, ed immagini, che nella Città erano poste in suo onore. E parlando di lui a un convito, vi fu chi ebbe ardire di offerirsi a Gajo, se e' voleva, di montare allora allora in nave e andarsene alla volta di Rodi a trovarlo, e portargli il capo dell'esule, che in tal modo lo chiamavano: perchè cangiatosi il sospetto in pericolo manifesto fu costretto a domandar grazia, interponendo ancora le preghiere della madre di potere tornarsene a Roma; e finalmente l'ottenne. Dove la sorte in qualche parte lo favori; perciò che Augusto s'era messo in animo di non si risolvere a cosa alcuna sopra i casi di Tiberio, senza saputa, e volontà di Gajo suo figliuolo maggiore: il quale per ventura in quel tempo non era molto amico di Marco Lollio, e perciò fu agevol cosa a persuaderlo e placarlo inverso di Tiberio. Tornò adunque per consentimento di Gajo con patto, ch'egli non si avesse a travagliare in conto alcuno nelle faccende della Repubblica.

Predizioni, che gli annunziarono l'Imperio.

In questa sua tornata, che fu otto anni dipoi che e' sera partito di Roma, venne con grande speranza, e quasi certo di tutto quello, che gli aveva a succedere, per alcuni miracoli, e cose, ch'erano state predette di lui, insino avanti che e' nascesse, e poi che e' fu nato. E primieramente essendo Livia sua madre pregna di lui, e cercando di sapere per via di certi incanti, se ella avea a partorire maschio o femmina, prese tra l'altre un uovo cavato di sotto alla chioccia, che lo covava, e riscaldandolo ora colle mani proprie, e ora facendolo riscaldare alle sue donzelle, tanto fecero, che il pulcino uscì fuori, il quale aveva una cresta molto notabile. Oltre a ciò, Scribonio Matematico gli predisse molte gran cose

di lui, essendo ancora in fasce; con dire ch' egli doveva un dì essere governatore d' un Regno, ma senza insegne Regali: come quello a cui non era manifesto ancora la grandezza, e potenza de' Cesari. La prima volta ancora che egli avesse a governo esercito, conducendo le sue genti per la Macedonia in Soria, e trovandosi ne' campi Filippici, accadde, che gli altari, i quali erano stati consacrati da' Soldati Cesariani per la vittoria ricevuta, in un subito da per loro fiammeggiarono, e risplenderono. E poco appresso andando in Schiavonia, andò a visitare l' oracolo di Gerione vicino a Padova; dove gli fu detto, tratta una polizza nella quale era scritto, che volendo sapere ciò che egli desiderava, gettasse i dadi aurei nel fonte di Apone; i quali da lui gittati dimostrarono quel numero che era il più felice, ed ancora oggi si veggono i dadi nel fondo del predetto fonte. Oltre a ciò, pochi giorni avanti che gli fusse concesso il poter tornare a Roma, un' aquila, che da quel tempo indietro non era mai stata veduta in Rodi, si pose sopra il comignolo della sua casa. Il giorno ancora innanzi che egli avesse avuto gli avvisi come e' po'ea tornare, nel mutarsi i vestimenti, gli parve che la sua camiscia ardesse. Nel qual tempo fece ancora grande esperienza del sapere di Trasillo Matematico, che ei teneva in casa per suo precettore. Costui gli aveva predetto, come e' si trovava in mare una nave, la quale gli portava buone nuove e molto allegre, siccome avvenne; conciosia che Tiberio, perciò che tutte le cose, che costui gli aveva predette, gli eran sempre riuscite al contrario, avesse disegnato di gittarlo in mare, come bugiardo e falso indovinatore delle cose future.

Adottazione di lui fatta da Augusto.

Tornato che e' fu in Roma, ed accompagnato ch' egli ebbe, secondo il costume, Druso suo figliuolo in piazza, che aveva preso la toga virile, subito per la

strada chiamata le Carine, e dalla casa di Pompeo passò nelle Esquilie, e nell'orto di Mecenate, e si diede tutto all'ozio ed alla quiete; attendendo solo alle faccende private, e de' suoi amici particolari, e non si travagliando in conto alcuno delle cose pubbliche. Ivi a tre anni morto Gajo, e Lucio, fu adottato da Augusto insieme con Marco Agrippa fratello de' sopradetti. Ma primieramente gli bisognò adottare Germanico suo nipote e figliuolo del fratello Druso, nè quanto alla eredità paterna, da quel tempo innanzi, amministrò cosa alcuna come padre di famiglia; nè si valse mai in conto alcuno di quella autorità, la quale egli aveva perduta per l'adozione. Nè mai diede cosa alcuna, nè fece libero alcuno schiavo nè accettò alcuna eredità o lascito, come padre di famiglia, ma come uno della famiglia di quella casata. E da quel tempo innanzi tutte le cose concorsero in farlo grande e accrescerlo diriputazione; e massimamente, poi che per essere Agrippa cacciato di Roma, e confinato, si conobbe manifestamente, come egli dovea succedere nello Imperio.

La Dalmazia da lui soggiogata.

Essendo dunque stato fatto nuovamente Tribuno per cinque anni, fu mandato a comporre e pacificare lo stato della Germania; ed a gli ambasciatori de' Parti fu comandato in Roma da Augusto, che lo andassino a trovare in quella Provincia. Ma avendo inteso, come si era ribellata la Schiavonia, passò in quel luogo a governo di quella impresa; dove egli stette tre anni con quindici legioni, ed altrettante genti ausiliare, e con grandissima difficoltà di tutte le cose, e somma carestia di biade; e fu questa la maggiore, e la più faticosa di tutte l'altre guerre esterne dopo la Cartaginese. E benchè per più (1) riprensioni gli fusse mandato a dire che tornasse,

(1) Riprensioni qui significa riprese, o sia reiterazioni.

nondimeno non volle mai abbandonar la impresa; avendo paura, che 'l nimico essendo vicino, e forte alla campagna, nel ritrarsi indietro, non lo perseguitasse, e gli facesse danno. Per questa perseveranza adunque si acquistò grandissimo nome, e soggiogò tutta la Schiavonia, che si stende tra l' Italia, ed il regno Norico, e la Tracia, e la Macedonia, ed il Danubio, e 'l Golfo del Mare Adriatico.

Onori decretatigli dal Senato.

Accrebbe il nome di quello, e la gloria acquistata in così fatta vittoria, il caso, e la fortuna: perciocchè quasi in quel medesimo tempo, ch' egli fece le sopradette cose, Quintilio Varo fu morto in Germania, e rotto con tre legioni di Soldati; essendo manifesto a ciascuno, che se Tiberio non avesse soggiogato la Schiavonia, i Germani, essendo restati vincitori, assolutamente si sarebbero congiunti con gli Ungheri. Fugli adunque apparecchiato in Roma un bellissimo trionfo con molti, e grandi onori. Furono ancora alcuni, che giudicarono, che si dovesse cognominare Pannonico (per le cose dell' Ungheria) altri Invitto, alcuni Pio: ma Augusto non volle, ch' egli accetasse alcuno de' predetti Titoli; col dire che sapea, che Tiberio era per contentarsi di quello, che ei doveva ricevere dopo la sua morte. Ma perciocchè la Città per la rotta, che Varo aveva ricevuta, era tutta mesta, e maninconiosa, Tiberio differì il trionfare a un' altra volta. Entrò nondimeno in Roma colla pretesta, e colla corona dello Alloro, e gli fu posto una residenza in Campo Marzio; sopra alla quale salendo, ed avendo intorno tutti i Senatori in piedi, in compagnia d' Augusto si pose a sedere in mezzo di due Consoli; e quindi avendo salutato il popolo, andò a visitare i Tempj della Città onorevolmente accompagnato.

Sue imprese nella Germania.

Nell' anno seguente essendo ritornato in Germania, e considerando, che la rovina di Varo era accaduta per leggerezza, e negligenza del Capitano, non si risolveva a pigliar partito alcuno, nè far cosa alcuna senza prima consigliarsene; perchè avanti era solito di governarsi, e reggersi per se medesimo, e non volere nè parere, nè consiglio d' altri. Onde allora, fuori del suo consueto, conferì con quelle persone, che s' intendevano del modo, e dalla via, che s' aveva a tenere in combattere, e venire con vantaggio alle mani col nemico. Avendo a passare il Reno, fu più diligente, che non era il suo costume, perciocchè ridotto le vettovaglie ad una certa misura, e regola, non prima passò che fermatosi vicino al fiume, con gran cura, e diligenza andò rivedendo i carichi de' carri, acciocchè e' non portassino più di quello, ch' era necessario, e ch' egli aveva ordinato. Passato il fiume mangiò sempre in terra, e dormiva allo scoperto, senza padiglione, e comandava quello che voleva, che si facesse l' un giorno per l' altro, e voleva, che fusse messo tosto in esecuzione: dando carico commessione alcuna, lo faceva per via di scritto, aggiungendo sempre questo ricordo, che in tutto quello, che e' fussino stati in dubbio, o che e' non si fussino saputi risolvere, senza avere rispetto, di notte, e ad ogni ora ne andassino a domandar consiglio a lui.

Sua disciplina nelle cose militari.

Fu sopra ad ogni altro rigido, e severo in correggere i suoi soldati, e ridurgli sotto l' ordine, e disciplina militare; governandosi secondo il costume degli antichi in punire, e svergognare quelli che erravano. Notò, e svergognò un Commessario d' una delle sue legioni, per aver mandato a cacciare di là

dal fiume un piccol numero di suoi soldati al governo d'un suo liberto. E quantunque nello avere a venire alle mani col nimico, non si fidasse punto della fortuna, tuttavia egli andava molto animosamente ogni volta, che vegliando s'abbatteva a cadere il lume, e spegnersi da per sè, senza ch' altri l'avesse tocco: dicendo che quell'era uno augurio, ch'era stato osservato da tutti i suoi antichi, e riuscito sempre a bene in ogni loro impresa. Ma avendo combattuto prosperamente, e recato quella guerra a glorioso fine, fu per essere ucciso da un certo Ruteno, il quale s'era mescolato, e fattosi innanzi tra' primi, che gli erano intorno per ammazzarlo ma il suo tremare lo venne a scoprire: laonde preso, e tormentato, fu costretto a confessare la disegnata scelleratezza.

*Trionfò della Dalmazia vinta,
ed altre cose da lui fatte.*

Recato ch'egli ebbe a fine la predetta guerra, dove egli dimorò due anni, tornò in Roma, e trionfò della vittoria ricevuta nella Schiavonia, che di sopra dicemmo, come egli l'aveva differita in altro tempo; nel qual trionfo l'accompagnarono i suoi Legati, e Commessarii che per suo mezzo avevano ottenuto gli ornamenti, e le insegne trionfali. E prima che e' si volgesse in Campidoglio, scese del carro e si gettò dinanzi a' piedi del padre Augusto, come a governatore, e presidente: inchinandosegli, e facendogli riverenza. A Batione Duca e Capitano degli Ungheri fece un bellissimo dono, avendolo condotto sèco insino a Ravenna; e lo ringraziò grandemente, perciocchè essendosi una volta ritrovato con lo esercito in un luogo molto pericoloso, ed a un passo molto stretto, era stato da lui lasciato andare senza ricevere offesa alcuna. Poichè egli ebbe trionfato, fece bellissimo convitto al popolo, dove furono ben mille tavole apparecchiate, e diede per mancia a ciascuno

otto scudi; e consacrò, e benedisse il Tempio della Concordia, e quello di Castore, e Polluce in nome suo, e di Druso suo fratello; servendosi de' denari, e delle spoglie, ch'egli aveva acquistate nella sopra-detta guerra.

Sue imprese ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato.

Ivi a non molto tempo ordinarono i Consoli per legge ch'egli insieme con Augusto governassero lo imperio, e in compagnia di quello rassegnasse il Popolo. Fatta adunque la predetta rassegna, si partì di Roma, e se ne andò alla volta della Schiavonia, ma subitamente fu richiamato indietro, e trovò, che Augusto era già all'ultimo della sua vita; e se bene ei viveva ancora, nondimeno era spacciato, e senza rimedio, dove tutto un giorno stette con lui al segreto, e solo. Io so, che universalmente si disse, come poi che ei fu uscito da parlare con Augusto, che i camerieri d'Augusto dissonò di aver sentito la voce di quello, il quale disse: Misero Popolo Romano, ch'egli abbia a essere (1) biasciato a così lente mascella. So ancora, che alcuni hanno scritto, come Augusto palesamente, e senza rispetto, biasimava l'asprezza, e durezza de'suoi costumi, tenendolo per uomo rigido, e crudo; di maniera che alcuna volta trovandosi in ragionamenti piacevoli, ed allegri e sopravvenendo Tiberio, gli lasciava andare, ed entrava in altro. Ma dicono, che le preghiere della moglie furono tali, che ei non gli seppe disdire, e così lo accettò per suo figliuolo adottivo. Altri dicono, che lo accettò, come ambizioso, e desideroso di gloria, acciocchè avendo un successore così fatto i Romani, venissero a conoscer meglio la bontà sua, e desiderare alcuna volta, che tornasse al mondo, e risuscitasse. Ma io non posso persuadermi, che un

(1) Biasciare lo stesso che masticare.

Principe, il quale era tanto accorto, e prudente, sì, governasse mai in cosa alcuna a caso, e senza considerazione, e massimamente in questa, la quale era di sì grande importanza. Penso adunque, che avendo contrappesato i vizii, e le virtù di Tiberio, giudicò che le virtù superassero i vizii; e tanto più oh' egli giurò in presenza del popolo, che solo per beneficio della Repubblica lo accettava ed adottava per suo figliuolo: senza che in alcune sue Epistole lo commendava e loda assai, come Capitano valoroso, e molto esercitato, e saputo nelle cose appartenenti alla guerra, chiamandolo unico sostegno del Popolo Romano. Ed acciò che meglio si vegga, quanto ne facesse conto, e lo stimasse, ho notato qui appiè alcune di quelle parole, ch' egli usava nelle sopradette lettere, lettere raccolte da diversi luoghi. E prima: **STA SANO GIOCONDISSIMO MIO TIBERIO, E SEGUITA FELICEMENTE DI MANDARE A FINE COTESTA IMPRESA.** Ed in Greco usava queste parole: **GIOCONDISSIMO CAPITANO MIO, E DELLE MUSE.** Oltre a ciò dice ancora in un altro luogo: Così sia io felice, uomo valorosissimo, e Capitano accorto, e sagacissimo. Sta sano con tutte le tue genti; ed in un altro luogo dice: Io giudico, Tiberio mio, che trovandoti tu tra tante difficoltà, ed avendo a governare uno esercito tanto infingardo, e poltrone, tu non ti sia potuto portare meglio, nè con maggior prudenza, e che tu abbia in ciò superato ogni altro; talchè i tuoi compagni, e quelli che si ritrovano teco, confessano unitamente, che di te si può dire, quel verso di Ennio, cioè: Che un solo uomo con la sua vigilanza, e destrezza d' ingegno ci ha rimessi in istato. Scrive ancora: Se 'e mi accade cosa alcuna, alla quale e' bisogni pensare, e considerarla bene, se io mi trovo in fastidii, o travagli strasordinarii, subito col pensiero ricorro al mio Tiberio, e desidero grandemente d' averlo appresso di me; ricordandomi di quei versi d' Omero: Avendo costui in compagnia ritorneremo l' uno, e l' altro dal fuoco ardente; perciocchè gli è

di grandissimo antivedere. Quando io o per lettere, o a bocca ho nuove di te, e che io intendo, che tu sei per le assidue fatiche, e travagli così estenuato, non abbia io mai bene, se io non mi sento tutto alterare, e ti prego grandemente, che tu ti abbia riguardo; acciocchè lo intendere io, e tua madre, che tu sia indisposto, e non ti senta bene, non sia cagione di farci terminare la vita nostra, e che il Popolo Romano non venga in pericolo di perdere lo stato, perchè il mio star sano, o di mala voglia, poco importa, purchè stia sano tu. Io prego gli Iddii, che a noi ti conservino, e ci concedano grazia, che tu stia sano, ora, e sempre; se già il Popolo Romano non è venuto loro in odio.

*Uccisione del giovane Agrippa, ed altre
di lui operazioni.*

Egli non prima palesò la morte di Augusto, ch'ei fece ammazzare il giovane Agrippa da un Tribuno de' militi, il quale lo aveva in guardia. Costui lette alcune lettere, che ciò gli comandavano, messe tutte in esecuzione. Non si sa bene, se Augusto lasciò le predette lettere con quella commissione al suo morire, per tor via ogni occasione di scandolo, e di garbuglio; o se pure le furono dettate da Livia con saputa di Tiberio; ovvero che Tiberio non ne sapesse cosa alcuna. Tiberio una volta scrivendogli il Tribuno, che aveva fatto quello, che gli era stato comandato, rispose, che non gli aveva comandato cosa alcuna; e che di tutto ciò, che egli aveva fatto, ne avrebbe a render conto al Senato: e vedesi manifestamente, che rispose allora in questo modo per fuggire il biasimo, ed evitare quel carico, perciò che egli dipoi lasciò passar la cosa senza farne parola alcuna.

*Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato
del Testamento d'Augusto.*

Avendo appresso, per l'autorità ch'egli aveva come Tribuno, fatto ragunare il Senato, cominciò a parlare sopra a' casi della Repubblica; e quasi che egli non potesse resistere al dolore, messe un gran sospiro, mostrando di aver desiderio, che non solamente la voce, ma ancora lo spirito gli mancasse, e porse a Druso suo figliuolo l'orazione, ch'egli aveva scritta, acciò che egli finisse di leggerla. Appresso fatto venire il testamento d'Augusto non messe dentro alcuno di quelli, che s'erano sottoscritti, se non chi era dell'ordine Senatorio; a gli altri fece riconoscere la mano fuori della corte; facendolo recitare, e leggere a un suo liberto. Cominciava il testamento in questo modo: Poi che l'avversa fortuna mi ha tolti i miei figliuoli Gajo e Lucio, voglio che sia mio erede per i due terzi Tiberio Cesare: e da queste parole si confermarono nell'opinione loro quelle persone, che affermavano che Augusto lo avesse eletto per suo successore, più per non aver potuto fare altro, che perchè egli lo avesse giudicato a proposito, non avendo potuto astenersi di usare parole così fatte.

*Quanto si facesse pregare prima di acconsentire
di ricever l'Imperio.*

Ancora che senza rispetto alcuno egli avesse preso il governo di Roma, e cominciato a trattare quelle cose, che occorreano, con aversi fatto una guardia attorno di Soldati, il che dimostrava, che violentemente, e per forza voleva signoreggiare; nondimeno stette un gran pezzo alla dura, ricusando molto audacemente, e mostrando di non volere accettare un tal carico: ora confortando i suoi amici, ora riprendendogli, con dire che ei non sapevano quanto

gran bestia fusse lo Imperio; ora dando certe risposte irrisolute, e che si potevano interpretare in più modi; stando astutamente in su l'onorevole, e tenendo sospesi i Senatori i quali se gli erano gittati a' piedi, e caldamente lo pregavano che volesse accettarlo. Di maniera che alcuni di loro cominciarono a non potere aver più pazienza; e tra gli altri ve ne fu uno, che in quella confusione e tumulto disse ad alta voce, talchè fu sentito da ognuno: Se ei lo vuol pigliare, piglilo; e se non lo vuole, lascilo stare. Un altro fu, che gli disse, che gli altri erano soliti attenere tardi quello che e' promettevano, ma che egli prometteva tardi quello, che di già aveva attenuto. Finalmente quasi necessitato, e sforzato, con dolersi che il carico, che gli era posto sopra alle spalle, era una misera, e gravosa servitù, accettò l'Imperio; tuttavia con dare speranza di aversene qualche volta a liberare, e di porre quel peso; le cui parole furono le infrascritte: Pure che io arrivi a quel tempo, quando e' vi parrà cosa giusta di dare qualche riposo alla mia vecchiezza.

Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, ed altri di lui fatti.

La cagione, perchè egli stava così alla dura, era il timore de' pericoli, che da ogni banda gli sopravstavano; tale che diceva spesse volte, che ei teneva il Lupo per gli orecchi. E perciò che un servo di Agrippa, chiamato Clemente, aveva ragunato buon numero di gente, e da non se ne far beffe, per vendicar la morte del suo padrone, e Lucio Scribonio Libone uomo nobile nascosamente andava macchinando cose nuove contro a Tiberio, s'erano abbottinati i Soldati che erano nella Schiavonia, e quelli che erano in Germania; e l'uno e l'altro di questi eserciti addomandavano cose strasordinarie e non solite di concedersi. E primieramente volevano, che i Soldati Pretoriani, e che erano a guardia del-

l'Imperadore, fùssero pagati a ragguaglio de' Soldati Romani, che si ritrovavano in Germania. Altri di loro erano, che dicevano, che lo Imperadore, che si era eletto, non piaceva loro, e che non s'erano trovati a crearlo; e facevano gran forza a Germanico nipote d'esso Tiberio, e da lui adottato, il quale era loro Capitano, e lo stimolavano che egli occupasse la Repubblica: non ostante ch'ei s'ingegnasse in tutti i modi di raffrenarli, e far loro resistenza. Tiberio adunque temendo grandemente di questi tumulti, pregò i Senatori che dividessero lo Imperio, e gli dessero a governo quella parte della Repubblica che a loro pareva conveniente; perciò che un solo senza compagnia non era sufficiente a governarla, e che aveva più tosto bisogno di parecchi, che di un solo, i quali gli ajutassero a reggere tal peso. Finse ancora di essere ammalato, acciò che Germanico quietasse l'animo con pensare di avergli presto a succedere, o almeno di avere a esserli compagno nel principato. Avendo in cotal guisa fermo gli animi de' soldati, astutamente, e con inganni a Clemente se por le mani addosso. Con Libone non fece altro, se non che ivi a due anni in presenza del Senato lo riprese, mostrandogli ch'ei non aveva ben fatto a machinare contro al Principe; nè volle procedere seco più avanti, per non inasprire la cosa, acciò che non n'avesse a sorgere qualche maggiore scandolo: bastandogli in quel mezzo di starsi a buona guardia. Onde sacrificando esso Libone tra i Pontefici, ordinò che in vece del coltello, chiamato Secespita, col quale essi Pontefici sacrificavano, gliene fusse dato uno di piombo, per assicurarsi di lui; e quando ei veniva a parlargli in segreto, faceva sempre venire alla presenza Druso suo figliuolo: nè altrimenti gli dette mai udienza. E quando alcuna volta passeggiava con lui, usava sempre di tenerlo per la man destra, insin a tanto che e' fusse fornito il ragionamento: mostrando così di appoggiarsi sopra di quello.

Ottimo suo introito al Principato.

Assicurato che ei si fu dal sopradDETTO sospetto e timore, da principio si portò molto civilmente nel conversare, trattando le cose non altrimenti, che se fusse stato una persona privata. E tra' molti, e grandi onori, che gli furono offerti, non ne accettò alcuno, se non alquanti, e di poca importanza; tal che appena concesse, che il suo natale, il quale era nel dì, che i giuochi Circensi si celebravano, per dare spasso al Popolo, fusse onorato in cosa alcuna fuori dell'ordinario. Solo acconsentì, che si aggiugnese in onore suo una carretta di quelle, che son tirate da due cavalli; nè mai volle, che in suo onore fussero edificati Tempj, nè ordinatori Sacerdoti, nè poste statue ovvero immagini: e se pure lo permettesse alcuna volta, lo fece con patto, che la sua statua non fusse posta tra quelle de' gli Iddii, ma per ornamento de' Tempj. Non volle ancora, che si giurasse in suo nome, nè che il mese di Settembre fusse chiamato Tiberio, e quello di Ottobre Livio. Ricusò il titolo d'Imperadore, e il cognome del Padre della patria, e la corona Civica nell'antiporto delle case Palatine; nè mai si fece chiamare Augusto, (con tutto che ciò gli fusse ereditario) nelle lettere, che da lui erano scritte, da quelle in fuori, che egli scriveva ai Re, e Potentati. Fu solamente tre volte Consolo; e la prima volta stette pochi giorni nel detto magistrato, la seconda tre mesi, e la terza, non essendo in Roma, la tenne dal primo di Gennajo insino a' quindici di Maggio.

Sprezzò, e vietò le adulazioni..

Fu intanto nimico delle cerimonie e adulazioni, che ei non volle mai d'intorno alla sua Lettiga alcuno de' Senatori, o per accompagnarlo, o per altri affari. Oltre a ciò gittandosigli una volta a' piedi,

per fare il debito suo, un Cittadino, che era stato Consolo, si tirò indietro con sì fatta prestezza e furia, che ei venne a cadere rovescio. E quando alcuno parlando seco familiarmente, o veramente parlando in pubblico, diceva di lui cosa, che avesse dello adulatore, senza riguardo alcuno gli rompeva le parole in bocca, e lo riprendeva, e mutava il vocabolo, che quella tal persona aveva usato; talchè essendo una volta stato chiamato Signore, fece intendere a quel tale, che altra volta non volesse ingiuriarlo, chiamandolo per nome così odioso; e dicendo un altro le tue sacre occupazioni, gli fece mutare quel sacre, e volle che e' dicesse laboriose. Un altro dicendo, che per sua autorità era venuto in Senato, volle che e' mutasse quel per sua autorità, e che dicesse per sua persuasione.

*Sua tolleranza nel comportare le ingurie,
e maldicenze.*

Sopportava ancora molto pazientemente quelli, che dicevano mal di lui, e quelli ancora che lo diffamavano, e componevano versi vituperosi in dispregio di lui, o de' suoi amici e parenti; usando di dire, che in una Città libera gli animi, e lingue dovevano ancora esser libere. E pregandolo il Senato con grande istanza, che si andasse ricercando chi fossero quelle male lingue, e che c' fossero castigati e fattone dimostrazione, rispose: Noi abbiamo da fare davanzo, e troppa briga sarebbe la nostra a volere attendere ancora a cotesto. Se voi aprite una tal finestra, non ci sarà mai altro che fare; perciò che sotto questo colore ciascuno cercherà di sfogarsi, e vendicarsi co' suoi nimici, accusandogli per male lingue. Dicesi ancora oggidì, che egli usò di dire nel Senato le infrascritte parole, le quali furono molto umane e benigne, cioè: Se alcuno ci vorrà dire in contrario, io m'ingegnerò in tutto quello che io avrò detto, e fatto, di dar buon conto di me; e se ei se-

guiterà di volere esser nimico a me, io sarò nimico a lui.

Suo rispetto, e stima del Senato.

Ma più notabile è, che nel chiamare, e riverir ciascuno in particolare, e similmente in universale, egli aveva in un certo modo trapassato il segno della umanità; talchè essendo in Senato il suo parer contrario a quello di Quinto Aterio, gli disse: Io ti prego, che tu mi perdoni, se parlando come Senatore un poco alla libera, io sarò di contraria opinione. E parlando in universale, disse non solamente al presente, ma molte volte ancora per l'addietro: Affermo, Padri Conscitti, che al buon Principe, a cui voi date così piena e libera autorità, s'appartiene non solamente di servire al Senato, ed a tutto il Popolo insieme, ma ancora di riconoscere per suo maggiore, e superiore ciascun Cittadino in particolare. Nè mi pento d'aver questa opinione, nè d'aver parlato in questo modo; perciocchè io vi ho trovati sempre giusti e favorevoli inverso di me, come miei Signori e padroni, che io vi tengo.

Restituito l' antico potere al Senato.

Oltre a ciò introdusse in Roma una certa apparenza di libertà, conservando al Senato, ed a tutti i Magistrati l' autorità, che prima aveano; riferendosi in qualunque cosa piccola o grande che ella si fusse, così pubblica, come privata, a' Padri Conscritti, come delle entrate, e gabelle; degli arrendatori ed appaltatori; dello edificare, o rifar di nuovo alcuno edificio: oltre a ciò dello eleggere, e licenziar Soldati, del far nuove genti de' Romani, over de' soldati Ausiliarii: e finalmente si riferiva ancora al Senato di coloro, a' quali si dovevano prorogare i governi degli eserciti, e l'amministrazione delle provincie: ed a cui si doveano commettere le guerre,

se alcuna ne sopravveniva per lo strasordinario; e come, ed in che modo piacesse loro di rispondere alle lettere, che i Re scrivevano. Oltre a ciò costrinse un Capitano di cavalli, il quale era stato accusato per uomo rapace e violento, a esaminarsi dinanzi al conspetto de' Senatori. Sempre entrò solo in Senato, salvo che una volta, che egli si fece portare in Lettiga, per essere infermo: e non volle che nessuno lo accompagnasse, se non quelli, che lo portavano.

*Sua pazienza con quelli che combattevano
le sue opinioni.*

Non fece mai pure una minima parola di cosa, che fosse deliberata contro al suo parere: onde una volta essendo di parere, che e' non fusse bene, che coloro, a' quali era dato Magistrato alcuno, si trovassino assenti, acciochè ei potessino esercitar l'uffizio, e contentarsi del carico, che era dato loro, ritrovandosi presenti; nondimeno contro al suo parere, uno ch'era stato disegnato Pretore, ottenne di poter essere presente ed assente, come a lui pareva. Un'altra volta parendo a lui, che certi danari, che erano stati lasciati a quegli di Trebbia per edificare un teatro, si dovessero convertire in rifare, e lastricare una strada, non potette ottenerlo, e bisognò che fusse eseguita la volontà del testatore. Oltre a ciò mandandosi a partito in Senato una certa deliberazione, dove quelli, ch'erano d'una opinione, s'avevano a ritrarre da una banda, e quelli, ch'erano d'opinione contraria, s'avevano a ritrarre dall'altra; Tiberio accostandosi a quelli, ch'erano manco numero, non ebbe alcuno, che lo seguitasse: e così ogni altra cosa si governava in Roma per l'ordinario, e per via de' Magistrati. E tanta era l'autorità de' Conspli, che gli Ambasciatori dell'Africa ebbero ardire d'andar a trovarli, e dolersi, che Tiberio, al quale da' suoi

superiori eran stati mandati, non voleva spedirli, e gli mandava per la lunga. Nè ciò è cosa da maravigliarsene, essendo manifesto, ch'egli ancora, quando i Consoli comparivano, si rizzava in piè, e nel passare per la via, dava loro luogo.

Alcuni suoi modi civili, e cittadineschi.

Riprendeva oltre a ciò i Cittadini Consolari, ch'erano a governo degli eserciti, quando ei non scrivevano al Senato, come le cose passavano, e che del concedere alcuni doni militari ne scrivessero a lui; come se proprio il Senato non avesse autorità in farne alto e basso, come gli pareva. Commendò grandemente un Pretore, perciocchè il dì, che prese il Magistrato, aveva conservato la consuetudine antica, facendo commemorazione nel parlamento degli antichi suoi. Accompagnò i corpi di alcuni Cittadini nobili ed illustri, che erano morti, insino alla sepoltura. Fu ancora parimente modesto ed umano inverso le persone di manco affare, e nelle cose di minore importanza. Onde avendo fatto venire a sè i Governatori di Rodi, e ricevuto da loro le lettere del pubblico senza sottoscrizione, non disse pur loro una torta parola, e licenziogli; solo comandò che le facessero sottoscrivere. Accadde una volta, che essendo Tiberio in Rodi, andò alla scuola di Diogene Grammatico, per udirlo disputare; e come che il predetto Diogene fusse solito di disputare il Sabato, nè essendo Sabato il dì, che Tiberio era andato per udirlo, non fu lasciato entrar dentro, anzi gli fu risposto, che se voleva udirlo indugiasse al Sabato, e che tornasse il settimo giorno. Ora essendo venuto costui a Roma, poi ch'egli era fatto Imperadore, per visitarlo, e stando ritto dinanzi alla porta, domandando d'esser messo dentro; Tiberio gli fece rispondere, che tornasse il settimo anno. Confortandolo per lettere i suoi Commessarj e Governatori delle Provincie, che desse loro licenza di por qual-

che gravezza a que' Popoli , ch' egli avevano a governo, rispose loro, che al buon Pastore s' apparteneva tosar le pecore, e non iscorticarle.

Della cosa stessa, e di altre sue opere.

Cominciò a poco a poco a tener modi, e governarsi da Principe assoluto; ed ancora che per un tempo egli andasse variando, e dichiarandosi ora in questo modo, ed ora in quell' altro, nondimeno le più volte mostrò di muoversi per bene, e per l'utile della Repubblica. E nel principio interponeva la sua autorità, solo dove e' voleva vietare, che e' non seguisse alcuna cosa mal fatta. E così mandò a terra, ed annullò alcune deliberazioni, che il Senato aveva fatto. Si rappresentava il più delle volte ne' magistrati, quando e' davano udienza, come un loro consigliere; e ponevasi a seder tra loro, ovvero al dirimpetto nel primo luogo. E quando e' seguiva alcun romore, o che alcuno di quelli, ch' erano accusati, per favore rimanesse assoluto, subito si rappresentava dentro alle audienze; e stando giù da basso, ovvero ponendosi a sedere nella residenza del Questore, riprendeva i giudici, e ricordava loro, che osservassero le leggi, ed avessero rispetto alla religione, e che considerassero quello che meritava la querela, ch' era loro posta innanzi. Prese ancora a correggere, quanto a' costumi e modi del vivere, se alcuna cosa v' era, che o per mala consuetudine, o per negligenza andasse male, e non procedesse secondo gli ordini.

Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi, e ne' donativi, ed altre sue operazioni.

Moderò le spese, che si facevano ne' giuochi e feste, che allora si celebravano, perciocchè egli scemò i salarii, e provisioni a' festajuoli, e rappresentanti di Commedie; ed ordinò che i gladiatori non potes-

sino essere, se non fino a un certo numero. Sendogli oltre a modo dispiaciuto, che i vasi Corintii si vendessero a prezzi smisurati, e che tre triglie fussero costate settecento cinquanta scudi, e fattone un grave rammarichio, giudicò ch' e' fusse da ordinare, che nelle masserizie di casa non si potesse spendere, se non insino a una certa somma di danari, e che il Senato avesse a porre ogni anno prezzo alle grasce, secondo che a lui pareva conveniente. Ordinò agli Edili, che avessero cura, che le taverne e le cucine non tenessero cose da incitare gli appetiti, ed indurre i giovani a spendere superflualmente; dicendo loro che vietassino insino a vendere cose di pasta, e di mele con zucchero, ed altre simili cose, che fanno i Fornai. E per giovare ancora con l' esempio in qualche parte alla pubblica parsimonia, usò molte volte ne' conviti solenni di far venire in tavola i rilievi dell' altro giorno; e fece una volta porre un Porco spezzato in due parti, con dire, che egli aveva il medesimo sapore, che se fusse stato intero. Ordinò ancora, che le persone nello scontrarsi per le strade non si baciassero, siccome era solito di farsi; e che la mancia non si desse se non una volta l' anno, cioè il primo dì di Gennajo. Aveva in consuetudine di rendere di man propria, e quadruplicata la mancia, che a lui era data; ma infastidito, che quelli, che il giorno delle Calende di Gennajo non si gli erano potuti appressare, lo venivano a trovare dipoi gli altri dì, e non aveva in tutto quel mese altra faccenda, che render mance, lasciò andare tale usanza.

Alcune cose ottimamente da lui ordinate.

Provide ancora, che le gentildonne, che avevano macchiata la loro onestà, non si trovando chi le accusasse in pubblico, fussero, secondo il costume degli antichi, punite dai lor propinqui parenti di comun parere. Aveva un Cavalier Romano preso mo-

glie, e giurato di non la repudiar mai: ma fu liberato, ed assoluto dal giuramento da Tiberio, e fattogli grazia, che e' la potesse licenziare, per averla trovata in peccato col Genero. Le gentildonne, che erano disoneste, e facevano cattivi portamenti, per non essere, come gentildonne, sottoposte alle leggi, e poter fare ciò che bene veniva loro, avevano cominciato manifestamente a far professione di Meretrici; similmente i disonesti giovani così dell'ordine de' Senatori, come dell'ordine de' Cavalieri, per potere rappresentarsi in su' palchetti, ed ancora all'altre feste, e giuochi, dove si rappresentavano le persone vili, e di bassa mano, e per non essere obbligati alla provizione, e legge, che il Senato sopra a tal cosa aveva fatta, cercavano spontaneamente di esser infami e vituperosi. Tiberio adunque per tor loro questa occasione di far male, e dar cattivo esempio di sè agli altri, dette bando a tutti quanti, così alle donne, come a' giovani. Vietò ancora a un Senatore di portar la veste Senatoria, (chiamata Latoelavo) per avere inteso, che all'ultimo del mese di Luglio, avendo a sgomberare, e tor casa a pigione, se n'era andato in villa con le masserizie di casa, e con tutta la famiglia, per istarsi quivi tanto che e' passassino que' dì, ne' quali ognuno sgomberava, per tornare dipoi in Roma, e trovar le case a miglior derrata. Un altro Cittadino, ch'era Questore, fu privato da lui dello uffizio, perciocchè egli aveva ripudiata e licenziata la moglie, avendola il dì dinanzi presa a sorte, con avere imborsato il nome di parecchie, e cavatone una per sua moglie alla ventura.

Proibisce le Cerimonie, ed i Riti stranieri.

Tolse via la religione de' Giudei, e degli Egizii; nè volle, che in Roma s'adorassero gli Iddii, se non al costume Romano; e costrinse tutti i superstiziosi, e che secondo le cerimonie di quelli sacrificavano,

a gittare in sul fuoco tutti i sacramenti, e veste religiose, ed altri panni e paramenti, che per tal conto avevano. La gioventù de' Giudei, sotto nome d'averli obbligati alla milizia, mandò ad abitare in tutte quelle provincie, dove l'aria era più trista; e tutti gli altri, che andavano dietro a simili superstizioni, cacciò di Roma, dando lor bando sotto pena di perpetua servitù, se e' non ubbidivano. Dette ancor bando a Matematici; ma perciocchè loro si gli raccomandarono, e gli promessero di non attendere più a simile arte, fu contento di perdonar loro.

*Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma,
che fuori.*

Sopra tutto fece ogni cosa, acciocchè Roma, e tutta Italia stesse in pace, e si quietasse, e ch' ella fusse sicura da' ladri, e dagli assassini, e dagli scandali e sedizioni civili. Mandò adunque i Soldati a guardia delle terre per tutta Italia in maggior numero che'l solito. Ordinò in Roma stanze ed alloggiamenti per li Soldati Pretoriani, e che stavano a guardia del Principe e del Senato; che prima erano soliti d'abitare per le case de' Cittadini, e d'essere sparsi per tutta la città. I tumulti popolari, ch' erano nati a quel tempo, furono da lui rigidamente, e senza compassione veruna raffrenati, e provide con grandissima diligenza, che e' non n' avesse a nascere per lo avvenire. Onde essendosi nel teatro fatto una quistione, e venuto all' armi, ed ammazzate alcune persone, confinò i capi di quella, e gl' istrioni, per i quali tal discordia era nata; e non volle mai far lor grazia di potere ritornare in Roma, con tutto che il Popolo ne lo pregasse assai. Il Popolo di Polenza, che abita nell'Alpi, essendo morto un loro Cittadino che era capo di squadra, non volle mai acconsentire, che il corpo di quello fosse cavato di piazza per sotterrarlo, fino a tanto che e' non s'ebbe fatto dar per forza agli eredi i danari per far il

giuoco de' gladiatori. Onde Tiberio vi mandò una compagnia di soldati da Roma, ed un' altra ve ne fece andare del Regno di Cotto vicino alla detta Città; le quali fingendo d' essersi partite per altri affari secretamente entrarono dentro per due porte, e scoperte in un subito l' armi, e dato nelle trombe, feciono prigione la maggior parte della plebe, e dei capi di quella, e gli messono in carcere perpetua. Tolse ancora via gli Asili edificati per tutta Italia, dove tutti quelli, che avevano commesso qualche scelleratezza, rifuggendo erano salvi. Tolse ancora la libertà a' Ciziceni per essersi portati crudelmente contro a' Cittadini Romani; la quale libertà s'erano acquistata nel tempo che Mitridate combatteva coi Romani. Da quel tempo innanzi, sempre che in luogo alcuno i nimici si riscontravano per muover l' arme contro all' Imperio, dette commissione a' Governatori di quelle Provincie, che vi provvedessino, e riparassino senza fare spedizione, o impresa alcuna; e molto di rado ancora usò di dare le predette commissioni, allora che la necessità lo stringeva. Quando alcuno Re si moveva per venire contro a' Romani, o era in sospetto che e' non si volesse muovere, gli mandava a minacciare, e dolevasi di loro per lettere, e per via d' amici, più tosto che muover l' armi. Usò ancora con promesse, e lusinghe di far venire a Roma alcuni di loro, e dipoi non gli lasciar partire altrimenti; tra i quali furono Maraboduo Re de' Germani, Trasipolo Re de' Traci, Archelao Re di Cappadocia, il cui regno fu ridotto in forma di Provincia, e fatto distretto dei Romani.

La sua continua dimora nella Città, e perché non abbia visitate le Provincie.

Per due anni interi, dappoi ch' egli ebbe preso il dominio, non trasse mai il piede fuori delle porte di Roma; e da quel tempo innanzi non si discostò mai troppo, ma solo andava visitando le terre al-

l'intorno, ed al più lungo si distese insino ad Anzio, dove egli ancora usò di andare molto di rado, e vi dimorava pochi giorni per volta. Bene è vero, che dava ogni anno voce di volere andare a visitare le provincie, e gli eserciti; e faceva apparecchiare, e mettere in punto ogni cosa, con far pigliare le carrette, che bisognavano, e provvedere di vettovaglie per le terre, onde egli aveva a passare. E tanto ben fingeva di voler andare, ch'egli aspettava insino, che per la sua andata, e ritornata si facessero i pubblici voti; tal che universalmente per burla era chiamato Gallipede, il quale è proverbio Greco, e dicono che costui era solito di andare trotando, e che e' non avanzava mai un palmo di cammino.

La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terre di Lavoro.

Ma essendogli morti amendui i figliuoli, ch'egli aveva, cioè Germanico in Siria, e Druso in Roma, si partì di Roma, e se n'andò alla volta di Napoli, con ferma opinione quasi di ogni uno, che e' non fusse mai più per tornare a Roma, e così si diceva universalmente; affermando ancora, che e' non era per viver troppo; e poco mancò a verificarsi l'una, e l'altra delle predette cose, perciocchè egli non ritornò mai più in Roma. E pochi giorni appresso trovandosi in Terracina nella sua Villa Reale, la quale era chiamata la Spilonca, ed essendo a tavola con molti altri, si mosse in un subito a caso una rovina di sassi sopra di loro, sotto la quale rimase una gran parte di quelli, ch'erano a tavola, e di quelli che servivano, ed egli scampò fuor di speranza.

Il suo ritiro nell' Isola di Capri, ed altri di lui portamenti.

Essendosi andato a spasso per lo tenitorio de' Campani, ed avendo in Capua consagrato il Campido-

glio, ed in Nola il Tempio di Augusto (perciocchè sotto questo pretesto e colore s'era partito di Roma) se n'andò a Capri, parendogli quella stanza molto bella e dilettevole, sommamente gli piacque l'Isola, perciocchè solo da una banda vi si poteva andare, il qual passo era ancora molto stretto; concio' fusse cosa ch'ella fusse cinta da ogni intorno di ripe scoscese, e di smisurata altezza, e dal mare, che ivi era molto profondo. Subito ch'egli fu arrivato nel predetto luogo, il Popolo Romano lo mandò a chiamare con preghiere, e scongiuri grandissimi, per provvedere al caso dei Fidenati; perciocchè celebrandosi nella Città di quelli il giuoco de' gladiatori, era rovinato l'anfiteatro, sotto alla quale rovina vi erano rimasti più che ventimila uomini. Partissi adunque dell'Isola, e venne in terra ferma; e fece abilità a ciascuno di potere andare a trovarlo; perciocchè quando egli uscì di Roma, aveva fatto comandamento espresso, che nessuno gli andasse a rompere la testa, ed in quel viaggio s'era levato dattorno tutti quelli ch'erano andati a trovarlo.

Abbandona il pensiero della Repubblica.

Ritornossene dipoi nell'Isola, e lasciò andare in tutto la cura, ed il governo della Repubblica, talmente che in luogo de' Cavalieri morti non pensò mai di sostituirne alcuno, acciocchè quell'ordine non mancasse; nè meno di crear nuovi Tribuni, o Prefetti, quanto a' soldati; nè ancora di dar successori a' Governatori delle Provincie. Tenne la Spagna, e la Siria parecchi anni, senza mandarvi, secondo il solito, a governo i Legati Consolari. Non si curò, che l'Armenia fusse occupata da' Parti, la Mesia dai Daci, e Sarmati, e che la Francia fusse guastata e saccheggiata dai Germani, con disonor grande, e non minor pericolo dello Imperio Romano.

I suoi vizii, ebbrezze, e gozzoviglie.

Parendogli adunque d'essere in luogo segreto, e d'essersi levato dinanzi al conspetto de' suoi Cittadini, e di poter vivere a suo modo licenziosamente, si scoprse finalmente, come egli era ripieno d'ogni vizio e scelleratezza; come che infino a quel tempo con fatica si fusse ingegnato d'ascondergli. Comincierommi adunque per ordine a raccontare i suoi difetti e mancamenti, facendomi da principio, e seguitando di mano in mano. Egli primieramente, essendo ancor nuovo nel mestiero dell'armi, era chiamato dai soldati (perciocchè il vino gli piaceva oltre modo, e ne beveva senza misura e regola alcuna) in vece di Tiberio, Biberio, ed in vece di Claudio, Caldio, ed in vece di Nerone, Merone, (come è a dire ubbriacone). Appresso, fatto ch'egli fu Principe, in quel tempo, ch'egli cercava di ridurre la Città a un vivere politico, e correggere i costumi di quella, consumò una notte, e due giorni interi con Pomponio Flacco, e Lucio Pisone a mangiare e bere; ed ivi a pochi giorni dette a Lucio Pisone il governo della Siria, e Pomponio Flacco fe Pretore di Roma, e nelle sue lettere gli chiamava senza rispetto alcuno i suoi giocondissimi amici, de' quali egli si poteva servire a tutte l'ore. Disse a Sesto Claudio, il quale era un vecchio libidinoso, e che spendeva senza misura, o regola alcuna, svergognato, e disonorato già da Augusto, e da esso Tiberio nel Senato pochi giorni addietro sgridato e ripreso, che voleva andare a cenare con lui, con patti ch'e' non mutasse cosa alcuna di quello, ch'egli era consueto, e che a tavola avessino a servire fanciulle ignude. Antepose una persona molto vile, ed in Roma non conosciuta, a molti nobili nel domandar la Questura: perciocchè in un convito, avendogli porto un'anfora di vino, egli se l'aveva bevuta tutta. Ad Asellio Sabino donò cinquemila scudi, per aver composto un

dialogo, nel quale egli aveva introdotto per interlocutori il Prugnolo, il Beccafico, il Tordo, e l'Ostriga, che disputavano insieme chi era migliore boccone. Creò finalmente un magistrato sopra al darsi piacere, e buon tempo, avendo eletto per quello uffizio Tito Cesonio Prisco Cavalier Romano.

La lussuria, e libidine.

Dimorandosi a Capri fece accomodare un luogo, ed una stanza con certe seggiole attorno attorno a guisa di un bordello, dove egli potesse sfogare segretamente la sua libidine: e vi fece condurre, di qualunque luogo ci potette averne, un gran numero di femmine, e di fanciulli, e di garzonotti assai ben grandi: oltre a ciò fe venire alcuni maestri, che insegnavano i modi di usare l'un con l'altro disonestamente, i quali da lui erano chiamati Spintrie. Faceva adunque, che i predetti giovani s'abbracciavano insieme a tre a tre, l'un dietro all'altro, ed in sua presenza usavano carnalmente insieme; e ciò faceva per riavere il gusto, e le forze della perduta libidine. Ed avendo fatto apparecchiare camere, e letti da dormire in diversi luoghi, in ciascuna camera aveva fatto appiccare certe tavolette, dove eran dipinti molti stravaganti modi di venire all'atto della libidine, facendo loro studiare certi libri lascivi, e disonesti, che erano stati composti da uno chiamato Elefantide; acciocchè ciascuno di loro sapesse, in che modo egli si aveva a maneggiare ed atteggiare, secondo da che banda e si ritrovava. Aveva oltre a ciò in certi boschetti, e luoghi ameni e dilettevoli, fatto fare alcune stanzette vicine l'una all'altra, molto lascive e libidinose; dove i maschi e le femmine per antri, spilonche, grotte e tane, s'andavano a guisa di Satiretti, e di Ninfe arrovesciando l'un l'altro; e già tutti quelli, che di Capri tornavano in Roma, volgarmente, e senza rispetto alcuno lo chiamavano Caprinceo.

Infami sue oscenità

Le cose che appresso si diranno, e che di lui sono state scritte, sono ancora molto più vituperose, e da vergognarsi, non che altro, a crederle, non che dirle, o starle a udire. Procacciava i fanciullini ancor tenerelli, i quali da lui erano chiamati i suoi piscicoli; e mentre che e' si bagnava, voleva che essi gli sguizzassero tra le gambe, e gli scherzassero intorno così dolcemente mordendolo, e lecandolo. Oltre a ciò, si accostava i bambini un pochetto grandicelli, ma non perciò ancora spoppati, alla testa del membro, come a un capezzolo di poppa; e nel vero la natura, e l'età, nella quale egli allora si ritrovava, lo inclinava più a questa, che ad alcuna altra sorte di libidine. Perchè essendogli stato mandato una tavola, dov'era dipinta Atalanta, la qual pigliava in bocca il membro di Meleagro, ed avendogli quel tale mandato a dire, che se quella istoria non gli piaceva, gli manderebbe in quel cambio venticinque mila scudi, egli non solamente per cosa bella l'accettò, ma ancora la fece appicare nella camera dove egli dormiva. Dicesi ancora, che una volta sacrificando s'accese tanto sfrenatamente di quel fanciullo, che gli teneva innanzi il Turribile dello incenso, che appena compiuto interamente il sacrificio, egli lo tirò da banda, e quivi nel medesimo luogo sfogò la sua libidinosa voglia; e allora in quel punto ancora usò con un fratello del predetto, ch'era sonator di Piffero; ed ivi a pochi giorni fece spezzare le gambe ad amendui, perciocchè e' si rimproveravano l'uno all'altro tale scelleratezza.

Disonestà vituperosa colle donne nobili.

Non risparmiava ancora le nobili, e gentil donne, volendo che ancora esse con bocca sfogassino la sua focosa, e sporca libidine; e che ciò sia vero, ne fa

fedè una certa Mallonia, la quale egli fece venire a sè per tale effetto, e perciocchè ella non volle più soffrire un sì fatto vituperio, ordinò ch' ella fusse accusata per adultera. E dipoi essendo condannata, e sentenziata, non si vergognò a dimandarla, s' ella ancora si pentiva; talchè levatasi dinanzi a' giudici se n' andò prestamente in casa, e col ferro terminò la vita sua: palesemente rimproverando a Tiberio il vituperio, ch' ella con bocca aveva sopportato, chiamandolo vecchio setoluto, e puzzolente. Onde in certe feste ch' ivi a pochi giorni si celebrarono, prese il popolo grandissimo piacere, e dimostrò d' aver molto caro, e d' ascoltare con grandissima attenzione certi versi, che pareano fatti in suo dispregio e disonore, i quali appresso s' andarono divulgando: la cui sentenza è, che il becco vecchio si leccava, ed ingiojava la natura delle capre.

Sua avarizia e sordidezza.

Fu molto avaro, e meschino nello spendere. A' suoi cortigiani, e ch' andavano seco in compagnia, o in viaggio, o in qualche spedizione, faceva solamente le spese, senza dar loro salario alcuno. Solo una volta usò una liberalità con i danari di Augusto suo patrigno: e questa fu, che avendo fatto in mare tre armate, donò alla prima, per essere più onorevol dell' altre, quindici mila scudi, alla seconda diecimila, alla terza cinquemila: dicendo che gli uomini di questa ultima, la quale era di manco dignità, erano Greci, nè si dovevano propriamente connumerare tra gli amici.

Ch' egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni.

Poi che egli fu Principe, non fece in pubblico edifizio alcuno, che fusse bello, o magnifico: per-

ciochè avendo cominciato a fare edificare il Tempio di Augusto, e fare rinnovare, e ristaurare il Teatro di Pompeo, dopo molti anni lasciò l'una, e l'altra di queste opere imperfetta. Non fece anco celebrar feste di sorte alcuna: rare volte si ritrovò a quelle, che da altri erano celebrate; e tutto ciò faceva, perchè non l'avessero a richiedere, o a domandargli qualche grazia, per essere stato costretto a liberar Azio componitore di Commedie, ch'era prima schiavo. Avendo ancora sovvenuto a' bisogni di certi Senatori, che furono pochi, per non avere più a soccorrere alcuno di loro, disse, che non era per sovvenire più alcuno di denari, se non provavano, e facevano fede in Senato d'essere in necessità; e che le cagioni, per le quali eglino addomandavano d'esser sovvenuti, fussero giuste, e legittime. Onde la maggior parte di loro, per esser persone nobili, e costumate, vergognandosi, non si rappresentarono altrimenti in Senato; tra quali fu Ortalo nipote di Quinto Ortensio oratore, il quale a persuasione di Augusto aveva preso moglie, e ne aveva quattro figliuoli a nutrire.

Sua tenacità, e miseria, ed altre sue azioni.

Due volte solamente apparve in lui, quanto all'universale, qualche liberalità: l'una fu, ch'egli servì in pubblico per tre anni, senza interesse alcuno, di due milioni, e cinquecentomila scudi; e l'altra fu che essendo arsi nel Monte Celio alcuni casamenti posti in Isola, fece stimare quello, che valevano, e gli pagò a coloro di chi erano. Quanto alla prima liberalità fu forzato ad usarla perciocchè essendo grande strettezza di denari, e romoreggiando il Popolo, ed addomandando che si trovasse qualche rimedio alla necessità, nella quale allora si ritrovava, ordinò per un decreto del Senato, che gli usurai spendessero i due terzi de' danari, che si trovavano, ne' terreni del Pubblico, e che quelli, che erano de-

ditori del comune fossero costretti a sborsare allora i due terzi del debito. L'altra liberalità l'usò per quietare gli animi, essendo allora i temporali molto tristi; ma egli si compiacque tanto di un tale beneficio, e gli parve che ei fusse sì grande che mutando il nome di Monte Celio, volle che e' fusse chiamato Augusto. A' soldati, poi che fu aperto, e pubblicato il testamento di Augusto, nel quale egli aveva lasciato loro i danari, che di sopra abbiain detto, non diede cosa alcuna; solo dette cento scudi per ciascuno a' soldati Pretoriani, perchè e' non avevano voluto acconsentire a Seiano nella congiura fatta contro di lui. Fece ancora certi donativi alle legioni di Soria: perciocchè sole tra le loro insegne non ritenevano nessuna immagine di Seiano. Usò ancora molto di rado di fare esenti della milizia i soldati vecchi, come quelli, che dipoi che gli erano vecchi, stava aspettando che e' morissero, e dopo la morte di usurparsi quello, che si avevano acquistato. Quanto alle provincie non diede mai loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto l'Asia; dove i tremuoti avevano fatto danno assai, e rovinato alcune Città.

Rapine, ed estorsioni dello stesso.

Non passò molto tempo, che egli si diede ancora alle rapine, e ruberie manifeste. Ciascuno afferma per cosa certa, che ei condusse Gneo Lentolo Augure, il quale era molto ricco, e le cui entrate erano grandissime, con minacciarlo, a uccidersi da se medesimo, solo perchè e' morisse senza figliuoli, e rimanere suo erede. Condannò ancora a morte Lepida donna nobilissima, per compiacere a Quirino uomo consolare ricchissimo, e senza figliuoli, il quale l'accusava, con dire ch'essa l'aveva voluto avvelenare, che erano già passati venti anni, ch'egli l'aveva presa per moglie, e dipoi l'aveva licenziata. Confiscò oltre a ciò i beni de' principali di Spagna, della

Gallia, e di Soria, e di Grecia , per cose minime, e di pochissima importanza ; e tanto ingiuriosamente , che tra gli altri vi furono alcuni , a' quali non fu apposto altro, se non che eglino avevano parte della lor roba in danari. Tolse ancora a molte Città ed a molte persone private i loro antichi privilegi , e la giurisdizione, ch' egli avevano sopra alle gabelle ed entrate pubbliche. Oltre a ciò fece ammazzare a tradimento Vonone Re de' Parti e togli ciò ch' egli aveva ; il quale era stato discacciato del suo Regno , e con grandissima ricchezza s' era ritratto in Antiochia, come quello che avea fede ne' Romani, e s' era promesso, che e' l' avessero a difendere, ed ajutare.

Dell' odio, che portava ai suoi congiunti, e parenti.

L' odio che e' portava a' suoi parenti , cominciò primieramente a dimostrarlo contro a Druso suo fratello: perciocchè egli manifestò una lettera , che il detto Druso gli scriveva, confortandolo che si unisse con seco a costringnere Augusto , a restituire la libertà al Popolo Romano. Appresso scoperse il suo mal animo contro a tutti gli altri. Non si piegò mai, pure a usare un minimo atto di umanità inverso Giulia sua moglie, come era suo debito , la quale era stata confinata da Augusto ; talchè non solamente le fece intendere, che ella non uscisse di quella terra, ove ella era confinata , ma ancora le proibì lo uscir di casa : nè volle acconsentire, ch'ella parlasse, o praticasse con persona alcuna. Oltre a ciò ordinò, che e' non le fossero pagati i danari , che da Augusto pel suo vitto gli erano stati assegnati ; mostrando di non voler fare cosa alcuna contro al dovere, e contro a quello , che le leggi , comandavano, e che non avendo Augusto fatto menzione alcuna della sopradetta provisione , non era ragionevole, ch' ella le fusse pagata. Parendogli che Livia sua madre si volesse anch' ella travagliare del governo della Repubblica, se l' aveva recato a noja ,

e fuggiva di trovarsi a ragionar con lei; talchè di rado le parlava, nè voleva, che i ragionamenti fossero molto lunghi, e segreti, acciocchè le brigate non si dessero ad intendere, ch'egli si governasse secondo il parere, e consiglio di quella: ancora che molte volte se ne servisse, e n'avesse di bisogno. Ebbe similmente molto per male, che il Senato, oltre a gli altri titoli, lo chiamasse figliuolo di Augusto e di Livia; onde non volle acconsentire, ch'ella fusse chiamata Madre della Patria, nè che in suo onore fusse fatta alcun'altra dimostrazione dal pubblico; anzi la riprese molte volte, con dirle, che a lei non istava bene di travagliarsi ne' casi importanti della Repubblica, ed in quelle faccende, che a donna non si convenivano: ed allora massimamente la riprese, quando ei vide, che in quella arsione, che seguì vicino al Tempio della Dea Vesta, ella s'era messa in persona a confortare il Popolo, ed i soldati, che prontamente soccorressino la Città in quel bisogno, siccome a tempo del marito era solita di fare.

Suo odio colla Madre.

Cominciarono appresso a tenersi favella l'uno a l'altro: e dicono che la cagione fu quella, che appresso si dirà. Aveva più volte pregatolo Livia, che fusse contento di fare abile uno, il quale era stato fatto Cittadino Romano, a potere essere nel numero de' Giudici, che di sopra abbiamo detto; e finalmente le fu risposto da Tiberio, che voleva che nella tavola, dove si notavano i nomi de' Giudici, fusse scritto ancor questo, cioè, che la madre lo aveva forzato a fare quell'abilità a quel tale e che altrimenti non era per farne nulla. Onde ella ne prese sdegno, e gli mostrò certe lettere, da lei conservate, di Augusto, nelle quali, venendo a un certo passo, si dimostrava, quanto Tiberio fusse intollerabile, e di perversi costumi. Dicono adunque, che

Tiberio ebbe tanto per male , ch' ella avesse conservato tanto tempo le predette lettere , e con sì fatta rabbia rinfacciategli queste parole di Augusto , che alcuni pensano, che tra le cagioni, che la mosson a partirsi di Roma, ed andarsene ad abitare a Capri, questa fosse la principale; nè mentre che egli si dimorò nella predetta Isola vide mai la madre, se non una volta in tempo di tre anni, che ella visse; e quella volta ancora non istette molto seco a ragionamento, nè l' andò mai a visitare nella sua infermità. E poi ch' ella fu morta, tenne più giorni le genti sospese, con dare speranza di voler ritrovarsi alle sue esequie, tanto che finalmente essendo già il corpo corrotto, e guasto, la seppellirono senza lui: Non volle ancora, ch' ella fosse consagrada, e deificata mostrando che ciò gli fusse stato imposto da lei. Non tenne conto alcuno del testamento, ch' ella aveva fatto. Perseguìtò in breve tempo tutti i suoi amici, e familiari, per insino a quelli, ai quali nel suo morire aveva lasciato la cura di far celebrare le sue esequie; uno de' quali, ch' era dell' ordine de' Cavalieri, fu da lui condannato, e confinato nell' Isola di Anticira.

Sua crudeltà, ed odio verso i figliuoli

Quanto a' figliuoli, nè Druso ch' era legittimo, e naturale, nè Germanico, ch' era adottivo fu da lui amato con paterno affetto. Dispiacevangli i difetti di Druso, parendogli che c' fusse una persona molto rimessa, e fredda, e troppe facile di natura; onde egli non mostrò punto di contristarsi della sua morte; e quanto segno di dolore e' fece, fu che celebrate l' esequie non così subito tornò alle sue faccende ordinarie e consuete. Non volle, che le botteghe stessino serrate molto, nè che si facesse altra dimostrazione: oltre a ciò sendo venuti gli Ambasciatori d' Illo alquanto tardi a condolarsi con esso seco, e confortarlo a pazienza come se il dolore fusse in

tutto passato via, rispose loro ridendo, che ancora egli si doleva della loro mala sorte, poi ch' egli avevano perduto un cittadino tanto egregio, come fu Ettore. Quanto a Germanico, fu sempre nimico dell' opere valorose di quello, mostrando che le non fossero tanto quanto si stimava; e che molte cose, ch' egli avea fatte, erano state senza proposito: e le sue gloriose vittorie biasimava, come dannose al popolo Romano. Ma sopra a ogni altra cosa gli dispiacque, che per la gran carestia, che in un subito era venuta in Alessandria egli vi fusse andato senza sua saputa, e si querelò di lui grandemente in Senato. Credesi ancora, che Gneo Pisone Legato della Siria lo facesse morire per ordine di Tiberio. Costui essendo ivi a poco tempo aceusato per tale omicidio, pensano alcuni ch' egli avrebbe manifestato le commissioni avute da Tiberio, ma che non lo fece, perciocchè elle eran segrete, e non si potevano provare per testimonii. Egli adunque n' acquistò gran biasimo, e ne fu incaricato assai: e molte volte si sentì a gridare di notte: rendici Germanico. Confermò appresso questa mala opinione, che si aveva di lui, avendo trattato molto crudelmente la moglie, ed i figliuoli di Germanico.

Sua crudeltà, ed odio verso la Nuora.

Essendosi Agrippina sua Nuora, per la morte del suo marito Germanico, rammaricata un poco troppo liberamente, la prese per mano, con dirgli questo verso in Greco: A te pare, figliuola mia, che ti sia fatto ingiuria, perchè tu non sei l'Imperatrice; nè ella da quel tempo innanzi ebbe mai grazia di poterli parlare, perciocchè una sera a tavola non volle gustare certi pomi, che da lui gli furono dati, e d' allora in poi non la convitò mai più, mostrando ch' ella avesse fatto quello, per dare a credere alle persone, ch' egli l' avesse voluta avvelenare: ma vero era, ch' egli gli porse i detti pomi, per vedere s' ella

si fidava di lui, e dipoi avvelenarla; e ch' ella si guardò di non gli assaggiare, come quella, che indubitatamente credeva, che fossero avvelenati. Ultimamente dandole carico, ch' ella voleva rifuggire alla statua di Augusto, come facevano i servi, per muovere di sè a compassione il Popolo, e concitarlo contro a Tiberio, ora dicendo, ch' ella voleva rifuggire all' esercito, la confinò nell' Isola Pandataria; e non restando lei di biasimarlo, e dirne male, la fece battere a un Centurione, il quale con una battitura le cavò un occhio; ed avendo deliberato per morire di non mangiare, le fece aprir la bocca per forza, e comandò, che i bocconi le fossero impinzati giù per la gola. E poichè ei non vi fu ordine a farla mangiare, e ch' ella fu morta, l' andò diffamando, e vituperando in tutti que' modi, ch' ei potette; dicendo esser bene, che il giorno, nel quale era nata, fusse connumerato tra i giorni di male augurio, e ne' quali non è ben far cosa alcuna. Parvegli ancora di essere stato molto pietoso inverso di lei, e meritare d' esser lodato assai; perciocchè e' non gli aveva attaccato un capestro alla gola, e strangolatola, e gittatola giù dalle scale Gemonie (onde si gettavano gli uomini scellerati) e per sì fatta cortesia, e clemenza usata verso di lei, acconsentì, che il Senato per un decreto unitamente lo ringraziasse, e che a Giove Capitolino, per memoria di così buona opera, fusse dedicata, e consagrada una (1) cosa d' oro.

Sua crudeltà, ed odio contra i Nipoti.

Rimasergli di Germanico tre nipoti, Nerone, Druso, e Gajo; e di Druso, solamente Tiberio; ondè non avendo figliuoli raccomandò Nerone, e Druso, ch' erano i maggiori di Germanico, a' Padri conscritti: ed il giorno che l' uno, e l' altro si rappresentò la prima volta in piazza, ed avendo presa la toga vi-

(1) Svetonio dice, fosse consagrato un dono d' oro.

rile, volle che fusse celebrato, ed onorato, e dette la mancia al Popolo. Ma veduto l'anno seguente, che per salute loro s'erano fatti pubblicamente i voti, parlò in Senato, con dire, che una tal cerimonia inverso di que' due fanciulli era superflua, e che e' non si doveva usarla, se non inverso di coloro, che fussero già oltre di età, e che avessero fatto qualche cosa per la Repubblica, e dato buon saggio di loro; e così venne a scoprire, qual fusse l'animo suo verso i due giovanetti, ed a dargli in preda alle male lingue, cercando astutamente, ch'egli avessero a dir male di lui, per aver cagione di fargli capitar male. All'ultimo scrisse al Senato, accusandogli, e mostrando, come loro avevano fatto molte cose vituperose e triste; tanto che e' furono sentenziati per nemici del popolo Romano, e così gli fece morir di fame, Nerone nell' Isola di Ponzo, e Druso appiè del Monte Palatino. Pensano alcuni, che Nerone fusse costretto a morire volontariamente; e dicono, che il Carnefice andò a trovarlo, mostrando di esser mandato dal Senato, e gli mostrò il capestro per affogarlo, e l' oncinio per istrascinarlo, e che Druso fu tenuto senza mangiare, in modo ch' e' dette di morso in un pezzo di Coltrice: e poi ch' e' furono morti, fece gittare le lor ossa in diversi luoghi; talchè con gran fatica furono ritrovate, e raccozzate insieme.

Sua crudeltà con gli amici.

Quanto a' suoi antichi amici, e famigliari, di venti ch'egli ne aveva eletti tra' principali, e più nobili della Città, co' quali si consigliava ne' casi della Repubblica, da tre in fuori, gli fece tutti ammazzare, chi per una cosa, e chi per un'altra; e tra questi fu Elio Sejano, il quale fu ucciso con un gran numero di suoi seguaci. Aveva Tiberio fatto grande costui, non per bene, che e' gli volesse; ma solo per avere uno, per la cui fraude egli facesse capitar male i figliuoli di Germanico; acciocchè Tiberio suo ni-

pote, e figliuolo naturale di Druso, venisse dopo lui a succedere nell' Imperio.

*Sua crudeltà, e durezza con i Grammatici,
e Maestri.*

Fu parimente rigido, e crudele contro a certi Greci, che teneva appresso di sè de' quali prendeva grandissima consolazione, e sollazzo; tra' quali un certo Zenone, ragionando con seco, e parlando un poco esquisitamente, fu da lui domandato, qual delle cinque lingue Greche era quella, nella quale egli allora così fastidiosamente parlava; e rispondendo il Greco, ch' ell' era la lingua Dorica, lo confinò nell' Isola di Cinara, stimando che costui gli avesse voluto rimproverare il tempo antico, quand' egli partitosi di Roma se ne andò a Rodi ad abitare, per ciò che i Rodiotti parlano in lingua Dorica. Oltre a ciò avendo per usanza di proporre sempre a tavola qualche disputa, e quistione, ed avendo inteso, come Seleuco Grammatico cercava d' informarsi da' suoi ministri, e servidori, quali fussero gli Autori, ch' egli era solito di studiare, per venire preparato alle dispute, primieramente gli comandò, che non gli capitasse a casa; ed appresso, non gli bastando questo, lo fece morire.

Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.

Dimostrò d'esser crudele, maligno, e tardo di natura, insino da fanciullette; e Teodoro Cadareo, che fu suo precettore nell' arte della Retorica, parve che fusse il primo, che come persona sagace, e di giudizio, se ne accorgesse, ed in poche parole avesse saputo bene esprimere la sua natura, chiamandolo a ogni poco, nel riprenderlo, con parole Greche, Loto macerato nel sangue. Ma molto più si scopri di così perversa natura, poi che egli fu Principe; ingegnandosi nel principio, per acquistarsi, come uomo

moderato, e benigno, il favore e la benevolenza del Popolo, di nasconderla, e di simularla. Un certo Buffone nel passare uno, che era portato a sotterrare, gli disse forte, che ognuno lo senti, che facesse intendere ad Augusto, che i lasciti, ch'egli aveva fatti al Popolo, ancora non erano stati consegnati. Onde Tiberio fattolo venire a sè, gli diede quella parte, che se gli aspettava; e di poi fattolo giustiziare, gli disse che rapportasse il vero ad Augusto. E non molto dipoi, negandogli un certo Pompeo Cavalier Romano, non so che pertinacemente, minacciando di farlo mettere in prigione, gli disse, che di Pompeo lo farebbe diventar Pompejano; mordendolo in cotal guisa, e quanto al nome, e quanto alla fazione anticamente nimica della casa de' Cesari, e che era capitata male.

I delitti di lesa Maestà atrocemente vendicati.

In questo medesimo tempo domandandogli il Pretore, se ei voleva, che si raunassero i Giudici sopra a quelli, che avessero offesa la maestà dell' Imperatore, rispose, che e' bisognava mettere in esecuzione quello, che comandavano le leggi; e le fece osservare atrocissimamente. Levò un certo il capo da una statua di Augusto per porvene un altro; venne la cosa in Senato, e perchè si stava in dubbio, se gli era vero o no, fu con tormenti esaminato, e condannato il reo: a poco a poco questa sorte di calunnie venne a quello, che ancora queste cose diventarono capitali, l'aver battuto un servidore vicino alla immagine di Augusto; l'aversi dinanzi a quella scambiata la veste; l'aver portato la sua effigie scolpita in anello, o in moneta, nel bordello, o pisciatojo pubblico; l'aver tenuto contraria opinione da quello, che Augusto avesse detto, o fatto. Capitò finalmente male ancora uno, il quale nella sua Città acconsentì, che gli fusse dato un magistrato in quel dì medesimo, ch'egli erano già stati dati ad Augusto.

*Alcune cose da lui barbaramente fatte
sotto apparenza di gravità.*

Fece oltre a ciò molte altre cose sotto spezie di severità, e di gravità, mostrando di voler ridurre la Città a vivere civilmente, e tor via le male usanze; dove egli, secondo che la natura gli porgeva, si portò tanto crudelmente, che furono alcuni, i quali biasimandolo del presente, ed avvisandolo del futuro, e del male, ch'era per interveniregli, compongono questi versi, la cui sentenza è questa :

*Aspro, e crudele, vuoi tu che io brevemente dica ogni cosa?
Poss'io capitar male, s'egli è possibile che tua madre t'ami,
Tu non sei Cavaliere, perchè? perchè tu non hai i centomila.
E se tu andrai ben ricercando il tutto, Rodi ti fu dato per
confino.*

*Tu hai Cesare scambiato i secoli d'oro ;
Perchè mentre che tu sarai al mondo, saranno sempre di ferro.
Ha costui in fastidio il vino, perchè comincia ad aver sete del
sangue;*

*Il quale or bee tanto avidamente, quanto prima il vino pretto.
Risguarda Roma il tuo Silla felice per sè, non per te.*

*E Mario ancora puoi, volendo, in lui considerare, ma quando
tornò di esilio :*

*Oltre a ciò le mani di Marcantonio suscitanti le guerre civili,
Non pure una sol volta di sangue imbrodolate.*

*E di : Roma è spianata, molto sangue spargerà,
Qualunque di Esule sarà fatto Imperadore.*

I quali prima voleva che e' fossero ripresi, come composti da uomini, che in Roma non potevano sopportare il dominio, e come dettati più dalla collera, e dalla rabbia, che da ragione alcuna, ch'egli avessero contra di lui, ed aveva in bocca a ogni poco : Abbianmi in odio, e facciano a mio modo. Appresso fece fede, ch'ell' erano cose al tutto vere quelle, che in cotal guisa dicevano.

*Come per leggieri peccati condannasse
a pene severissime.*

Fra pochi giorni, poi che e' fu arrivato a Capri, avendogli portato un pescatore, mentre ch' egli trattava alcune cose in segreto, un gran Barbio, ed essendogli sopraggiunto addosso così alla improvvisa, comandò che gli fusse stropicciata la faccia con esso, come quello, che venne tutto a rimescolarsi, visto-selo comparir sopra dalla banda di dietro dell' Isola, che per certi luoghi aspri, e senza via era venuto su carponi a trovarlo; e parendo a quel povero uomo di averne avuto buon mercato, e rallegrandosi, mentre che egli era tormentato, di non gli aver portato una Locusta, la quale oltre a modo grande aveva presa, comandò subito che fusse portata la Locusta, e gli fece guastare tutta la faccia con essa. Fece tor la vita a un soldato Pretoriano, per aver tolto un Pagone del Parco. Essendo nel fare un certo viaggio impedita la Lettiga, dove egli era dentro, da pruni, fece pigliar colui che gli faceva la scorta, il quale era un Centurione delle prime Coorti, e fattolo distendere in terra, gli fece dar tante battiture, che e' fu per morirsene.

*Come infierisse con ogni genere di crudeltà
contro tutti.*

Cominciò appresso a non lasciare crudeltà alcuna indietro, ch' egli non la usasse, avendo sempre qualche occasione, nè gli mancando mai materia; pigliando primieramente a perseguitare i familiari e conoscenti della Madre, appresso de' nipoti, e della nuora, ed ultimamente quelli di Sejano; dopo la morte del quale fu più crudele, ch' egli fusse mai stato per lo addietro: onde si conobbe chiaramente, come Sejano non era quello che lo metteva al punto, ma che cercando Tiberio occasione di sfogare quella

sua crudeltà, Sejano gli mostrava i modi da trovarla: non ostante che esso Tiberio scriva in certi suoi Comentarîi, dove egli brevemente ha descritta la vita sua, che aveva punito Sejano, per aver trovato, ch'egli perseguitava i figliuoli del suo Germanico: de' quali esso ne fece ammazzare uno, essendosi già cominciato a sospettare di Sejano, e l'altro, poi ch'egli ebbe fatto uccedere Sejano. Lo andare connumerando a una a una le cose fatte da lui crudelmente, sarebbe cosa troppo lunga: ma e' basterà trattarne così in universale, acciò che da quelle si possa, come da un modello, ovvero esempio, conoscere qual fusse la sua crudeltà. Niuno di passò mai, sacro o religioso ch'ei si fusse, che non facesse o tormentare o uccidere qualcuno: talchè ancora nelle Calende di Gennajo non la perdonò ad alcuni, ch'egli fece giustiziare, e molti ne furono da lui condannati, insieme con le mogli, e co' figliuoli: avendo fatto un comandamento pubblico, che niuno avesse ardire di piangere i suoi parenti, ch'erano in potere della giustizia, quantunque e' fossero condannati a morte: avendo ordinato premii grandissimi agli accusatori, e premio ancora alcuna volta ai testimonîi. Non fu mai accusatore di sì poco credito, al quale non fusse prestato fede. Tutte le offese, e delitti erano capitali, ed ancora ogni minima parola, benchè ella fusse detta semplicemente, e senza mala intenzione. Un Poeta fu accusato, e condannato, per aver detto male di Agamennone in una Tragedia. Uno Istorico ancora fu condannato, per aver scritto, che Bruto e Cassio erano stati gli ultimi de' Romani; e gli scritti dell'uno e dell'altro furono levati via: non ostante che e' si fussero già recitati in presenza di Augusto, e che e' fussero stati approvati per buoni e sinceri. A certi, ch'erano in carcere, fece non solamente torre i libri, acciò ch'ei non potessino studiare, ma ancora proibì loro il parlare insieme. Onde essendo stati citati alcuni a comparire per esaminarsi, conoscendo di aver a essere condannati a ogni modo, una

parte di loro si ferirono nelle proprie case, ed una parte, per non avere a esser tormentati, nè svergognati nel mezzo della Curia, bevettero il veleno: e con tutto ciò fatto fasciare le ferite a que' primi, li fece mettere in prigione così palpitanti, e mezzi vivi. Tutti i sentenziati a morte furono gittati dalle scale Gemonie, e strascinati con gli uncini; ed in un giorno toccò a venti, tra' quali si ritrovarono donne, fanciulli, e pulzelle, che non erano ancora da marito: e perchè secondo il costume non era lecito strangolare le Vergini, le fece prima sverginare dal Carnesice, e poi le fece strangolare. A quegli, che desideravano la morte, gli faceva vivere per forza, e riputava la morte pena tanto leggieri, che avendo inteso, che uno de' condannati, chiamato Carnuzio, aveva anticipato con l' essersi ammazzato, gridò: Carnuzio mi è uscito delle mani. E andando a visitare le prigioni, per vedere se vi erano tutti, rispose a uno, che lo pregava che lo traesse ormai d' impaccio, e s' affrettasse di punirlo: Io non ho ancora fatto pace con esso teco. Un Cittadino consolare scrisse ne' suoi annali, che una volta a un convito, dove era assai numero di gente, ed al quale egli ancora si ritrovò, gli fu domandato all' improvviso, e a sorte da un certo nano, che stava quivi ritto, (e ciò fù nell' Isola di Capri) perchè e' s' indugiava tanto a tor la vita a Pauconio, il quale aveva offeso la maestà del Principe, e ch' egli allora lo riprese di aver parlato così prosuntuosamente; ma scrisse ivi a pochi giorni al Senato, che senza mettere tempo in mezzo si desse ordine, che Pauconio fusse punito.

Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia.

Diventò molto più crudel che e' non era, e cominciò a non averè rispetto a persona alcuna, poi ch' egli ebbe inteso di che maniera Druso suo figliuolo era stato ammazzato; perciocchè avendosi dato

a credere, che e' fusse morto per aver disordinato della bocca, come egli intese, che Sejano, e Livilla sua moglie l'avevano a tradimento fatto uccidere, non lasciò indietro modo alcuno di tormentare, e d'ammazzare uomini: e per alquanti giorni durò dalla sera alla mattina a stare tanto intento, e fiso in fare esaminare, e tormentare uomini sopra alla predetta uccisione, che essendo arrivato un Rodiotto suo amico, che da lui era stato chiamato per lettere molto familiari, subito che gli fu detto, comandò senza indugio, che fusse tormentato, stimandolo un di quegli, che atteneva alla predetta esamina; ma conosciuto appresso chi egli era, ed accortosi del suo errore, lo fece ammazzare, acciò che e' non si divulgasse tal ingiuria. A Capri si mostra ancora oggidì un luogo, dove ei mandava gli uomini al macello, e donde. Avendogli prima lungamente tormentati, e in diversi modi, comandava che in sua presenza fossero gittati in mare, e là giù appiè stavano un gran numero di marinari, a ricevergli con pali, e con remi, e farne brani, se per ventura fosse restato in alcun di loro ancora punto di spirito. Tra i modi del tormentare i condannati aveva trovato di far lor bere assai vin pretto, e inebbriargli; e appresso gli faceva legare pe' testicoli, tal che pel tormento della orina, che e' ritenevano, e per la strettezza delle cordelle, venivano a crepare. E se la morte non lo sopraggiugueva, e se Trasillo, come dicono alcuni, non gli avesse dato speranza di avere a vivere più lungamente, e persuasolo industriosamente, che alcune cose, ch'egli aveva in animo di fare, le indugiasse a tempo più comodo, il numero di quegli, che e' fece ammazzare, sarebbe stato alquanto maggiore; nè l'avrebbe ancor perdonata, (come si crede) a' nipoti, che gli erano restati, perciò che Gajo gli era a sospetto, e Tiberio a vile, per essere bastardo; e pare che questa opinione abbia del verisimile, per le parole ch'egli usava, dicendo a ogni pòco, che Priamo era stato felice, perchè i suoi erano tutti morti innanzi a lui.

Il sospetto col'qual visse in mezzo i delitti.

Quanto e' fusse odiato , e mal voluto , e bestemiato , e quanto ei vivesse ancora in timore e sospetto , e come e' fusse sottoposto agli oltraggi , ed alle villanie , per sì fatte scelleratezze , molte cose ne fanno fede. Egli primieramente ordinò , che quegli , che andavano agli Aruspici per sapere il futuro , e così consigliarsi con loro , parlassino in modo forte , che ognuno udisse , ed in presenza di testimonii. Fece forza di mandare a terra gli oracoli , ch' erano intorno a Roma , ma si tolse da questa impresa per timore , e riverenza della Religione : e di ciò furono cagione i libri , ch' erano nel tempio della Fortuna in Palestrina , ne' quali erano scritte le cose future : perciocchè volendo rovinare il predetto tempio , ed avendogli fatti condurre in Roma dentro un arca molto ben chiusi , e suggellati , fece aprir l' arca e trovò , che non vi erano dentro ; ma rimandata l' arca a Palestrina , e posta nel tempio , ed aperta , vi ritrovarono i libri. Oltre a ciò avendo a sospetto i Cittadini , ch' erano stati eletti Governatori delle Provincie , nè avendo ardire di lasciargli partire da sè , e mandargli a' governi , ch' egli aveva lor concessi , gli tenne appresso di sè parecchi anni ; tanto che e' fece gli scambi in lor presenza : e così in Roma , come egli erano , ritenendo il titolo di Governatori , commetteva loro ogni giorno qualche cosa , il che essi facevano eseguire per loro commessarii , e coadiutori.

*Sospetto ch' egli ebbe della Nuora ,
e dei Nipoti condannati.*

Oltre a ciò tanto era il timore , e sospetto , ch' egli aveva della nuora , e de' nipoti , dopo che furono condannati , che sempre che e' si avevano a muovere da luogo a luogo , gli faceva mettere incatenati dentro

una lettiga molto ben turata, e cucita; avendo ordinato a' soldati, che non lasciassero accostare i viandanti, nè persona alcuna, che e' riscontrassino, nè fermarsi in luogo alcuno, nè volgersi indietro a riguardare.

Diffidenza, e sospetto dello stesso.

Mentre che Sejano cercava di togli lo stato, (1) ancora ch' egli si fusse accorto, che il natale di quello era pubblicamente celebrato, e che per tutto si adoravano le statue d' oro, che in onor di quello erano state poste in diversi luoghi, nondimeno tanto era il timore, che di lui aveva, che in fargli porre le mani addosso, e ammazzarlo, si governò più con astuzia, e con inganni, che con quella forza, ed autorità, che e' poteva usare come Principe. Egli primieramente, per levarselo dinanzi, mostrò di volerlo onorare, e la quinta volta, ch' egli era stato consolo, se lo elesse per compagno; il quale consolato prese solo a quel fine, trovandosi fuor di Roma, sendo stato un gran tempo, ch' egli non aveva esercitato tal magistrato. Appresso gli fece credere di volere imparentarsi con esso lui, e di volere ancora farlo Tribuno; e così intrattenendolo con queste speranze, lo accusò in Senato, quando egli manco se lo pensava; e gli fece contro una orazione molto vituperosa, e piena d' ignominie, e da muovere di sè a compassione coloro, che l' ascoltavano: perciocchè tra l' altre cose pregò i Padri Conscritti, che gli mandassero uno de' Consoli in compagnia d' alcuni soldati, acciochè, essendo vecchio, si potesse condur salvo dinanzi al conspetto loro. E con tutto ciò, non si fidando ancora, nè essendo bene assicurato, e dubitando di qualche gar-

(1) Ciò che a questo passo dice Svetonio, è, che Tiberio nel far porre le mani addosso a Sejano, che cercava di togli lo stato, ancora ch' egli si fosse accorto, che il Natale ecc. nondimeno si governò più con astuzia ecc.

buglio, aveva ordinato, che facendo di mestiero, Druso suo nipote, il quale era in prigione ancora in Roma, fusse liberato dalla carcere, e fatto Capitano delle sue genti. Faceva ancora stare in punto le Ga'ee per rifuggire a qualcuno di quegli eserciti, ch'erano fuora di Roma, dove bene gli venisse; sapendo ad ogni poco sopra a un luogo alto, e rilevato intorno a rimirare, se e' vedeva far cenno, secondo ch'egli aveva ordinato a coloro, che gli avevano a portare gli avvisi, come il fatto di Sejano era seguito, per potere presto intendere ogni cosa. E con tutto che Sejano fusse morto, e la congiura in tutto spenta, non perciò ne divenne nè più sicuro, nè più animoso; anzi se n'andò a quella possessione, ch'è chiamata la villa di Giove, e per nove mesi continui si stette in casa, ch'egli non uscì mai.

Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati.

Era oltre a ciò tormentato, e travagliato il suo animo dal male, che di lui per tutto e da ogni uno si diceva: perciocchè tra i condannati non ve n'era alcuno, il quale non gli dicesse senza rispetto, o in presenza sua, o per via di scritti, che s'appicavano là, dove i Senatori stavano a sedere in Senato, tutte le villanie, e vituperii, che dir si possono. Le quali cose ripigliava quando in un modo e quando in un altro, ora vergognandosene in modo che e' cercava di nasconderle, e celarle in tutte le maniere che poteva; ora tenendone sì poco conto, ch'egli le pigliava e leggeva, divulgandole per se medesimo. Artabano Re de' Parti gli scrisse una lettera molto ingiuriosa, dove esso gli rinfacciava i parenti, e gli amici, e l'altre genti, che da lui ingiustamente erano stati fatti morire; rinfacciavagli ancora la sua tardità, e pigrizia, e quanto e' fusse libidinoso; confortandolo che oramai si ammazzasse con le sue mani, dando quel contento, e quella soddisfazione a gli animi de' Cittadini Romani, i quali grandemente e molto a ragione,

l'avevano in odio. Onde fu tanto il dispregio ch' egli ebbe di se medesimo, che e' mancò poco, che nel principio della infrascritta lettera, la quale egli scrive al Senato, e non facesse un raccolto di tutti i travagli, e miserie, nelle quali egli si ritrovava, e di quelle ancora, che gli soprastavano. Il principio della lettera è questo.

Sua lettera, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie.

Io non so, Padri Conscritti, quello, che io mi vi debba scrivere, nè da che lato farmi a scrivervi; anzi non so qual cosa sia quella, che io in questi tempi non vi debba scrivere. Gli Iddii, e le Dee mi facciano capitar male, se io non conosco manifestamente, che io vo ogni giorno di male in peggio, e corro alla mia rovina manifesta. Stimano alcuni, che le predette cose fossero da lui antivedute, perciocchè egli era buono Astrologo, e Matematico; ed aveva conosciuto molto tempo innanzi, quanto il nome suo doveva esser vituperato, e quanti avevano a essere i travagli, che e' doveva sopportare affermando questa essere stata la cagione, perchè tanto ostinatamente ricusò d' accetar l' Imperio, e d' esser chiamato Padre della Patria, e che e' si giurasse nel nome suo: parendogli d' avere di poi con sua maggior vergogna a darsi a conoscere, come indegno di così fatti onori. Puossi ancora far congettura, esser vero quanto di sopra è detto per una orazione ch' egli fece sopra a questo di non voler esser chiamato Padre della Patria, ne acconsentire che e' si giurasse nel nome suo: e massimamente in quel luogo nella predetta orazione, dove egli dice, che sarà sempre il medesimo, nè mai si muterà di costumi, mentre ch' egli starà in cervello. Oltre a ciò dice in un altro luogo, che e' bisogna, che il Senato abbia cura di non si obbligare il nome di alcuno, che per qualche caso si potria mutare. Ed altrove pur nella

medesima orazione dice: Se mai avvien, che i miei portamenti vi facciano dubitare dell' animo mio devoto inverso di voi, il che prima ch' egli avvenga, desidero che l' ultimo giorno mi tolga la vita, onde io non senta, che voi abbiate mutato opinione de' fatti miei, nulla di onore mi aggiugnerà l' avermi voi chiamato Padre della Patria: e voi meritamente sarete ripresi della vostra sciocchezza, avendomi a torto attribuito un tal cognome; o sì veramente sarete biasimati come persone leggieri, e poco stabili, per avere in tutto opinione de' fatti miei.

Statura, membri, complessione, ed andatura.

Fu di corpo amplo, e robusto, di statura più che ragionevole, largo ne' fianchi, e nel petto, ed in tutte le membra, insino alle punte de' piedi egualmente proporzionato; più ajutante della mano sinistra, e più gagliardo; de' nodelli delle dita in modo forte, che con un dito forava una mela fresca, salda, ed intera; e con la nocca rompeva il capo d' un fanciullo, e d' un giovanetto ancora. Era di color bianco, aveva i capelli della collottola alquanto distesi, e lunghi, talmente che e' coprivano ancora il nodo del collo; e ciò pareva, che nella sua casata fusse per eredità. Aveva nell' aspetto il dabbene: nel quale nondimeno si vedevano alcuni spessi e sottili rigonfiamenti, con gli occhi molto grandi; e quello che era maraviglioso, che vedevano ancora di notte, ed allo scuro: ma ciò accadeva, quando egli si risvegliava così per un pochetto, e dipoi subito ringrossava la vista. Andava con la testa innanzi, e bassa, col viso raccolto, taciturno il più del tempo; talchè ancora co' suoi parenti più stretti non parlava quasi mai, e molto di rado: era ancora tardo nel parlare, e parlando moveva così lentamente le dita. Tutte le predette cose pareva ad Augusto, che fossero segni di arrogante, e che avesse poca grazia con le persone: onde egli usò di dire molte volte in Senato, e di-

nanzi al Popolo, volendolo scusare, che tali cose erano difetti di natura, e non d' animo. Fu molto sano, e prosperoso; ed in tutto quel tempo, ch' egli stette Imperadore, non ebbe quasi mai alcun male, quantunque egli avesse cominciato insino di trenta anni a governarsi a suo modo, ed a non volere consiglio di medici.

Suo disprezzo delle Religioni.

Quanto alla religione fu, anzi che no, negligente, come quello che s' era tutto dato alle scienze matematiche, e credeva per fermo, che il Fato governasse ogni cosa; spaventavasi nondimeno oltre modo, quando sentiva tonare, e sempre che e' vedeva turbato il cielo, si metteva in testa la corona dello Aloro: perciocchè e' si dice, che la Saetta non può nuocere alle frondi di cotale albero.

Scienze, ed arti possedute da lui.

Fu molto studioso, e letterato in tutte le scienze, ed arti liberali; quanto allo stile latino imitava Messala Corvino, al quale, essendo già vecchio, egli insino da giovanetto aveva sempre portato grandissima riverenza: ma per essere nello scrivere troppo (1) fisicoso, ed affettato, lo rendeva alquanto oscuro, talchè riusciva meglio parlando all' improvviso, che stando a pensare quello, ch' egli avesse a dire. Compose ancora un' opera in versi Lirici, la quale è intitolata: Lamento della morte di Giulio Cesare. Compose ancora alcuni poemi in Greco, imitando Eufurione, Ariano, e Partenio; e perciocchè i predetti Poeti gli piacevano oltre modo, aveva nella sua libreria le loro immagini, e tutti i libri, che da loro erano stati composti; e gli teneva tra i libri degli scrittori antichi, e più riputati. Onde una gran parte

(1) Fisicoso lo stesso, che scrupoloso.

de' letterati, che erano in quel tempo, composono a gara molte opere in lode di questi tre. Dilettossi sopra a ogni altra cosa di storie favolose; in tanto che insino alle sciocchezze, e cose ridicole sommamente gli soddisfacevano: e perciò i grammatici, de' quali si dilettava sopra a ogni altra sorte di letterati, erano da lui di molte volte addomandati, per vedere come e' se la sapevano, qual fusse stata la madre d' Ecuba: che nome avesse avuto Achille, e quando a guisa di donzella stette nascoso tra quelle Vergini quello che le Sirene erano solite di cantare. Il primo di ch' egli entrò in Senato dopo la morte d' Augusto, per mostrarsi pietoso, e religioso sacrificò agli Iddii col vino, e con lo incenso, ma senza trombetta; imitando in questo Minos Re di Candia, il quale nella morte del figliuolo in quella guisa aveva sacrificato.

Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l'usava.

Ed ancora che il parlare in greco gli fusse pronto, e facile, nondimeno si riguardava in alcuni luoghi di non parlare altrimenti, che latino, e massimamente nel Senato; di maniera che avendo a nominare Monopolio che è vocabolo greco, chiese perdono, sendo necessitato a usare quel vocabolo forestiero. Similmente in una certa deliberazione del Senato, recitandosi Emblema, che pure è vocabolo greco, disse che a lui pareva bene di levar via quel vocabolo, e vedere di trovarne un latino, che significasse il medesimo: e non si ritrovando, esprimerlo con più parole. Comandò ancora, a un soldato, ch' era stato interrogato in greco per testimonio, che rispondesse in latino.

Sua Malattia, e che essendosi due volte, durante il tempo del suo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro.

Mentre ch' egli si dimorò nell' Isola di Capri, solo due volte mostrò di voler tornarsene in Roma; la

prima si condusse per mare sopra una Galea insino all'orto, che è vicino al luogo dove si fanno le battaglie navali, e lungo la riva del Tevere da ogni banda fece stare i suoi soldati, che facessero tornare addietro quegli, che venivano per incontrarlo. Un'altra volta si condusse per la strada Appia, vicino a sette miglia a Roma; ma senza entrar dentro, avendo solamente dato una occhiatata alle mura delle Città, dette medesimamente la volta addietro, tornandosene a Capri. La prima volta che essendo venuto per la via di mare, se ne tornò indietro, egli medesimo non seppe la cagione: la seconda, che fu questa per la strada Appia, se ne tornò indietro per un caso maraviglioso, che gl' intervenne: e questo fu, che avendosi domesticato un dragone, e cibandolo di sua mano, andò per dargli mangiare, e trovò che le formiche se l'avevano mangiato. Fu per tanto avvertito, che si guardasse dalla furia del popolo. Tornandosene adunque a Napoli, e trovandosi ad Astura, cominciò a sentirsi un poco di mala voglia; appresso parendogli essere assai bene alleggerito, camminò alla volta di Cerceili. E per non dare sospesione alcuna della sua infermità, non solo si ritrovò presente a' giuochi, che i suoi soldati celebravano, ma ancora, sendo cacciato fuori un porco salvatico, gli trasse alcune saette così da alto: e per essersi scontorto alquanto il fianco, e nello andare ripieno di vento, venne a riaggravarsi nella malattia: nondimeno alcuni giorni se l'andò comportando assai bene. E come ch' egli si fusse fatto portare insino a Miseno, non perciò lasciò indietro alcuna cosa del suo vivere ordinario, banchettando al solito, e pigliandosi i medesimi piaceri, e diletti, parte per non saper astenersi, e parte per mostrare di non aver male. Onde Caricle Medico partendosi dal convito per andarsene a casa, e volendo chiedergli licenza, gli prese la mano per baciargliene: ma Tiberio credendo, che il Medico gli volesse toccare il polso, lo pregò piacevolmente, che non si

partisse, e che si ponesse un poco a sedere, e soprattegne il convito più del solito, e gli bastarono le forze di stare, siccome egli era costumato quivi nel mezzo della sala, col Littore ritto davanti: il quale, mentre che i convitati se n' andavano, e gli domandavano licenza, gli diceva ad uno ad uno, chi e' fossero.

Luogo e tempo della di lui morte

In questo mezzo avendo trovato nel libro, dove si notavano giornalmente le azioni del Senato, che certi erano stati liberati, anzi non pure uditi, de' quali egli aveva scritto al Senato, perchè e' fossero esaminati, e condannati, con aver detto brevemente non altro, se non che uno gliene aveva accusati, mugghiando, e dolendosi, e parendogli d'esser disprezzato, aveva deliberato in ogni modo di tornarsene a Capri per non tentare di far cosa alcuna se non al sicuro; ma ritenuto dal temporale, e dalla malattia, che tuttavia andava aggravando, non passò molti giorni ch' egli si morì in villa a un luogo di Lucullo, avendo settantaotto anni, e ventitrè anni essendo stato nell' imperio, a' sedici di Marzo, essendo Consoli Gneo Acerronio Proculo, e Gajo Ponzio Nigra. Sono alcuni che pensano, essergli stato dato il veleno da Gajo a tempo, e che a poco a poco lo consumasse. Altri, che nello allentare della febbre presagli fortuitamente, desiderando di mangiare, non gliene fu dato. Altri dicono, che e' fu affogato, sendogli stato rinvolto il capo (1) nel primaccio; perchè essendo ritornato alquanto in sè, aveva ridomandato l' Anello, che gli era stato cavato di dito. Seneca scrive, che avendo conosciuto di mancare, si cavò l' Anello di dito, facendo segno di volere darlo a qualcuno, e dipoi di nuovo se lo rimesse, e che tenendo stretto il pugno della mano sinistra, stette, un pezzo senza muoversi; appresso

(1) Primaccio lo stesso, che Piumaccio.

chiamato in un subito quegli, che lo servivano, nè gli essendo risposto da alcuno, che e' sera levato, e cascato non molto lontano dal letto, per essergli mancato le forze.

I segni che pronosticarono la di lui morte.

L'ultimo dì, che fu da lui celebrato del suo nascimento, essendogli stato portato da Siracusa un Apollo, cognominato Temenite, il quale era molto grande, e ben fatto, e volendolo porre nella Libreria del Tempio; ch'egli nuovamente aveva edificato e consagrato, glie le parve vedere in sogno, affermande, che da lui non poteva essere dedicato. E pochi giorni avanti che ei morisse, la torre del Faro a Capri fu rovinata da' tremuoti. Oltre a ciò nel monte Miseno, la cenere, le faville ed i carboni, ch'erano stati posti nella stanza, dove egli mangiava, per riscaldarla, essendo stati spenti una gran parte del dì, in un subito nel farsi sera si riaccesono, ed arsono una gran parte della notte; nè mai vi fu ordine a poterli spegnere.

Festa del popolo Romano per la di lui morte.

Tanta fu l'allegrezza, ch'ebbe il Popolo Romano della sua morte, che al primo avviso cominciarono le genti a discorrere per le strade; e chi gridava, che e' fusse gittato in Tevere; e chi pregava gli Iddii infernali, che non gli dessero luogo alcuno nello Inferno, se non tra gli empìi e scellerati. Altri minacciavano il corpo così morto di attaccargli un uncino alla gola, e gittarlo giù dalle scale Gemonie; come quelli, ch'erano accesi contro di lui, ricordandosi della sua antica crudeltà. E perchè nuovamente era intervenuto per sua cagione un caso molto atroce, e questo è, che avendo il Senato fatto un partito, che i sentenziati a morte avessero tempo dieci dì a essere giustiziati, accadde per ventura,

che il decimo giorno di certi, ch' erano stati condannati, venne appunto ad esser quello, nel quale venne l'avviso della morte di Tiberio; costoro adunque raccomandandosi a tutte quelle persone, che e' vedevano, e pregando per la fede, che in loro avevano, gli volessero aiutare, perciocchè non si ritrovando Gajo in Roma, non potevano andare a raccomandarsi a lui; quelli pertanto, ch'erano alla guardia della prigione, acciocchè e' non seguisse cosa alcuna contro a quello ch'era ordinato, gli strangolarono, e gli gittarono giù dalle predette scale, chiamate Gemonie. Ciò fu cagione di accrescere carico al morto Tiberio appresso del popolo; come quello, a cui pareva, che un tale tiranno, ancora poi ch'egli era morto, perseverasse nella sua crudeltà. Nè prima si mossero quelli, che conducevano il corpo dal monte Miseno, che la maggior parte di quelli ch'erano presenti, levarono le grida con dire, che fusse portato ad Aversa, ed abbronzato nello Anfiteatro: nondimeno i suoi soldati lo condussero a Roma, e fu arso, e seppellito pubblicamente.

Suo Testamento, ed ultima disposizione.

Aveva fatto Testamento due anni innanzi, e scritto di man propria, e fattone fare una copia a un suo liberto; e così l'originale come la copia aveva fatta soscrivere, e suggellare da persone vili, e di molto bassa condizione. Lasciò eredi Gajo figliuolo di Germanico, e Tiberio figliuolo di Druso suoi nipoti, ciascuno per metà; e volle che e' redassero l'un l'altro. Fece ancora di molti lasciti a diverse persone, come alle Vergini Vestali, a' suoi soldati tutti insieme, ed alla plebe Romana: lasciando a ciascuno un tanto, e specialmente a i maestri de' Vichi, cioè capi de' Borghi e delle strade maestre.

LA VITA ED I FATTI DI GAJO CALIGOLA

IV. IMPERATOR ROMANO



Di Germanico Padre di Caligola.

GERMANICO Padre di Cesare, figliuolo di Druso, e di Antonia Giuniore, adottato dal suo zio Tiberio, fu Questore cinque anni innanzi, che per legge gli fusse lecito; e dopo tal magistrato immediate fu fatto Consolo. E' mandato a governo per capitano generale dello esercito, che si ritrovava in Germania, dove, intesa la morte d'Augusto, raffrenò quelle genti, che pertinacemente ricusavano Tiberio, e volevano lui per loro Imperadore; nella qual cosa egli si dimostrò non solamente costante e forte, ma ancora pietoso ed amorevole. Ed avendo ivi a poco tempo superato e vinto i nimici, trionfò in Roma. Appresso fatto la seconda volta Consolo, prima ch'egli entrasse in magistrato, fu mandato a comporre lo stato dell' Oriente; dove avendo vinto il Re d'Armenia, ridotto la Cappadocia in forma di provincia (cioè fattola distretto de' Romani) morì di trentaquattro anni in Antiochia, avendo avuto una lunga infermità, non senza sospezione di veleno: perciocchè oltre a' lividi, che per tutto il corpo si gli vedevano, e la schiuma, che per bocca mandava fuori, nello essere abbruciato il corpo, fu ritrovato tra le ossa e cenere di quello il cuore integro, e senza macula alcuna; la natura del quale si stima essere, che avendolo tocco il veleno, non possa dal fuoco essere offeso, nè consumato.

Morte di Germanico.

Fu opinione, che Tiberio per opera di Gneo Pisone lo facesse avvelenare. Questo Pisone, essendo governatore della Soria, diceva apertamente, che a lei bisognava offendere o il padre, o il figliuolo. E come se la necessità lo strignesse a farlo, usò inverso di Germanico, quando egli era infermo, di molte stranezze, ingiuriandolo di fatti, e di parole molto villanamente; onde ritornato a Roma, fu poco meno che sbranato dal popolo, ed il Senato lo condannò a morte.

Virtù sì del corpo, che dell'animo di Germanico.

È assai manifesto, che e' non fu mai uomo alcuno, nel quale tanto eccellentemente fossero accolte tutte le virtù dell'animo, e del corpo, quanto in Germanico. Egli quanto al corpo fu ben fatto e gagliardo, e bellissimo di aspetto, rarissimo d'ingegno, eloquente così in Greco, come in Latino, amorevole e benigno inverso di ciascuno e nel farsi ben volere, e guadagnarsi gli uomini, maraviglioso. Quanto alla proporzione delle membra aveva un poco le cosce sottili, ma usando di cavalcare; poi ch'egli aveva mangiato, del continuo le aveva assai bene ripiene. Ne' fatti di arme si trovò molte volte alle mani col nimico a solo a solo, e ne riportò onore. Avvocò ed orò, non solamente essendo ancora Cittadino privato, ma ancora dipoi avendo trionfato; e tra' suoi scritti si trovano alcune Commedie composte da lui in Greco. In Roma, e fuori nello esercito, fu sempre umano e cortese, e di animo civile; andava a trovare le terre libere, e confederate senza Littori, e come privato Cittadino; ovunque egli intendeva, ch'erano sepolcri d'uomini valorosi, gli andava a vedere, e celebrava onorevolmente le loro esequie. Egli fu il primo, che di man propria si messe a ragunare l'ossa di quelle genti, che sotto il governo di Varo erano state

uccise, per ridurle tutte in un luogo, e fattone un monte, edificarvi sopra un sepolcro. Fu tanto dolce e placabile inverso di coloro, che ne dicevano male, e che lo biasimavano, e verso ancora di quelli, che palesamente erano suoi nimici, qualunque egli si fussero, e per qualunque cagione, che avendo il sopradetto Pisone annullato le sue deliberazioni, ed angariando i suoi amici e partigiani, non prima si sdegnò contro di lui, ch'egli ebbe scoperto di essere ancora in persona propria con incanti, e veleni da lui perseguitato. Ne con tutto ciò fece altra dimostrazione contra di lui, salvo che, secondo il costume degli antichi, ricusò l'amicizia di quello; e commesse a' suoi domestici e familiari, che facessero le sue vendette, se per opera di Pisone gli avveniva più un un male, che un altro.

L' amore, e propensione di tutti verso di lui.

Egli di così fatte virtù fu largamente ricompensato, e ne sentì nell'animo grandissima consolazione; perciò che tutti i suoi lo stimarono tanto, e tanto lo amarono, che Augusto (per lasciare andare gli altri suoi parenti) stette lungamente in proposito di lasciarlo suo erede, e successore, e finalmente comandò a Tiberio, che lo adottasse per suo figliuolo. Fu oltre a ciò tanto amato, e riverito dall'universale, che molti scrivono, che ogni volta ch'egli andava o veniva in alcun luogo, era tanto grande il numero delle genti, che venivano ad incontrarlo, o che l'accompagnavano, che per calca e' portò alcuna volta pericolo della vita: e che tornando di Germania, poi ch'egli ebbe quietato gli animi de' suoi soldati (che volevano, come di sopra è detto, elegger lui per loro Imperadore) gli uscirono incontro tutte le compagnie de' soldati Pretoriani, non ostante che e' fusse stato comandato loro, che due solamente gli andassino incontro: e che tutto il popolo Romano, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili ed ignobili se gli

sparsono d'intorno, e gli andarono incontro fuor della Città venti miglia.

Presagii, che annunziarono la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari.

Vidersi nondimeno molti maggiori, e più certi segni della benevolenza de' Popoli inverso di lui in morte, e dopo morte, che in vita: Quel giorno ch'egli morì, i Tempj furono rubati, e gli altari degli Iddii mandati sottosopra, ed alcuni vi furono, che gitatarono i loro Iddii domestici e familiari nel mezzo della strada; e similmente i bambini, che pure allora erano nati, furono da loro posti fuor di casa, ed abbandonati. Oltre a ciò dicono, che i Barbari nimici capitali, e che tuttavia guerreggiavano con esso noi, come se il danno di una tal morte fusse comune ancora a loro, acconsentirono di far triegua, dolendosene acerbamente. Alcuni Re si levarono la barba, e tosaron i capelli alle mogli, per dimostrare in cotal guisa grandissimo dolore. Dicono ancora, che il Re de' Parti si astenne dello andare a caccia, e di ritrovarsi in convito co' nobili, e grandi del suo regno; il che appresso di loro è segno di pubblica mestizia.

*Mestizia, e pianto fatto in Roma
per la di lui morte.*

In Roma avendo avuto le nuove della sua malattia, stava la Città mesta. ed attonita aspettando i secondi avvisi, ed in un subito in sul fare della sera si sparse una voce, senza sapere, onde ella si fusse uscita, ch'egli era migliorato; onde d'ogni banda corsero le genti con molta fretta in Campidoglio con lumi, e colle vittime per sacrificarle, e parendo loro esser tenuti a bada, furono per isgangerare le porte del Tempio: tanto erano desiderosi di soddisfare i voti, che per la salute di Germanico

fatti avevano. Fu svegliato dal sonno Tiberio per le grida di coloro, che facevano festa, e si rallegravano, e per tutte le strade andavano cantando: Salva è Roma, salva è la patria, ch'egli è salvo Germanico. Ma come finalmente fu fatto palese la sua morte, nè con feste, nè con sollazzi, nè con bandi si potè mai fare, che il popolo si rallegrasse, e che per tutta la Città non si facesse pubblicamente dimostrazione di dolore. E durò questa pubblica mestizia insino alle feste, che si celebrarono nel mese di Dicembre. Accrebbe la sua gloria, ed il desiderio di lui l'atrocità de' tempi, che seguitarono; perciocchè ognuno aveva opinione, che Tiberio per timore di Germanico tenesse ascosa la sua crudeltà, la quale, poi ch'egli fu morto, fu da lui fatta palese.

Moglie, e figli di Germanico.

Ebbe per moglie Agrippina figliuola di Marco Agrippa, della quale ebbe nove figliuoli, che due ne morirono, essendo ancora in fasce, ed uno fatto già grandicello, ch'era molto piacevole, e festeggievole, la cui effigie, ornata a guisa di Cupido, fu da Livia posta nel Tempio di Venere Capitolina; ed Augusto avendone una in camera la baciava ogni volta ch'egli entrava dentro. Gli altri figliuoli sopravvissero al Padre, che tre ve n'erano femmine, Agrippina, Drusilla, e Livilla, nate l'una dietro all'altra, ed altrettanti maschi, Nerone, Druso, e Gajo Cesare: de' quali Nerone, e Druso, furono accusati da Tiberio in Senato, e giudicati rubelli, e nemici del popolo Romano.

Luolo e tempo della natività di Gajo Cesare.

Gajo Cesare nacque a' trentuno d'Agosto, essendo Consoli suo padre, e Gajo Fontejo Capitone; non si sa dove egli nascesse, per la diversità degli Scrittori. Gneo Lentulo Getulico scrive, che e' nacque in Tigoli; Plinio secondo scrive, che e' nacque a Tre-

virì nel Borgo Ambiatino sopra ai confluenti; e in fede di questo dice, che nel predetto luogo è ancora uno altare dove è scritto: per il parto di Agrippina. I versi che furono divulgati, poi ch' e' fu fatto Principe, dimostrano ch' e' nacque nello esercito, quando i soldati erano alle stanze, la cui sentenza è questa:

*L' esser nato nell' esercito, ed allevato tra l'armi paterne,
Era presagio, costui esser disegnato Imperadore.*

Io ritruovo nel libro, dove son notate le azioni del Senato, lui esser nato in Anzio. Plinio scrive, che Getulico, per adularlo, ha scritto il falso; perchè essendo il giovane borioso, e volendo renderlo glorioso, volle mostrare, ch' e' partecipasse ancora in qualche parte di quella Città, ch' era consagrada ad Ercole, e tanto più venne a dar colore a questa sua menzogna, quanto che uno anno innanzi era nato in Tigoli un figliuolo a Germanico, chiamato ancora egli Gajo Cesare, della cui piacevolezza, e come e' morisse in fasce, di sopra abbiamo detto. Contro a quello, che scrive Plinio, c' è il numero degli anni, per ciò che coloro, i quali hanno scritto le cose d' Augusto, convengono che Germanico, finito il Consolato, fusse mandato in Gallia, essendogli già nato Gajo Cesare; nè quelle lettere, che Plinio scrive essere scritte in quello Altare, dimostrano in parte alcuna esser vera la sua opinione; perciò che Agrippina in quel paese partorì due figliuole, ed ogni parto, scusa alcuna differenza di sesso, è chiamato Puerperio: perciocchè gli antichi chiamavano le puelle (cioè fanciulle) puere, siccome i pueri (cioè fanciulli) puelli. Ecci ancora una Epistola d' Augusto, pochi mesi davanti ch' e' morisse, scritta ad Agrippina sua nipote di questo Gajo; perciocchè in quel tempo non era alcun bambino, che avesse simil nome: Io ordinai jeri a Talario, e ad Asellio, che mi conducessero (concedendolo gli Iddii) Gajo nato a' diciotto di Maggio. Oltra questo io mando de' servi miei un Medico seco: ed ho scritto a Germanico,

che lo tenga appresso di sè, avendone di bisogno. Tu, Agrippina mia, attendi a star sana, per condurti sana al tuo Germanico. Parmi ch'egli sia assai manifesto, esser impossibile, che Gajo nascesse in quel luogo, dove egli fu portato di Roma due anni appresso, poi che e' fu nato. Queste medesime ragioni dimostrano ancora, che i versi di sopra allegati non dicono il vero, e tanto più che e' sono senza Autore. Quello adunque, che è scritto tra le azioni del Senato, è da essere stimato vero; massimamente che Gajo prepose sempre la Città di Anzio a qualunque altro luogo ameno e dilettevole, e l'amò sempre non altrimenti, che se e' fusse nato in quella: e si dice ancora, ch'egli aveva disegnato di andare ad abitarvi, e che in quel luogo fusse il capo dell'Imperio, essendogli venuta Roma in fastidio.

Cognome di Cajo, e dove fosse prima nutrito.

Fugli posto nome Caligola per burla da' soldati, perciocchè essendo piccolo s'allevava tra loro vestito alla soldatesca; appresso de' quali quanti ei fusse in pregio, per essersi allevato a quel modo in lor compagnia, e quanto e' l'amassino, e riverissino, si conobbe massimamente dopo la morte di Augusto: perciocchè romoreggiando e tumultuando, egli solo senza dubbio alcuno colla sua presenza gli mitigò; perchè non prima feciono fine di tumultuare, che e' videro esser portato via Caligola, per paura che in que' garbugli non gl'intervenisse qualche male. Allora finalmente cominciarono a pentirsi di quanto avevano fatto: e fermarono la carretta, in su la quale egli era, pregando che non fusse fatto lor vergogna, di rimandarne Caligola.

Il luogo, ed appresso quali fusse secondamente educato.

Andò in compagnia del padre in Soria; del qual luogo (dopo la morte di quello) ritornato si stette

con la madre di Roma. Dipoi avendola Tiberio confinata, s'andò a stare in casa di Livia Augusta sua bisavola: in onore della quale, poi ch'ella fu morta, essendo ancor fanciulletto, fece una orazione in presenza del Popolo, e dipoi s'andò ad abitare in casa di Antonia sua avola. Appresso avendo diciannove anni, fu chiamato da Tiberio a Capri, e nel medesimo giorno prese la toga virile, e si rase la prima volta la barba, secondo il solito; ma senza cerimonia alcuna, e senza onorare quel giorno, come aveva fatto Tiberio quello di Nerone e di Druso. Ora ingegnandosi astutamente quelli, che gli erano d'attorno, di mettergli in considerazione le offese ricevute, perchè e' se ne vendicasse, non mai dette loro appiccò alcuno; avendosi non altrimenti dimenticato le ingiurie, che i suoi avevano ricevute, che se a lui non fossero tocche, passandosi leggermente ogni ingiuria. E fu di tanta ubbidienza inverso dell'Avolo, e di tutti quelli, che gli erano appresso, che meritamente di quello fu detto, niuno essere stato mai il maggior servitor di lui, nè il più cattivo Principe.

*Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora
nella gioventù.*

Non potette nondimeno, nè ancora in quella età, por freno alla sua crudeltà, ed alle sue scelleratezze: onde egli si ritrovò a vedere tormentare coloro, che erano sentenziati a morte, mostrando di pigliarne grandissimo piacere; nè fu in Roma luogo alcuno vituperoso, nè caverna, nè bordello, dove egli di notte ascosamente, con una vesta insino a' piedi, e con la zazzera riposta, non fosse solito di praticare. Dilettavasi grandemente della Commedie, ed altre simili rappresentazioni. Dilettavasi ancora de' balli e canti; il che da Tiberio gli era comportato agevolmente, per vedere se mediante cotali spassi gli poteva addolcire, e domesticare quella sua natura feroce e bestiale. Perciocchè il vecchio sagacissimo

aveva tanto bene considerato, e conosciuto la sua condizione, ch' egli usava alcuna volta di dire manifestamente, che Gajo viveva per la rovina sua, e di Roma, e che alleva al Popolo Romano una Natrice (che è un serpente così chiamato) ed al mondo un Fetonte novello.

Della di lui moglie, e dei sospetti, che si ebbe, che volesse venenar Tiberio.

Tolse pertanto non molto dipoi per moglie Giunia Claudilla figliuola di Marco Sillano uomo nobilissimo. Appresso, essendo stato disegnato Augure, in luogo di Druso suo fratello, prima che e' pigliasse tal sagramento, fu fatto Pontefice; dove egli dette buon saggio di se, e si dimostrò molto pietoso, ed amorevole. Perchè primieramente essendo morto ogni altro, che poteva succedere nell' Imperio, appresso essendo venuto Sejano a sospetto, e dipoi essendo stato ammazzato, veniva a restare la Corte abbandonata e spogliata; onde Caligola a poco a poco veniva a entrare in maggiore speranza d' avere a succedere nell' Imperio. E per più confermarsi in quella, essendo morta Giunia sopra parto, s' ingegnò quanto e' potette di fare, che Ennia Nevia acconsentisse alle sue voglie, la quale era moglie di Macrone, Capitano de' Soldati Pretoriani; promettendogli di torla per moglie ogni volta ch' egli avesse ottenuto l' Imperio, e così gli giurò, e le ne fece ancora una polizza di sua mano. Cominciò adunque per mezzo di costei a farsi amico di Macrone; e, come alcuni credono, avvelenò Tiberio, e mentre che e' dava ancora i (1) tratti, comandò che l' Anello gli fusse cavato di dito: e perchè e' faceva segno di non se lo voler lasciar torre, lo fece affogare, con avvolgergli il primaccio intorno alla bocca, ed ancora con le sue mani gli strinse la gola. E perchè un servidore,

(1) Dare i tratti significa essere all' estremo della sua vita.

veduta sì fatta crudeltà, avea cominciato a levare il romore, lo fece porre in croce spacciatamente. E tutto questo, che s'è detto, par verisimile, perciocchè alcuni scrivono, che se bene e' non confessò mai d'averlo fatto morire, tuttavia non lasciò di dire, che aveva avuto in animo di farlo; massimamente ch'egli usò molte volte di gloriarsi, d'essere stato pietoso, ed amorevole inverso di Tiberio; con dire, che essendo una volta entrato in camera di quello, mentre che e' dormiva, con un pugnale, per vendicar la morte della madre, e dei fratelli, s'era dipoi pentito, mosso a compassione di lui, e che partendosi aveva gittato via il pugnale: dicendo ancora, che Tiberio, benchè e' se ne fosse accorto, nondimeno non aveva avuto ardire d'andar altrimenti ricercando la cosa.

Imperio di Gajo Cesare Caligola.

Successe adunque nell'Imperio con grandissima soddisfazione del popolo Romano, anzi, per dir così, di tutto il mondo; perciò che da ognuno era desiderato grandemente per Principe, e massimamente dai sudditi, e da soldati, i quali, per la maggior parte, piccolino l'avevano conosciuto. Fu ancora sommamente grato all'universale della plebe, per la buona memoria del suo padre Germanico, come quelli, che avevano compassione di quella casa; parendo loro, ch'ella fusse quasi spenta. E però subito che e' si mosse da Miseno, accompagnando il corpo di Tiberio, quantunque e' fusse vestito a bruno, nondimeno tra le fiaccole ardenti, e nel rappresentarsi all'altare, e nel sacrificare, e in tutte quelle cerimonie fu sempre accompagnato da grandissima moltitudine di gente, ch'erano venuti a incontrarlo; i quali ripieni d'allegrezza, oltre a' nomi felici e fausti, per i quali lo chiamavano, dicevano ancora, come egli era la loro stella, ed il loro bambolino, che s'erano allevato.

*Le cose da lui fatte nell' ingresso
al Principato.*

Così entrato in Roma per consentimento del Senato e del Popolo, che per forza si mescolava tra' Senatori, fu annullata la volontà di Tiberio, il quale nel suo testamento aveva fatto erede in sua compagnia l'altro suo nipote ancora giovanetto; e così gli diedero piena autorità e balia di governare ogni cosa a suo arbitrio, e si fece grandissima festa, ed allegrezza: talchè in tre mesi, e non anco interi, si scrive essere stato ucciso e sacrificato più di cento quaranta mila bestie. Ed ivi a pochi giorni andando a vedere l'isole, che sono intorno a Napoli, furono fatti pubblici voti, perchè e' tornasse salvo; e niuno era che lasciasse indietro a far nulla, dov' egli potesse dimostrare di averlo grandemente a cuore, e di tenere conto della sua salute, e del suo bene essere; tal che essendo cascato in un poco d'infermità, subitamente gli furono d'intorno a casa, standovi tutta la notte, e vi furono ancora alcuni, che votarono di combattere a corpo a corpo, s'egli riaveva la sanità: ed alcuni altri appiccarono pubblicamente le scritte, come e' si votavano d'ammazzarsi. Allo smisurato amore, che gli portavano i Cittadini Romani, s'aggiunse ancora quello de' forestieri, che fu cosa notabile e maravigliosa, quanta grazia egli ebbe appresso di loro. E tra gli altri Artabano Re de' Parti, che sempre aveva dimostro di aver in odio Tiberio, e di stimarlo poco, spontaneamente venne a chieder grazia di essergli amico, e venne a parlamento con lo Ambasciadore di Romani, e passato l'Eufrate adorò l'Aquila, e le insegne Romane, e le immagini de' Cesari.

*Suoi costumi civili ed umani nel principio
del suo governo.*

Era ancora tanto umano e popolare, che egli accendeva gli animi di ciascuno ad amarlo e riverirlo; onde avendo fatto una orazione in laude di Tiberio con infinite lagrime, e magnificamente sotterratolo, subitamente se ne andò alla volta dell'Isola Pandataria e di Ponzo, per trasferire le ceneri della madre e del fratello in Roma: nè si curò per dimostrarsi maggiormente pietoso, che il tempo fusse turbato. Ed arrivato che e' fu, le andò a trovare con molta riverenza, e di propria mano le acconciò, e pose nelle urne; e con le medesime cerimonie, posto una insegna in poppa di un Brigantino, se ne venne a Ostia. Dipoi pel Tevere entrò in Roma, facendo tirare il Brigantino contro all'acqua a' primi dell'ordine de' Cavalieri di mezzo giorno, in presenza quasi di tutto il popolo. E così avendole messe in due archette, le pose dentro al Mausoleo: e ordinò che ogni anno si celebrassero in pubblico le loro esequie. Oltre a ciò volle, che in onore della madre si celebrassero ancora i giuochi Circensi: e che quando e' s'andava processione, vi fusse ancora un carro, chiamato Carpentio, in onor di quella. E per memoria del padre volle, che il mese di Settembre fusse chiamato Germanico. Appresso fece fare un decreto al Senato, nel quale furono attribuiti ad Antonia sua Avola tutti quelli onori e titoli, ch'erano stati concessi in diversi tempi a Livia Augusta. Elesse ancora Claudio suo zio (in quel tempo Cavalier Romano) per compagno nel consolato. Adottò il suo fratello Tiberio il dì, che e' prese la toga virile, e lo chiamò Principe della gioventù. E perchè le sue sorelle fussero di maggior riputazione, e più onorate, volle ch'elle fussero consagrate solennemente in tutti i modi soliti; talchè i Cittadini Romani usavano di parlare, e di scrivere in questo modo: Io

non tengo più caro me stesso, ed i miei figliuoli, che io mi faccia Gajo Cesare, e le sue sorelle. Così avendo i Consoli a riferire cosa alcuna in Senato, nel principio del parlar sempre dicevano: con felicità, e buon pro di Gajo Cesare, e delle sorelle. Dimostrossi ancora umano, e compassionevole inverso di quelli, ch'erano condannati, o confinati: rendendo loro i confini, e liberandogli. Oltre a ciò, tutte le accuse, atti ed esamine, ch'erano state fatte al tempo di Tiberio contro alla madre, contro a' fratelli, e contro alle sorelle, acciò che tutti quelli, che v'erano intervenuti, o come accusatori, o come testimonj, o come giudici, non avessero per lo avvenire a dubitare di cosa alcuna, furono da lui fatte portare in piazza; e primieramente avendo ad alta voce chiamato gli Iddii in testimonio, che non aveva nè letto, nè tocco cosa alcuna, le fece abbruciare. Ed essendogli porto una scritta, che gli dava notizia di una congiura, che gli era fatta contro, non la volle pigliare, nè vedere chi fossero i congiurati; con dire, che non aveva commesso cosa alcuna, onde persona gli avesse a voler male: usando ancor dire, che per le spie, e che per quelli, che rapportavano, non aveva orecchi.

Alcuni di lui modi civili, e della sua moderazione.

Cacciò di Roma i maestri di quella disonestà, che da Tiberio erano chiamati Spintrie: e vi fu che fare assai a temperarlo, che c' non gli gittasse in mare. Fe cercare delle opere, che avevano composto Tito Labieno, e Cordo Gremuzio, e Cassio Severo, che dal Senato erano state fatte levar via; e dette licenza, che ognuno, che voleva, le potesse leggere e tenere in casa, con dire, che per lui si faceva assai, che de i fatti di ciascuno ne restasse memoria a quelli, che avevano a venire. Dette conto in pubblico dell' amministrazione dell' Imperio; il che era solito di fare Augusto, ma da Tiberio era stato tra-

egli aveva preso l'Imperio, fusse chiamato Palilia: come se in quel giorno Roma fusse stata riedificata di nuovo.

*Dei suoi Consolati, e della liberalità usata
col popolo.*

Fu quattro volte Consolo. Nel primo Consolato stette due mesi, nel secondo trenta giorni, nel terzo tredici, e nel quarto undici. Questi due ultimi seguirono l'uno dietro all'altro: nel terzo ch'egli prese, trovandosi in Lione, non ebbe compagno alcuno: nè ciò fece per superbia o negligenza, come alcuni si stimano, anzi perchè il suo compagno era appunto morto in que' dì, ch'egli aveva a pigliar l'uffizio, e Caligola non si trovando in Roma, non aveva potuto avere avviso della morte di quello in tempo. Diede due volte la mancia al popolo, sette scudi e mezzo per uomo. Fece ancora due bellissimi conviti a' Senatori, ed a' Cavalieri: e invitò ancora le lor mogli, ed i figliuoli insieme. Nel secondo convito donò per ciascuno uomo una veste molto onorevole, da andare fuori con essa: ed alle donne, ed a' fanciulli donò per ciascuno certi grembiuli di porpora. E per accrescere ancora in perpetuo la letizia pubblica, aggiunse un dì a Saturnali, e lo chiamò Giuvenale.

Spettacoli da lui fatti rappresentare.

Fece fare il giuoco de' Gladiatori una volta nell'Anfiteatro di Tauro Statilio, e l'altra in Campo Marzio: e vi fece ancora fare il giuoco delle pugna, avendo mandato per gente in Africa, e nel Regno di Napoli, e fatto scerre i migliori, e i più atti a quell'esercizio. Stava come giudice sopra una residenza a vedere i detti giuochi, ma non (1) tuttavia: usando di dare alcuna volta tale uffizio a certi Magistrati,

(1) Tuttavia qui significa continuamente.

ed a qualche suo amico. Usò ancora molto spesso di fare recitare commedie, e rappresentazioni di varie sorti: e molte ne fe recitar di notte, e tenere i lumi accesi per tutta la Città. Gettò ancora dalle Finestre molte cose al popolo, come veli di lino, odori, ed altre cose simili. Dette, oltre a ciò, a tutto il Popolo un panier per uno di cose da mangiare: e perchè un Cavaliere, che gli stava al dirimpetto a tavola, mangiava molto allegramente, e di buona voglia, gli mandò a presentare la sua parte: simigliantemente a un Senatore per la medesima cagione scrisse una polizza, con dirgli, che lo aveva fatto Pretore per lo straordinario. I giuochi ch' e' fe celebrare nel Circo Massimo, furono di varie sorti, e durarono dalla mattina insino alla sera: perciò ch' egli vi fece far caccie di Pantere, di quelle che vengono di Barberia. Fecevi ancor fare il giuoco chiamato Troja. Ed in alcuni de' predetti giuochi, ch' erano i principali, tinse di minio il pavimento del Circo Massimo, e lo fece inverniciare di vernice gialla; e volle, che quelli, che correvano sopra alle carrette, fossero tutti dell' ordine de' Senatori. Mossesi ancora in un subito a fare celebrare alcuni de' predetti giuochi a richiesta di certe persone, ch' erano sopra a' palchetti, vicini a lui: mentre ch' egli andava veggendo, se lo apparato era secondo la legge sopra a ciò fatta.

Nuova maniera di spettacolo da lui inventato.

Fece ancora celebrare certe feste non mai più udite, nè vedute; perciò ch' egli gettò un ponte sopra il mare di tre mila secento passi in circa, che teneva da Pozzuolo insino a Baja, dove egli aveva messo alla fila di qua e di là di molte navi, e fermatole in su le ancore, e fattovi sopra una bastia di terra; ed acconciollo in modo, ch' e' veniva appunto a dirittura della via Appia, ed egli passò in persona sopra il predetto ponte, andando e tornando: il primo giorno sopra a un bellissimo cavallo con la

sua testiera, ed altri abbigliamenti, avendo in testa una corona di Quercia, una Targa di cuojo, e la Spada, ed una Clamide indosso; l'altro giorno appresso vi passò sopra a una carretta tirata da due superbi Corsieri in abito di uno di quelli, che guidano le carrette che sono tirate da quattro cavalli, rappresentando un fanciullo chiamato Dario, ch'era uno degli statichi de' Parti, avendo intorno a sè una squadra di Soldati Pretoriani, e dentro certe carrette, un gran numero di suoi amici. So che molti hanno stimato, tal ponte essere stato edificato da Caligola ad imitazione di Serse; il quale ne gettò ancora egli uno alquanto più stretto sopra lo Ellespoto, che fu tenuto cosa maravigliosa. Altri dicono, che lo fece per ispaventare i Germani e gl'Inglesi, con qualche opera maravigliosa; a' quali popoli egli aveva disegnato di muover guerra. Ma io essendo ancor fanciullo, sentii dire al mio Avolo, che i Cortigiani più intrinsechi di Caligola gli dissono, che la cagione fu, che Trasillo Matematico aveva affermato a Tiberio, il quale desiderava di sapere, chi gli avesse a succedere, come che egli con l'animo fusse più inclinato al suo vero nipote, che Gajo a quell'ora sarebbe Imperadore, ch'egli correrebbe a cavallo pel golfo di Baja.

*Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi
in Paesi stranieri.*

Fe celebrare ancora alcune feste in paesi forestieri, come in Cicilia nella Città di Siracusa i giuochi Aziaci; ed in Francia nella Città di Lione alcuni giuochi chiamati Miscelli, (per essere una mescolanza di varie cose) ed ancor messe in campo uomini eloquentissimi in Greco, ed in Latino, i quali feciono a chi faceva più bella orazione: e dicono che i vinti premiarono i vincitori, e furono ancora costretti a comporre la lode di quelli. Ma a quelli, le cui orazioni erano assai dispiaciute, fu comandato,

che o con la spugna, o con la lingua le scancellassero, se e' non volevano toccare delle sferzate, o essere gettati nel fiume.

Edifizii pubblici da lui stabiliti, e terminati.

Fini di edificare il Teatro di Pompeo, ed il Tempio di Augusto, che da Tiberio erano stati lasciati imperfetti; e cominciò gli acquidotti, che vengono di verso Tigoli, e l'Anfiteatro, che è vicino al Campo Marzio. Ma gli acquidotti furono finiti di edificare da Claudio suo successore, ed il tempio di Augusto rimase imperfetto. Rifece le mura di Siracusa rovinate per l' antichità, e vi fece ancora riedificare il tempio degli Iddii. Aveva in oltre disegnato di ristaurare la loggia Regale di Policrate nella città di Samo, e di fornire nella Città di Mileto il tempio di Apollo, chiamato Didimeo, e di edificare una Città nel giego dell' Alpi. Ma sopra ogni altra cosa aveva nell' animo di tagliare lo stretto della Morea; e di già aveva mandato Gajo suo Centurione, che vedesse quello, che faceva di mestiero per la detta impresa.

Sua burbanza, ed alterigia.

Le cose narrate insino a qui sono state di Principe; quelle che s' hanino a narrare, saranno come d' un mostro. Facevasi adunque chiamare in più modi, come Pio, figliuolo, e padre degli eserciti, e Cesare Ottimo Massimo. E sentendo a caso alcuni Re, eh' erano venuti a Roma per far il loro debito, e rendergli onore, i quali cenando in casa sua disputavano insieme della nobiltà de' loro antichi, disse ad alta voce in Greco; Un solo Signore, un solo Re deve esser riverito dagli uomini; e poco mancò, che egli non prese la Diadema, riducendo il governo della Repubblica a guisa di Regno. Ma perciò che gli fu detto, che la sua grandezza avanzava quella de' Re, e de' Principi, cominciò da quivi innanzi at-

tribuirsi quelli onori, che si convengono alla maestà divina; e dato commessione, che tutte le statue degli Iddii, ch' erano preclare per arte, e per religione, insieme con quella di Giove Olimpio gli fussero portate, e che, levato loro il capo, vi fusse posto il suo. Accrebbe il palazzo, e venne con la muraglia insino alla piazza; talchè il Tempio di Castore, e Polluce venne a essere l' antiporto del detto palazzo. Usava adunque spesse volte di porsi nel mezzo delle statue di que' due fratelli Castore, e Polluce, acciocchè le genti, che passavano, l' adorassero; e furono alcuni che lo salutavano, chiamandolo Giove Laziale. Ordinò ancora un Tempio particolare in onore della sua dività; e così volle i suoi particolari Sacerdoti, e certi modi di sacrificare le vittime molto esquisite. Stava nel Tempio la sua statua d' oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona; e la vestiva ogni giorno dei medesimi panni, ch' egli vestiva se medesimo. Ciascuno de' più ricchi ambiziosissimamente, e con grandissime offerte comperava l' uffizio del detto Sacerdozio; il quale ogni tanto tempo si vendeva allo incanto. Gli animali, che in quello si sacrificavano, erano Pappagalli, Pagoni, spezie d' Oche, Galline di Africa, Galline di Beozia, e Fagiane; ed ogni dì sacrificava una sorte dei detti animali. Era solito ancora di chiamare la notte spesse volte la Luna, allora ch' ella è piena, e risplendente, con dirle, che venisse a starsi nelle sue braccia, e a dormire con esso seco. Il dì si stava a ragionare in segreto con Giove Capitolino; ora accostandosegli agli orecchi, ora porgendogli i suoi scambievolmente, ed ora parlava forte, come se fussero vonuti a contesa; perciocchè e' fu una volta udito minacciarlo, con dirgli queste parole in Greco: Io ti farò portare nel paese Greco. Ma alla fine (come egli medesimo affermava) per essersigli Giove raccomandato assai, s'era lasciato svolgere. Ed essendo stato invitato da quello spontaneamente, di stare in un medesimo alloggiamento, fece un ponte, che an-

dava dal palazzo al Campidoglio, e passava sopra il Tempio del Divo Augusto: dipoi per essergli più vicino, aveva gottato i fondamenti, per fare una nuova abitazione sulla piazza del Campidoglio.

Sua crudeltà, e furezza coi Parenti.

Non voleva nè che e' si dicesse, nè che e' si credesse lui essere nipote d'Agrippa, avendolo per uomo ignobile. Adiravasi, se alcuno in prosa, o in versi, lo connumerava tra' Cesari. Andava dicendo, che sua madre era stata procreata dello incesto, che Augusto aveva commesso con la sua figliuola Giulia. E non contento di perseguitare in questo modo Augusto, vietò che le vittorie Aziache, e di Cicilia con feste solenni fossero celebrate; affermando ch'erano state calamitose, e di gran danno al popolo Romano: chiamando a ogni poco Livia Augusta sua bisavola (1) Ulisse stolato. Ebb'ancora ardire di tassarla come ignobile, in una certa Epistola scritta al Senato, come se ella avesse avuto origine, per avolo materno, da uno de' Curioni da Fondi. E cosa manifesta, che volendo la sua avola Antonia parlare secretamente con Aufidio Lingone, che in Roma era stato di Magistrato, egli disse, che non voleva, ch'ella gli parlasse, se non alla presenza di Macrone Capitano de' soldati Pretoriani; il che fu cagione della sua morte, parendogli esser mal trattata da lui: benchè alcuni dicono, ch'egli la avvelenò: nè poi ch'ella fu morta, gli fece alcuno onore, e stette a vedere ardere il suo corpo dalle finestre della sala, dove egli mangiava. Fece ammazzare il suo fratello Tiberio in un subito da un Tribuno de' militi all'improvviso, e quando egli manco se lo pensava. Costrinse ancora Sillano suo suocero a morire, e scannarsi con un rasojo: dicendo che la cagione, perchè egli l'aveva indotto

(1) La chiamava Ulisse per la sua accortezza, e stolato per esser femmina, essendo la Stola Vestè da donna.

ad uccidersi, era perchè e' non aveva voluto andare in sua compagnia per mare, avendolo visto alquanto turbato: e ch'egli ciò aveva fatto con disegno d'insignorirsi di Roma, se per disgrazia avveniva, ch'egli per fortuna di mare fusse annegato. La cagione di aver fatto ammazzar Tiberio, diceva essere stata, perciocchè egli usava di fiutar certe cose contro al veleno, mostrando di aver sospetto di lui: ma Silvano non era andato seco, perchè il mare gli dava noja, e per ischifare quel disagio; e Tiberio usava di tener in bocca certe cose appropriate alla tossa, la quale gli dava grandissimo fastidio. E se egli non incrudeli contro a Claudio suo zio, e lo conservò in vita come suo successore nell'Imperio, ciò fu da lui fatto più per burla, e dispregio, che per altro.

Sua lussuria con tutte le Sorelle.

Ebbe che fare carnalmente con tutte le sue sorelle, ed allora che la tavola sua era piena di persone, se ne poneva quando una, e quando un'altra a sedere a canto da man sinistra: avendo sempre la moglie da man destra. E credesi, ch'e' togliesse la virginità a Drusilla, essendo ancor fanciulletta. E dicono, che Antonia sua avola, in casa della quale si allevavano insieme, lo trovò una volta a giacer con lei. Tolsela ancora a Lucio Cassio Longino uomo Consolare, al quale era maritata, e palesemente se la tenne come sua legittima sposa. Ed essendo infermo, la fece ancora erede de' suoi beni, e dell'Imperio: e poi che ella fu morta, comandò per tutta la Città, che si serrassero le botteghe, e si facesse segno di pubblica mestizia, e dolore: nel qual tempo fu peccato capitale l'aver riso, l'essersi lavato, l'aver cenato col padre, o colla madre, o colla moglie, o con i figliuoli. E non potendo resistere al dolore, nè trovar luogo in modo alcuno, si partì di notte in un subito di Roma: e facendo la via di Napoli prestamente se n'andò a Siracusa: e senza dimorarvi punto subi-

taimente se ne ritornò a Roma con la barba, e con i capelli lunghi: nè mai dipoi in presenza del popolo, o de' soldati, parlò sopra cosa di grande importanza, ch'egli non giurasse pel nome di Drusilla. Le altre sorelle non furono da lui amate con sì sfrenato ardore, e ne tenne manco conto assai: perciòchè egli molte volte le dette in preda a' suoi Cinedi. Onde nell'accusa di Emilio Lepido, che aveva congiurato contro di lui, egli le condannò con manco rispetto, come adultere, e consapevoli della predetta congiuria; e non solamente mostrò le scritte di mano di ciascuno de' congiurati, che per via d'inganni, ed adulterii gli erano pervenute nelle mani, ma mostrò ancora tre spade apparecchiate per ucciderlo, e le consagrò a Marte Vendicatore, con appiccarvi le scritte.

De' suoi matrimonii, e delle mogli.

Non si può agevolmente discernere, se egli fu più vituperoso in quella moglie, che c'prese, o in quelle, che ei licenziò, o in quelle, che e' tenne per sue senza licenziare. Essendo Livia Orestilla maritata a Gajo Pisone, e Gajo Pisone essendo venuto in compagnia degli altri per onorarlo, e fare il debito suo, comandò che là gli fusse menata a casa, e fra pochi giorni repudiatola, in capo di due anni la confinò; perciò ch'ella in quel tempo aveva ripreso la pratica del primo marito. Altri scrivono, che essendo stato invitato alle nozze, comandò a Pisone, che gli sedeva al dirimpetto, che non si aggravasse sopra alla sua moglie, e subito la fece levar da tavola; usando di dire il giorno appresso, che aveva di nuovo introdotto in Roma il costume antico di Romulo, e d'Augusto, in guadagnarsi la moglie. Lollia Paolina era maritata a Gajo Memmio uomo consolare, e Capitano dell'esercito; e sentendo far menzione dell'avola sua, come di quella, ch'era stata già bellissima, subito la fe tornare in Roma insieme col marito, e

toltola per sua moglie, ed ivi a poco licenziatala, gli comandò che in perpetuo non usasse più con personi. Amò molto ardentemente Cesonia, e perseverò assai nello amor di quella, la quale non era di viso molto bella, nè per età molto giovane, e dell'altro marito aveva partorito tre figliuole, ma era donna molto lussuosa, e lasciva oltre misura. Egli usò molte volte di vestirla alla soldatesca con la Clamide indosso, lo scudo in braccio, e la celata in testa; e cavalcandole così alla seconda, ne fece la mostra a' suoi soldati, ma agli amici la mostrò egli ignuda, e subito ch'ella ebbe partorito, la prese per moglie; ed il dì medesimo confessò d'essere suo marito, e padre di quella bambina, che di lei era nata, alla quale egli pose nome Drusilla; e la menò attorno per tutti i Tempj delle Dee, e posela in grembo a Minerva, raccomandandogliele, ch'ella l'allevasse, ed ammaestrasse. Nè per alcuno più fermo indizio credeva, ch'ella fusse del suo seme, che per la sua fieraZZa; perciocchè ella era tanto stizzosa, e fiera, che con le dita distese percuoteva la bocca, e gli occhi de' fanciulli, che scherzavano con lei.

Sua crudeltà verso i suoi congiunti, ed altri.

Sarà cosa leggieri, e fredda aggiugnere a quel, che di sopra è detto, in che modo egli trattò i suoi parenti, ed amici, e tra i primi Tolomeo Re figliuolo di Juba suo cugino; perciocchè egli ancora era nipote di Marco Antonio, cioè figliuolo di Elena sua figlia. E così come egli, trattò Macrone, ed Ennio, che lo favorirono in farlo Imperadore, i quali tutti gli erano parenti; e per grado de' benefizii, che a lui gli avevano fatti, ricevettono in pagamento la morte. Fu parimente crudele contro al Senato, nè gli ebbe più rispetto che a' sopradetti. Non si vergognò, che alcuni cittadini, che s'erano ritrovati ne' primi Magistrati, in toga gli avessino a correr dietro, e d'intorno alla carretta parecchie miglia; e che ce-

nando gli stessero ritti davanti, ora a' piedi suoi, ora intorno alla credenza col grembiule bianco innanzi. Oltre a ciò ne fece ammazzare alcuni di loro ascosamente; e di poi gli se citare, dando voce ivi a pochi giorni, ch' e' s' erano morti da per loro. Privò del Consolato alcuni cittadini, perchè s' erano dimenticati di far bandire il giorno del suo nascimento; e la Repubblica per tre giorni stette senza il primo, e più importante Magistrato. Fece battere il suo Questore nominato nella congiura, con fargli cavare i panni di dosso, e porre sotto a' piedi di quelli, che lo battevano; perchè senza sdruciolare, meglio lo potessero battere. Usò la medesima superbia, e crudeltà contro a' Cavalieri, e contro a' popolani; perciò ch' essendo inquietato pel gran romore, che facevano coloro, che pigliavano i luoghi a mezza notte nel Circo, per non avere a spendere, tutti a suon di bastonate gli fece cacciar via: e venti Cavalieri, o più furono infranti in quella baruffa, ed altrettante gentildonne, oltre a infiniti degli altri. Quando si facevano commedie, ed altre simili feste, chiamate Sceniche, usava di dare le (1) decime più a buon' ora del solito, acciocchè i plebei si usurpassino quelle, che toccavano a' Cavalieri, onde i luoghi de' Cavalieri per la fretta fossero occupati da ciascuno infimo, e da l' essere ributtati da' Cavalieri nascesse il garbuglio nel giuoco de' gladiatori. In su la sferza del caldo faceva levare le tende, e comandava che non fosse lasciato partire nessuno; ed alcuna volta non lasciava entrare in campo le persone, che per ciò erano ordinate, ma dava in preda alle fiere arrabbiate certi uomini vilissimi, e certi vecchi consumati dagli anni, ed ancora certi gladiatori di poca importanza; ed i padri di famiglia, ch' erano stroppiati, o indeboliti per qualche infermità. Fece oltre a ciò serrare alcuna volta i magazzini, e granai

(1) Decime si chiamavano alcuni donativi soliti darsi dagli Imperatori.

del pubblico con fare intendere al popolo, ch'egli aveva a morire di fame.

Della sua crudeltà.

Dimostrò quanto e' fusse per natura crudele, massimamente in questo, che comperandosi troppo care le pecore, per ingrassare le fiere procacciate per la festa, pensò di fare ammazzare quelli, ch'erano in prigione; e nel farne la rassegna, senza por mente qual fusse il delitto di ciascuno, si pose nel mezzo del portico, e comandò, che e' fossero tutti menati via dal primo all'ultimo. Volle che colui, che aveva promesso di combattere a corpo a corpo per la sua salute, soddisfacesse al voto; e lo stette a vedere combattere, nè mai lo licenziò, se non vincitore. Comandò ancora all'altro, che aveva fatto voto d'ammazzarsi, che soddisfacesse al voto; e finalmente avendolo colui assai pregato, fattolo battere, e (1) immittere, lo diede in preda a' fanciulli, i quali per le strade lo menavano attorno, e gli addimandavano, che soddisfacesse al voto; tanto che e' si precipitò dal bastione di Tarquinio. Fece guastare molti uomini nobili, con fargli (2) suggellare: e dipoi gli condannò a cavar metalli, e lastrar via, o ad esser mangiati dalle bestie: o sì veramente a guisa di bestie gli fe mettere in gabbia, dove per forza bisognava che stessero carponi, come se fossero stati da quattro piedi. Fecene ancora alcuni segare per mezzo; nè tutti per molto gravi delitti, ma alcuni per avere avuto mala opinione delle sue feste, ovvero per non avere mai giurato pel suo genio. Costringeva i padri a ritrovarsi presenti alla pena de' figliuoli, ad uno de' quali, scusandosi per esser malato, mandò la lettiga: un altro, poi che egli fu stato a vedere, lo fece andar seco a mangiare, e con ogni

(1) Immittere val porgli una mitra in capo.

(2) Suggellare significa segnare la carne con ferro infocato.

piacevolezza, e intrattenimento l'andò accarezzando, perchè egli stesse allegro, o si mettesse a burlare, e cianciare. Quello ch'era sopra alle cacce e sopra alle feste, fattolo stare per alquanti dì inoatenato con farlo battere, non prima fece ammazzar, che e' si sentì offeso dall'odore del cervello putrefatto. Fece abbruciare nel mezzo dell'Anfiteatro un compositore di Farse, per un versolino, ch'era un poco ambiguo. Fe' gettare un Cavalier Romano alle fiere; e perchè ci gridò ch'era innocente, lo fece ritirare indietro, e tagliargli la lingua, ed appresso lo rimandò a farlo divorare.

Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore.

Domandato uno, ch'egli aveva fatto tornare d'esilio, dov'era invecchiato, quello ch'egli faceva in detto luogo, e rispondendo colui per adularlo: Io pregai sempre Iddio, che (come accadde) Tiberio morisse, e tu fossi fatto Imperadore; immaginandosi che quelli, ch'erano stati confinati da lui, contro di lui pregassero il medesimo, mandò intorno a quell'Isole, dove egli erano, a farli tutti ammazzare, e tagliare a pezzi. Ed essendogli venuto capriccio di fare ammazzare un Senatore, messe certi alle poste, i quali, mentre ch'egli entrava in Senato, chiamandolo nimico pubblico, subito lo assalirono, e sforacchiatolo con gli stiletti di ferro, lo dettono in preda al popolo, che ne facesse brani; nè prima fu saziò, ch'ei vide tutto il suo corpo tagliato a membro a membro, e strascinato per le strade: e dipoi si vide dinanzi agli occhi tutti i pezzi di quel corpo, raccolti insieme con le interiora in un monte.

Alcuni di lui detti pieni di ferocità, e violenza;

Le parole crudeli, ch'egli usava, facevano parer più crudeli i suoi crudelissimi fatti; dicendo di se stesso, che delle buone parti, ch'egli in sè avesse, l'ora (per usare il suo proprio vocabolo): l'Adria-

tepsia (cioè l'essere sfacciato, e senza vergogna alcuna.) Riprendendolo Antonia sua avola, gli rispose (come quello che stimava poco l'esserle ubbidiente, e riverirla.) Ricordati che a me è lecito di fare ciò ch'io voglio, contro a qualunque persona. Quando e' fece ammazzare il fratello, dubitando che per paura d'essere avvelenato e' non si fusse provveduto di qualche rimedio contro al veleno, disse: rimedio contro a Cesare? Minacciava le sorelle, che da lui erano state confinate, con dire, che non bastando d'averle confinate nell'Isole, aveva ancor modo di farle ammazzare con le spade. Un Cittadino, il quale era stato Pretore, essendo tornato dell'Isola di Anticira, dove egli era andato per essere mal sano, e addimandando per guarire affatto nuovamente licenza, comandò Caligola, che e' fusse ammazzato: dicendo che bisognava trar sangue a chi in tanto tempo non aveva giovato lo elleboro. Ogni dieci di era solito di rivedere le carceri, e scrivere quelli, che fussero ammazzati, usando di dire, che recava i conti al netto. Avendo in un medesimo tempo sentenziato alla morte alcuni Greci, ed alcuni della Gallia, si gloriava di aver soggiogata la Gallogrecia, la quale è una provincia nell'Asia.

Peggiori, e più atroci di lui fatti.

Voleva che a coloro, che e' faceva ammazzare, fussero solamente date certe punture minute, e spesse: avendo sempre in bocca quel suo precetto divulgato: feriscilo in modo, che ei s'accorga di morire. Avendo per errore fatto ammazzare uno in cambio di un altro, disse, che ancora egli aveva meritato il medesimo. A ogni poco usava di dire quel detto Tragico: Stiano pure in timore, e vogliammi male a lor modo. Incrudeli ancora contro a tutti i Senatori, come partigiani di Sejano, e come quelli, che per avere accusato sua madre, ed i suoi fratelli, erano stati cagione, che Tiberio gli avesse fatti morire;

producendo gli scritti, i quali egli aveva fatto vista di avere arsi: e scusando Tiberio di averli fatti ammazzare, con dire, che essendo tanti gli accusatori, e di sì grande riputazione, egli era stato necessitato di prestar loro fede. Continovamente diceva villania, e con parole ingiuriava i Cavalieri Romani; dicendo, che eglino erano uomini da servirsene a commedie, e feste, perciò che non sapevano fare altro. Adiratosi contro al popolo, perchè mostrava di favorire, nel fare le carrette a correre, la parte contraria a quella, che esso desiderava che vincesses, gridò ad alta voce: Iddio volesse che il popolo Romano avesse un sol collo. Essendogli addimandato, che un certo ladrone, chiamato Tetrinio, fusse punito, disse, che quelli, che lo addimandavano, tutti erano Tetrinii. Combattendo cinque Reziarii (cioè Gladiatori che combattevano con una rete da pigliar pesci, con la quale avevano a coprire il nimico, e con una pettinella per uno in mano, che aveva un pesce per insegna in testa) e senza fare difesa alcuna, essendosi lasciati vincere, avendo ceduto a' gli avversarii, comandò Caligola a' predetti avversarii, che gli ammazzassino: onde uno de' Reziarii presa la pettinella in mano, ammazzo tutti i predetti avversarii. Pianse allora Caligola questa uccisione, come cosa atrocissima e crudele; e pubblicamente per via del banditore maledisse tutte quelle persone, alle quali era bastato l'animo di stare a vedere.

Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi.

Era ancor solito di rammaricarsi palesamente della condizione de' tempi, ne' quali egli viveva, perchè e' non seguiva qualche rovina universale, e grande, da fare, che e' fussino ricordati appresso di quelli, che avevano a venire: dicendo, che a' tempi di Augusto era seguitata la occisione Variana; ai tempi di Tiberio la rovina dello Anfiteatro nella città dei Fidenati, dove erano morti que' ventimila; le

quali rovine amendue erano state notabili; e che de' tempi suoi, andando le cose tanto prosperamento, non era per esserne fatta menzione alcuna. E ad ogni poco diceva, che desiderava che qualche uno di quelli eserciti, che erano fuora, fusse rotto, e mandato a fil di spada; o veramente sì, che e' seguisse qualche fame, o qualche pestilenza, o arsione, o che la terra si aprisse in qualche luogo.

*Sua crudeltà nelle cene, nei giuochi, ne' spettacoli
e ne' sacrificii.*

Giuocando, diportandosi, e ne' conviti ancora, in fatti, ed in parole, sempre usava la medesima crudeltà. Spesse volte dinanzi al suo cospetto, mentre che e' mangiava, era esaminato qualcuno per via di torture. Ed un Soldato, il quale aveva buona maniera in quell' arte, tagliava quivi loro la testa in sua presenza. Quando egli ebbe edificato il ponte di Pozzuolo, che di sopra abbiain detto, ed essendovi sopra, fece venire a sè un gran numero di gente di quelli, che stavano a vedere in sul lito del mare, e subito che e' furono arrivati gli fece gittare in mare; e appiccandosi alcuni di loro a' timoni, ed alle navi, gli faceva ricacciar sotto co' pali, con le stanghe, e con remi. Facendo in Roma un convito al popolo in pubblico, vi fu un servo, che levò da uno di quei lettucci, dove si sta a sedere a tavola, una bandella di argento; onde egli se venire spacciatamente il carnesfice, e gli fece tagliar le mani, e appiccargliele al collo, acciò ch' elle gli pendessero giù del petto: e fattogli portare una tavoletta, nella quale era scritto il furto, ch' egli aveva fatto, lo fe menare attorno alle tavole di tutti coloro, ch' erano invitati. Scherzava con un Gladiatore, ed avevano una bacchetta in man per uno; con la quale schermivano; distesesi in terra il gladiatore in pruova, mostrando d' essere da lui superato, di che egli prese il pugnale, e l' ammazzò, e secondo il costume de' vinci-

tori, scorse il campo con la palma in mano. Una volta sacrificando, vestito solennemente secondo il costume, e fatto accostare la vittima all'altare, alzò il mazzo, e dette con esso in su la testa al ministro, ch'era quivi per iscannare quello animale. Trovandosi a un bellissimo convito, cominciò in un subito senza proposito alcuno a sgangasciare delle risa: e domandato dai Consoli, che appresso gli sedevano, piacevolmente, perchè egli così ridesse, rispose: perchè credete, se non perchè io posso con un sol cenno farvi scannare amendue or ora?

Appelle fatto da lui staffilare, e altri suoi detti.

Trovandosi accanto alla statua di Giove in varii ragionamenti, e molto piacevoli, si rizzò in piedi e domandò un certo Apelle istrione, e rappresentatore di tragedie, accostandosi così alla predetta statua, chi gli pareva maggiore, o lui, o Giove, e pensando quello a rispondere, lo fece scoreggiare; e raccomandandosi, e dolendosi Apelle, lodava la sua voce, dicendo ch'ella nel sospirare, e rammaricarsi era ancora molto soave e chiara. Ogni volta che e' baciava il collo della moglie, o della amica sua, usava di dire: io posso pur fare spiccare a mia posta questo mio collicino così buono. Oltre a ciò usava di dire a ogni poco, che voleva un dì a gni modo tormentare la sua Cesonia, e colle cordelle esaminarla, e farle confessare, qual fusse la cagione, ch'egli così fortemente l'amava.

Sua malignità, e superbia verso tutti.

Era non manco invidioso e maligno, che superbo, e crudele; nè fu quasi sorte alcuna di uomini di qualunque età, ch'egli non perseguitasse. Le statue degli uomini illustri, che per la strettezza del luogo erano state levate da Augusto di su la piazza del Campidoglio, e poste nel Campo Marzio, furono da

lui rivate e guaste; in modo che chi le avesse volute rifare, non avrebbe, non che altro, potuto ritrovarne i titoli. E da quivi innanzi comandò, che niuno ardisse di porre statue, o immagini di persona in luogo alcuno senza sua espressa licenza. Ebbe ancora in animo di fare ardere tutte le opere di Omero, dicendo: perchè non è lecito a me il medesimo, che a Platone, il quale gli dette bando della sua Repubblica? E poco mancò ancora, che delle librerie, ch' erano 'n Roma, egli non facesse levar via tutte l'opere di Virgilio, e quelle di Tito Livio, insieme le loro immagini; biasimando Virgilio, come persona senza lettere, e di nessuno ingegno, e di Tito Livio dicendo, ch' egli era un ciarlatore, ed uno scrittore a caso. Mostrava ancora di voler levar via tutti i libri delle leggi; dicendo che un di aveva a fare in modo, che i Dottori non potrebbero allegare altri che lui.

Sua invidia verso tutti.

Tolse a tutti i più nobili le insegne de' loro antiche, come a Torquato il Torque, (cioè quella collana, che e' portavano al collo) a Cincinnato il Cincinno, (cioè il capello ricciuto) a Gneo Pompeo tolse ancora il cognome di Magno. Fece ammazzar Tolomeo, (il quale io dissi di sopra) che fatto venire in Roma, da lui era stato molto onorevolmente ricevuto, non per altra cagione, se non perchè facendosi il giuoco de' Gladiatori, vide che nell' entrar il detto Tolomeo nel Teatro, per la veste di Porpora, la quale egli aveva indossa molto ricca e bella, aveva fatto che tutti quelli, che erano presenti, si erano volti a guardarlo. Tutti i belli, e che avevano bella zazzera, ogni volta che e' venivano davanti a lui, gli faceva tosare nella collottola, e gli rendeva brutti. Era un certo Esio Procolo, figliuolo di un Centurione, il quale per essere molto compariscente, e bello, e di grande statura, era chiamato Colosso,

egli lo fece levar da vedere il giuoco de' Gladiatori; e lo fece mettere in campo, e provarsi con uno di quelli Gladiatori, che sono chiamati Traci; ed appresso con un altro di quelli, che combattevano con lo scudo; e perciò ch'egli era rimasto vincitore amendue le volte, comandò subito, che e' fusse legato, e rivolto in certi stracci di panno e menato a mostra per tutta Roma, che le donne lo vedessero; e dipoi lo fece scannare. E finalmente niuno fu di sì abbietta condizione, nè di sì basso stato, a' commodi del quale egli non fusse nimico, e cercasse di guastarli per tutte le vie, che poteva. Il Sacerdote, che abitava nel boschetto consagrato a Diana, e perciò era chiamato il Re Nemorense, aveva molti anni godutosi quel nome, e quel sacerdozio; onde Caligola mosso ad invidia gli messe addosso un fuggitivo molto valente e gagliardo, acciocchè e' venisse con quello alle mani, e lo spogliasse insieme della vita e del sacerdozio. Avendo il Popolo Romano fatto grandissima festa ed allegrezza per cagione di un certo chiamato Porio, e mostro di esser molto ben volto inverso di lui, perciò ch'egli aveva liberato un suo schiavo, il quale combattendo era restato vittorioso, si levò con tanta furia da vedere le feste, che allora celebravano; che postosi in piedi sopra a un lembo della toga, cascò giù a terra de' gradi a scavezza collo; e tutto ripieno di sdegno andava gridando e dicendo, che un Popolo Romano, il quale è Signor del mondo, per sì leggier cosa renda più onore a un Gladiatore, e ne faccia più stima, che de' Principi, i quali sono Sacrosanti, e massimamente di me, ed in mia presenza.

Della sua lussuria e libidine.

Fu parimente disonesto con altri, come altri fu dinesto con lui; e dicesi, che non per altro volle bene Marco Lepido, e a Marco Nestore Pantomimo, e ad alcuni altri, datigli per istatichi, se non perchè

disonestamente avevano usato l'un con l'altro. Valerio Catullo giovanetto nobile e consolare, disse palesemente, che aveva dormito con lui, e che lo aveva tante volte stuprato, ch'egli era indebolito per modo, che e' non si poteva reggere in su' fianchi. Oltre ai portamenti disonesti, ch' e' tenne con le sorelle, è notissimo quello, ch' e' fece con Pirallide vile meretrice. Non si astenne ancora dalle donne nobili, ed illustri; anzi usava molto spesso di convitarle insieme co' mariti a cena, e dipoi a suo bell' agio le andava considerando, e ponendo mente, come se egli n' avesse avuto a far mercanzia, alzando il viso a quelle che per vergogna lo abbassavano. Appresso ogni volta che gliene veniva voglia, partitosi di sala, chiamava quella, che gli andava più a gusto, ed ivi a poco rosso ancora in viso, e mostrando palesemente in cera ciò ch' egli aveva fatto, tornato in sala, palesamente le lodava, o vituperava, secondo le buone, o le triste parti, ch' elle avevano; così quanto all' esser buona robba, come al supervisi arrecare, contandole ad una ad una. Licenzionne alcuna, per non essere riuscite, in nome de' mariti, che allora uon si ritrovavano in Roma; e volle che se ne facesse ricordo in su' libri, dove si notavano le azioni del Senato.

*Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche
ed altre opere.*

Nelle delicatezze e superfluità del vivere fu grandissimo spenditore, e superò in questo ogni altro prodigo. Egli ritrovò un nuovo modo di stufarsi e bagnarsi. Trovò ancora maniera di vivande, ed ordini di cene molto stravaganti, e fuori di natura. Lavavasi adunque, ed ungevasi con unguenti freddi e caldi. Beevasi le pietre preziose di grandissimo valore, struggendolo con lo aceto, e faceva porre in tavola il pane e l'altre vivande indorate: dicendo che a lui bisognava o esser Cesare, o un da poco,

è (1) massajo nello spendere. Oltre a ciò, gettò al popolo certe monete, che valevano assai, e durò parecchi giorni, stando a gettarle sopra alla loggia edificata da Giulio Cesare. Fece fare alcune Liburniche (cioè navi così chiamate) di Cedro; le cui poppe erano piene di gemme, e le vele erano di colori cangianti, nelle quali erano stufe, loggie, e sale assai ben grandi, eranvi ancora viti, ed altri alberi fruttiferi dentro: nelle quali tra musiche, e canti, e balli, standosi a banchettare tutto il giuoco, se ne andava costeggiando la riviera di Napoli. Edificò pel contado casamenti e palazzi bellissimi, non avendo nè regola, nè misura alcuna nello spendere. E quanto le cose erano più impossibili a fare, tanto più si accendeva di farle. Edificò adunque nel profondo del mare, allora ch'egli era turbato. Tagliò balze di durissima pietra. Alzò le pianure al pari de' monti, e spianò i monti con prestezza incredibile: perciocchè indugiando coloro, a chi e' commetteva simili cose, a metterle in esecuzione, faceva tor loro la vita: e per non andare raccontando queste cose ad una ad una, manco di un anno consumò un tesoro infinito, e tutti que' danari, che aveva rigunati Tiberio, ch'erano sessantasei milioni, e cinquecento mila scudi.

Rapine ed estorsioni dello stesso.

Venuto adunque in necessità di danari, si volse con l'animo alle rapine, tenendo modi molto sofisticati in valersi contro a' popoli così nel vendere allo incanto, come per gabelle, e gravezze, e mandare a terra privilegi. Primieramente diceva, che coloro non erano Cittadini Romani giuridicamente, i quali avevano impetrato quel privilegio per sè, e per i suoi posterì, se già non fossero i figliuoli: perciocchè questo vocabolo posterì, non si distendeva più

(1) Massajo significa uomo da far robba, e mantenerla.

oltre di quel grado. E producendo alcuno privilegi e decreti impetrati da Cesare, e da Augusto, se ne faceva beffe, come di cose che fossero indietro parecchie usanze. Diceva ancora, che coloro avevano dato male, e falsamente la nota dei lor beni, per censuarli, l' entrate de' quali per qualunque cagione fossero accresciute. Annullò i testamenti de' Centurioni, come di persone ingrati, fatti dal principato di Tiberio insino a quel tempo, i quali non avessero lasciato erede Tiberio, o lui. E se alcuno diceva, che aveva inteso, che 'l tal Cittadino aveva disegnato, morendo, di lasciar suo erede Cesare, e dipoi non l' avesse fatto, annullava quel testamento, come vano, e di nessun valore; onde molte persone basse, che non erano così ben conosciute, avendolo fatto suo erede, in compagnia de' loro amici, e familiari, e così molti padri in compagnia de' loro figliuoli, erano da lui chiamati cianciatori, perchè e' non si morivano, poi che e' l' avevano eletto per suo erede; e molti di loro ne avvelenò, con mandar loro certe vivande preziose, e ghiotte a presentare. Nel giudicare, e dar sentenza sopra alle predette cause, usava di tassare gli accusati in danari, ponendo a ciascuno quella somma, che e' pensava di poter riscuotere, nè si partiva della sua residenza, s' egli non l' aveva riscossa; e perchè l' indugio gli dava grande affanno, ne condannò una volta quaranta, che per diverse cause erano accusati, con una sola sentenza. E svegliato la sua Cesonia, che dormiva, si gloriò con seco di quanto egli aveva fatto, mentre ch' ella si stava a dormire di mezzo giorno. Vendè ancora all' incanto tutti i rimasugli de' panni d'arazzi, e d'altre cose simili, ch' erano avanzati delle feste che si erano celebrate; ed egli in persona le vendeva, ed incantava, facendole alzare tanto di pregio, che alcuni costretti di comperare certe ad un prezzo smisurato, e bisognando lor vendere i loro beni per pagarle, si segarono le vene. È cosa manifesta, che dormendo Aponio Saturnino tra le panche, e inchi-

nando così la testa, Caligola aver detto al trombetta che non lasciasse passar di contentar quello uomo da bene, che tante volte gli aveva accennato con la testa; e tanto disse, che gli fe comperare senza sua saputa tredici Gladiatori la valuta di ducento venticinque mila scudi.

Suoi infami guadagni.

Avendo ancora venduto in Francia le masserizie, e gli ornamenti delle sue sorelle, che da lui erano state condannate, ed oltre a ciò alcuni schiavi, e certi ancora, che di già erano fatti liberi, a prezzi smisurati, parendogli che le cose vi si vendessero bene, e che e' fusse da guadagnarvi assai, vi fe condurre tutte le masserizie, e robbe, che avevano servito per la corte di Tiberio; e perciò che per farle portare, e' fe torre tutte le carrette vetturine, e le giumente de' Mugnai, mancò in Roma molte volte il pane; ed una gran parte di quelli, che litigavano, per non aver carrette, e bisognando loro venire a piede, non potevano essere a tempo a comparire, e dar malleadori, onde e' perdevano la lite. Nel vendere adunque le sopraddette robbe non mancò di usare ogni inganno, astuzia, e ribalderia; ora riprendendo i comperatori ad uno ad uno, come persone avaro, e che non si vergognavano d'esser più ricchi di lui; ora facendo sembiante di pentirsi d'aver messo innanzi a uomini privati cose sì nobili, e di sì gran valore. Intese; che un paesano aveva dato a uno de' suoi ministri, che invitavano le genti al suo convito, cinque mila scudi, per esser ancor lui de' convitati; nè egli punto ebbe per male, che gli uomini stimassero tanto quel favore di ritrovarsi alle sue cene. Il giorno appresso essendo questo tale a sedere, ed a veder vendere all' incanto, gli mandò uno, che da parte sua gli fe comperare un non so che di poco prezzo cinque mila scudi; e gli disse, che Cesare in persona lo chiamerebbe a cena con esso seco.

Nuove gabelle, e sordidi civanzi.

Aveva da principio dato la cura di riscuotere queste gabelle da lui nuovamente poste; e gravezze non mai più udite, agli arrendatori dell' entrate pubbliche; dipoi moltiplicando le faccende, dette loro in compagnia i Centurioni, ed i Tribuni Pretoriani, avendo poste le gravezze sopra a qualunque sorte d' uomini: nè era cosa alcuna di sì poco pregio, della quale e' non facesse pagare la gabella; e delle grasce, e cose da mangiare, che in Roma si vendevano, faceva ancora pagare un tanto. Voleva che tutti quelli, che litigavano, gli avessero a pagare la quarantesima parte della somma, che si litigava; e quelli, che erano accusati d' essersi accordati, e d' aver composto la lite, erano da lui condannati. Voleva l'ottava parte del guadagno, che facevano i bastagi giorno per giorno; e dalle meretrici quanto ciascuna guadagnava in una volta. E fece fare una giunta al capitolo della detta legge; ove questo si conteneva, che s' intendessero obbligate a pagare non solamente quelle, ch' erano meretrici, ma quelle ancora che fossero state o meretrici, o ruffiane; e così le gentildonne fossero obbligate alla medesima pena, essendo trovate in adulterio.

Della cosa medesima!

Avendo fatto per bando pubblicare la predetta legge, e non l' avendo fatta intagliare nel rame, e porre in pubblico, ne seguiva, che gli uomini per dimenticanza, non potendo ricorrere alla scrittura, commettevano di molti errori; finalmente dimandandola il popolo con grande istanza, la fece intagliare in lettere minutissime, e porre in luogo molto stretto, acciochè nessuno la potesse copiare. E per far danari in tutti que' modi, che e' poteva, ordinò un bordello in palazzo, dove egli fece fabbricare, e mettere

in ordine certe camerette, secondo che era conveniente al luogo, dove stessero a guadagno le gentildonne, e giovanetti nobili; mandando per ciascuna piazza, e loggia di Roma i suoi mazzieri a chiamare così i vecchi, come i giovani, che andassero a palazzo a soddisfare a' lor disonesti appetiti: ed a quelli, che non avevano danari, gli prestava loro a usura, facendo stare certi suoi ministri quivi all'entrare della porta, i quali palesamente notavano e scrivevano i nomi di ciascuno, che veniva, come d'uomini, che aumentavano l'entrate di Cesare. Traeva ancora danari del giuoco. Erano molto più i danari; che e' vincea barando, e giurando il falso, che quelli che guadagnava licitamente. E volendo una volta andare insino da basso nel cortile, disse a uno che gli era a canto, che giuocasse un poco per lui, e nello essere andato a basso, visto passare due Cavalieri Romani, ch' erano molto ricchi, gli fece subito pigliare, e tolse loro ciò ch' egli avevano, avendo confiscato i lor beni; dipoi se ne tornò ad alto tutto pieno d'allegrezza, con dire che mai in giuoco alcuno non aveva avuto la maggior sorte di quella.

*Natagli una figlia mendica, e riceve le contribuzioni,
e mance per costituirgli la dote.*

Essendogli nata una figliuola cominciò a dolersi della povertà, e non solamente del peso dell' Imperio, ma ancora del carico de' figliuoli, e si fece pagare a ciascuno un tanto per gli alimenti, e dota della predetta sua figliuola, e mandò un bando, che nell' anno ch' entrava si metterebbe egli in persona a riscuoter la mancia dal popolo. Ed il primo dì di Gennajo si pose nell' andito del suo palazzo, ad accattare; dove le genti che venivano, gli gittavano le manciate, e le grembiate de' danari. Venneegli ultimamente capriccio di voltolarsi tra i monti de' danari; e così fattone distendere in una stanza spaziosissima una quantità infinita, usò molte volte di andarvi spasseg-

giando sopra scalzo, ed alcuna volta di voltolarvisi sopra con tutta la persona.

Sua mossa, e spedizione nella Germania.

Fecce quanto alla guerra solamente una impresa a' suoi di, e questa fece a caso; perciocchè andando a vedere il bosco, ed il fiume di Clitunno, andò oltre insino a Mevania. E perchè gli fu ricordato, che mancando gli uomini della sua guardia, ch' erano Patavi, e' bisognava ch' egli ne risoldasse di nuovo, gli venne un capriccio di far l'impresa dell'Alemania; e subito cominciò a procacciare soldati da ogni banda, così proprii, come ausiliarii. Ed in ogni luogo fece fare la descrizione di quelli, ch' eran tenuti alla milizia, molto rigidamente, e senza perdonarla a persona alcuna. E provedutosi d' ogni sorte di vettovaglie, ed in maggior quantità, che mai si fusse fatto per l'addietro, si messe a camminare con sì fatta prestezza, e velocità, che i soldati Pretoriani fuori del solito furono costretti a por l'insegne sopra le giumente, per potere tenergli dietro. Appresso cominciò a camminare tanto a bell'agio, e con tanta delicatezza, ch' egli si faceva portare da otto uomini sopra una sedia; facendo intendere a' popoli di quelle Città, per le quali e' passava, che fussero contenti di fare spazzare, ed annaffiare ben le strade, per amor della polvere.

Le cose da lui fatte nel Campo.

Poi ch' egli ebbe posto gli alloggiamenti, per dimostrare d'esser Capitano rigido e severo, licenziò vituperosamente tutti i Commessarii, che erano arrivati con le genti, che conducevano in suo ajuto, punto più tardi di quello, che da lui era stato ordinato. E nel fare la rassegna de' soldati, privò dell'uffizio una gran parte di quelli Centurioni, ch' erano già oltre di età; ed alcuni ve n' erano, che fu-

rono da lui privati dell'uffizio, i quali fra pochi giorni, secondo gli ordini della milizia, venivano ad esser liberi, ed esenti dalla milizia; dicendo, che gli privava dell'uffizio, perciocchè egli erano oramai vecchi, e deboli. Dipoi avendogli ripresi come troppo avari, scemò loro la provisione, ed insino alla somma di quindici mila scudi. Nè avendo fatto altro in tale impresa, se non preso prigionie Minocino Bellino figliuolo del Re de' Batavi, il quale era stato scacciato dal padre, e s'era fuggito con pochissimi compagni, non altrimenti che se egli si fusse insignorito di tutta l'Isola; mandò a Roma lettere molto magnifiche; comandando a coloro, che le portavano, che se ne andassero a dirittura in piazza, e si rappresentassero nel Tempio di Marte, dove si ragunava il Senato, e non presentassero le lettere a' Consoli, se prima non erano raunati tutti i Senatori.

Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate.

Dipoi mancandogli occasione di guerreggiare, fe' partire certi Germani, ch'egli aveva in prigionie, e gli fece nascondere di là dal Reno. Appresso ordinò, che mangiato che egli aveva, venissero alcuni con gran fretta a fargli intendere, che i nemici si accostavano; il che essendo fatto, come da lui era stato ordinato, si levò su in compagnia de' suoi amici, e con parte de' Cavalieri Pretoriani, e tirò via alla volta d'una selva, ch'era vicina allo esercito; e fatto tagliare gli alberi di quella, ed acconciare a guisa di Trofei, tornò in campo di notte, e co' lumi: e quelli, che non l'avevano seguitato, riprese come timidi, e poltroni. Ed a' suoi compagni partecipi della vittoria donò certe corone da lui nuovamente trovate, dove era il Sole, e la Luna, e l'altre stelle, bene accomodate, e distinte, e le chiamò Esploratorie. Appresso fatto levare dalle scuole certi statichi, ch'egli aveva seco in campo, comandò loro che ascosamente si

fuggissero; nè prima si furono partiti, ch'egli abbandonato il convito, con la cavalleria si mise a seguirli, ed avendogli ripresi come fuggitivi, li messe alla catena: e parendogli la invenzione bella oltre modo, non capiva in se medesimo, talchè tornato a cena, ed essendo avvisato, come e' venivano gente in suo soccorso, confortò i suoi soldati, che così armati come egli erano, si ponessero a tavola; allegando loro quel verso di Virgilio, che è tanto divulgato, cioè che stessero forti, e si riserbassero alle cose prospere. In questo mezzo ordinò, che in Roma fusse mandato un bando, nel quale e' riprendeva il popolo, ed il Senato; che combattendo Cesare, ed essendo esposto a così fatti pericoli, si stessero pe' teatri, e pe' giardini in conviti, e feste.

*Suoi preparamenti contro l'Oceano,
ed altre sue imprese.*

Finalmente come se e' volesse fare qualche gran fatto d'arme, fe' metter l'esercito in ordinanza; e si addirizzò con esso alla volta dell'Oceano. Appresso fatto mettere in ordine le baliste, e l'altre artiglierie da combattere, stando ognuno a vedere, nè potendosi immaginare quello ch'egli avesse in animo di fare, in un subito comandò loro, che andassero raccogliendo nicchi, e se ne riempissero le celate, ed i grembi, chiamandogli spoglie dell'Oceano debite al Campidoglio, ed al palazzo. Ed in segno della vittoria edificò una torre altissima, in sul lito del mare, dove stessero di notte i lumi accesi per insegnar la strada a' naviganti. E fatto intendere, che si desse cento giulii per ciascun soldato, parendogli aver trapassato ogni termine di liberalità, disse: or oltre andatevene allegri, andatevene ricchi.

Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere.

Quindi rivoltosi a procurare il trionfo, scelse, e pose da parte, perchè e' fusse magnifico, oltre a'

Barbari, ch'egli aveva prigionieri, e fuggitivi, certi Francesi, di smisurata grandezza, ch'erano (come egli diceva per una parola Greca) degni che di loro si trionfasse; tra' quali ve ne furono alcuni de' principali, e più nobili, e gli costrinse a biondirsi i capelli, e lasciarseli crescere; ed oltre a ciò volle, che egli imparassero la lingua Germanica, e che e' si ponessero certi nomi Barbari. Comandò ancora, che una gran parte delle galee, con le quali era entrato nell'Oceano, fossero condotte a Roma per terra; e scrisse a' procuratori suoi, che gli apparecchiassero un trionfo con pochissima spesa, ma si fatto, che non mai per l'addietro ne fusse stato un altro, poichè si potevano servire, e valere de' beni de' Cittadini Romani, come a loro pareva.

*Scellerato pensiero di trucidar, e mettere
a fil di spada le legioni.*

Prima che e' si partisse di quel paese, aveva fatto un disegno molto scellerato, cioè di tagliare a pezzi que' soldati, i quali dopo la morte di Augusto si erano abbottinati; perciocchè lui, il quale era ancora molto piccolo, ed il suo padre Germanico lor Capitano, avevano assediato; e fu gran fatica a farlo mutare di proposito, e levargli della fantasia un così strano capriccio. Non restò per questo, che e' non volesse ammazzarne di ogni dieci uno; e così fattigli chiamare senza armi a parlamento, e tolto ancor loro le spade, gli attornì con la Cavalleria armata. Ma accorgendosi che e' sospettavano, e che la maggior parte alla spicciolata andavano ripigliando l'armi, per non si lasciar far villania, si fuggì loro dinanzi, e prestamente se n'andò alla volta di Roma, con animo di sfogare tutto il suo veleno contro al Senato: minacciandolo palesamente, ch'era per volere rinvenire la cagione di sì fatti tumulti, e romori, che seguivano con tanto suo disonore. E come che poco innanzi egli avesse fatto loro intendere, che a pena

della vita non trattassero per conto alcuno di appa-
recchiargli il trionfo, tuttavia, oltre alle altre que-
rele, egli si dolse, che e' non glielo avevano appa-
recchiato, secondo che e' meritava.

*Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento,
e veleni ritrovatigli in casa dopo la morte.*

Andandolo adunque a incontrare pel cammino gli
Ambasciatori del Senato, e pregandolo che e' solleci-
citasse la sua venuta, disse con grandissima voce :
Io verrò, io verrò, e costui con esso meco ; percuo-
tendo parecchie volte con la mano sopra il pome
della spada. E fece intendere pubblicamente, che
tornava solamente per trovarsi in compagnia de'
Cavalieri, e del Popolo, da' quali egli era deside-
rato ; perchè nè come Cittadino, nè come Principe,
non intendeva di avere a far più cosa alcuna col
Senato. Non volle ancora, che alcuno de' Senatori
venisse ad incontrarlo : e pretermesso il trionfo,
solo vittorioso entrò il giorno del suo natale in Roma,
ed indi a quattro mesi fu ammazzato : come ch' egli
avesse avuto ardire di commettere grandissime scel-
leratezze, e di andarne tuttavia macchinando delle
maggiori. Perciocchè egli s' era proposto di andarsene
ad Anzio, e quindi in Alessandria, con aver fatto
prima ammazzare, così dei Senatori, come de' Ca-
valieri i principali, ed i più nobili. E perchè nes-
suno dubiti ciò esser vero, furono trovati tra le sue
cose segrete due libretti, uno de' quali era intitolato
Spada, l'altro Pugnale : ed amendue contenevano i
nomi di coloro, ch' erano destinati alla morte. Fu
ritrovata ancora un' Arca grande piena di varj ve-
leni ; i quali essendo dipoi da Claudio gettati in
mare, si dice che tutto lo infettarono, non senza
gran mortalità di pesci, i quali dall'onde erano get-
tati morti alla riva.

Natura del corpo e sue indisposizioni.

Fu di statura alto, di color pallido, di corpo brutto e sgarbato, aveva il collo e le gambe sottili oltre modo, gli occhi e le tempie in dentro, la fronte arcigna e larga, i capelli radi, era calvo sul cocuzzolo, e peloso in tutte le altre parti del corpo. E perciò quando e' passava, era cosa pericolosa e mortifera il guardarlo alto, o per alcuna cosa nominar la Capra. Aveva naturalmente il volto spaventevole e burbero, ed ancora lo faceva in prova, acconciandoselo allo specchio, per farlo avere del terribile, e del crudele. Non fu sano nè di mente, nè di corpo; da fanciullo si gli dette il mal maestro. Fu in giovinezza sopportatore de' disagi; tuttavia gli venivano alcuna volta certe fiacchezze in un subito, che appena che e' potesse andare, o star in piedi, o riaversi o ajutarsi in modo alcuno. Erasi accorto per se medesimo dello essere mal sano della mente, e pensò molte volte di andarsene in qualche luogo a purgarsi. Credesi che da Cesonia gli fusse dato bere qualche cosa, per farlo innamorare, la quale lo aveva fatto diventar scemo di cervello. Spaventavasi la notte, e massimamente in sogno. Non si riposava più che tre ore della notte, nè anche in quelle si riposava interamente, parendogli spesse volte vedere figure molto strane e maravigliose; e tra le altre gli pareva vedere la presenza del mare parlar con esso seco: e così una gran parte della notte, per istar tanto desto, gli veniva in tedio lo stare a giacere, ed ora si rizzava a seder in sul letto, ed ora si andava a spasso per certe loggie lunghissime, chiamando a ogni poco il di, che si affrettasse di venire.

*Sua debolezza di mente, disprezzo degli Dei,
ed altre sue operazioni.*

Potrebbe ragionevolmente attribuire a questa sua infermità di mente, alcune estremità di vizj molto

contrarie, cioè una somma audacia, ed una grandissima paura, che in lui si ritrovavano. Quantunque egli dispregiasse, nè tenesse conto alcuno degli Iddii, nondimeno per ogni poco che e' balenasse o tonasse, si chiudeva gli occhi, e si ravvolgeva il capo co' panni; e quando tonava o balenava punto forte, si levava da giacere, e nascondevasi sotto il letto. Quando egli andò in Cicilia, ed essendosi fatto beffe delle maraviglie, che in molti luoghi vedute aveva, nondimeno si fuggì una notte di Messina ripieno di spavento, pel fumo, e romore, che si sentiva su la cima del monte Etna. Oltre a ciò, come che egli facesse molto del bravo contro a i Barbari, nondimeno ritrovandosi sopra un carro di là dal fiume Reno, in certi luoghi stretti, e tra le sue genti, le quali erano ancora molto ristrette insieme, e dicendo uno che se i nemici fossero comparsi da banda alcuna, era da dubitare, che e' non seguisse qualche gran disordine nello esercito, egli incontinentemente montò a cavallo, e datola addietro, si mise a correre verso il ponte; e trovando che i carriaggi ed i saccomanni lo avevano occupato di modo che e' non si poteva passare, non potendo per la fretta, ch'egli aveva, aspettare che e' si allargassero, e gli dessero la via, passò loro sopra a i capi, facendosi porgere le mani, di mano in mano. E quindi a pochi giorni, inteso come i Germani s'erano ribellati, si messe non solamente in ordine per fuggire, ma andò ancora pensando in che parte del mondo egli si potesse ritirare al sicuro; ed altra speranza non gli era restata che la Barberia, ogni volta che già, come fero i Cimbri al tempo di Mario, o come fero i Senoni al tempo di Camillo, i nimici, come egli dubitava, avessero occupati i gioghi dell'Alpi, o di Roma si fossero insignoriti. Perciò credo io, che quelli, che lo ammazzarono, avessero disegnato di fare credere a' soldati, quando eglino avessero cominciato a tumultuare per vendicarlo, ch'egli per se medesimo si

fusse morto, come quello, che s'era sbigottito, avendo inteso la battaglia essere andata male.

Delle vesti e degli abiti, ch'ei portava.

Nel vestire e nel calzare, ed ogni altro portamento, non andò mai come Romano, nè come cittadino; nè mai portò abito da uomo da bene e valoroso, anzi non pure da uomo: perciocchè molte volte con le cappe, ovvero mantelli da acqua, dipinti e ripieni di gemme compariva in pubblico: avendo contro al costume la tonaca con le maniche lunghe, e con certe collane larghe al collo, che gli pigliavano tutte le spalle. Alcune volte si vestiva tutto di seta, con la bernia sopra a guisa di donna. Alcune volte se ne andava in pianelle, ed altra volta con que' calzari, che nelle tragedie s'usano. Ora portava le calze, che usano i soldati, quando e' vanno a fare le sentinelle, ora le portava da donna. Andava la maggior parte del tempo con la barba indorata, e portava in mano o la saetta a guisa di Giove, o il tridente a guisa di Nettuno, o la bacchetta avvolta co' serpenti a guisa di Mercurio. Fu veduto ancora alcuna volta acconcio, e vestito a guisa di Venere. Andò ancora spesso vestito alla trionfale, ancora innanzi alla impresa, che e' fece contro a' Germani; e qualche volta portò indosso la corazza di Alessandro Magno, avendola fatta cavare del luogo, dov'egli era sotterrato.

Della sua eloquenza ed arte di dire.

Quanto alle scienze ed arti liberali, studiò solamente in essere eloquente, copioso e pronto nel parlare. Ed avendo a parlare contro di alcuno, quando egli era adirato, non gli mancavano nè le parole, nè i concetti. Ne' gesti, e nella voce era tale, che per lo ardor del dire non poteva fermarsi; e quelli, ch'erano lontani assai, udivano benissimo scolpire

le sue parole. Quando egli aveva in animo di parlare contro di alcuno, usava di dire: io caccierò mano alla spada delle mie fatiche e vigilie. Dispiacevagli tanto lo stil delicato, e molto esquisito, che e' diceva di Seneca, del cui stile si faceva in quel tempo assai conto, che il suo scrivere pareva una muraglia di pietre commesse insieme senza rena, e senza calcina. Era ancora solito di comporre Orazioni contro agli Oratori che, difendendo altri, erano restati superiori. Fingevane ancora in difensione, ovvero in accusazione di quelli, che per qualche cosa grave, e d'importanza, fossero stati accusati in Senato; e secondo che la foga (1) lo trasportava nel difendere, o nell'accusare, veniva con la sna autorità a sollevare i delinquenti, ovvero ad aggravarli. Mandava ancora il banditore a chiamare pubblicamente i Cavalieri, che andassero a udirlo. •

Sua arte di cantare, saltare e guidare le carrette.

Fu nondimeno molto studioso in apprendere certe altre arti, e scienze molto diverse intra di loro; come il giuocare d'arme a guisa de' giuocatori chiamati Traci, ed il guidar le carrette, e appresso cantare e ballare. Schermiva con le spade di filo; ed avendo a correre con la carretta, faceva accomodare la piazza ora in un modo, ora in un altro. Pigliavasi tanto piacere, e s'accendeva in guisa del canto e del ballo, che quando si celebravano le feste, egli, in presenza di ognuno, non poteva contenersi di non cantacchiare insieme con gli Istrioni, contrafacendo palesemente i lor gesti, ora mostrando di lodargli, ora di correggerli. Il dì che e' fu ammazzato, aveva fatto intendere, che voleva, che in Roma si vegliasse tutta la notte seguente; solo (secondo che par verisimile) per potere più licenziosamente a quella ora comparire in su' palchetti, come gli altri Istrioni e

(1) Foga, lo stesso che impeto.

recitatori. Usava ancora di ballare alcuna volta la notte. Una volta a mezza notte mandò in fretta a chiamare tre Cittadini Consolari, che venissero a palazzo; e come che e' temessero assai, e che andasse loro pel capo di molte e strane fantasie, tuttavia si rappresentarono, e furono fatti sedere sopra un palchetto: ed eccoti in un subito con gran romore di Piferi, e di Predelle (1) venir fuori Caligola, con una tonaca insino a' piedi e sopra con un mantello da donna, il quale, ballato eh' egli ebbe sopra a una certa canzone messa in musica, senza altro dire sparì loro dinanzi. Ora essend'egli molto facile a imparare tutte le sopradette cose, nondimeno egli non potette mai imparare a notare.

Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell'odiar alcuni altri.

Le persone che gli andavano a gusto erano da lui favorite pazzamente, e senza ritegno alcuno. Marco Nestore, il quale era uno di quelli che sono destri di persona, e sanno contrafare ognuno, rappresentatore di farse, mentre che e' si celebravano le feste, era da lui baciato in presenza del popolo; e se alcuno, ballando Nestore, avesse pur fatto un minimo romore, diveva subito: mandatelo via; e lo batteva di sua mano. A uno Cavalier Romano, che che faceva tumulto, fece intendere per un Centurione, che allora allora senza altro intervallo si mettesse la via tra le gambe, e se n' andasse ad Ostia, e quindi imbarcatosi, passasse in Mauritania a portare certe sue lettere a Tolomeo Re: contenevano le predette lettere questo: Al presente apportatore non gli fare nè bene, nè male. Favori intanto alcuni dei Gladiatori chiamati Traci, che gli fece Capitani dei Germani, ch'erano a guardia della sua persona. E tanto ebbe in odio certi altri Gladia-

(1) Arnese di legname, sul qual sedendo si tengono i piedi.

tori chiamati Mirmilloni, che e' fe' lor guastare tutte quante le armi: ed a Colombo, che era uno di loro restato vincitore, ma leggermente ferito, pose il veleno nella piaga: e dipoi chiamò il detto veleno lombino: come tra le annotazioni degli altri suoi veleni si ritrova scritto. Favorì tanto svisceratamente quella banda de' guidatori delle carrette, che dal colore de' vestimenti era chiamata Prasina, (cioè la banda verde) che egli del continuo si ritrovava a cenare, ed a dormire nella stalla in lor compagnia; ed a uno de' predetti, chiamato Citico, ritrovandosi a bere con lui dopo cena, nel presentarsi l'un l'altro (secondo il solito) alcune cose di poco pregio, esso gli donò cinquantamila scudi. Similmente a un altro di loro chiamato Incitato, perciò che non gli fusse rotto il sonno la notte dinanzi al giorno, nel quale egli aveva a correre ne' giuochi Circensi, faceva comandare pe' suoi soldati alla vicinanza, che la notte facessero silenzio. Donò a costui, oltre a una stalla di marmo con le mangiatoje di avorio pel suo cavallo, ed oltre a una coperta di porpora, ed una catena di pietre preziose, a una casa con tutte le sue appartenenze, per insino a' servidori; acciocchè i convitati in nome suo fussero da lui più splendidamente ricevuti: e si dice ancora, che e' lo fece Consolo.

Congiura ordinata contro di lui.

Mentre ch'egli così pazzamente si governava, si ritrovarono molti, a' quali bastò l'animo di congiurare contro di lui, ma delle predette congiure alcune si scopersero; ed alcuni altri, per non avere occasione, si stettono a vedere; solamente due conferirono l'uno a l'altro i lor disegni, e gli mandarono ad effetto, non senza saputa, ed intendimento di alcuni liberti, e servidori di esso Caligola, i quali allora potevano assai in Roma: acconsentironvi ancora i Prefetti dei soldati Pretoriani, i quali quantunque che falsamente fussero stati accusati, come consape-

voli di un'altra congiura, nondimeno s'accorgevano, che Caligola gli teneva a sospetto, ed aveva loro male animo addosso; perciocchè scoperta la predetta congiura, Caligola subito gli tirò da parte, e gli fece loro un gran carico, affermando, con aver tratto fuori la spada, che parendo loro, che e' fusse degno della morte, si ammazzerebbe per se medesimo. Nè da quivi innanzi restò di dolersi ora con questo, ed ora con quello di loro, ed accusargli l'uno all'altro, e di mettergli in discordia. Parve adunque a costoro di assaltarlo di mezzo giorno, quando egli usciva da vedere le feste, che allora in palazzo si celebravano. E Cassio Cherea, ch'era Tribuno di una compagnia de' soldati Pretoriani, chiese di grazia d'essere il primo a manometterlo; perciocchè Caligola, essendo egli già vecchio, usava molto di dispregiarlo, e disonorarlo, chiamandolo poltrone, ed effeminato; e quando da lui gli era addimandato, che gli desse il nome per mettere le sentinelle, gli dava per nome Venere, o Priapo; e quando egli andava per ringraziarlo di qualche cosa, e baciargli le mani, gli porgeva la mano, e volendola esso baciare, gli faceva una fica, o altre simili sporcherie.

Segni che si mostrarono avanti la di lui morte.

Molte cose maravigliose apparirono, le quali significavano la sua morte violenta. In Olimpia volendo scommettere la statua di Giove, e portarla a Roma, ella cominciò in un subito sì fortemente a ridere, che gl'ingegneri, abbandonato le macchine, e lasciatole andare in rovina, si diedero a fuggire chi qua, chi là; ed in quel punto sopravvenne un certo, ch'era ancora egli chiamato Cassio, affermando che in sogno gli era paruto di sacrificare un Toro a Giove. Il Campidoglio di Capua a' quindici di Marzo fu percosso dalla saetta; e così in Roma fu percosso dalla saetta la Cella, ch'era nel cortile del palazzo. E trovaronsi alcuni interpreti, che affermavano, che

per la saetta di Capua il principe portava pericolo d'esser ucciso dai soldati della sua guardia; e che per quella di Roma manifestamente si comprendeva, ch'egli aveva a seguire una notevole uccisione, come altra volta era intervenuto nel medesimo dì. Fugli ancor detto da Silla Matematico, al quale e' fece fare la sua natività, che senza dubbio alcuno egli aveva a esser ucciso di corto. La Dea Fortuna, ch'era in Anzio, gli disse ancora, che si avesse cura da Cassio; onde egli aveva ordinato di fare ammazzare Cassio Longino, il quale allora era Proconsole dell'Asia, non si ricordando di Cherea, che era anch'ei nominato Cassio. Il giorno innanzi che e' fusse ammazzato, gli pareva in sogno d'essere in Cielo, vicino alla sedia di Giove, e che Giove col dito grosso del piè destro gli avesse dato un calcio, e precipitatolo di Cielo in terra. Furono ancora notati per segni della sua futura morte, e per cose notabili, che pochi anni innanzi nel medesimo dì erano accadute; tra le quali fu, che un Pappagallo, nell'essere da lui sacrificato, lo bagnò di sangue. E Marco Nestore in quel dì rappresentò una Tragedia, la quale già era stata rappresentata da Neoptolemo il dì della festa, nella quale fu ammazzato Filippo Re di Macedonia; e recitandosi una favola composta da Laureolo, uno di quelli, ch'era la più importante voce della Commedia, nel levarsi dinanzi a una rovina, mandò fuori sangue per bocca, onde gli altri recitatori volendo fare il medesimo, e gareggiando insieme a chi più ne sputava, si riempì tutta la scena di sangue. Erasi ancora per la notte apparecchiato di fare una rappresentazione, dove gli Egizj, e gli Etiopi avevano a rappresentare gli abitatori dell'Inferno.

Della di lui morte, ed ammazzamento.

A ventitrè di Gennajo circa a ore diciannove, stando appunto su l'andarsene a mangiare, nè si risolvendo ancora, per sentirsi lo stomaco gravato

dal cibo del giorno dinanzi, finalmente persuaso dagli amici uscì fuori per andare verso palazzo; ed avendo a passare per una certa grotta, s'erano apparecchiati certi giovanetti nobili dell'Asia, per fare certi giuochi sopra la scena, dove le Commedie si rappresentavano, onde egli si fermò per vederli, e dar loro animo: e se non che il capo, e maestro di que' fanciulletti, disse ch'era agghiadato, voleva tornare indietro, e che tutta quella festa da capo si rifacesse. Dicesi la cosa in due modi. Alcuni scrivono, che mentre ch'egli stava a parlare con que' fanciulli, Cherea venendogli di dietro gli dette un gran mandritto attraverso al collo, avendogli prima detto: volgiti a me; appresso che Cornelio Sabino, l'altro de' congiurati, gli passò il petto con una punta da banda a banda. Altri dicono che Sabino, avendo per opera de' Centurioni, i quali erano consapevoli della congiura, sollevato gli animi de' soldati, gli dimandò secondo il costume, che gli desse il nome, che il di le guardie avevano a usare; e dandogli Gajo per contrassegno il nome di Giove, Cherea allora gridò: piglialo che gli è ben dato, e rivoltandosi Gajo indietro, egli in quel medesimo tempo con un colpo gli mandò giù una mascella, e che allora gli altri, essendo Caligola a giacere in terra, e colle membra rannicchiate, e gridando che era vivo, con trenta ferite lo finirono di ammazzare. E che il segno, che fra loro si erano dati, era questa parola, *Repete*, che vuol dire, ridàgli. Furonvi alcuni, che gli cacciarono i ferri da basso per le parti vergognose, ed al primo romore corsono quelli, che portavano la lettiga, e con que' bordon, sopra i quali e' si appoggiavano portando la lettiga, cercarono di soccorrerlo; e quindi a poco comparsono i Germani, ch'erano a guardia della persona sua, ed ammazzarono alcuni de' percussori, insieme con alquanti Senatori, che non vi avevano colpa.

Mortorio di Gajo, e morte della moglie, e figlia.

Aveva, quando e' fu morto, trentanove anni; era stato nell'Imperio tre anni, dieci mesi, ed otto dì. Il corpo suo fu portato ascosamente negli orti chiamati Lamiani, e posto così a caso sopra un monte di legne, e mezzo arso fu ricoperto con un poco di terra. Appresso essendo ritornate le sorelle di esilio, lo cavarono fuori, e l'arsono affatto, e dipoi lo seppellirono. E cosa manifesta, che i guardiani dell'orto, mentre che 'l corpo suo vi stette sotterrato in quel modo, erano inquietati dall'ombre di quello; ed ancora nella casa, dove egli morì, non passava mai notte alcuna, ch' e' non vi si sentisse qualche romore, tanto che finalmente l'abbruciarono. Fu morta insieme con lui Cesonia sua moglie, d'una coltellata, che gli dette un Centurione; e la figliuola fu battuta, ed infranta nel muro.

Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte.

Puossi considerare, in che termine si ritrovavano allora le cose della Repubblica; conciosia che essendosi divulgato, come Caligola era stato ucciso, tutto il popolo stette sopra di sè; nè vi fu alcuno, che in quel subito si movesse, non dando fede a cosa che si dicesse, ma dubitando, ch' ella non fusse una voce mandata fuori da Caligola; per conoscere qual fusse la disposizione degli animi inverso di sè: nè i congiurati ardirono di creare alcuno Imperadore. Il Senato fu in tanto unito, e d'accordo, per riassumere la sua libertà, che i Consoli al primo lo raunarono: nè si raunò nella Curia solita, perciocchè ella si chiamava Giulia, ma in Campidoglio: ed alcuni di loro, in cambio di dire il loro parere sopra il creare il nuovo Imperadore, giudicarono ch' e' si dovesse in tutto spegnere la memoria de' Cesari, e rovinare i templi da loro, ed in lor nome edificati. Osservarono ancora per cosa notabile, che tutti i Cesari cognominati Gaii erano morti violentemente, cominciandosi a contare insino al tempo di Cinna.

LA VITA ED I FATTI DI CLAUDIO CESARE

V. IMPERATOR ROMANO

Del Padre di Claudio, e de' di lui fatti.

DAUSO cognominato Decimo, e poco appresso Nerone padre di Claudio Cesare, nacque di Livia, tre mesi dipoi che Augusto pregnante la tolse altrui. Credetesi per alcuni, che e' fusse figliuolo di Augusto; stimandosi ch'egli avesse avuto a fare con lei, prima che ella fusse sua moglie. Una volta, subito che e' l'ebbe presa, furono mandate fuori queste parole in Greco: Agli uomini fortunati nascono i figliuoli di tre mesi. Questo Druso prima fatto Questore, dipoi Pretore, ed appresso Capitano contro a' Reti, e contro a' Germani, fu il primo de' Romani, che navigasse l'Oceano Settentrionale. Egli ancora fece fare a' suoi soldati di là dal fiume Reno certe fosse profondissime, e dove durarono molta fatica, le quali oggi son chiamate Drusine. Ed avendo rotto i nimici, e fattone grandissima uccisione, e perseguitatogli addentro nelle più ascoste, e diserte parti di Germania, non mai fece fine per insino a tanto, che e' non gli apparve una donna, che pareva Barbara alla vista, di apparenza più grande che ordinaria, la quale gli parlò in lingua Latina; e gli disse, che, poi ch'egli era vincitore, e' non volesse procedere più avanti. Per queste cose adunque fatte da lui in guerra, entrò in Roma trionfante e vittorioso, ma non sopra il carro trionfale. Questi, dopo l'essere stato Pretore, fu creato Consolo; e tornato

alla medesima impresa, si morì d'una infermità, ch'egli ebbe di state, riposandosi alle stanze co' suoi soldati; le quali abitazioni per la sua morte furono dipoi chiamate Scellerate. Il corpo suo fu condotto a Roma dai principali di quelle città, che godevano i privilegj de' Cittadini Romani; e di coloro, che di Roma erano stati mandati ad abitare in que' paesi. A costoro si fecero incontro gli ordini degli scrivani, e presono il corpo, e portarono a seppellire in campo Marzio. Ma i suoi soldati là dov'egli erano, gli edificarono un bellissimo sepolcro, avendo ordinato, che ogni anno i soldati avessero a correre intorno, a guisa di venire a un fatto d'arme, e che in Gallia per tutti i Tempj facessero supplicazioni, e sacrificj solenni in onore di quello. Oltre a ciò il Senato, tra molte altre cose, ordinò che nel mezzo della via Appia si edificasse di marmo un arco trionfale in suo onore, nel quale fossero scolpiti i suoi Trofei, e le sue vittorie; e volle che i suoi discendenti fossero cognominati Germanici. Credesi, che, oltre all'essere stato d'animo civile, egli avesse ancora del borioso; perchè oltre all'onore della vittoria ricevuta, e' cercò di riportarne le ricche spoglie. E molte volte ne' maggiori pericoli a briglia sciolta, si messe bandanzosamente con tutta la squadra a perseguire i Capitani de' Germani; usando ancora di dire, che voleva un dì a ogni modo rendere a Roma la sua libertà. Onde io stimo, alcuni avere avuto ardire di scrivere, ch'egli era sospetto ad Augusto; e che avendogli fatto intendere, che tornasse a Roma, e lasciasse l'esercito, perciò che egli non aveva ubbidito, l'aveva fatto avvelenare: il che da me è stato riferito, più per non lasciare indietro cosa alcuna di quelle, che sono state scritte di lui, che perchè io giudichi, che e' sia vero, oppure abbia del verisimile; perciocchè e' si conobbe, che Augusto l'amò grandemente; non solo in vita, ma ancora in morte, e lo institui suo erede, in compagnia de' figliuoli, siccome egli disse pubblicamente

in Senato. E nella orazione, ch' e' fece in suo onore, poi ch'egli era morto, venne a lodarlo in tanto, che pregò gli Iddii, che a lui concedessero grazia, che i suoi Cesari fossero a quello simiglianti; e che il fine, ch'egli aveva a fare, fusse onorato come quello di Druso. E non contento di avergli fatto un Epitafio, e fattolo intagliare nella sua sepoltura, scrisse ancor la vita di quello. Ebbe Druso più figliuoli di Antonia minore, ma tre solamente ne lasciò vivi, Germanico, Livilla e Claudio.

Nascimento di Claudio, e sua infanzia.

Nacque Claudio al tempo che Giulio Antonio, e Fabio Africano erano Consoli, nella città di Lione, il primo di d'Agosto; nel medesimo giorno, che nel predetto luogo fu primieramente consagrato l'altare di Augusto, e fu chiamato Tiberio Claudio Druso. Appresso fu adottato dal fratello maggiore nella famiglia Giulia. Lasciollo il padre in Roma, ancora in fasce. Da fanciullo, e da giovane ebbe di molte infermità, e molto difficili a curarle; tanto che indebolito di animo, e di corpo non solamente da giovane, ma poi che egli era già in età conveniente, lo giudicarono inabile ad alcuno governo o magistrato pubblico o privato. Ebbe ancora il tutore ed il pedagogo, poi che era molto ben grande, e da sapere governarsi, e reggersi per se medesimo. Duolsi egli stesso di questo suo pedagogo in una certa operetta da lui composta, come di persona barbara e rozza inverso di lui, e datogli in pruova per precettore, solo perchè e non gli avesse riguardo alcuno, e fusse rigido e crudele in gastigarlo. La predetta infermità fu cagione, nel giuoco de' gladiatori, il quale egli, e il fratello ferono celebrare in onore del padre, essendo eletto giudice, che e' tenesse il giorno sopra un mantelluzzo alla Greca, fuori del costume solito: ed il dì che prese la toga virile, quasi a mezza notte,

senza alcuna cerimonia, fu portato in lettiga in Campidoglio.

Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali.

Diede nondimeno insino da piccolo grande opera alle scienze ed arti liberali, ed in tutte mandò fuori molte sue composizioni. Nè con tutto ciò ottenne mai governo o magistrato alcuno; nè fe credere alle genti di avere a fare molto buona riuscita. Antonia sua madre diceva, ch'egli era un mostro di natura abbozzato, e non finito; e volendo riprendere alcuno come smemorato, gli diceva: tu se' più balordo di Claudio. Augusta sua Avola lo ebbe sempre grandemente a noja; parlavagli poco, e molto di raro: e quando ella lo voleva riprendere, usava di scrivergli certe letteruzze mordaci e velenose, o di fargli parlare a terze persone. Livilla sua sorella, inteso che e' poteva essere che un dì Claudio succedesse nello Imperio, bestemmio e maledisse palesamente la iniqua, e trista sorte del popolo Romano. E perchè e' si conosca meglio, qual fusse la opinione d'Augusto fratello dell'avola inverso di lui, ho posto qui a piedi i Capitoli della sua propria Epistola.

*Lettere di Augusto a Livia della persona
di Claudio.*

Ho parlato con Tiberio, Livia mia, secondo che tu mi hai commesso, di quello che avrebbe a fare Tiberio tuo nipote in queste feste di Marte; conveniamo amendue, che e' sia bene risolversi una volta sopra a' fatti suoi, e vedere quello, che e' sia da farne; perciocchè essendo sano, e, per dir così, in tutta perfezione, a me non pare per conto alcuno, che noi dobbiamo mancare di aiutarlo, e dargli riputazione, tirandolo su per quei gradi, che noi abbiamo tirato il suo fratello. Ma parendoci, che e'

vada tuttavia perdendo, ed ingrossando più l'un di che l'altro, e che e' sia non solamente infermo del corpo, ma ancor dell'animo, io non voglio che noi diamo occasione alle persone di ridersi di lui, e di noi, che siamo soliti in simil cose d'uccellare altri. Perchè se noi una volta non ci risolvessimo, e non venissimo a qualche conclusione sopra i casi suoi, staremmo sempre con questa ansietà d'animo. Parci però, che e' sia uomo da governi? non mi dispiace già, come tu di', ch'egli in queste feste di Marte provenga al convito de i Sacerdoti, e che a lui sia commessa cotesta cura, pur ch' e' faccia a senno del figliuolo di Silvano, e da lui si lasci governare, acciocchè e' non gli venga fatto qualche sciocchezza, onde e' n'abbia ad essere uccellato. Ch'egli abbia a stare a vedere i giuochi Circenci, tra gli altari degli Iddii, a noi non piace; perchè verrebbe appunto a sedere in testa della piazza, dove ognuno lo vedrebbe. Nè a me ancor piace, che e' vada nel monte Albano, nè ch'egli stia in Roma in queste ferie Latine; perchè, se ci pare, che e' sia sufficiente di far celebrare le feste Latine in compagnia del fratello nel Monte Albano, noi possiamo sicuramente dargli ancora il governo della Città. Io t'ho scritto, Livia mia, il parer nostro; il quale è di risolverci una volta sopra i casi di costui, per non andar sempre ondeggiando tra il timore, e la speranza. Tu potrai, volendo, mostrare ad Antonia questa parte di questa nostra Epistola. Scrive ancora in certe altre sue lettere: Mentre che tu starai lontana, ogni giorno farò che Tiberio verrà a cena meco; acciocchè essendo a quel modo giovanetto, e' non ceni solo col suo Sulpizio, e col suo Antenodoro. Quanto mi sarebbe caro, ch'egli fusse un poco più diligente, nè avesse tanto dell'intronato, e che nel muoversi, nel vestire, e nell'andare e' ponesse mente a qualche persona garbata, e s'ingegnasse d'imitarla. Poverello a lui, come ha egli poca grazia nel conversare con le persone virtuose. Bene è vero, che quand'egli sta in

cervello, si riconosce in lui assai prontezza, e virtù d'animo. Ed in un' altra lettera scrive: E potrebbe essere, che 'l tuo nipote Tiberio, quanto al declamare, non riuscisse male e che in questo e' non mi dispiacesse. Possa io morire., Livia mia, se io non me ne fo le maraviglie: come può egli essere, che uno, che è tanto sciocco nel parlar familiare, possa in pubblico dire acconciamente cosa che buona sia? Io non so che mi ti dirne. Vedesi appresso manifestamente, qual fusse la risoluzione di Augusto sopra i fatti suoi; perciocchè da lui non ebbe mai nè magistrato, nè governo alcuno, salvo che Sacerdote degli Auguri: e lo messe nel suo testamento tra i terzi eredi, e quasi tra gli strani, e per la sesta parte, e non gli lasciò altro che ventimila scudi.

*Tiberio non volle mai crearlo Console,
e del suo ritiro.*

Tiberio suo zio, domandandogli Claudio il Consolato, solamente gli concedette gli ornamenti Consolari; ma importunandolo per lettere, che fusse contento di farlo interamente Console, gli rispose, che gli aveva mandato quaranta ducati, acciocchè e' potesse darsi piacere, e buon tempo in quelle feste di Saturno. Onde avendo perduto ogni speranza di avere a ottenere governo, o magistrato alcuno, si diede in tutto all' ozio., tenendo vita solitaria, e non si lasciando rivedere a persona, dimorandosi quando nel suo giardino., e quando a una possessione, ch' egli aveva vicino a Roma: alle volte non usciva di casa, ed alcuna volta si distese insino a Napoli, praticando sempre con persone di poco affare. Ed oltre all' essere tenuto pigro, e negligente, si acquistò ancor nome di ubbriaco e di giuocatore.

Quanto fosse accetto e caro a tutti.

E quantunque egli si fusse dato a quella vita così fatta, nondimeno sempre fu onorato, e riverito in

privato ed in pubblico. I Cavalieri due volte lo elessero per loro protettore, e per loro ambasciadore: la prima fu, quando e' chiesono di grazia a' Consoli, che e' fusse loro concesso d'esser quelli, che sopra alle proprie spalle conducessero a Roma il corpo di Augusto: la seconda, quando e' lo mandarono a rallegrarsi pur co' medesimi Consoli, che Sejano fusse stato oppresso. Oltre a ciò, sempre che e' compariva in luogo pubblico, dove le feste si celebravano, si rizzavano in piedi, e si traevano in segno di riverenza la veste, ch' e' portavano sopra alla toga. Il Senato ancora gli concesse per lo strasordinario, che e' fusse nel numero de' Sacerdoti, che Tiberio aveva consagrati ad Augusto, i quali si traevano per sorte. Ed ivi a poco ordinò, che la sua casa, la quale era arsa, a spese del pubblico si rifacesse, e che e' potesse ancora egli ritrovarsi tra gli uomini Consolari, e parlare, e dire il suo parere. Ma questa deliberazione fu annullata per volontà di Tiberio, il quale diceva, ch' egli era debole e mal sano, e che era per ristorarlo in qualche altra cosa, e dimostrargli la sua liberalità; il quale nondimeno venendo a morte, ed avendolo lasciato ne' terzi eredi solamente per la terza parte, e fattogli un lascito di scudi circa cinquanta mila, non fece altro, se non raccomandarlo a i Soldati, ed al Senato, e popolo di Roma, nominatamente tra gli altri suoi parenti e familiari.

Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte.

Finalmente al tempo di Caligola suo nipote, il quale nel principio del suo Imperio s'ingegnò con ogni segno d'umanità e benivolenza d'acquistarsi buon nome, e buona riputazione, cominciò a ritrovarsi nei magistrati e nei governi della Repubblica, e fu creato Consolo per due mesi in compagnia di esso Caligola. Ed il primo di che e' comparì in piazza, accompagnato come Consolo con i Littori, un' Aquila venne volando, e se gli pose da man destra. Fu ancora ivi a quattro

anni creato Console, tratto per sorte. Trovossi ancora, quando le feste si celebravano, alcuna volta a sedere come giudice di quelli, in luogo di Caligola; di che il popolo mostrò di rallegrarsi assai, chiamandolo unitamente, ed a viva voce, zio dell'Imperadore, e fratello di Germanico.

Scherni fattigli come per burla.

Con tutto questo, non si potè difendere dal non essere schernito e beffato; perciocchè quando e' tornava la sera a cena un poco più tardi dell'ora ordinaria, con fatica gli era permesso, che si ponesse a tavola con gli altri, e gli facevano dar prima una volta intorno alla sala. Ed ogni volta, che e' dormiva, come egli era quasi sempre solito dopo cena, così a tavola gli traevano i nocciuoli delle ulive, e de' datterì, ed alcuna volta con la sferza, ovvero con lo (1) scudiscio gli ronzavano intorno agli orecchi, a similitudine di fargli vento. Usavano ancora, mentre che e' russava, di mettergli i calzari alle mani; acciocchè svegliandosi in un subito venisse a stropicciarsi gli occhi con essi.

Pericoli da lui fuggiti.

Portò ancora qualche pericolo, e primieramente quando egli era Console, fu per esser privo del magistrato, perchè non così presto aveva fatto fare le statue di Druso, e di Nerone fratelli di Cesare, e porle dove elle avevano a stare. Fu ancora accusato molte volte, e da persone forestiere, ed ancora dai suoi domestici ed amici; e del continovo travagliato ora in un modo, ed ora in un altro. Quando e' fu scoperta la congiura di Lepido, e Getulico, mandato in Germania con gli Ambasciatori a rallegrarsene, portò pericolo di non vi lasciar la vita; perciocchè

(1) Scudiscio lo stesso, che bacchetta sottile.

Caligola si sdegnò grandemente con dire, che e' lo avevano stimato per un fanciullo, avendogli mandato per sopra capo il zio, che lo governasse: e scrivono alcuni, che lo fece gittare in fiume, così vestito come egli era venuto. E da quel tempo innanzi, sempre che e' si aveva a parlare in senato, era l'ultimo a dire il suo parere; perciocchè sempre per dispregio dopo tutti gli altri ne era addomandato. Fu ancora accusato, d' essersi trovato a sottoscrivere un testamento falso; e fu da chi lo aveva a giudicare accettata la predetta accusa. Ultimamente, costretto a pagare ventimila scudi, per essere stato messo nel numero de' Sacerdoti di Augusto, venne a tanta povertà, che essendo obbligato allo Errario, nè avendo il modo a soddisfare, i Prefetti dello Erario, secondo che disponeva la legge sopra a ciò fatta, lo ferono stare appiccato per un piede in pubblico, come se egli si avesse avuto a vendere.

Principio dell' Imperio di Claudio.

Trattato in cotal guisa la maggior parte del tempo, che egli visse, fu fatto di cinquanta anni Imperadore molto a caso, e maravigliosamente quanto dir si può; perciocchè essendo in compagnia degli altri ributtato, nè voluto metter dentro dagli ucciditori di Caligola, i quali stando in su la porta, licenziavano ognuno, mostrando che esso Gajo parlasse in segreto con qualche persona, s'era ritirato in una certa stanza, dove si mangiava, chiamata Ermeo. E poi che e' fu seguito il caso, messe così il piè fuor della soglia dell'uscio, e dipoi si nascose dietro (1) all'usciale, e stando in cotal guisa, passò a sorte un soldatello, che andava scorrendo per la casa, e gli venne veduto i piedi di Claudio; e nel voler domandare chi egli fosse, lo riconobbe, e preso per tirarlo fuori, Claudio tutto pauroso se gli inginocchiò a' piedi, ma il soldato gli fece rive-

(1) Usciale lo stesso, che l'ortiera.

renza, e lo salutò, chiamandolo Imperadore. Quindi lo condusse, dove erano gli altri soldati; i quali attendevano a gridare, e correre in qua ed in là. Possono adunque dentro a una lettiga; e perciò che i suoi servidori erano fuggiti, lor medesimi lo portarono, scambiandosi l'un l'altro di mano in mano. E tutto maninconioso, e ripieno di paura, lo condussero all'esercito; le genti che lo riscontravano, credendo ch'è fusse condotto senza sua colpa alla morte, ne avevano compassione. Fu adunque ricevuto dentro a' bastioni tra quelli, che facevano la guardia; più presto rifidandosi in quei soldati, ch'egli avesse molta speranza, che le cose fossero per succedergli bene. Perciocchè i Consoli col Senato, e colle genti, ch'erano a guardia della Città, avevano occupato la piazza, ed il Campidoglio, per ricuperare la libertà; i quali mandarono ancora un Tribuno della plebe a chiamar Claudio, che venisse ancora egli a consultare, e dire il suo parere; ma egli rispose, che non poteva andare, e che i soldati a forza lo ritenevano. Il giorno seguente essendosi raffreddata la caldezza de' Senatori, nè venendo a conclusione di cosa alcuna, per non essere d'accordo, e volerla chi in un modo, e chi in un altro, si levò su il popolo, e cominciò a gridare, che voleva un governatore, nominando particolarmente Claudio. Onde egli acconsentì, che i soldati gli rendessero ubbidienza, e gli giurassero fedeltà; promettendo a ciascuno di loro in premio trecento settantacinque scudi. E così fu il primo Imperadore, che facendosi impegnare la fede s'obbligò a' soldati con danari.

*Suoi portamenti nel suo ingresso
al Principato.*

Poi che egli si fu assicurato, e che egli ebbe stabilito il governo, cercò primieramente, come cosa di maggior importanza, di far che gli uomini, quanto era possibile, venissero a dimenticarsi di que' due

giorni, ne' quali era stato per mutarsi lo stato. Ordinò adunque, che e' fusse a ciascuno perdonato, e si dimenticasse in perpetuo tutto quello, che si era detto, e fatto in quel giorno, e così attenne a ciascuno. Solamente fece ammazzare alcuni di que' Tribuni, e Centurioni, che s' erano trovati nella congiura fatta contro a Caligola; il che egli fece, e per dare esempio agli altri e per avere inteso, come essi avevano cerco di ammazzar ancor lui. Quando voltossi con animo alle opere sante, e pietose. E quando egli aveva a confermare alcuna cosa con giuramento, usava più il nome di Augusto, che di alcuno degli altri Imperadori, e quello più degli altri osservava. Ordinò che Livia sua avola fusse come gli altri, ch' erano fatti divi, riverita e adorata; e che nella processione e pompa, che si faceva il dì, che si celebravano i giuochi Circensi, vi fusse ancora un carro tirato dagli Elefanti in onor di lei, simigliante a quel di Augusto. Al padre, ed alla madre ordinò che si facessero l' esequie pubbliche; e di più in onore del padre fussero ogni anno nel giorno, che egli era nato, celebrati i giuochi Circensi, ed in onore della madre ordinò una carretta, che avesse a dare la volta intorno alla piazza del Circo Massimo, e la fece ancora cognominare Augusta: il che dall'avola era stato ricusato. In onore del fratello, il cui nome, sempre ch' egli n' ebbe occasione, fu da lui celebrato, e fattone memoria, ordinò ancora che a Napoli fusse recitato una commedia in Greco, nel dì che i Napolitani celebravano le lor feste; e coronò il compositore della predetta Commedia, secondo che dagli uomini ordinati sopra ciò fu giudicato, che egli meritasse. Celebrò ancora il nome di Marco Antonio, e mostrò di esser grato alla memoria di quello; perciocchè avendo fatto intendere pubblicamente al popolo, come e' voleva, che il giorno, nel qual era nato il suo padre Druso, fusse celebrato, disse che lo domandava ancora con più istanza, per esser nato in quel dì Marco

Antonio suo avolo. Forni di fare edificare un arco trionfale di marmo, vicino al Teatro di Pompeo, in onor di Tiberio; il quale già s'era incominciato a edificare per deliberazione del Senato, nè dipoi si era mandato a perfezione. E benchè da lui fossero annullate tutte le cose, che da Caligola erano state fatte e deliberate, nondimeno, ancora che il giorno della morte di quello fusse stato principio del suo Imperio, egli non volle ch' e' fusse connumerato tra i festivi.

*Onori da lui sprezzati, ed altri suoi
modi civili.*

Quanto al dare riputazione a sè medesimo, ed al farsi onorare e riverire, andò molto destramente, e si dimostrò molto umano, e d'animo civile. Egli primieramente non volle esser chiamato Imperadore; degli onori e magistrati ne ricusò assai. Non volle che in pubblico si facesse festa, o dimostrazione alcuna nelle nozze della figliuola, nè ancora quando gli nacque il nipote. Non fece grazia mai ad alcuno bandito di tornare in Roma, se non con licenza e volontà del Senato. Non volle entrare in Senato accompagnato dal Prefetto de' soldati Pretoriani, e dai Tribuni de' militi, senza prima impetrarne licenza dai Senatori; e similmente non tenne per ben fatta alcuna cosa, che da' suoi procuratori fusse stata giudicata, o mandata a esecuzione per suo ordine, se i Senatori prima non la approvarono. Pregò i Consoli, che gli dessero autorità di poter far la fiera del vendere, e comperare nelle sue private possessioni. Molte volte si rappresentò dentro a' Magistrati, non come Imperadore, ma come persona privata; per consigliare, e non per comandare. E quando alcuno di loro celebrava alcuna festa, egli insieme con l'altra moltitudine si levava in piedi, e con la voce, e con le mani mostrava di rallegrarsene. Fece scusa co' Tribuni della plebe, i quali erano venuti a trovarlo dinanzi alla sua residenza, dicendo sapergli

male d' avere a dar loro udienza stando ritti, per esser in luogo stretto. Per queste cose adunque in breve spazio di tempo venne a farsi tanto ben volere dall' universale, ch' essendo venuto lo avviso, come egli era stato morto a tradimento, nell' essere cavalcato ad Ostia, il popolo non restò mai con grandissima afflizione d' animo, di bestemmia re crudelmente i soldati, ed il Senato, e sparlar e contro di loro, chiamando i soldati traditori, ed il Senato parricida, insino a tanto che e' cominciò a comparire quando uno, e quando un altro, ed appresso, una gran quantità di gente condotta dinanzi al popolo dai Consoli, i quali dettono nuove, come egli era salvo, e vicino a Roma, che tornava.

Insidie tese gli, e congiure contro di lui fatte.

Con tutto questo si trovarono alcuni, che cercarono di ammazzarlo; ma furono persone particolari, e gente, che cercavano di mutar lo stato per le discordie, ch' eran nate tra' Cittadini. Fu adunque trovato a mezza notte un plebeo, vicino alla camera, dove egli dormiva, con un pugnale in mano. Furono ancora trovati in pubblico due Cavalieri, che avevano dentro a una mazza da cacciatori un coltello, e l' aspettavano per ammazzarlo; uno de' quali lo voleva assaltare, uscito ch' egli era del Teatro, l' altro mentre che dinanzi all' altare di Marte sacrificava. Congiurarono contro di lui per mutare il governo, Gallo Asinio, e Statilio Corvino, ed i nipoti di Pollione, e di Messala, amendue Oratori, avendo un gran seguito di loro liberti, e schiavi. Furio Cammillo Scriboniano fu quello, che tentò di muovere la guerra civile, il quale era legato nella Dalmazia, ma fra cinque di fu oppresso; perciocchè i soldati non gli tennono il fermo, e si pentirono per timore degli Iddii: perciocchè essendo loro detto la via, ch' egli avevano a tenere per rappresentarsi al nuovo Imperadore, miracolosamente accadde; ch' e' non poterono nè acco-

modare l'aquila, nè smuovere l'insegne, ch' erano ficate in terra.

Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi.

Fu cinque volte Consolo: i primi due Consolati furono l'uno dopo l'altro; quelli che appresso seguirono, vi fu quattro anni dall' uno all' altro; l' ultimo fu di sei mesi, e gli altri di due solamente: nel terzo fu sostituito in luogo di un de' Consoli, ch' era morto: il che non era per addietro mai intervenuto ad alcuno Imperadore. Fu molto diligente, e durò grandissima fatica nello amministrare giustizia, e tener ragione quando egli era Consolo, e fucri ancora del Consolato, non risparmiando li di festivi, e solenni, e che per antica usanza erano religiosi, nè quelli, che particolarmente per conto d'alcuno de' suoi parenti si guardavano. Nè sempre andò dietro appunto a quello, che dicevano le leggi, ma andava moderando la dolcezza, e l'asprezza di quelle, secondo che gli dettava il suo giudizio naturale, e che a lui pareva che fusse giusto, e ragionevole: perciò ch' e' fece abilità di potere riassumere la causa a quelli, che dinanzi a' giudici privati, per addomandar più che e' non dovevano, avevano perdute le lor ragioni; e quelli, che fussero stati ritrovati in frodo in cose di maggiore importanza, gli condannò a esser divorati dalle bestie, trapassando in questo gli ordini delle leggi.

Sua instabilità, e variabilità nel render ragione.

Nel dare sentenza, e nel risolversi sopra alle liti, che gli capitavano innanzi, faceva di grandi svarioni: perchè ora mostrava d'essere molto considerato giudice, e di sottile intendimento; ora si dimostrava, pel contrario, senza considerazione alcuna avventato e furioso; altra volta appariva una persona debole, e sciocca. Egli primieramente nel far grazia ad al-

tuni giudici, di non esser obbligati a rappresentarsi in compagnia degli altri a giudicare per giusti impedimenti; ed essendovene uno disobbligato, per avere tre figliuoli, il quale nondimeno chiamato, aveva risposto, come se c' non fusse stato disobbligato, volle che c' fusse disobbligato a ogni modo, e lo privò di quello uffizio, come persona ambiziosa, e troppo desiderosa di ritrovarsi a dar sentenze. Un altro de' predetti giudici fu chiamato da uno, che litigava seco, dinanzi alla medesima residenza in giudizio, onde egli rispondendo disse, ch' ella era una causa, che se n' andava per l' ordinario, nè bisognava ch' ella fusse messa loro innanzi in quel luogo; ma Claudio comandò, che subito in sua presenza egli decidesse la detta lite, e vi desse sopra sentenza: acciocchè dal giudicare le cose proprie egli desse saggio di sé, e mostrasse quanto nel giudicare le altrui, e' fusse per dovere essere giusto, e ragionevole. Litigavano dinanzi a lui la madre ed il figliuolo, negando ella quello essere il suo figliuolo e per le ragioni, e congetture, che dall' una, e l' altra parte si allegavano, era cosa molto difficile a conoscer chi dicesse il vero di loro due. Ma Claudio comandò alla donna, che poi che quel tale non era suo figliuolo, ella se lo prendesse per marito, il che da lei fu ricusato; e in cotal guisa si venne a comprendere, come egli era veramente suo figliuolo. Dava le sentenze in favor di quelli, che erano presenti, senza considerare, se coloro, che per qualche impedimento, o necessità non si erano rappresentati in giudizio, avevano o più, o meno errato; o se lo impedimento, ch' essi allegavano, per esser giusto, meritava d' essere ammesso. Avendo dinanzi un falsificatore, e nel sentire a caso uno che gridò, e disse: e' merita che gli sia tagliato le mani, subitamente e con grande istanza comandò, che e' si facesse venire il carnefice, col ceppo, e con la mannaja. Un' altra volta avendo dinanzi un forestiero, che s' era voluto spacciare per Cittadino Romano, e contendendo insieme l' accusa-

tore , e quello che lo difendeva , in che guisa egli avesse ad essere vestito , o da forestiero , o da Romano , mentre che la sua causa si agitava , Claudio gli fece mutare i vestimenti più volte , secondo che egli era accusato o difeso ; quasi ch'egli volesse dimostrare d'essere un giudice spogliato d'ogni passione , e che non piegava più d'una parte , che da un'altra , se non tanto quanto le ragioni comportavano. Avendosi oltre a ciò a scrivere il suo parere sopra a una certa faccenda , si crede che il suo voto fusse , che la intendeva come coloro , che avevano detto il vero ; per le quali cose venne in tanto dispregio , che ognuno palesamente se ne faceva beffe. Egli aveva fatto citare un testimonio , e scusandolo il suo procuratore , con dire che e' non poteva comparire in tempo , gli domandò la cagione ; il procuratore , poi che e' fu stato un pezzo a rispondere , disse ch'egli era morto ; allora Claudio soggiunse : la scusa è lecita. Un altro ringraziandolo come per burla , che egli acconsentisse , che uno , il quale era stato accusato , fusse difeso , e avesse chi dicesse le sue ragioni , soggiunse ancora , ch'ella nondimeno era cosa solita. Ricordomi ancora aver sentito dire da' nostri vecchi , che i Causidici , e gli Avvocati , per esser lui persona tanto paziente , gli avevano in modo preso rigoglio addosso , che quando e' voleva scendere giù della residenza , non solamente lo chiamavano , dicendo che e' tornasse indietro , ma lo pigliavano per un lembo della toga , o per un piede , e lo fermavano. E acciò che e' non paja ad alcuno le predette cose essere da maravigliarsene , un Greco persona vile e di poco affare , nello questioneggiare seco con parole , si lasciò uscir di bocca in Greco : ed ancora tu sei vecchio , e matto. Fu accusato un Cavalier Romano d'usare con le femmine a mal modo , il che era falso ; ma perciocchè i suoi avversarii potevano assai , era in dubbio il fatto suo. Egli adunque vedendosi esaminare contro i testimonii , e le pubbliche meretrici , si volse a Claudio con dirgli , ch' e-

gli era un crudele, ed uno stolto; e venne in tanta rabbia, che e' prese le scritture, e lo stiletto del ferro, e gli trasse ogni cosa nella faccia, e gli fece un poco di male in una guancia.

*Uffizio della Censura da lui amministrato,
e altre cose da esso fatte.*

Amministrò il magistrato della censura, il quale un gran tempo addietro, dopo che Paulo, e Planco furono Censori, non s'era esercitato; ma nel predetto magistrato fece ancora di molti svarioni. Ebbe dinanzi un giovane Cavalier Romano, il quale era stato accusato per le sue disonestà; e perchè e' sapeva, che il suo padre era uomo dabbene, e sempre era stato di buoni costumi, lo licenziò senza alcuna punizione, dicendo, che egli aveva in casa il suo Censore. Un altro gli fu accusato per molto vituperoso, e che avesse commesso di molti adulterij, il quale egli non condannò altrimenti, ma solo gli ricordò, che, essendo ancor giovane e di tenera età, avesse cura di non si affaticar troppo, e di non sovrappassare la natura, o almeno di essere più cauto, e secreto nel farlo, soggiugnendo: Partì egli, che e' sia ragionevole, che io abbia a sapere ancora io, qual sia la tua amica? Avendo oltre a ciò a preghiare di certi suoi amici acconsentito, che e' si scancellassero alcune parole, ch'erano in disonore d'uno, che gli era stato accusato, disse: Io son contento, ma io voglio nondimeno, che e' si riveggia la scancellatura. Era un Greco de' principali del suo paese, persona molto splendida, il quale era nel numero de' giudici; ed egli, perchè e' non sapeva parlare in Latino, non solamente lo privò di quel magistrato, ma ancora lo ridusse a vivere come forestiero. Volle sempre che quelli, che avevano a render conto della vita loro, lo facessero da per loro, senza avvocati; con dir loro, che facessero il meglio che potevano. Condannò molte persone, ed alcune ve ne furono, che non se

lo pensavano ; perchè non mai per l'addietro era stato condannato alcuno per simili cagioni, come per essersi partiti d'Italia senza sua licenza : e tra gli altri condannò uno, per avere accompagnato un Re nel suo paese, dicendo che anticamente Rabirio Postumo , per aver seguitato Tolomeo in Alessandria , desiderando di valersi d'un suo credito , era stato accusato dinanzi a' giudici , d'aver fatto contro allo stato. Era nondimeno molto maggiore il numero di coloro , ch'egli avrebbe voluti condannare , ma per la negligenza di coloro , che gli esaminarono , gli trovò quasi tutti senza colpa , il che seguì con suo grandissimo disonore ; perciocchè quelli , che furono accusati di non aver moglie, di non aver figliuoli , o d' essersi lasciati sopraffare dalla povertà , provarono d'aver moglie, d'aver figliuoli , e d'esser ricchi : e così ancora alcuni , i quali erano stati accusati d'avversarsi date delle ferite per loro medesimi , spogliandosi ignudi , dimostrarono il corpo e la persona loro senza offesa alcuna. Fu ancora in questo suo uffizio della Censura notabile , ch'egli comandò , che una carretta d'argento sontuosamente fabbricata , la quale si vendeva nel Borgo de' Sigillari , fusse ricomperata , e sminuzzata , e disfatta in sua presenza. Mandò ancora in un giorno venti bandi , tra' quali ve ne fu uno , che ricordava al popolo , che per essere buona ricolta di vino , avessero cura , che le botti fossero ristuccate bene ; nell'altro ricordava , che al morso della Vipera non era il miglior rimedio , che il sugo di quell'albero , ch'è chiamato Tasso.

Sua spedizione nell'Inghilterra, e del trionfo.

Fece a' suoi di solamente una impresa , e quella di poca importanza ; perciò che avendo ordinato il Senato , che per suo onore gli fussero concessi gli ornamenti trionfali , e giudicando un simil titolo scemare più tosto , che accrescere il grado , il quale egli teneva , e desiderando di trionfare interamente , e

come si doveva, elesse, per mandare ad effetto questo suo desiderio, tra tutte le altre l'impresa d'inghilterra: la quale impresa, dal divo Giulio in poi, da nuno era stata tentata. Eransi in quel tempo levati su i popoli di quella Isola; perchè i fuggitivi, secondo le convenzioni, non erano stati renduti loro. Partendosi adunque Claudio d'Ostia, e andandosene alla volta di questa Isola per mare, fu due volte per affondare intorno alla riviéra di Genova vicino all'Isola di Jeri, per un vento provenzale, che s'era levato molto gagliardo. Onde andatosene da Marsilia infino a Gessoriacò per terra, quindi se ne rientrò in mare, e passò nella detta Isola. Ed avendola senza alcuna battaglia, e senza sangue tra pochissimi giorni ridotta in suo potere, tornò a Roma il sesto mese dipoi, ch'egli s'era partito, e trionfò con grandissimo apparato. E permesse, che non solo venissero a vedere in Roma quelli, ch'erano al governo delle provincie, ma alcuni sbanditi. E tra le spoglie ostili appiccò una corona navale, vicino alla corona Civica, la quale come Imperatore aveva ricevuta nella sommità del palazzo; volendo che per quelle si comprendesse, come egli era passato insino nell'Oceano, e lo aveva quasi domato. Andò dietro al suo carro trionfale in carretta Messalina sua moglie; accompagnaronlo ancora quelli, che nella medesima guerra avevano conseguitato gli ornamenti trionfali, ma tutti a piede, e con la pretesta, da Crasso Fruge in fuori; il quale andò sopra a un cavallo bene abbigliato, e con una veste trionfale, ornata a palme, perciocchè altra volta aveva ricevuto tale onore.

Cura ch'ebbe della Città, e delle Vittuarie.

Usò gran diligenza in far che la Città, quanto agli edifizii, ed altre appartenenze si mantenesse, e che ella stesse abbondante. Onde ardendo gli edifizii chiamati Emiliani, ed essendo il fuoco appiccato in

mala maniera, stette due notti alla fila in un luogo a quelli vicino, chiamato Dilibitorio; e perchè i Soldati, e familiari suoi non potevano supplire, ordinò, che i magistrati chiamassero il popolo, mandando le grida per tutta la Città: ed egli facendosi loro incontro, mostrava loro le borse piene di danari, confortandogli al dar soccorso in quella necessità, promettendo di pagar ciascuno, secondo che egli si portava. Quanto alla abbondanza, per essere stato parecchi anni un gran secco, era grandissima carestia di tutte le grasce; di maniera che trovandosi egli in piazza, il popolo se gli messe d'attorno, e con dirgli grandissima villania, lo ricopersono quasi co' pezzi del pane: ed egli bisognò, per uscir loro delle mani, fuggirsi per l'uscio di dietro, e ritirarsi nel palazzo. Onde da quel tempo innanzi per tutti que' modi, che fu possibile, cercò sempre di provvedere la città nel tempo della invernata di vettovaglie; convenutosi co' mercatanti di dar loro un tanto per cento di guadagno, e che i grani venissero a suo rischio, dando grandissimi privilegi a tutti quelli, che per condurre robbe in Roma fabbricavano navi.

Privilegii da lui concessi.

Ordinò, che ciascuno secondo il grado suo potesse pigliar moglie della età ch'è voleva, e non fusse obbligato in questo alla legge Papia Poppea, che vietava, ch'è non potesse tor moglie chi passava i sessanta anni. Ordinò, che i Latini godessero tutti i privilegi, come Cittadini Romani; e che le donne tutte godessero quel privilegio, che si dava a quelle, che avevan fatto quattro figliuoli, i quali ordini ancora oggi si osservano.

Edifizii pubblici da lui costruiti.

Fece di molti grandi edifizii, ma non già molto necessarii; e tra i principali fu l'acquidotto, che era

stato cominciato da Caligola. Fece seccare il lago Fucino. Edificò il porto d'Ostia, ancora che egli sapesse, che Augusto a' prieghi de' Marsi non mai aveva voluto seccare il predetto lago; e che il divo Giulio s'era messo più volte per edificare il porto d'Ostia, e dipoi, essendogli paruta la impresa difficile, l'aveva abbandonata. Fece fare due fonti abbondantissimi d'acqua fresca, che derivano dall'acqua Claudia; l'uno de' quali è chiamato Ceruleo; l'altro Curzio, ed Albudino. Condusse oltre a ciò in Roma un ramo d'acqua di quella del Teverone; e murando i condotti di pietra, la divise per Roma in molti bellissimi laghi. Entrò nella impresa del lago Fucino; non tanto per acquistarsi quel nome, e quella gloria, quanto perchè gli fu dato intenzione di avere a spendere poco: e vi furono alcuni, che gli promisero di riseccarlo a spese loro, e che e' fossero concessi loro i terreni, che rimanevano secchi. Fece per isgorgare l'acqua del predetto lago un canale di tre mila passi, attraversando una parte del monte, ed una parte tagliandone; la quale impresa con gran fatica si condusse in capo a undici anni: e vi tenne continuamente a lavorare trenta mila uomini, senza mettere in mezzo punto di tempo. Quanto al porto d'Ostia tirò un'ala di muro dalla destra, e uno dalla sinistra; ed allo entrare, dove il mare era ancor profondo, tirò un Molo attraverso. E per gittare i fondamenti più gagliardi e stabili, affondò nel detto luogo la nave, che aveva portato l'Aguglia grande d'Egitto; ed accozzati insieme molti pilastri, vi edificò sopra una torre altissima, come quella del Faro Alessandrino, per tenervi il lume acceso la notte, acciocchè i naviganti conoscessino il cammino. Diede oltre a ciò più volte la mancia al popolo.

Alcuni spettacoli da lui rappresentati.

Fece ancora molte belle feste, e magnifiche, e non solo quelle, che si costumavano ne' luoghi soliti, ma

ancora alcune altre, parte ritrovate da lui, e parte tratte dagli antichi. E perchè il Teatro di Pompeo era arso, egli lo fece rifare, e nel dedicarlo, e consagrarlo fece celebrare le feste, che si costumavano; avendo fatto porre la sua residenza nel luogo, dove sedeano i Senatori: e supplicato in quel Tempio, ch' era dalla parte di sopra del Teatro, passò per mezzo di quello, stando ciascuno a sedere, nè si facendo strepito alcuno. Celebrò ancora i giuochi secolari, come se Augusto gli avesse celebrati innanzi al tempo; ancora che egli medesimo scriva nelle sue storie, che essendo stati tralasciati i predetti giuochi, Augusto gli aveva riordinati, avendo con grandissima diligenza fatto il conto degli anni: onde il popolo si rise del banditore, il quale, secondo il costume, invitava ciascuno a vedere celebrargli, con dire che niuno gli aveva mai veduti, nè era per vedere in tempo di sua vita; avvenga che molti, ch'erano presenti, si fussero ritrovati a vedergli celebrare al tempo di Augusto, ed ancora v'erano di quelli, che si erano trovati a rappresentargli, che allora gli rappresentarono un'altra volta. Fece oltre a ciò celebrar i giuochi Circensi più volte nel Vaticano; ed ogni volta che le carrette avevano corso cinque volte, interponeva una caccia; e dove i cavalli stavano alle mosse, fece coprir di marmo, e le mete fece indorare, come che prima le mosse fussero di legno, e le mete di tufo. Ordinò ancora, che i Senatori avessero un luogo appartato nello stare a vedere celerare i detti giuochi; dove prima solevano stare alla mescolata. Ed oltre al correre delle carrette, fe celebrare ancora il giuoco chiamato Troja. Messe ancora in campo le pantere d'Africa, e le fece ammazzare da una squadra di Cavalieri Pretoriani; de' quali erano capi i Tribuni, e Capitan generale il Prefetto loro stesso. Fece ancora comparire in campo i Cavalieri di Tessaglia, i quali si aggirano per la piazza, menando attorno Tori ferocissimi; e di poi, quando e' conoscouo che sono stracchi, vi saltano

sopra, e per le corna gli tirano a terra. Fece ancor celebrare il giuoco de' Gladiatori più volte in diversi modi. Fece ancor celebrare le feste solite di farsi ogni anno negli alloggiamenti Pretoriani; la prima volta senza la caccia, e senza alcun altro apparato appresso; la seconda volta le fe celebrare nel Campo Marzio con la caccia, e con tutte quelle appartenenze, che si ricercavano. Celebrò ancora le medesime feste un'altra volta in Campo Marzio, per lo strasordinario, e durarono pochi giorni, e chiamollo sportule; perciò ch'egli aveva fatto convitar il popolo così all'improvvisa, per dargli cena, e fargli alcuni donativi. Fu la predetta festa assai fredda, e comunale; onde il popolo nel premiare i vincitori, ponendo egli la sinistra innanzi, gli ajutava a contare i danari; e pregandogli ad ogni poco che stessero allegri, gli chiamava i suoi Signori: mescolandovi certe sue facezie fredde, e sforzate, quale fu questa: che domandando il popolo, che mettesse in campo Colombo, ch'era uno Gladiatore, egli rispose, ch'era per farlo volentieri, quando e' fusse preso. Solo una cosa fece, ch'ebbe del buono, e fu utile esempio all'universale; e questa fu, che pregandolo quattro fratelli, che fusse contento di far esente lor padre, e disobbligarlo dal giuoco de' Gladiatori, egli subitamente si fece portare la verga, ch'era solita darsi a quelli, che si facevano esenti, e gliene dette, e sopra una tavoletta fece notare, come e' l'aveva disobbligo: per dimostrare al popolo, quanto e' dovevano ingegnarsi di generare, e far figliuoli, veduto quanto e' fossero utili, e come egli erano bastanti di favorire insino a un Gladiatore. Fece oltre a ciò combattere un castello in campo Marzio, dove e' rappresentò il fatto d'arme d'Inghilterra, e come i Re di quella provincia se gli dettono; ed egli medesimo nel predetto spettacolo sedette come giudice, vestito alla soldatesca, ed a guisa di Capitano. E nel seccare, e dar la via al lago Fucino, fece prima fare una battaglia navale. Ma gridando quelli, che ave-

vano a combattere: tu sia il ben trovato, Imperatore, sta sano da parte di coloro, che hanno a morire: ed avendo egli risposto: state sani voi; eglino parendo loro, che tal parola gli avesse licenziati, e liberati di mettersi a quel pericolo di morire, non volevano combattere; di che egli stette gran pezzo sopra di sè, pensando se e' faceva appiccar fuoco alle navi, e tagliargli tutti a pezzi. Finalmente levatosi da sedere, e disceso a basso, cominciò a correre intorno al lago, tuttavia balenando, e stando per cadere; tanto ch'esso gli costrinse a combattere parte con le minacce, e parte con preghi. Affrontaronsi insieme nel predetto spettacolo l'armata Siciliana, e quella di Rodi, dodici Galere per banda; e nel mezzo del lago surse per via di certi ingegni un Tritone d'argento, il quale sonava la trombetta.

*Instituzione, riforma, e riordinazione
di alcune costumanze.*

Quanto a' sacrificii, ed alle cerimonie degli Iddii corresse alcune cose; ed ancora quanto alle cose civili, ed a quelle della milizia. Riordinò, oltre a ciò, alcune cose, quanto a' Senatori, e Cavalieri, così dentro nella Città, come di fuori; rinovando gli ordini antichi, e che si erano tralasciati, ed ordinandone de' nuovi. Avendosi a eleggere i Sacerdoti, egli, prima che ne nominasse alcuno, sempre giurava di nominare quello, che a lui fusse paruto il migliore di tutti. Osservò ancora con diligenza, che ogni volta che in Roma fusse venuto alcun tremuoto, il Pretore ragunasse il popolo a parlamento, e comandasse le ferie, cioè che in que' dì non si stesse a bottega; e così quand'egli appariva cosa alcuna prodigiosa, o di male augurio, ordinò che per la Città si facessero processioni solenni, e che gli Iddii con preghi si placassino: nelle quali processioni egli, come Pontefice Massimo, precedeva a tutti, ed in piazza faceva un'orazione al popolo sopra a tal cosa, ricor-

dandogli quello, che e' doveva fare. Ordinò ancora, che le cause, le quali si trovavano in diversi tempi dell'anno, cioè una in alcuni mesi del verno, ed una parte in quelli dell'estate, si tenessero insieme congiunte, senza intervallo di tempo; e tolse via un gran numero di servi, e d'altra simile generazione, che servivano in quell'affare.

Statuti e regole da lui messe.

Il decidere, e sentenziare sopra a' fidecommissi, come che per lo addietro fusse solito di crearsi il Magistrato ogni anno sopra a questo solamente in Roma, egli ordinò, che il Magistrato fusse a vita; e che ancora quelli, ch'erano a governo delle Provincie, avessero la medesima autorità. Mandò ancora un bando, nel quale egli annullò quel capitolo, che Tiberio Cesare aveva aggiunto alla legge Papia Poppea; dove e' vietava agli uomini di sessant'anni il tor moglie, come impotenti a generare. Ordinò oltre a ciò per legge, che i Consoli per lo strasordinario avessero autorità di dare tutori a quelli, che rimanevano pupilli. Volle ancora, che quelli, ch'erano sbanditi di alcuna provincia dal governatore di quella, s'intendessero ancora non potere abitare nè in Roma, nè in parte alcuna d'Italia. Confinò oltre a ciò alcuni in questo modo, che e' non potessero stare in Roma, nè discostarsi da quella più di tre miglia; il che per lo addietro non s'era mai costumato. Avendosi a trattare cosa alcuna d'importanza, faceva porre la residenza del Tribuno tra quelle de' Consoli, ed egli vi sedeva sopra in mezzo di loro. Volle oltre ciò, che quelli, che solevano dimandare licenza al Senato di andar fuor di Roma per loro affari, si facessero a lui, e da lui riconoscessino tal grazia.

Sua facilità, e compiacenza, e liberalità.

Concesse a' Procuratori, chiamati Ducenarii, che da Augusto erano stati aggiunti alle tre Decurie degli

altri Procuratori, ch' e' potessero usare gli ornamenti Consolari. Privò dell'ordine de' Cavalieri quelli, che ricusavano d'esser fatti Senatori. E benchè nel principio avesse affermato, che non era per eleggere alcuno Senatore, se non nipote in terzo grado d'un Cittadino Romano, nondimeno dette la veste Senatoria a un figliuolo d'un libertino, cioè d'uno, il padre del quale era stato figliuolo di servo; ma gliene dette con condizione, ch' egli avesse prima ad essere adottato da un Cavalier Romano. E dubitando tuttavia di non essere ripreso, e biasimato, disse, che ancora Appio Cieco, il quale aveva accresciuto la sua stirpe, essendo Censore, aveva eletto per Senatori i figliuoli de' libertini, e che da lui aveva imparato: come quello che non sapeva, che a' tempi di Appio, e dipoi per alcun tempo, libertini erano chiamati non quelli, ch' erano fatti liberi, ma ancora i Cittadini, che da loro erano discesi. Al Collegio de' Questori, in cambio di far lastricare le strade, dette la cura di far celebrare il giuoco de' Gladiatori, e tolse loro il governo della Provincia Gallia, e Ostiense; e rendè loro la cura, e guardia dello Erario di Saturno, che in quel mezzo tempo avevano avuto i Pretori, o quelli, ch' erano stati Pretori. Concesse gli ornamenti trionfali a Sillano marito di sua figlia, il quale ancora era sbarbato; ed a quelli, ch' erano di più età, gli concesse con tanta agevolezza, ed a sì gran numero, ch' e' si ritrovava una Epistola scrittagli in comune da' suoi Soldati, per la quale gli addomandavano, che ai Legati Consolari, insieme con lo esercito, fussero concessi gli ornamenti trionfali, per non dar loro causa d' avere a tumultuare, e cercare occasione di guerra. Volle, che Aulo Planco entrasse in Roma ovante, cioè vittorioso: e si gli fece incontro nello andare in Campidoglio, e nel tornare gli andò sempre accanto. A Gabinio Secondo, il quale aveva superati i Cauici popoli di Germania, permessè d'essere cognominato Caucio.

Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati.

Ordinò la milizia de' Cavalieri in questo modo : che il primo grado, che dava a uno de' predetti uomini a cavallo , era il preporlo a una Coorte, cioè compagnia de' cavalli ; appresso gli dava il governo d'un' ala, e dopo questo lo faceva Tribuno d' una Legione. Ordinò ancora una milizia nuova di soldati solamente in nome, a' quali dava un certo soldo, e chiamava la detta milizia il sopra numero : nè importava, che quelli, che ne erano, fossero presenti, ina potevano essere assenti, servendosi solo del nome. Proibì a' soldati di entrare in casa de' Senatori per salutargli, e vi fece far sopra ancora al Senato un decreto. Vendè come schiavi i libertini, che s' erano usurpato il nome, e l' autorità di Cavalier Romano ; e quelli ancora, de' quali i padroni si querelavano, come d' ingrati, e che non riconoscevano i beneficii ricevuti, gli ridusse di nuovo in servitù, facendo intendere agli Avvocati loro, che non era per tener ragione, nè dar sentenza in favor di quelli. Furono esposti alcuni de' predetti schiavi nell' Isola di Esculapio, ch' è nel Tevere, perciocchè a' padroni era venuto a fastidio il fargli medicare ; onde egli comandò, che tutti quelli, che fossero stati in tal modo esposti, s' intendessero d' esser fatti liberi, e ch' e' non fossero più obbligati di tornare in servitù de' padroni, riavendo la sanità. E trovandosi alcuno, che più tosto gli volesse ammazzare, che esporgli, ordinò ch' e' fusse accusato per omicida. Mandò un bando, che i viandanti non potessino andare attorno per le Città d' Italia, se non a piede, o in seggiola, o in lettiga. Ordinò, che a Pozzuolo, ed a Ostia stessero alcune compagnie di soldati, per tor via l' occasione degli incendii, ed arsioni. Non volle, che i forestieri potessino usare i nomi de' Cittadini Romani, cioè di quelli ch' erano di casato, e nobili. Fece percuotere con la scure nel Campo Esquilino quelli, che si at-

tribuivano il nome di Cittadini Romani. Rendè l'amministrazione della provincia della Acaja, e della Macedonia, al Senato; la quale Tiberio si aveva tolta per sè. Tolse la libertà ai Licii per le discordie mortifere, che tra loro erano nate. Volle, che i Rodiotti gli domandassero perdono de' loro vecchi delitti. Liberò gl' Iliensi in perpetuo dal pagare i tributi, perciocchè i Romani erano discesi da loro; recitando una Epistola antica del Senato, e Popolo Romano, scritta in Greco a Seleuco Re, dove si promette al predetto Re l'amicizia, e confederazione del Senato, e del popolo Romano, ogni volta che egli avesse liberato gl' Iliensi lor consanguinei e parenti da' tributi, e gravezze, che a lui pagavano. Cacciò i Giudei di Roma, i quali mossi, e persuasi da Cristo ogni giorno mettevano Roma sottosopra. Concesse agli Ambasciatori de' Germani, che sedessino nella Orchestra, luogo dove sedevano i Senatori, mosso dalla semplicità, e fiducia di quelli; perciò che essendo stati posti a sedere, dove sedeva il popolo, e vedendo, che i Parti, e gli Armeni sedevano in Senato, spontaneamente trapassarono ancor loro a sedere in quel luogo, con dire palesemente, che non si tenevano in conto alcuno nè per valore nè per nobiltà da meno de' Parti, e degli Armeni. Spense la religione de' Druidi appresso de' Galli, la quale era di somma crudeltà, e bestialità; ed al tempo d'Augusto solo da' Cittadini era stata interdetta. E per contrario s'ingegnò di trasferire a Roma i sacrificii di Eleusina della regione Attica. Fece oltre a ciò rifare in Sicilia il tempio di Venere Ericina, il quale per antichità era ruinato, a spese del popolo Romano. Fece le confederazioni co' Re in piazza pubblicamente, col fare uccidere la porca, ed aggiugnere quella prefazione, che anticamente costumavano i Sacerdoti Feciali. Ma queste cose, e tutte l'altre, ed in gran parte ancora tutto il suo principato amministrò, non tanto per suo arbitrio, quanto della moglie, e de' suoi liberti, governandosi il più delle volte, secondo ch'è a loro piaceva, e veniva comodo.

Le Spose, e Mogli d'esso.

Sendo ancora molto giovanetto, ebbe due mogli, Emilia Lepida bisnipote d'Augusto, e Livia Medullina, cognominata Cammilla, della casa antica di Cammillo Dittatore. Ripudiò la prima ancora Vergine, per avere i parenti suoi offeso Augusto; la seconda essendo malata si morì il giorno, che le nozze si avevano a celebrare. Appresso tolse per moglie Plauzia Erculanilla, il cui padre aveva trionfato; dipoi Elia Petina, il padre della quale era stato Console, e con amendue fece divorzio: ma con Petina per offese picciole; con Erculanilla, perchè ella era molto vituperosa e disonesta, e perchè ancora si sospettava, ch'ella non avesse tenuto mano a qualche omicidio. Dopo le predette tolse per moglie Valeria Messalina figliuola di Barbato Messala suo cugino, e trovato, oltre alle altre cose vituperose e disoneste, che da lei erano state commesse, ch'ella s'era maritata ancora a Gajo Silio, gli consegnò la dote in presenza degli Aruspici, e la fece ammazzare. E parlando a' suoi Soldati Pretoriani, affermò, che poi ch'egli aveva sì mala sorte con le mogli, non ne voleva più torre alcuna: e che se e' faceva altrimenti, dava loro libera commessione che e' lo ammazzassino. Nondimeno non potè contenersi, ch'egli non trattasse tuttavia qualche parentado e matrimonio, e massime di Petina da lui repudiata, e di Lollia Paulina, ch'era stata moglie di Caligola. Ma allettato dalle piacevolezze di Agrippina figliuola del suo fratello Germanico, nel baciarla, accarezzarla, e trastullarsi con essa, se ne innamorò; e convenne con certi suoi famigliari, che la prima volta che il Senato si ragunava, proponessino il detto matrimonio in Senato, come cosa molto utile alla Repubblica, e lui costringessino a pigliarla per moglie; ordinando che da quivi innanzi simili matrimonj fusino leciti a ciascuno, che prima non erano. Nè a

fatica messe un dì in mezzo dalla predetta deliberazione, ch'egli fe celebrare le nozze; nè si trovò alcuno che in ciò l'imitasse, salvo che un certo libertino, ed un soldato primipilare; alle nozze del quale egli in persona con la sua Agrippina si ritrovò.

De' Figliuoli, e Generi del medesimo.

Tra le mogli, ch'egli ebbe, di tre sole ebbe figliuoli, cioè Druso e Claudia di Erculania; Antonia di Petina; Ottavia, ed un figliuolo, il quale egli cognominò prima Germanico, e dipoi Britannico, di Messalina. Druso Pompeo gli morì giovanetto di quattordici anni, ed affogò d'una pera, la quale gittandola in aria per giuoco egli riprese a bocca aperta. A costui, pochi giorni innanzi ch'egli morisse, aveva Claudio dato per moglie la figliuola di Sejano. Onde io maggiormente mi maraviglio, che alcuni abbiano scritto Sejano averlo morto per inganno. Claudia, la quale era figliuola di un suo liberto chiamato Botere, ancora ch'ella fusse nata cinque mesi innanzi ch'egli avesse licenziato Erculanilla sua madre per tale adulterio, nondimeno comandò, ch'ella fusse posta ignuda dinanzi all'uscio della madre. Diede Antonia per moglie a Gneo Pompeo Magno, di poi la maritò a Fausto Silla, l'uno, e l'altro giovane nobilissimo. Ottavia dette per moglie a Nerone suo figliastro, la quale prima aveva sposata a Sillano. Britannico, il quale gli era nato venti di poi ch'egli era stato fatto Imperadore, nel secondo consolato, essendo ancor picciolino, quando e' parlava a soldati, se lo teneva in collo, e così quando si celebravano le feste, e ad ogni poco lo raccomandava al popolo: e la turba, ch'era dattorno, rallegrandosi, e gridando pregava gli Iddii, che lo facessero felice. De' suoi Generi solamente adottò per suo figliuolo Nerone. Pompeo Sillano non solamente non volle adottare, ma ancora lo fece ammazzare.

Liberti a lui carissimi.

De' suoi tra' primi egli amò molto svisceratamente Poside Spadone; al quale ancora nel trionfo dell'Inghilterra in compagnia de' gli uomini militari donò un' asta senza ferro. Amò non meno il suo liberto Felice, al quale egli dette a governo le genti così a piede, come a cavallo che de' soldati Romani si ritrovavano in Giudea; ed ebbe il predetto liberto per moglie tre Regine. Amò ancora grandemente Apocra; al quale egli concesse di andare attorno per Roma in lettiga; e di poter far celebrare in Roma giuochi e feste a suo piacimento. Ma sopra ogni altro fu da lui amato Polibio, in compagnia del quale egli studiava: costui per Roma sempre andava in mezzo di due Consoli. Ma l'amore, ch'egli portò a Narciso suo cancelliere, e a Pallante, che gli teneva i conti, avanzò quello di Polibio, e di tutti gli altri. A costoro per deliberazione del Senato non solamente permesse, che ricevessino in premio di loro ben servire doni smisurati, ma ancora l'uno fusse onorato degli ornamenti di Questore, e l'altro di Pretore. Dette oltre a ciò facoltà ad amendue di farsi ricchi e rubare, quanto e' volevano; talchè dolendosi una volta, che il fisco era molto povero, non fuori di proposito gli fu risposto, ch'egli allora sarebbe ricco, ch'egli entrasse in compagnia de' sopradetti suoi liberti.

Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti e delle mogli.

Essendosi adunque, come di sopra ho detto, dato al tutto in preda a questi suoi liberti, ed alle mogli, non come Principe, ma come ministro del Principe venne a governarsi; perciocchè senza considerazione alcuna, e senza alcun ritegno concesse i magistrati, i governi degli eserciti, fece esenzioni, puni

e condannò senza sapere il perchè , a piacimento de' sopradetti, secondo che e' tornava loro utile , o che ne conseguiva loro favore e grazia, o che e' ne veniva lor voglia. E per non raccontare particolarmente ogni minima cosa, egli , a compiacimento di costoro, ritolse la libertà a que' popoli, ch'egli aveva già conceduta. Le sentenze date sopra alle cause furono annullate, gli uffizii conceduti furono tolti. Fece ammazzare Appio Sillano; al figliuolo del quale egli aveva maritata la figliuola. Fece ancora ammazzare Giulia figliuola di Druso , e Giulia figliuola di Germanico, senza che e' si sapesse la cagione ; nè concesse loro, ch' elle si potessino difendere. Fece oltre a ciò ammazzare Pompeo marito della sua figliuola maggiore, e Lucio Sillano marito della minore : de' quali Pompeo fu ammazzato a canto a un giovanetto ; del quale egli era innamorato: Sillano fu costretto a disporre il Magistrato della Pretura ; quattro giorni avanti alle calende di Gennajo, e così venne a morire nel principio dell'anno, e nel giorno medesimo, nel quale le nozze sue , e d' Agrippina furono celebrate. Fece oltre a ciò ammazzare trentacinque Senatori, e più di trecento Cavalieri Romani; con tanta facilità, che dicendogli un Centurione circa alla morte d'un Cittadino consolare, che aveva fatto quanto da lui gli era stato commesso , egli rispose : Io non t' ho commesso cosa alcuna , pure, poi ch'egli è fatto , non importa ; conciosia che i suoi liberti affermassino, che i Soldati, avendo ammazzato i sopradetti , s' erano portati bene , avendo anticipato spontaneamente a vendicare l'Imperatore. Par ben cosa da non poterla per alcun modo credere, ch' egli medesimo, avendo presa Messalina per moglie, acconsentisse ch' ella si maritasse con Silio suo adultero , e di sua mano consegnasse lo strumento del matrimonio , e della dote ; mostrando di avere acconsentito in prova al predetto matrimonio, per trasferire il pericolo, che a lui sovrastava, nel predetto Silio ; perciocchè certi indo-

vinì gli avevano predetti per certi segni, ch' erano apparsi, che quello, che pigliasse per moglie la predetta Messalina, portava pericolo di capitar male.

Figura del corpo e sua statura.

Fu d' aspetto e presenza venerabile, e di autorità, così stando ritto, come a sedere; ma sopra a tutto quando si riposava, perciocchè egli era grande di persona, ed assai compariscente. Era canuto, e di bella apparenza, aveva il collo grosso; ma nello andare alcuna volta le congiunture delle ginocchia, essendo deboli, se gli fiaccavano sotto. E quando aveva a trattare cosa alcuna d' importanza, ovvero piacevole ch' ella si fusse, perdeva per molti rispetti assai di grazia: perciocchè il ridere non gli si avveniva, e nello adirarsi era assai più diforme, venendogli la schiuma alla bocca, gocciolavagli il naso, tartagliava colla lingua, aveva ordinariamente il parletico nel capo, ma più quando egli era in cotal guisa adirato in ogni suo minimo movimento.

Sua complessione.

Come che per lo addietro fusse sempre stato mal sano, così, poi ch' e' fu fatto Principe fu sanissimo, eccetto che alcuna volta aveva certe doglie di stomaco; di maniera ch' egli usò di dire una volta, ch' elle lo presono, che aveva pensato insino ad ammazarsi.

Conviti ed altri suoi fatti.

Usò molto spesso di far conviti, i quali erano sempre abbondevoli e sontuosi, ed eleggervi luoghi spaziosissimi; onde il più delle volte si ritrovarono seicento a tavola. Quando e' dette la via al lago Fucino, fece un convito, dov' egli fu per affogare: perciocchè nello sboccare impetuosamente l' acqua, tra-

boccò e ricoperse quasi tutto il luogo dove egli erano. Sempre che e' faceva tali conviti, voleva che i figliuoli stessero a tavola in compagnia d'altri fanciulletti, e fanciulle nobili; i quali, secondo il costume antico, sedevano così a canto agli appoggiatoi de' lettuci, e quivi cenavano. A uno de' convitati, che il dì diananzi si credeva, ch'egli avesse rubata una coppa d'oro, se porre innanzi il dì seguente un calice di terra. Dicesi ancora, ch'egli aveva pensato di mandare un bando, e dar licenza, che a tavola si potesse sfiatare da basso; per avere inteso, che un povero uomo, e vergognoso, sendosene ratenuto, se n'era morto.

Del suo mangiare e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei Dadi.

Ad ogni ora, ed in qualunque luogo sempre fu avidissimo di bere e di mangiare. Tenendo una volta ragione nella piazza d'Augusto, gli venne al naso l'odore d'un convito, che nel Tempio di Marte, ch'era qui vicino, si faceva a' Sacerdoti del predetto Iddio, chiamati Salii; onde levatosi da sedere, subitamente andò a trovare i detti Sacerdoti, e si pose con loro a tavola, e mangiò, e bevve tanto, che sopraffatto dal cibo e dal vino, gli venne una sonnolenza si fatta, che e' si pose a giacere rovescio a bocca aperta, e gli fu cacciato una penna in bocca per isgravargli lo stomaco. Era di pochissimo sonno, perciò che le più volte vegliava insino a mezza notte; pure alcuna volta tra di, nel tenere ragione, sonniferava, e appena che gli Avvocati, alzando la voce in pruova, lo potessino destare. Quanto alle donne fu molto lussurioso, nè punto gli andavano a gusto i maschi. Fu molto dedito al giuoco de' Dadi, e ne compose una operetta, e la mandò fuori. Giuocava insino quando in carretta andava attorno per Roma, acconciando il tavoliere in modo, che il giuoco non venisse a confondersi.

Sua crudeltà.

Che per natura e' fusse crudele, e sitibondo del sangue, si conobbe nelle cose minime, come nelle grandi. Faceva esaminare, e tormentare, e punire gli omicidi in sua presenza; e desiderando di veder punire uno in Tigoli, secondo il costume antico, già erano legati i colpevoli ad un palo, siccome in quei tempi si usava; ma non ci essendo il carnefice, lo mandò a chiamare insino a Roma, e tutto il dì stette ad aspettarlo per fino alla sera. Ogni volta che egli, o altre persone facevano celebrare il giuoco de' Gladiatori, volle che quelli, che a caso, e non per virtù del nimico sdruciolassino, fossero scannati, e massimamente i Reziarii: facendogli volgere col viso verso lui, per vedergli, mentre che e' mandavano fuori lo spirito. Sendone una volta cascati in terra un pajo per le ferite, date e ricevute l' uno all' altro, ne prese tanto piacere, che e' comandò, che subitamente gli fusse fatto un pajo di coltelli piccoli del ferro di quelle spade. Tanto era il piacere che si pigliava di vedere gli uomini esser divorati dalle fiere, che facendosi il detto giuoco a mezzo giorno, si rappresentava a vedere come prima si faceva di; e venuto l' ora del mangiare, licenziava il popolo, ma egli non si partiva. Ed oltre a quelli, che a tal morte erano sentenziati per ogni piccola cagione, sempre ve ne metteva qualcuno degli altri, come fabbri, legnaiuoli, ed altri simili ministri; i quali nello accendere qualcuno di quegli ingegni, che da per loro si giravano, o che a poco a poco surgevano in alto, o altre cose simili, non si fussero così bene apposti. Messevi ancora un di coloro, che gli nominavano i Cittadini Romani, così togato come egli era.

Sua timidezza e viltà d' animo.

Niuno si ritrovò già mai, che fusse più timido e sospettoso di lui. Ne' primi giorni del suo principato,

con tutto che egli, come di sopra abbiamo detto, facesse grandemente del civile, nondimeno non ebbe mai ardire d'andare a convito alcuno, se non con lo avere d'attorno a guardia della sua persona alcuni soldati con le partigianette da lanciare; e questi tali lo servivano alla mensa, ed in tutto quello che faceva mistero. Nè mai andò a visitare niuno infermo, ch'egli prima non facesse molto bene cercare la camera, e por le mani sopra alla coperta del letto, e sotto la coltrice, e scuotere molto bene ogni cosa, per vedere se v'era arme. E mentre ch'egli stette nell' Imperio, senza risparmiare alcuno, faceva cercare molto bene tutti quelli, che lo venivano a salutare, se e' portavano arme: avendo per tale uffizio scelto i più rigidi soldati, e senza manco rispetto. E cominciò ivi a molti anni quasi a non la perdonare ancora alle donne, nè a' fanciulletti, nè alle pulzelle; facendole molto bene brancicare e cercare per tutto, se per ventura si fusse loro ritrovato arme addosso. E con fatica concesse a' suoi scrivani, ed a quelli che gli tenevano compagnia, di portare a canto i pennaiuoli. Ebbe ardire Cammillo Scriboniano, in un sollevamento di popolo, di mandargli una Epistola piena d'ingiurie e di minacce, e comandargli che lasciasse l' Imperio, e si desse al vivere privatamente ed in ozio: e fu tanta la sua timidezza, ch'egli stette in dubbio, fatto chiamare a consigli i primi Dottori di legge, se egli in quel caso era tenuto ad ubbidirgli.

Sua paura delle congiure.

Essendogli fatto credere, che alcuni cercavano di ammazzarlo a tradimento, se ne spaventò in modo, che e' tentò privarsi dell' Imperio. E ritrovandosi come di sopra ho riferito, mentre ch'egli sacrificava, uno con l' arme sotto, se prestamente raunare il Senato per i trombetti, e lagrimando, e lamentandosi, si dolse della sua disgrazia, e dello stato, nel quale

egli si ritrovava; e che per lui non fusse sicuro luogo alcuno. E la durò gran tempo, ch' egli non vi rappresentò in pubblico. La cagione ancora, ch' egli raffrenò l'ardentissimo amore; che e' portava Messalina, fu non tanto l'esser da quella beffato, ed ingiuriato, quanto la paura di non incorrere per lei in qualche pericolo; perciocchè gli era stato dato a credere, ch'ella andava cercando di fare Imperadore Silio suo adultero: e fu tanto allora il suo timore, che vituperosamente si rifuggì allo esercito; niun'altra cosa per tutta la via ricercando, se non se l'Imperio per lui si conservava.

Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sospesioni.

Per ogni piccolo sospetto, per qualunque persona, ancora che leggerissima, per ogni poco di scrupolo, che gli fusse messo, si metteva in guardia, ed al sicuro, e cercava di vendicarsi. Uno di coloro, che litigavano, nel salutarlo lo tirò così da banda, e gli disse, che in sogno gli era paruto di averlo visto ammazzare da una certa persona; e quindi a poco, come se egli avesse riconosciuto quella tal persona, che a lui era paruto che l'ammazzasse, gli mostrò il suo avversario, che gli porgeva un memoriale; onde subito gli fece por le mani addosso, e fu menato via per essere giustiziato, parendo a Claudio d'averlo colto in sul fatto. Nel medesimo modo dicono essere stato oppresso Appio Sillano; perciocchè avendo deliberato Messalina, e Narciso di farlo capitar male, si convennero insieme del modo, nel quale si avevano a governare, e così Narciso una mattina innanzi giorno tutto attonito e smarrito entrò furiosamente in camera del suo padrone Claudio, dicendo che in sogno chiaramente aveva conosciuto, che Appio era per fargli villania. Allora Messalina ancora ella acconciatasi in atto di maraviglia, disse che anco a lei parecchie notti alla fila era pa-

ruto in sogno il simigliante. E quindi a un poco, come da loro era stato ordinato, entrò uno in camera, e dette avviso, come Appio tutto infuriato veniva alla volta della camera, come che 'l giorno davanti gli fusse stato comandato, che nel detto luogo si rappresentasse: perchè egli stimando vero il sogno, comandò che Appio subitamente fusse citato, e fatto morire: ne s' infinse il giorno appresso il prefato Claudio di raccontare in Senato ogni cosa per ordine, e ringraziare il suo liberto Nareiso, il quale per la sua salute ancora dormendo vegliava.

Quanto fosse stizzoso, e stolto.

Come quello, il quale si conosceva collerico, e stizzoso, ne fece scusa al popolo per via d' un bando, e distinse l' un difetto dall' altro con fare intendere, che la sua stizza era cosa, che passava via presto, e ch' ella a veruno non era per nuocere, e la collera che non era per tenerla a torto, e senza cagione. Egli riprese gravemente quelli, che abitavano ad Ostia, perciocchè entrando nel Tevere non avevano mandato le scafe ad incontrarlo e molto gli biasimò, e dette loro carico, d' averlo in quella guisa mandato alla (1) stregua degli altri, nè mai volle loro perdonare, s' eglino incontinentemente non gli ebbero soddisfatto, e ricorretto il loro errore. Oltre a ciò egli stesso, e con le proprie mani scacciò da sè, e mandò via alcuni, i quali non così in tempo lo andarono a trovare in pubblico. Confinò ancora uno scrivano, il quale era stato Questore, ed uno Senatore, il quale era stato Pretore, senza volere intendere scusa, o ragione alcuna, che da quelli fusse allegata come ch' e' fossero senza colpa. Lo scrivano fu da lui in tal modo condannato, perchè, quando egli era ancora privato Cittadino, gli aveva fatto contro molto apertamente, e senza alcune rispetto. Il Senatore,

(1) Mandato alla stregua significa messo alla condizione.

perchè, essendo Edile, aveva condannato certi suoi fittaiuoli, che contro il bando avevano venduto cose cotte; e perchè il suo fattore della villa vi si era voluto intromettere, lo aveva battuto. Per la medesima cagione ancora tolse agli Edili l'autorità, che avevano di porre freno alle taverne, quanto al cucinare. Fece oltre a ciò menzione della sua stoltizia, mostrando in certe orazionette, che aveva fatto in prova del goffo, e dello stolto, sotto l'Imperio di Caligola; avendo conosciuto di non avere altra via da scampare delle sue mani, e di pervenire al grado, al quale egli era pervenuto: nè prima ad alcuno fece credere questa sua astuzia, che intra pochi giorni egli uscì fuori un libretto, il cui titolo in Greco era Insolenza, o sì veramente Resurrezione degli stolti, e lo argomento, e sustanza di quello, che e' conteneva, era che niuno fingeva la stoltizia.

Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni.

Tra gli altri suoi difetti, de' quali gli uomini si maravigliavano, fu la dimenticanza, e lo essere inconsiderato. Egli avendo fatto ammazzare Messalina, quindi a poco postosi a tavola domandò della Signora; e perchè ella non veniva a cena. Molti di quelli, ai quali egli aveva fatto tagliare la testa, furono il giorno seguente mandati da lui a chiamare in gran fretta, perchè e venissino o a consigliarlo, o a giuocare con seco ai Dadi; e parendogli che troppo stessero a comparire, gli mandò per un servidore a riprendere come persone sonnolenti. Oltre a ciò avendo deliberato di pigliare Agrippina per moglie, il che, per (1) attenergli ella quello, ch'ella gli atteneva, era cosa fuori di ragione, e contro al dovere; nondimeno ad ogni poco si lasciava uscire di bocca nella orazione, ch'egli faceva per persuaderlo, ch'ella

(1) Per attenergli ella quello, che gli atteneva, significa per essergli ella parente in quel grado, nel quale gli era parente.

era sua figliuola, ch' egli se l'aveva allevata, e creata, e che nel suo grembo era cresciuta. Quando e' volle ancora adottare Nerone nella famiglia de' Claudii, non gli parendo errore abbastanza lo adottare il figliastro, e non tenere conto del figliuolo, il quale già era di ragionevole età, usò di dire, che niun per il tempo addietro era mai stato adottato nella famiglia de' Claudii.

Suoi discorsi, ed orazioni.

Egli nel parlare, e nell'altre cose ancora si mostrò spesse volte tanto negligente, e trascurato, che e' si stimava, che e' non sapesse, o si veramente ch'egli non considerasse, nè avesse cura alla persona, ch'egli rappresentava, nè appresso di cui, o in che tempo, o in che luogo egli si parlava. Trattandosi de' beccai, e de' vinattieri, egli a piena voce nel Senato gridò senza proposito: Ditemi per vostra fede, chi è quello che possa vivere senza un pezzuolo di carne? e quivi si distese assai sopra alle taverne, dalle quali egli era già solito di pigliare il vino, mostrando quanto in que' tempi le fussero abbondevoli. Nel favorire uno, che addimandava di essere fatto Questore, tra l'altre cagioni, perchè egli lo favoriva, addusse, che il padre di quello una volta, quando egli era infermo, lo soccorse di un poco di acqua fresca molto a tempo. Ed avendo fatto comparire davanti al Senato una donna, perchè ella facesse testimonianza sopra un certo affare, disse, per acquistargli credito: costei fu liberta, e (1) mazzocchiaia di mia madre, ma me ha ella sempre tenuto in luogo di padrone; e ciò vi ho io voluto dire, perciocchè in Casa mia vi ha di quelli, che non mi hanno in luogo di padrone. Oltre a ciò essendo venuti quelli di Ostia a pregarlo di non so che per la loro comunanza, egli stando in residenza, e grandemente ac-

(1) Mazzocchiaie chiamansi quelle, che ornano la testa alle donne.

ceso in collera, gridò ad alta voce, che non aveva cagione alcuna, onde egli avesse a fare loro servizio, e rendersegli obbligati; e che molto bene egli ancora era libero, dove si fusse un altro: e cotali parole gli erano molto famigliari, e le usava ad ogni ora, e ad ogni punto, cioè: Non ti pare egli, che io sia nato degli Dii? non ti paio io eloquentissimo? e molte altre simili sciocchezze gli uscivano di bocca disdicevoli ad una persona privata, non che ad un Principe, massimamente non essendo egli se non dotto, ed eloquente, anzi dedito grandemente agli studii delle buone lettere, ed arti liberali.

Libri, e operette da lui composte.

Cominciò da giovanetto, confortato da Tito Livio, e Sulpizio Flavo, il quale ancora lo ajutò, a scrivere la istoria; e la prima volta ch'egli ne volle fare esperienza, per vedere come ella riusciva, la recitò in pubblico, essendo ripiena l'audienza di ascoltatori, e durò gran fatica a leggerla insino al fine: spesse volte per se medesimo raffreddatosi, perciocchè nel cominciare a recitare vi fu un grasso, che ponendosi a sedere per la sua sconcezza fe rovinare un monte di panche, e per tutto si levarono le risa. Ma poi che il tumulto fu quietato, egli ricordandosi del fatto ad ogni poco, non potendo astenersene, si metteva a ridere a piena bocca. Scrisse ancora di molte cose, poichè egli fu fatto Principe; e teneva uno, al quale egli le faceva leggere, e recitare. Cominciò a distendere la sua istoria dalla uccision di Cesare Dittatore: ma nel discorso dello scrivere si fece ancora più addietro, cominciandosi (1) dalla pace civile, come quello, a cui non pareva di potere liberamente scrivere la verità de' tempi a lui più vicini, massimamente che la madre, e l'avola più volte ne lo sgridarono. Della prima materia ne lasciò due libri,

(1) Pace civile qui intende dopo che Augusto ebbe quietata ogni cosa.

della seconda quarantuno. Compose ancora otto volumi della sua vita con assai leggiadro stile, ma, anzi che no, sconciamente trattato. Scrisse oltre a ciò la difensione di Cicerone contro ai libri di Asinio Gallo; dove egli ebbe assai del buono, e dell'erudito. Egli ancora ritrovò tre nuove lettere, e le aggiunse al numero delle altre, come non poco necessarie; della ragione, e qualità delle quali avendone nel tempo, che egli era ancora privato, mandato fuori un trattato, venne appresso, poi che e' fu fatto Principe, molto agevolmente ad ottenere, che insieme con le altre mescolatamente si usassero: e nelle scritture, e titoli delle opere antiche molto spesso si ritrovano le predette lettere.

Quanto attendesse allo studio delle lettere Greche.

Fu non meno studioso delle lettere Greche, e sempre ch'egli ne aveva occasione, faceva apertissima professione di essere grande amatore della lingua Greca, predicando la eccellenza di quella; onde a un certo Barbaro, che parlava bene e Latino e Greco, disse: Conciosiachè io ti conosca litterato nell'una, e nell'altra nostra lingua. E raccomandando ai Padri Conscritti l'Acaja, disse, che amava quel paese per lo commercio de' comuni studj, e molte volte in Senato rispose a distesa in Greco agli Ambasciatori. Usò ancora molte volte in residenza di parlare in versi croici, e massimamente quando egli aveva a vendicarsi contro a qualche malevolo, o che avesse cerco di offenderlo. Domandandogli un Tribuno, al quale toccava la guardia secondo il costume, che gli desse il nome, gli dette per nome e contrassegno un verso Greco, la sentenza del quale è: Vendicati sempre mai con chi ti offende primiero. Scrisse ancora alcune istorie in Greco, cioè venti libri dell'istorie Cirenaiche, ed otto dell'istorie Cartaginesi: e per questa cagione fu aggiunto allo antico luogo di Alessandria consagrato alle muse, e

chiamato Museo, un luogo chiamato Claudiano, dove ogni anno in certi dì determinati nell'uno si recitavano l'istorie Cirenaiche, nell'altro le Cartaginesi; non altrimenti che in una audienza pubblica, ed a ciascuno toccava la sua volta a recitarle.

Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone.

Vicino al termine della sua vita mostrò per alcuni segni manifestamente di pentirsi di avere preso Agrippina per moglie, e di avere adottato Nerone; conciosiacosachè ricordandogli i suoi liberti, e lodandogli, che il giorno davanti avesse condannata una certa donna per adulterio, gli disse, ancora a sè essere fatale, che tutte le sue mogli fossero disoneste, ma non già ch' elle restassero di non essere punite. E poco appresso riscontrando Brittanico, strettamente lo abbracciò, e confortò a crescere, acciocchè da lui pigliasse il conto della amministrazione dello Imperio, e nel partirsi da lui disse queste parole in Greco: Fate bene. Dipoi avendo deliberato, ch' egli prendesse la toga virile, come che ancora fusse di tenera età, e senza barba, ma nondimeno di fattezze, e statura conveniente a quello abito, usò di dire, che lo faceva, acciocchè il popolo Romano allora cominciasse ad avere un vero Cesare.

Del di lui Testamento, e morte.

Non molto dipoi fece ancora testamento, e vi fece porre il segno loro a tutti li magistrati; ma fu impedito da Agrippina, prima ch' egli potesse procedere più avanti: la quale, oltre a ciò, gli era stata accusata per molte altre cose. Ciascuno si accorda, lui essere stato avvelenato; ma sono discrepanti, dove, e chi fusse quello, che lo avvelenò. Alcuni scrivono nella rocca, mangiando coi Sacerdoti; altri

dicono, che Alotto Spadone suo credenziere lo avvelenò; altri dicono, che Agrippina gli pose innanzi uno uovolo avvelenato: essendo molto goloso di quella sorte di funghi. Sono ancora discrepanti gli scrittori nelle cose, che appresso seguirono: perciocchè molti affermano, che subito preso il veleno ammutolì; e che i dolori tutta notte il tormentarono; e che in sul fare del dì passò di questa vita. Altri scrivono, che nel principio si addormentò; dipoi che rigonfiandogli il cibo in su lo stomaco, per bocca lo cacciò fuori, e che di nuovo fu avvelenato. Nè si risolvono, se ciò fu nella Poltiglia, che per ristorarlo gli dettono, o sì pure gli avvelenarono il cristero, il quale gli feciono per evacuarlo ancora da basso; conciosiasachè dallo essere ripieno si sentisse molto affaticato, e travagliato.

*Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte,
e funerali.*

Celarono la sua morte per fino a tanto, che, quanto al successore, fusse ordinato ogni cosa, onde e' feciono alcuni voti per la salute, come se fusse ancora vivo, e che la infermità durasse. Mandarono ancora per certi rappresentanti di commedie, fingendo di volere, ch'essi lo intrattenessino, e gli dessino spasso, e che ciò fusse da lui desiderato. Morì alli tredici di Ottobre, essendo Consoli Asinio Marcello, ed Acilio Aviola, avendo sessantaquattro anni, ed essendo stato quattordici anni nello Imperio. Fu messo nel numero degli Iddii, e sotterrato con pompa solenne. Ed avendolo Nerone privato di quello onore, di essere ascritto tra gli Iddii, gli fu appresso renduto da Vespasiano.

Pronostici della di lui morte.

Tra i principali segni, che apparsono innanzi alla sua morte, fu una cometa, ed una saetta, che per-

cosse il monumento di Druso suo padre; come che nel medesimo anno molti ancora, ch' erano di magistrato fussino morti. Pare ancora per manifesti argomenti, che a lui non fosse ascosto il termine della sua vita, nè dissimulato; perciocchè nel disegnare i Consoli, niuno nè disegnò oltre il mese, nel quale egli morì. E quando ultimamente si ritrovò in Senato, confortò molto i suoi figliuoli allo essere uniti, e d'accordo; e molto supplichevolmente pregò i Padri Conscritti, che, avendo rispetto alla tenera età dell'uno e dell'altro, gli avessero per raccomandati. E l'ultima volta ancora, ch' egli sopra alla residenza rendè ragione, disse una, e due volte, ch'era già pervenuto al fine della mortalità: come che gli ascoltanti mostrassero di aver avuto per male parole di sì tristo augurio.



LA VITA ED I FATTI DI NERONE CESARE

VI. IMPERATOR ROMANO



CLAUDIO NERONE CESARE

Due furono le famiglie, che derivarono dalla casata dei Domizil, l'una de' Calvini, l'altra degli Enobarbi. Il primo, onde ebbono origine gli Enobarbi; e dal quale e' presono il nome del casato, fu Licio Domizio, al quale dicono, che tornandosi egli di villa, apparvono due giovani di bella, e magnifica presenza, e d'un fatto d'arme, del quale ancora non si sapeva la verità del successo, gli annunziarono la vittoria, comandandogli che lo facesse intendere al Senato; e per fargli fede, qual fusse la maestà loro, gli stropicciarono il mento, e la barba, che era nera, gli cambiarono in rossa, simigliante al colore del rame. Ed andò la detta cosa per successione, perciocchè una gran parte di tal casata ebbono la barba di quel colore; e come che in detta famiglia fussero stati sette Consoli, due Censori, e due che trionfarono, messa appresso nel numero dei Patrizii, tutti mantennero per cognome della casa loro il predetto nome di Enobarbo, nè mai altro prenome si usurparono, salvo che di Gneo, e Lucio, e questi (il che fu cosa notevole) si andarono scambiando l'un l'altro; prima di tre in tre l'un dietro all'altro si chiamarono Lucii; ed i tre, che appresso seguirono, intendiamo essere stati chiamati Gnei. E così scambievolmente andarono dipoi seguitando di mano in mano, ora chiamandosi Lucii, ora Gnei. Giudico

che e' sarà a proposito dare notizia di alcuni nella predetta famiglia, acciocchè più agevolmente si conosca, Nerone dalla virtù dei suoi avere degenerato in modo, ch' egli ancor ne rappresentò i vizii, come da quelli ricevuti per eredità.

Gneo Domizio atavo di Nerone.

Per farmi adunque un poco più da principio, il suo bisarcavolo Gneo Domizio sdegnato, quando era Tribuno, contro a' Pontefici, per aver in luogo del padre eletto un altro, e non lui, tolse loro l'autorità di potere sostituire, e la dette al popolo. Questi avendo, quando e' fu Consolo, superato gli Allobrogi, e gli Arverni, accompagnato dai suoi soldati a guisa di trionfante, cavalcò per quel paese sopra uno Elefante. Di costui disse Lucio Crasso Oratore, che e' non era da maravigliarsi, che colui, il quale aveva la bocca di ferro, ed il cuore di piombo, avesse ancora la barba di rame. Il suo figliuolo essendo Pretore, chiamò Cesare in giudizio dinanzi al Senato, a dare conto della amministrazione del suo Consolato; nel quale egli si era governato contro agli Auspizii, e contro alle leggi. Dipoi fatto Consolo, tentò di levargli il governo dello esercito, ch'era in Gallia, e col favore della fazione Pompejana gli nominò il successore. Egli nel principio della guerra civile fu preso a Corfinio; onde licenziato, e lasciato liberamente andare da Cesare, se ne andò a Marsilia. Ed avendo col suo arrivo confermato gli animi de' Marsiliani, già per lo assedio travagliati assai, a un tratto gli abbandonò. Finalmente e' fu morto nella guerra Farsalica, uomo per natura non molto stabile, e crudele assai; e trovandosi disperato ne' predetti garbugli, cercò di ammazzarsi. Dipoi se ne spaventò in modo, che pentitosi del veleno da lui preso, lo ributtò fuori; e fece libero il medico, perciocchè industriosamente lo aveva temperato, e fatto manco nocivo. Costui, domandando Pompeo quello che

aveva a fare degli uomini, che si stavano di mezzo, nè si accostavano dall'una, o dall'altra parte, fu solo di parere, che si dovessero tenere per nemici.

Gneo Domizio proavo di Nerone.

Lasciò un figliuolo, da essere senza dubbio preposto a tutti quelli della sua casata, il quale essendo nel numero di quelli, ch' erano consapevoli della morte di Cesare, quantunque senza colpa condannato per la legge Pedia, se ne andò a trovare Cassio, e Bruto, i quali erano suoi parenti stretti; e poi che e' furono morti mantenne l'armata, alla quale egli era stato preposto, e la accrebbe, non senza danno, e ruina, in qualunque luogo egli si ritrovò, della fazione contraria. Diedela appresso nelle mani di Marco Antonio spontaneamente, e se lo tenne Marco Antonio a grandissimo favore, e beneficio. Onde egli solo tra tutti gli altri, che per legge parimente erano stati condannati, fu restituito alla patria; ed in breve tempo ottenne tutti i più onorevoli magistrati. Costui nondimeno essendo legato di Marco Antonio, nè avendo per la subita infermità che a Marco Antonio era sopraggiunta, avuto ardire nè di recusare, nè di pigliare confidentemente quel governo, che da coloro gli era offerto, i quali di Cleopatra si vergognavano, si gittò dalla banda di Augusto, e si morì in pochi giorni, non senza qualche macchia d'infamia: perciocchè Antonio usò di dire, ch' egli si era fuggito per desiderio di trovarsi con la amica, della quale era innamorato, che si chiamava Servilia Naida.

Gneo Domizio avo di Nerone.

Di costui nacque Domizio, il quale fu notato universalmente da ciascuno, di avere per via di danari fattosi connumerare nel testamento di Augusto tra i terzi eredi. Questo in gioventù fu eccellente in sapere guidare le carrette, non meno ch' egli si fosse

appresso valoroso nella guerra contro a' Germani , dov' e' fu onorato degli ornamenti trionfali. Ma come quello, ch' era una persona sventata , rozza , ed arrogante, essendo Edile, sforzò Lucio Planco Censore, riscontrandosi per la strada, a dargli la via, e fargli largo ; e quando e' fu Pretore, e similmente quando e' fu Consolo, nel fare le commedie , e rappresentazioni, si servì nella scena de' Cavalieri, e delle gentildonne Romane ; e nel Circo Massimo fece fare le caccie alle fiere, e simigliantemente per ciascuna regione della Città. Fece ancora fare il giuoco de' Gladiatori, ma con tanta rigidezza, e crudeltà, che e' fu necessario, che Augusto, non avendo giovato l'averlo ammonito da sè, e lui secretamente, mandasse palesemente un bando per reprimerlo, e raffrenarlo.

Del Padre di Nerone.

Di Antonia maggiore nacque il padre di Nerone , detestabile in ciascuna parte della sua vita ; egli accompagnando in sua gioventù Gajo Cesare nell' Oriente, uccise un suo liberto , per avere ricusato di bere quanto da lui gli era stato comandato, onde e' fu da Cesare licenziato del consorzio de' suoi amici. Nè perciò fu meno insolente per lo avvenire , anzi nel borgo della via Appia, dato di sproni in pruova al cavallo, sprovvedutamente in un subito calpestò un fanciullo , e lo infranse. Cavò oltre a ciò un occhio in mezzo della piazza ad un Cavaliere Romano , il quale con lui faceva parole un poco alla libera. Fu per natura tanto caparbio, e maligno, che non solamente defraudò i banchieri quanto a' prezzi delle cose, che allo incanto comperate avevano, ma ancora, essendo Pretore , tolse ai guidatori delle carrette i premii , e le palme della vittoria , le quali gareggiando si eran acquistate; di che egli non solamente fu notato dallo universale, ma ancora dalla sorella , con motto assai piacevole. E dolendosi i capi di coloro, che guidavano le carrette , corresse il suo er-

rore, con ordinare per legge, che da quivi innanzi i vincitori subitamente in sul campo fossero premiati. Egli, oltre a ciò, era stato accusato di avere offeso la maestà del Principe, d'aver commesso adulterio, e di avere usato con Lepida sua sirocchia. Ma essendosi per la morte di Tiberio mutato, ed ingarbugliato ogni cosa, venne a scampare di quel pericolo, e morì nella città di Pirgo d'idropisia; e lasciò Nerone, che gli nacque di Agrippina figliuola di Germanico.

Nascita ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagj intorno della sua persona.

Nacque Nerone nove mesi innanzi, che Tiberio morisse, agli undici di febbrajo, appunto a levata di Sole talchè da' raggi di quello fu tocco prima, che dalla terra; e come che molti, tosto ch'egli fu nato, molte cose di lui spaventevoli predicessero, sì ancora fu presa per male augurio la voce del suo padre Domizio, il quale agli amici, che seco si rallegravano d'essergli nato il figliuolo, disse, che di lui, e di Agrippina non poteva esser nato, se non cosa detestabile, e dannosa per lo universale. Fu segno della sua infelicità, che nel dì, che gli posono il nome, Caligola, pregandolo la sirocchia, che gli ponesse un nome a suo modo, si volse verso Claudio suo zio, dal quale Nerone appresso fu adottato, e disse, che di lui gli dava il nome: nè ciò disse da vero, ma burlando, come che ancora Agrippina se ne facesse schifa; perciocchè in quel tempo Claudio era l'uccello, ed il trastullo della corte. Aveva Nerone tre anni, quando il padre gli morì; dal quale fu lasciato erede per la terza parte, nè anco la ricevette intera; conciosiacosachè Caligola suo coerede tutti i beni si usurpasse. E quindi a non molto, essendo confinata ancora la madre, egli quasi mendico, e condotto in estrema necessità, se n'andò a stare in casa di Lepida sua zia da lato di madre,

e da quella fu nutrito ed allevato, dove egli ebbe due precettori e pedagoghi, l'uno de' quali era balatore, l'altro barbiere. Ma poi che Claudio fu pervenuto al principato, egli non solamente ricuperò i beni paterni, ma ancora ebbe di più la eredità di Crispo Passieno suo patrigno; ed essendo la madre ribandita, e restituita alla patria, per favore ed autorità di lei, venne in tanto credito e riputazione, ch'è si disse nello universale, che Messalina, la moglie di Claudio, parendogli che e' volesse stare a petto, e concorrere in grandezza col suo Britannico, mandò secretamente alcuni, che di mezzo giorno, mentre che e' dormiva lo strangolassino: alla quale favola si aggiunse ancora, che uno dragone uscito di sotto il primaccio, dove Nerone teneva il capo dormendo, si indirizzò alla volta dei predetti, e gli spaventò di modo, che e' si fuggirono. Ebbe origine questa favola dallo essergli stato trovato nel letto lo scoglio d'un serpe; e con tutto ciò volle la madre, ch'egli mettesse il detto scoglio dentro a un cerchio d'oro, e lo portasse intorno al destro braccio; il quale da lui, per avere in odio quella ricordanza di sua madre, finalmente fu gittato via: come che ne' suoi maggior bisogni fusse appresso andatole ricercando indarno.

Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte.

Essendo ancora di tenera età, e molto fanciullo, nelle feste e giuochi Circensi si trovò a celebrare il giuoco chiamato Troja; dove egli si portò molto valorosamente, e fu molto favorito e lodato dallo universale. Nell'anno undecimo della sua età fu adottato da Claudio, e gli fu dato per suo precettore e custode, Anneo Seneca, che di già era stato fatto Senatore. Dicono, costui la notte vegnente aver sognato d'insegnare a Cesare Caligola; il qual sogno da Nerone in breve spazio di tempo fu verificato, con lo essersi scoperto crudele e bestiale di natura, in

quel modo che allora gli fu concesso; perciocchè egli s'ingegnò davanti al padre con veri argomenti e conietture di farli credere, che Britannico non fusse suo legittimo figliuolo, sdegnatosi contro a quello, perciocchè, poi che da Claudio era stato adottato, egli, secondo l' usanza, nel salutarlo lo aveva chiamato Enobarbo. Fece oltre a ciò testimonianza, per compiacere a sua madre, contro a Lepida sua zia alla scoperta, ed in presenza di quella; la quale era stata chiamata in giudizio, perseguitata dalla madre di lui. Condotta in piazza a prendere la toga virile, diede la mancia al popolo, e fece il donativo ai soldati. E nel fare correre secondo il costume, i soldati Pretoriani, egli portò loro lo scudo innanzi; e fu capo e guida di quella mostra e scorreria. Fece appresso una Orazione in Senato dinanzi al padre, ringraziandolo. Fece ancora una Orazione in Latino in favore de' Bolognesi, ed una in Greco in favore de' Rodiotti, e degl' Iliensi. Prese oltre a ciò, secondo gli ordini ed auspizj, a trattare e giudicare sopra quelle cose, che al Prefetto della Città si appartenevano, con la medesima autorità; e similmente a esercitare quello, che si apparteneva al Prefetto sopra le ferie Latine: dove egli ebbe in suo favore Oratori eccellentissimi, che a gara per lui parlarono. E non furono, secondo il solito, accattate, e mendicate, e con brevità scritte le petizioni, che per tal cagione fatte furono in suo favore, ma in gran numero, e molto largamente, e copiosamente distese; quantunque ciò fusse stato interdetto, e vietato da Claudio. Non molto appresso tolse per moglie Ottavia; ed ordinò, che per salute di Claudio si facesse una caccia, e si celebrassino i giuochi Circensi.

Imperio di Nerone.

Avendo diciassette anni, come c' fu palesata la morte di Claudio, tra l'ora sesta e settima del dì, uscì fora, e si rappresentò davanti ai Soldati, che

facevano la guardia; avendo scelta quella ora per la migliore, e più accomodata, di pigliare il principato: per essere stato tutto il rimanente di quel dì molto infelice, e pieno di male augurio. Fu adunque salutato Imperadore dinanzi alla scala del palazzo; dipoi in lettiga fu portato agli alloggiamenti de' Soldati, e quindi prestamente dai Soldati accompagnato, fu portato in Senato, del qual luogo egli si partì, che già era sera: e di tutti gli onori, e prerogative e titoli, che gli erano senza numero dati, solo ricusò di esser chiamato padre della patria, rispetto alla età.

Le cose da lui fatte nella sua prima giunta all'Imperio.

Fatto le predette cose, cominciò a volere dimostrarsi pietoso; e preparato una bellissima onoranza a Claudio, fece una orazione in sua lode, ed appresso lo consagrò, e messe nel numero de' Divi. Celebrò ancora con molta magnificenza, ed onore la memoria del suo padre Domizio, e concedette a sua madre il governo, e l'amministrazione di ogni cosa, così privata, come pubblica. Ed il primo dì ch'egli fu eletto Imperadore, dette per contrassegno, e nome al Tribuno, al quale toccava la guardia, ottima madre. Andò, oltre a ciò, molte volte dipoi attorno per la città con esso lei dentro ad una medesima lettiga. Mandò nuovi abitatori ad Anzio, tra i quali furono i Soldati vecchi Pretoriani. Aggiunsevi ancora i capi di squadra, che di ricchezza avanzavano tutti gli altri, assegnando loro in cambio di quello, che a Roma avevano, luoghi e possessioni nel territorio della predetta Città; nel qual luogo egli ancora fece edificare un bellissimo porto con grandissimo artificio, e magisterio.

Alcune di lui operazioni, e fatti cittadineschi.

E per dare miglior saggio di sè, e con più certezza fare credere alle genti d'avere ad essere

un buon principe , disse in pubblico , che il suo animo era di reggere e governare l' Imperio , secondo gli ordini di Augusto. Nè lasciò passare occasione alcuna , dove e' potè dimostrarsi liberale , clemente , affabile e piacevole , ch'egli non la pigliasse ; e primieramente i tributi e gravezze , che parevano troppo insopportabili , da lui furono levate via , o almeno diminuite. Tolse i tre quarti del premio agli accusatori e spie di quelle cose , che nella legge Papia si contenevano. Dette al popolo per ciascuno quattrocento nummi (che vagliono cinque scudi) ed a qualunque Senatore de' più nobili , a cui fossero marcate le facultà e patrimonio , ordinò salario da pagarsegli ogni anno. E ve ne furono alcuni , ai quali egli ordinò che ogni anno fossero pagati cinquecento sesterzii (che vagliono dodici mila cinquecento scudi). Parimenti ordinò , che a' Soldati Pretoriani fusse dato gratuitamente il grano , che di bisogno avevano mese per mese. Oltre a ciò essendogli ricordato , ch'egli si conscrivesse , secondo il costume , della pena d'uno , ch'era stato condannato per la vita , disse : Quanto avrei io caro di non sapere scrivere. E nel salutare così i Patrizii , come i Cavalieri , gli chiamò tutti per nome a uno a uno ; e ringraziandolo il Senato , rispose : Ringrazieretemi quando io lo avrò meritato. E quando egli si esercitava in Campo Marzio , concedette ancora a' plebei , ch'entrassero a vedere. Egli ancora più volte fece orazioni in pubblico , e recitò versi da lui composti , non solamente in casa , ma ancora nel Teatro ; con tanta allegrezza dello universale , che il Senato per tale recitazione ordinò , che per lui si pregassero , e supplicassero in pubblico gli Iddii : e parte de' predetti versi , scritti a lettere d'oro , furono consagrati , e posti nel Tempio di Giove Capitolino.

*Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare
e la sua liberalità inverso il popolo.*

Egli fe celebrare molte feste, e di più sorte, come le feste in onore di Giove, i giuochi del Circo Massimo, rappresentazioni e commedie, ed il giuoco de' Gladiatori. Quanto alle feste in onore di Giove, introdusse ancora a celebrarle i Cittadini, ch' erano pervenuti alla dignità consolare, e di già erano vecchi; e vi introdusse ancora le gentildonne, pure oltre di età. Quanto a' giuochi Circensi, concesse a' Cavalieri, per istare a vedere, un luogo appartato dagli altri; e fece comparire in campo alcune carrette, ciascuna delle quali era tirata da quattro Cammelli. Que' giuochi, i quali egli fe fare, acciocchè lo Imperio perpetuamente si conservasse, volle che fussero chiamati Massimi; e gran parte de' Cittadini Romani, così vecchi, come giovani, tanto Patrizii quanto Cavalieri, presono a esercitarsi ne' predetti giuochi: e tra gli altri un Cavaliere Romano, notissimo a ciascuno, corse sopra uno Elefante per il corso a ciò ordinato. Rappresentossi una commedia di persone togate (cioè vestite alla Romana, e secondo il costume Romano) composta da Afranio, la quale è intitolata Incendio; ed a quelli, che la rappresentarono, furono date a sacco le robbe e masserizie della casa, che in tale rappresentamento si ebbe ad ardere, e per tutti i giorni, che le predette feste durarono, fu gittato al popolo dai balconi, e dalle finestre molte cose di varie sorti, a migliaia per ciascun dì, tra le quali furono alcune polizze; e coloro, che le ricevevano, secondo che in quelle era scritto, si guadagnavano chi grano, chi veste, chi oro, chi argento, e chi gemme e pietre preziose, tavole dipinte, schiavi, giumente, fiere mansuete e domestiche. E nell' ultime che furono gittate, si guadagnò ancora per coloro, che le ricevettono, navi, casamenti in Isola, e possessioni.

*Donde stasse egli a guardare i spettacoli,
ed altri suoi portamenti.*

Stette a vedere celebrare le sopradette feste in sul palchetto della scena, dove le commedie, e tragedie si rappresentano. Quanto al giuoco de' Gladiatori fece fare un Anfiteatro di legno, che s'era penato un anno a condurlo, e fabbricarlo, nella regione del Campo Marzio; egli nel detto tempo non volle che alcuno fusse morto, non pur di quelli, che l'avevano meritato. Messe ancora in campo nel predetto giuoco de' Gladiatori quattrocento Senatori, e secento Cavalieri Romani a combattere insieme con l'armi: tra' quali ve ne fu di quelli così dell' uno, come dell' altro ordine, ch'erano persone molte ricche e riputate, i quali furono da lui messi in campo, per andare contro alle bestie, e fiere salvatiche, o per servire a diversi esercizi. Fece oltre a ciò fare una battaglia navale, dove per le onde salse molte bestie si vedevano notare. Fece ancora fare alcuni giuochi di spade chiamati Parrichii, i quali si trovarono a rappresentare giovanetti sbarbati, che da lui dopo tal giuoco furono fatti Cittadini Romani. Intervenne nel predetto giuoco la rappresentazione del toro, il quale montò Pasifae nascosa dentro a una vacca di legno; e fu la cosa di sorte, che molti per vera se la credettero. Icaro, come prima cominciò a volare, cadde vicino alla camera, dove Nerone si riposava, e lui bagnò di sangue; perciocchè egli aveva per costume di ritrovarsi rade volte, come giudice, a cotali feste; ma riposandosi usava dal principio ch' elle cominciavano, di starle a vedere per certe gelosie, con piccoli buchi, e dipoi faceva alzare la gelosia, ed aprire la finestra affatto. Egli fu il primo che ordinò, che ogni cinque anni in Roma si celebrassino, secondo il costume Greco, tre gareggiamenti, uno di musici, l' altro d' uomini ignudi per saltare, correre e lottare, ed il terzo d' uomini

a cavallo, e chiamò le predette feste Neroniane. Fece edificar Terme, e stufe pubbliche, ed un loco chiamato Gimnasio, dove si giocava alla lotta; ed a Cavalieri e Senatori ordinò, che l'olio, che in ciò s'aveva a consumare, fusse loro dato dal pubblico. Volle che i maestri, moderatori, e correggitori sopra tale gareggiamento, fussero uomini consolari, i quali dai Pretori fussero tratti a sorte, come prima si costumava. Dipoi ordinate le predette cose, egli discese giù a sedere nell'Orchestra (luogo dove sedevano i Senatori) dove egli ricevè una corona per la orazione, e versi Latini da lui composti, come che tutti i più nobili si fussero affaticati per ottenerla, i quali a lui unitamente, e d'accordo la concesserono. Fugli oltre a ciò da' giudici donato una corona sopra il sonare della citara, la quale da lui fu adorata; e comandò, ch'ella fusse presentata alla statua di Augusto. Quando egli fece fare il giuoco della lotta agli ignudi in Campo Marzio, nel celebrare i sacrificii chiamati Butifiii (cioè maggiori e più solenni sacrificii) egli si levò la prima volta la barba, e messala dentro ad un vasetto d'oro adornato con pietre preziose di grandissimo valore, la consagrò a Giove Capitolino. Al giuoco de' lottatori, corridori, e saltatori, invitò a vedere le Vergini Vestali: perciocchè in Olimpia, dove i medesimi giuochi si celebravano, era concesso di stare a vedere ancora alle Sacerdotesse di Cerere.

*Magnificenza, colla qual accolse Tiridate
Re dell' Armenia.*

Non sarà fuori di proposito, tra le sopradette feste e spettacoli, raccontare ancora l'entrata del Re Tiridate in Roma. Costui, il qual era Re dell' Armenia, chiamato da lui a Roma e con promesse grandissime sollecitato, era comparito; e perciocchè il giorno, ch'egli aveva fatto intendere per bando al popolo di volere ch'egli si rappresentasse in pub-

blico, era oscuro e nubiloso, indugiò ad un altro dì; dipoi quando il tempo gli parve più a proposito, lo fece comparire in pubblico, avendo intorno ai Tempj della piazza messo in ordine i suoi soldati, e postosi a sedere sopra una sedia curule (cioè trionfale) vicino a' rostri, e vestito ancora in abito di trionfante, con le insegne, e vessilli militari intorno; e fattolo salire da quella banda, onde il palchetto, dove egli era sopra, andava piegando a terra, lo ricevette, gittandosegli il Re alle ginocchia, e sollevatolo appresso da terra con la mano destra, lo baciò. Appresso pregatone da esso gli trasse di capo la Tiara (ornamento sacerdotale) e vi pose la Diadema (insegna ed ornamento regio) e fece dichiarare in Latino da un Cittadino Pretorio (cioè che era venuto alla dignità del Pretore) le parole, che il detto Re aveva fatte, e volle che tutto il popolo le intendesse. Appresso lo condusse nel Teatro, dove il Re di nuovo gli fece riverenza, e se gli raccomandò: ed egli allora se gli pose a sedere a canto da mano destra: onde il popolo gli fece riverenza, e lo salutò come Imperatore, ed in Campidoglio fu posta in grembo di Giove Capitolino una corona di alloro in suo onore.

Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo.

Egli nel medesimo tempo chiuse il Tempio di Giano Gemino (cioè che aveva due faccie) perciocchè allora non era guerra in alcuno luogo; anzi tutte erano terminate, nè alcuna reliquia ne era rimasta. Amministrò quattro Consolati, il primo di due, il secondo e l'ultimo di sei, il terzo di quattro mesi; il secondo ed il terzo furono l'uno dopo l'altro, ne gli altri interpose un anno.

Suo costume nel render giustizia.

Quanto al tenere ragione, usò sempre di non rispondere a quelli, che si richiamavano, il dì mede-

simo ch'eglino si richiamavano, ma nel giorno seguente, ed in iscritto: e nel sentenziare ed esaminare le cause, non le spediva l'una dopo l'altra, ma tutte insieme, con dare audienza ora a questo ed ora a quello, e toccava a ciascuno la volta sua. E sempre che egli si ritrovava in Senato per deliberare, e consultare sopra le faccende dello Imperio, egli non mai parlava, nè palesemente in compagnia de' gli altri diceva il suo parere, ma tacitamente, e da per sé leggeva i pareri de' gli altri, che da quelli erano stati scritti, e pigliava quello che a lui piaceva; e dipoi, come se fusse stato il parere dei più, lo pubblicava. Seguitò un tempo, che e' non volle, che i figliuoli de' Libertini fossero intromessi nel Senato; ed a quelli, che dagl' Imperadori innanzi a lui vi erano stati intromessi, non permesse mai di ottenere alcuno magistrato. I competitori del Consolato, che passavano il numero di due, per non mandargli scontenti dello avere a indugiare a un'altra volta, gli preponeva al governo delle legioni. Usò il più delle volte di concedere il Consolato solamente per sei mesi. Egli, essendo morto uno de' Consoli, intorno alle calende di Gennajo (quando i nuovi si avevano a creare) non volle in luogo di quello sostituire alcuno; biasimando assai, che anticamente Caninio Rebulò era stato Consolo solamente un giorno. A coloro, ch' erano pervenuti alla dignità Questoria (cioè che erano stati Questori, o che avevano avuto in casa Questori) concesse ancora gli ornamenti trionfali; e fece il simigliante ancora inverso di alcuni di quelli, ch' erano dell' ordine dei Cavalieri. E le orazioni, ch' erano scritte e mandate al Senato, che appartenevano alla milizia, ovvero a qualche altra cosa, non le faceva recitare, come era usanza, al Questore, ma le faceva leggere, e recitare al Consolo.

*Martorii ritrovati per i Cristiani,
ed altre sue ordinazioni.*

Fu sua nuova invenzione, che intorno a' casamenti posti in Isola (cioè spiccati da ogni banda dagli altri edifizii) e così intorno alle case, fussero edificati portici, dai terrati de' quali si veniva a riparare alle arsioni, e gli fece edificare a sue spese. Aveva ancora disegnato di tirare le mura della Città insino ad Ostia; e quindi per un canale, ovvero fossa, condurre il mare infino alle mura vecchie di essa Città. Sotto al suo Imperio furono molte cose vietate, e raffrenate severamente; e molte ancora di nuovo ne furono ordinate. E primieramente si moderarono le spese superflue; e le cene, che in pubblico si facevano, furono ridotte all'antica parsimonia. Ordinossi che alle taverne, quanto alle cucine, da legumi, ed erbaggi in fuori, niuna cosa cotta si vendesse; avvenga che prima vi si vendesse ogni cosa da mangiare. Furono da lui tormentati, e morti i Cristiani, che nuovamente si erano scoperti. Vietò il giuoco delle carrette tirate da quattro cavalli, i guidatori delle quali per costume antico si avevano preso tanta licenza, che nell'andare attorno per la città scherzando, e buffoneggiando, rubavano, ed ingannavano ognuno. Furono adunque sbanditi da lui questi tali insieme con i facitori, e rappresentanti di commedie, e di altre favole simiglianti d'ogni sorte.

Contro i falsatori de' Testamenti.

Contro ai falsificatori di scritture, e testamenti, si trovò allora nuovamente, che i testamenti si sigillassero, e segnassero, con fare loro tre buchi, e tre volte passargli con lo spago. Ordinossi ancora, che le due prime parti del testamento, dov'erano scritti i primi, e secondi eredi fussero mostre solamente a coloro, che le avevano a suggellare, e soscrivere col

nome del testatore. Oltre a ciò, che i notai, ovvero scrittori d'essi testamenti, non potessero scrivere se medesimi eredi per alcuna porzione. Ordinossi, oltre a ciò, salarii, e premii convenienti agli Avvocati di coloro, che litigavano, da pagarsi da essi litigatori; ma che a' Senatori non si avesse a dare cosa alcuna, perciocchè loro dal pubblico erano pagati. Ordinossi ancora, che le cause, le quali erano giudicate dai Pretori dello Erario, si riducessero a giudicarsi, e decidersi alla Corte davanti a' giudici, chiamati recuperatori; e che i sentenziati, e condannati per qualunque cagione non si potessero appellare, se non al Senato.

Imperio non ampliato sotto Nerone.

E perciocchè nè speranza di acquisto, nè voglia di acrescere, e distendere i confini dello Imperio, in lui si ritrovava, ebbe in animo di licenziare ancora l'esercito, che allora si ritrovava nell'Isola d'Inghilterra; nè si ritenne di mandare ad effetto questo suo disegno, se non per vergogna, e per non parere di contraffare agli ordini del padre, e di macchiare, e diminuire la gloria di quello. Ridusse in forma di provincia (cioè fece distretto dei Romani) per concessione di Polemone, il Regno di Ponto; e similantemente quello delle Alpi, essendo morto Cozio Re di quel paese.

*Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria,
e nell'Acaja.*

Fece solamente due imprese, cioè quella di Alessandria, e quella di Acaja; ma da quella di Alessandria si tolse giù il giorno medesimo, ch'egli si era messo in ordine per andare via, perturbato dalla religione, e da paura di non avere a capitar male; perciocchè nel visitare i Tempj, egli in quel di Vesta si pose a sedere e volendosi appresso levare in

oltre a ciò in maschera alcune Tragedie, nelle quali Baroni, e Dii si rappresentavano. Fece ancora fare certe maschere, che lui rassimigliavano, o si veramente alcune delle sue donne, secondo ch'egli amava più ciascuna di esse; e tra le altre cose, ch'egli rappresentò cantando, fu Canace, quando ella partoriva; Oreste, quando egli ammazzò la madre; Edipo accecato; ed Ercole matto, e furioso. Dicesi, che nella predetta rappresentazione un giovanetto Soldato, il quale era posto a guardia della porta veggendolo legare, ed incatenare, come in tale rappresentamento si conveniva, corse là per ajutarlo.

Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetera.

Dalla sua prima età sopra ad ogni altra cosa si dilettò grandemente di maneggiare cavalli; e sempre aveva in bocca (benchè egli molte volte ne fusse ripreso) i giuochi Circensi: e lamentandosi una volta che uno guidatore di carretta della fazione Prasina (cioè della livrea verde) era stato strascinato, e dicensi villania il pedagogo, finse di parlare, e lamentarsi (1) di Ettore. E come che nel principio del suo Imperio egli avesse in costume di passarsi tempo ogni giorno con certe sue Quadrighe d'Avorio, sopra la credenziera, non mancava mai ancora di tornare in Roma, dovunque egli si fosse, che si aveva a celebrare la festa de' Circensi, quantunque piccola; e da principio lo faceva ascosamente, ma dipoi cominciò palesemente a comparire, di maniera che a niuno era dubbio, che in quel giorno Nerone si aveva a rappresentare in Roma. E senza rispetto alcuno usava dire, che voleva accrescere i premi, e le palme, acciocchè il giuoco durasse insino alla sera, e si avesse a correre più volte; talmente che i capi delle fazioni, e livree avevano cominciato a non volere condurre compagni, se non era promesso loro, che il

(1) Perebè ancor Ettore fu strascinato da Achille.

giuoco durerebbe tutto il giorno. Volle appresso essere ancora lui uno de' guidatori di esse carrette, e più volte in quella guisa si fece vedere in pubblico. E per non dire, ch'egli nel suo giardino si esercitò tra gli schiavi ed uomini plebei, e vili, è da sapere, ch'egli si rappresentò ancora nel Circo Massimo dinanzi al cospetto di tutto il popolo, e dove i magistrati erano soliti di dare il segno, quando c' si aveva a correre, se lo faceva dare a qualcuno de' suoi liberti. Nè bastandogli d'aversi fatto conoscere in Roma in cotale esercizio, egli (come di sopra abbiamo detto) se n'andò in Acaja, (cioè nella Morea) la cagione principale fu per avere inteso, che le Città di quel paese, dove cotali feste, e giuochi, e gareggiamenti di musica erano soliti di celebrarsi, avevano ordinato di mandare a lui tutte le (1) corone d'essi musici, e citaredi, le quali da lui erano tanto gratamente ricevute, che quelli Ambasciatori, che l'avessero portate, non pure erano de' primi messi dentro, per avere audienza, ma ancora erano posti alla sua tavola a mangiare seco familiarmente, ed alla domestica. E dandogli un d'essi Ambasciatori la quadra, e pregandolo così a tavola, che volesse cantare un poco, disse, che solamente i Greci s'intendevano dello stare a udire il canto; e che loro soli erano degni degli studii, de' quali egli si diletta. E prestamente si messe in cammino per la volta dell'Acaja. Nè prima fu arrivato alla Città detta Casiope, ch'egli dinanzi all'altare di Giove cominciò a cantare.

*Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà,
e timore di essere superato.*

Arrivato che e' fu, volle vedere tutte le maniere, e modi, che in quel paese usavano circa i gareggia-

(1) Col mandargli le Corone intendevano di giudicarlo il più eccellente di tutti nella Musica.

menti del cantare, e della musica, perciocchè e' fece celebrargli tutti l'uno dopo l'altro in un medesimo tempo, come che in diversissimi tempi dell'anno fossero soliti di celebrarsi; ed alcuni ve ne furono, ch'egli fece più di una volta celebrare. Fece ancora in Olimpia celebrare il predetto gareggiamento de' musici fuori del tempo consueto; e perchè niuna cosa lo disturbasse, essendo avvisato dal suo liberto Elio, che le cose della Città avevano bisogno della sua presenza, gli rispose in questo tenore: Benchè tu desideri, e mi consigli, ch'io debba prestamente tornare, tuttavia a te si convien, innanzi ad ogni altra cosa, persuadermi, e consigliarmi, che io torni degno di Nerone. Mentre che e' cantava, a niuno era lecito, nè per cosa necessaria ancora, partirsi del Teatro; onde e' si dice, che alcune donne, stando a vedere, partorirono; e che molti ancora per il tedio dello udire, e per non avere a lodarlo, veduto che le porte delle terre erano chiuse, usarono, o di partirsi nascosamente scalando le mura, o di fingere d'essere morti, e di farsi portare a sotterrare fuori delle porte. Ma quanta fusse l'ansietà, sollecitudine, timore, e sospetto, ch'egli aveva in cotali gareggiamenti, e quanta fusse la invidia, che portava a quelli, che con lui contrastavano, quanto fusse il timore, e sospetto di coloro, che erano deputati a giudicare, appena è possibile a crederlo. Egli andava dattorno a' suoi emuli, ed avversarii, come se proprio fusse stato uno di loro, e gli accarezzava, ingegnandosi piacevolmente di farsegli amici, e tirarsegli dal suo lato; dall'altra banda non mancava in segreto di tassargli, e dirne male, e riscontrandogli di sputare loro contro qualche motto, o parola ingiuriosa. Oltre a ciò s'ingegnava di corrompere con danari quelli, che e' vedeva, che in tale arte gli altri avanzavano. E prima che cominciassero a cantare, usava con molta riverenza, e sommissione di parlare, e di raccomandarsi a' giudici, con dire, che dal canto suo non aveva mancato di usare ogni diligenza, e

fare tutto quello, ch'era da fare, ma che il successo, e l'evento delle cose era posto nello arbitrio della fortuna; ch'eglino, come persone saggie, e discrete, non dovevano imputare a suo difetto quelle cose, che fortuitamente fussero per dovere accadere. E confortandolo essi, che animosamente desse dentro, e non dubitasse di cosa alcuna, lo vedevi partire tutto racconsolato; non perciò senza qualche sospensione, e sollecitudine d'animo: perciocchè molti, i quali erano per natura persone taciturne, vergognose, e costumate, come invidiosi, e maligni gli erano a sospetto.

*Quanto fosse osservante delle leggi;
ed ordini dei giuochi.*

Nel celebrarsi il predetto gareggiamento tra i musici, e cantori, osservava con tanta ubbidienza i capitoli, e leggi sopra ciò fatte, ch'egli non avrebbe giammai avuto ardire nè pure di spurgarsi (per non far romore) ed il sudore del viso se lo asciugava col braccio. Accadde una volta, che in un certo atto tragico, il bastone gli uscì di mano, di che egli con prestezza ripresolo, stava tutto tremante, e pauroso, dubitando per tale errore di non essere rimandato; nè mai vi fu ordine a rincorarlo, fino a tanto che un certo adulatore gli disse, che per le grida, festeggiamenti, e saltare del popolo, le brigate non vi avevano posto mente, e non se ne erano accorte. Usava di fare intendere al popolo per se medesimo, come egli era vincitore, e per questa cagione ei gareggiò ancora co' trombetti. E perchè di niuno altro restasse vestigio, o memoria alcuna, comandò, che tutte le statue, ed immagini, poste in onor d'altri che di lui, per la vittoria ricevuta in tali contese, che in quel tempo in piedi si ritrovavano, fossero gittate a terra, e con l'uncino strascinate nelle fogne, e pisciatori pubblici. Guidò ancora molte volte le carrette, e ne' giuochi Olimpici ne guidò una tirata

da dieci cavalli, quantunque in una certa opera da lui composta egli di già avesse ripreso, e biasimato il Re Mitridate, d'aver fatto il medesimo; ma gittato, e scosso a terra del carro, e di nuovo ripostovisi, non potendo per modo alcuno attenervisi, finalmente prima d'essere pervenuto alla fine del corso, abbandonò l'impresa; nè per questo mancò che e' non fusse coronato. Onde e' fece, partendosi, tutto quel paese libero, ed i giudici, oltre a gran quantità di danari, che dette loro, fece ancora Cittadini Romani; ed egli in persona in mezzo al luogo il dì, che si celebravano i giuochi Ismici, e di bocca propria pubblicò, e fece intendere tutte le predette cose, de' privilegi, grazie, e donativi, ch'egli aveva fatti a' popoli di quel paese.

Suo ritorno dalla Grecia e trionfo nello stesso.

Tornato di Grecia, passò per la città di Napoli, perciocchè in quella s'era la prima volta rappresentato in pubblico come cantore, e musico: e la sua carretta era tirata da cavalli bianchi. Nell'entrare si gittò in terra una parte del muro della Città, come era costume di farsi in onore di quelli, che in tale gareggiamento rimanevano vittoriosi. Nel medesimo modo entrò in Anzio, e quindi in Albano, e ultimamente in Roma; ma in Roma entrò col medesimo carro, col quale Augusto già aveva trionfato, avendo indosso una veste di porpora, e sopra una clamide, ovvero mantello, lavorata a stelle d'oro. Aveva in testa una corona Olimpica, e nella destra una corona Pizia. Dinanzi a lui, a guisa di pompa, e processione, gli erano portate tutte l'altre corone acquistate in diversi luoghi, con titoli, dove, con chi, e con che maniera di canti, e con quale argomento di favole egli se le avesse guadagnate, essendo rimasto vincitore. Dietro al carro seguitavano festeggianti, ed uomini, che gridavano, e si atteggiavano in suo onore, secondo il costume de' Capitani vittoriosi, e

dicevano, che nel trionfo di Nerone i Soldati di Augusto si ritrovavano. Appresso fatto rompere l'arco del Circo Massimo, per lo Velabro, e per la piazza si rappresentò al Tempio di Apolline; e nel passare egli così superbamente, gli erano a ogni passo uccisi, e sacrificati animali, e le strade coperte di fiori di zafferano; oltre a ciò era dato il volo a molti uccelli, gittavasi dalle finestre, e per tutto ornamenti, e pendagli di corone, e molte altre cose di zucchero, e mele, ed altre cose, che nell'ultimo del convito si sogliono porre in tavola. Le corone a lui dedicate, e sacre, le pose intorno ai letti delle camere, ove egli dormiva, e simigliantemente le statue fabbricate in suo onore, ornate, e vestite a guisa di musico, e citaredo (cioè sonatore di citara) della quai stampa egli ancora fece battere alcune monete. Dopo le predette cose da lui fatte, tanto fu innamorato di cotale esercizio, che non pure non lo intermesse, ma per non si guastare la voce, e conservarla, avendo a parlare a' suoi soldati, o e' parlava loro di lontano, o e' faceva loro parlare ad un altro. È sempre che egli, o scherzando, o da vero, aveva a parlare, o fare cosa alcuna, gli era d'intorno il maestro dello acconciare la voce, che gl' insegnava, e gli ricordava che avesse cura di non si affaticare troppo, e si ponesse alla bocca il fazzoletto. Egli oltre a ciò spontaneamente si offerse a molti per amico: e dall'altra banda tenne favella a molti, secondo che più o meno lodato lo avevano.

Delle rapine, ed altre sue ribalderie.

Fu ancora dai primi anni pronsotuofo, lussurioso, disonesto, avaro, e crudele, ma ascosamente, come se ciò fusse difetto di giovanezza; nondimeno niuno era, che anco allora non conoscesse, che tali difetti erano in lui per natura, nè dovevano alla età attribuirsi. La vita che e' teneva, era, subito che il Sole andava sotto, di mettersi un cappello in testa, con

la zazzera riposta, ed in cotale guisa se ne entrava per le cucine, e taverne di Roma, e si andava a spasso per le strade, non facendo altro che baje, e (1) bischenche, e mali scherzi alle genti, che passavano, e non senza grave offesa, e danno di questo, e di quello: perciocchè egli usava di battere quelli, che tornavano da cena di casa qualche amico, o parente; e se que' tali si difendevano, o facevano resistenza, faceva dare loro delle ferite, e gittargli per le fogne. Sconfiicava, e rubava le botteghe, ed aveva ordinato in casa sua un magazzino, dove e' vendeva le robe guadagnate allo incanto, ed a chi più ne dava. E fu molte volte, trovandosi in dette mischie, per capitare male, e perdere gli occhi, e la vita ancora; perchè un Senatore, intra l'altre, la moglie del quale era stata da lui malmenata, e brancicata, cercò, e fu per ammazzarlo, e lo lasciò per le battiture come morto. Onde egli da quel tempo innanzi non andò mai fuori senza i Tribuni, i quali di lontano, e dissimulatamente gli andavano dietro. Oltre a ciò si fece un giorno portare sopra una seggiola nel Teatro, ed essendo nata discordia tra i rappresentatori, e facitori di commedie, e venuti alle mani, egli stando sul palchetto dalla parte di sopra, non solamente come spettatore, ma come uno di quelli, che in tal mischia portasse la insegna, combattendosi con le pietre, e co' pezzi delle panche, e predelle, quanto e' poteva si ajutava a gittare giù, e trarre sassi fra la moltitudine: onde e' ruppe ancora la testa a un Pretore.

Sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma come che tali vizii a poco a poco in lui si andassero aumentando, e crescendo in gran maniera, cominciò a lasciare andare i sopredetti scherzi, e lo ascondersi, ed il fargli segretamente; e palese-

(1) Bischenche lo stesso, che insolenzie.

uente senza dissimulazione alcuna, messe mano a cose di maggiore importanza. Egli a mezzo giorno si poneva a tavola, e non se ne levava se non a mezza notte; riconfortandosi spesso con certi bagni d'acqua calda, e di state bagnandosi nella gelata, e nella neve. Usava ancora di cenare in pubblico, dove si facevano le battaglie navali, o si veramente in Campo Marzio, o nel Circo Massimo, facendo chiudere e serrare intorno intorno; ed a tavola lo servivano quante meretrici, pollastriere, e donne di male affare, e vili in Roma si ritrovavano. E quando egli pel Tevere andava insino ad Ostia, o se per ventura navigava insino a Baja, per il lito del mare, e per la riva del Tevere, gli eran apparecchiate le osterie, e le taverne fornite maravigliosamente di tutto ciò, che faceva di mestieri; dove stavano le matrone, e gentildonne ad ogni passo a guisa di rivenditrici, le quali quinci, e quindi lo confortavano, ed invitavano a smontare in terra, ed andare a posarsi ne' loro alloggiamenti. Era ancora solito di dire ora a questo, ed ora a quello de' suoi familiari, che gli ordinassino da cena: e vi fu uno di loro, che nelle cose acconcie con mele solamente spese il valor di centomila scudi; ed a un altro costarono alquanto più gli unguenti, profumi, e composti di rose.

*Sua nefanda libidine, e del giacimento
colla madre.*

Oltre a' vituperii verso i giovanetti da bene, e gli adulterii verso le maritate, sforzò ancora di accontentare alle sue disoneste voglie Rubea vergine Vestale; e poco mancò ch' e' non togliesse per sua legittima sposa Attea sua liberta; avendo segretamente ordinato con certi suoi amici, uomini consolari, che facessero testimonianze, come ella era nata di stirpe reale, e l'affermassino con giuramento. Egli ancora s'ingegnò di cangiare di maschio in femmina un fanciullo, che e' si teneva, chiamato Sporo; e perciò

gli se tagliare i testicoli ed avendolo dotato gli se porre in testa il velo nuziale, e celebrato le nozze solennemente, se lo condusse a casa, e così lo tenne in luogo di moglie. Perchè e' si disse una facezia assai bella d'una certa persona, la quale usò di dire, che il mondo l'avrebbe fatta bene, se Domizio il padre di Nerone avesse avuto moglie simigliante a quella di Nerone. Egli una volta vesti questo suo Sporo, e lo adornò a guisa d'Imperatrice, e dentro alla medesima lettiga lo menò seco per tutte le piazze, mercati, e luoghi pubblici della Grecia; ed appresso ancora in Roma, insino tra gli orefici ed intagliatori, ad ogni poco baciandolo. È cosa manifesta per ciascuno, ch'egli ancora ebbe appetito di giacere con sua madre, ma dicono, che i nimici, e' di male animo inverso di lei lo sconsolarono, e ne lo ritrassero indietro, dubitando che quella donna, la quale era feroce, superba ed insopportabile, non venisse in quella guisa col favore di Nerone a poter troppo contro di loro e ch'egli ciò avesse avuto in animo, si chiari appresso manifestamente, perciocchè ei ricevette tra le sue concubine una, la quale per fama era molto simile alla sua madre Agrippina. Affermano ancora, che una volta ch'egli si fe portare in lettiga in compagnia della madre, si conobbe manifestamente per le macchie della veste, ch'egli aveva usato con lei carnalmente.

Delle sue prostituzioni.

Fu tanto disonesto, e sì largo donatore della sua pudizia, che avendo quasi contaminate tutte le membra del suo corpo, ultimamente come per uno scherzo e vilipendio, egli trovò una nuova foggia di libidine coprendosi con la pelle d'una fiera, e facendosi trarre fuori d'un gabbione, andava alla volta de' membri genitali, così de' maschi, come delle femmine, ch'egli a un palo aveva fatti legare, e malmenatoseli per bocca a suo modo, si faceva dietro alle spalle dal

suo liberto Doriforo atterrare, a cui egli si era maritato, come Sporo ad esso; nel quale atto contrafaceva le voci, e le urla delle vergini, quando per forza patiscono violenza. Ho inteso da alcuni, ch'egli teneva per cosa certa, niuno uomo essere pudico, o in parte alcuna della sua persona casto e sincero; ma diceva, che la maggior parte di essi astutamente ricoprivano, e dissimulavano i loro vizj: e dicono, ch'egli perciò a tutti quelli, che palesamente facevano professione di cotale disonestà, concesse ancora, e perdonò tutti gli altri difetti e mancamenti.

Quanto fosse prodigo e spendereccio.

Riputava, che il frutto delle ricchezze e de' danari non fusse altro, che lo scialacquare, e spender largamente senza misura alcuna: e coloro essere miserissimi e gaglioffi, i quali tenevano conto di quello, che spendevano, e quelli essere veramente splendidi e magnifici, che dissipavano; e mandavano male le facoltà loro. Egli lodava, e con maraviglia riguardava il suo zio da lato di madre Gaio Caligola, non per altra cosa, se non perchè in poco tempo egli aveva consumate, e mandate male le ricchezze e facoltà, che da Tiberio gli erano state lasciate. Fu adunque senza ritegno alcuno donatore, e scialacquatore grandissimo. Spese in Tiridate (il che appena è credibile) il valente di ventimila scudi per ciascun giorno. E quando egli se ne andò, gli donò meglio che due milioni, e cinquecento mila scudi. A Menecrate citaredo, ed a Spetillo Mirmillone, donò le case integre, ed i patrimoni di quei Cittadini, nelle cui famiglie erano stati di quelli, che avevano trionfato. Ed avendo arricchito Cercopiteco Panerote, con avergli donato possessioni, non solamente fuori, ma ancora dentro alla Città, lo fece appresso, quando e' fu morto, seppellire onorevolmente, e con sì belle, e magnifiche esequie, ch'elle sarebbero state recipienti ad un Re. Niuna vesta si mise mai due volte indosso; giuo-

cossi per volta a' dadi il valore di dieci mila scudi. Pescava con le reti d'oro armate con funi di porpora e grana. Dicesi, che non fece mai viaggio con manco di mille carrette co' ferri delle mule di argento, co' mulattieri vestiti con veste di lana rossa finissima; e che i guidatori de' suoi carri, ed i suoi corrieri avevano i cerchielli intorno alle spalle, ed altri pendagli, ed ornamenti d'oro e d'argento.

Edizii pubblici da lui eretti.

In un altra cosa consumò più danari, che nello edificare. Fece una casa, che teneva dal palazzo insino alle Esquilie, la quale dal principio egli chiamo Transitoria; dipoi consumata dall'arsione, la rifece di nuovo, e la chiamò Aurea: della cui grandezza e spazio, e degli ornamenti di quella basterà solo dirne, ch'ella aveva uno antiporto, dov' era uno Colosso (cioè una statua) la cui altezza era di cento venti piedi. La facciata di questa casa era tanto spaziosa e larga, che il portico, ovvero loggia, ch'ella dinanzi aveva con tre ordini di colonne, era per per lunghezza mille passi; aveva dinanzi a sè uno stagno, che rappresentava un mare, attorno del quale erano tanti, e sì fatti edifizj, che rassembravano una città: oltre a ciò vi si vedevano villaggi distinti l'uno dall'altro in varie maniere, dove erano colti, vignazzi, pascoli e selve in quantità. Ivi era gran numero di animali di ogni sorte, così domestici, come salvatici. Era, oltre a ciò, dall'altre bande tutta fregiata d'oro la predetta casa, con lavori, e scompartimenti di gemme, e di madreperle. I palchi delle stanze, dove si cenava, erano intarsiati, e messi a oro; le tavole d'avorio coneggnate in modo, ch'elle si volgevano, e sopra i convitati nel volgersi spargevano fiori e profumi di olii e di acque odorifere; la sala principale, ove si cenava, era rotonda; e come il cielo si volge sopra la terra; così ella continovamente giorno e notte si volgeva; l'acque

dei bagni erano marine, e di quelle (vicino a Roma) chiamate Albule. Quando Nerone adunque secondo il costume, fornito ch'egli ebbe la detta casa, la venne a dedicare, di tanto solamente la lodò, che egli disse: Io pure oramai ho cominciato ad abitare come uomo. Egli, oltre a ciò, aveva dato principio a far fare una piscina, la quale, dal monte Miseno cominciando, aveva a terminare al lago Averno, ed aveva a essere fasciata, e coperta di portici; in questa voleva volgere tutte l'acque calde, che sono in Baja. Voleva, oltre a ciò, fare un canale, ovvero fossa da Ostia insino all'Averno di tale larghezza e profondità, ch'egli si potesse navigare, acciò che non si avesse per mare a fare quel viaggio; la cui lunghezza sarebbe stata di cento sessanta miglia, la larghezza voleva che fusse capace di due quinqueremi, talmente che scontrandosi l'una l'altra venissero a non darsi impaccio. E per mandare ad effetto sì fatte imprese, egli aveva comandato per tutta Italia, che gli fussero mandati quanti prigionieri in essa si ritrovavano; e similmente che tutti i sentenziati e condannati per qualche scelleratezza, fussero in quel cambio condotti, e costretti a lavorare in que' luoghi. Entrò in così fatta frenesia, non tanto confidandosi nelle facultà dello Imperio, quanto per essergli stato data intenzione da un Cavaliere Romano, di avere a trovare una quantità infinita di tesori. Costui gli aveva detto, che sapeva del certo, ove era ascosto il tesoro, che la Regina Didone, fuggendo da Tiro, aveva condotto seco in Africa; mostrando che e' fusse sotterato in certe caverne, che in quel paese sono oscure e profondissime, onde e' si poteva, col farvi cavare, agevolmente trarlo.

Sue rubberie, estorsioni e sacrilegii.

Ma rimasto ingannato di questa sua speranza, e trovandosi in grande necessità, nè avendo ove volgersi, nè potendo pagare i Soldati a' tempi debiti,

nè a quelli, che erano vecchi, e fatti esenti dalla milizia, dare le consuete provisioni, si volse con l'animo alle rapine ed estorsioni. Egli primieramente ordinò, che dove egli era solito che de' beni dei Liberti morti, cioè di coloro, che dai padroni erano fatti liberi, ne pervenisse la metà a' padroni, da quivi innanzi ne avesse a pervenire in tre quarti a colui, il quale (ancora che senza cagione probabile) avesse nome Claudio, o Domizio, o altro nome, che a sè, o suoi parenti appartenesse. Appresso volle, che i beni testati nel sopradDETTO modo, come di persone ingrato, ricadessero al fisco, e che ancora quelli, che avessero scritto, o dettato tali testamenti, s'intendessero condannati in certa quantità di danari, come quelli, che erano persone pratiche, e non potevano avere errato se non per malizia. Ripigliava, oltre a ciò, per caso criminale, ed offeso dello Imperio ogni minima cosa, fusse stata detta, o fatta; purchè e' non mancasse la spia, e lo accusatore. Mandò, oltre a ciò, a quelle Città, che ne' gareggiamenti musici coronato l'avevano, e volle che i premii soliti darsi ai vincitori, i quali allora da lui erano stati rifiutati, gli fossero dati e restituiti. Vietò, che e' non si potesse usare il colore dello Ametisto, nè quello della porpora. Appresso mandò segretamente alcuni il dì, che si faceva il mercato, i quali ne cavarono fuori alcune poche oncie, e le vendarono; e di qui prese occasione di condannare tutti i negozianti, non ne lasciando alcuno indietro. Credesi oltre a ciò, che mentre che e' cantava in pubblico, avendo veduto una gentildonna, contro agli ordini da lui fatti, vestita di porpora, egli in persona la mostrasse a' suoi procuratori, e ministri; e così fattola prestamente levare di quivi, la fece non solamente spogliare della veste, ma ancora di tutti i beni. Sempre che ei commetteva ad alcuno qualche cosa sopra tale uffizio, soggiugneva da ultimo: Tu sai quello, ch'io ho bisogno; attendiamo una volta a nettare ognuno di ciò, ch'egli ha. Spoglio

infiniti Tempj delle cose a quelli donate. Fondè tutte le statue d'oro e d'argento, che gli capitarono alle mani; e tra queste furono quelle degli Iddj Penati (cioè domestici e famigliari) le quali poco appresso furono rifatte da Galba.

Parricidio di Claudio e Britannico.

Quanto agli omicidj, si cominciò da Claudio, della cui morte se bene e' non ne fu autore, egli tuttavia ne fu consapevole; il che non punto dissimulava, conciosia cosa che poi, ch' e' fu morto Claudio, egli sempre usasse di lodare grandemente gli uovoli, nella qual sorte di funghi esso Claudio aveva preso il veleno, chiamandoli in proverbio Greco cibo degl' Iddj. E così morto non restò di perseguitarlo con parole, e con fatti, oltraggiandolo; perciò che ora lo biasimava di stoltizia, ora di crudeltà; e di lui moteggiando diceva. Claudio avere fatto fine di *morari in terris*, cioè di dimorare in terra, quando quella sillaba *mo* fusse stata pronunziata da lui breve, ma egli la pronunziava lunga, ed a quel modo diceva impazzare, in vece di dimorare. Annullò ancora molte deliberazioni, ed ordini fatti da lui, come di uomo sciocco, e rimbambito; finalmente lo fece seppellire molto ferialmente. Avvelenò Britannico, non tanto per esserne invidioso, parendogli ch'egli avesse miglior voce, e più soave della sua, quanto perchè e' temeva, che per memoria del padre e' non venisse appresso de' popoli a superarlo di favore. Aveva ricevuto il soprad detto veleno dato a Britannico da una certa Locusta, maestra di veleni, e perciò che e' fece la operazione un poco più tardi, ch'ella non gli aveva promesso, e solamente mosse il ventre a Britannico, egli la fe venire a sè e la battè di sua mano, sgridandola, e dicendo che in cambio di veleno ella gli aveva dato il rimedio contro al veleno; e scusandosi la Locusta con esso lui, con dire che lo aveva fatto per fuggire il biasimo di una sì fatta

scelleratezza, e ch' ella non venisse a risapersi, disse : bene sta, che io ho gran paura della legge Giulia contro a' venefici; e la costrinse in camera, dove egli dormiva, quivi in sua presenza a comporre un veleno, che facesse a un tratto, e ne fece la esperienza in un capretto, e veduto che il capretto aveva penato a morire cinque ore, lo tornò a cuocere, e ricuocere più volte, tanto che datolo a un porcello, lo vide subitamente strammazzato in terra, onde e' comandò, che e' fusse portato a tavola, e posto dinanzi a Britannico, che cenava con esso lui, il quale, come egli prima lo assaggiò, subitamente cadde in terra. Finse Nerone con quelli, ch' erano a tavola, che Britannico, secondo l' usanza sua, fusse caduto di mal maestro, e lo mandò il seguente giorno, essendo una grandissima pioggia, prestamente a sotterrare senza onoranza alcuna; e la Locusta, per lo servizio da lei ricevuto, liberò da ogni pena, e le donò amplissime possessioni, ed oltre a ciò alcuni discepoli, che da lei l' arte apprendessero.

Parricidio della Madre, e della Zia.

Andando la madre un poco troppo rigidamente ricercando, e correggendo ciò, che egli diceva, o faceva, Nerone da principio solo mostrava di alterarsene di tanto, che, per darle carico appresso del popolo, usava dire, che a cagione di lei voleva abbandonare il governo dell' Imperio, e andarsene a Rodi. Ma ivi a poco tempo gli tolse tutta l' autorità, ch' ella aveva, e la privò d' ogni onore, e levatole dattorno i Germani, che stavano a guardia della persona di quella, la cacciò di palazzo, e non volle, che da quivi innanzi ella abitasse dove lui; cercando in tutti i modi che e' poteva, senza rispetto alcuno, d' inquietarla, e tribolarla, avendo ordinato con certi suoi secretamente, che con patti, e litigii la molestassino. E quando ella faceva alcun viaggio per terra, o per mare, comandava a coloro, che anda-

vano in compagnia, che motteggiando, e romoreggiando, non gli dessino agio di dormire, nè di riposarsi. Ma perciocchè ella con minaccie, e per essere donna violenta, e feroce, venne a spaventarlo, egli al tutto deliberò di levarsela dinanzi. Ed avendone fatto tre volte esperienza col veleno, e trovatola armata di rimedii, ordinò la notte, mentre ch'ella dormiva, che il palco della camera, allargato un certo strumento, le rovinasse adosso; il qual disegno, per non essere i consapevoli persone molto segrete, venne a scoprirsi; ond'egli trovò di far fare una nave, che quando ella v'era dentro, si sdruscisse, sì che ella nè cascasse in mare, o sì veramente la camera, in ch'ella era le rovinasse sopra. Mostrando adunque di essersi rappacificato con lei, le scrisse molto piacevolmente, con farle intendere, che fusse contenta d'andare a fare le prossime feste chiamate Quinquatrie con esso lui a Baja, dove egli allora si ritrovava; e così ordinò co' padroni della galea, su la quale ella si aveva a condurre, che facessero dare il detto legno in terra, e lo spezzassero in qualche modo, incolpandone il temporale. E per aspettarla fece indugiare, e prolungare il convito, ch'egli a fare aveva. Appresso volendosene ella tornare a starsi a una sua villa, chiamata Bauli, le fece dare in vece della spezzata galea quella, che da lui per fare l'effetto era stata ordinata; e molto allegramente la venne accompagnando, e nel fare la dipartenza, le baciò ancora le poppe. Quindi spiccatosi da lei, senza mai addormentarsi, con grandissimo timore, e sollecitudine stava aspettando le nuove del caso, come e' fusse seguito. Ma subito ch'egli ebbe inteso, che le cose erano andate tutte a rovescio di quello, che e' s'era promesso, e ch'ella notando era scampata; scarso di partiti, nè sapendo che altro espediente pigliarsi, fece prendere, e legare Lucio Agerrino liberto di lei, il quale tutto lieto, e baldanzoso gli aveva portato le nuove, come ella si era salvata; e gli fece ascosamente porre a canto un pugnale, e

mostrò, che indettatosi con sua madre fusse venuto per ammazzarlo. Ed appresso ordinò, che la madre segretamente fusse ammazzata, con dare voce, che ella volontariamente si fusse uccisa per se medesima, per non avere a stare alla ripruova del tradimento scoperto. Usò, oltre alla predetta, molte altre crudeltà più atroci, scritte da persone, conosciute, e degne di fede. Egli corse a vederla così morta, e le andò toccando, e brancicando tutte le membra, biasimandone una parte, e parte ne lodò sommamente; e preso della sete bevè mentre che egli ciò faceva: tuttavia, ancora che il Senato, e popolo Romano con lui si ralleggrassino, e per ben fatto approvassino il seguito, egli non potè mai rassicurarsi da quel tempo innanzi, rimorso grandemente dalla coscienza per sì fatta scelleratezza. E confessò più volte, che la madre gli era apparsa in compagnia delle furie infernali, le quali con fiaccole ardenti lo avevano battuto, e tormentato, e travagliato grandemente. E fece per via di certi Magi fare alcuni incanti, tentando di chiamare, ed invocare l'anima, e lo spirito di quella, per impetrare da lei quiete, e riposo. E quando egli andò in Grecia, rappresentandosi a i sacrificii della madre Eleusina, e sentendo la voce del Trombetto, che, prima che e' cominciassero, comandava a gli empj, e scellerati, che non entrassero dentro, e che si appartassero, egli non ebbe ardire di appressarsi, nè di ritrovarvisi presente. Non gli bastò avere morta la madre, che egli ammazzò ancora la zia sorella del padre, ch'era andato a visitarla, perciò che ella si giaceva, non potendo andare del corpo. Costei adunque, essendo già oltre di età, e toccando la barba di Nerone, che appunto cominciava a spuntare fuori, disse così a caso per accarezzarlo: Rasa che sarà questa barba, come ella mi sia presentata, io sono contenta allora di non vivere più. Nerone allora rivolgendosi a quelli, che dattorno gli erano, preso a scherno le parole di lei, disse, che in quel punto si voleva radere, e comandò a' medici, che operassero

in modo, ch' ella se ne andasse largamente del corpo; e così occupò i suoi beni, non sendo ella ancora inorta, trafugando il testamento, per non perderne parte alcuna.

*Ammazzamento delle mogli, e de' suoi
più prossimi.*

Ebbe, oltre ad Ottavia, per moglie ancora Poppea Sabina, il cui padre era stato Questore, e, prima che a Nerone, era stata maritata ad un Cavalier Romano; appresso Statilia Messalina nipote in quarto grado di Tauro, il quale due volte era stato Consolo, ed aveva trionfato. E per aver costei, fece tagliare a pezzi Attico Vestino suo marito, che allora era Consolo. Ottavia gli venne presto a fastidio, e ripreso da gli amici del tenerla appartata da sè, disse, che a lei doveva bastare dello essere ornata e vestita come sua moglie. Tentò dipoi più volte in vano di farla strangolare; e finalmente in tutto la licenziò come sterile. Ma biasimando il popolo tal divorzio, nè cessando ella di dirne male, egli la confinò, e per ultimo rimedio la fece ammazzare; con averla fatta accusare come adultera tanto sfacciatamente, e con sì fatta falsità, che affermando tutti i testimonj da lui fatti esaminare, che non sapevano cosa alcuna, se comparire Aniceto suo pedagogo, il quale fraudolentemente confessò di avere avuto a fare con lei disonestamente. Ivi a dodici giorni, ch' egli ebbe (come di sopra abbiamo detto) licenziato Ottavia, tolse per moglie Poppea, la quale fu da lui unicamente amata; e con tutto ciò pure anco lei ammazzò con un calcio, però che gravida ed inferma gli aveva detto villania un dì, che soprastato a i giuochi dei guidatori di carrette era tardi tornato a casa. Di costei gli nacque Claudia Augusta; la quale, essendo ancora in fasce, si morì. Tutti i suoi più intrinseci, e parenti di qualunque sorte, furono da lui offesi con qualche scellerattezza. Antonia, la figliuola di

Claudio, ricusando dopo la morte di Poppea di volerlo per marito, fu da lui fatto uccidere, sotto pretesto ch'ella machinasse contro allo Imperio. Il simigliante avvenne a tutti gli altri, che o per parentado o per affare gli erano intrinseci e familiari, tra i quali fu il giovane Aulo Plancio. E prima che egli lo facesse ammazzare, per forza usò con lui disonestamente, e fattolo uccidere disse: vada ora mia madre, e si baci il mio successore; perciocchè egli aveva tratto fuori una voce, come il giovane era stato amato da sua madre, e ch'ella lo aveva confortato e sollecitato di occupare lo Imperio. Ordinò ancora a' servi di Rufo Crispino suo figliastro, e nato di Poppea, il quale ancora era sbarbato, che, perciocchè egli faceva del Capitano, e dello Imperadore, un dì mentre che e' pescava, lo gittassero in mare, e lo affogassero. Confinò Tusco figliuolo della sua nutrice, perciocchè, essendo procuratore dello Egitto, s'era lavato in certi bagni apparecchiati per la venuta sua. Costrinse a morire Seneca suo precettore; con tutto che esso Seneca più volte (di ciò temendo) gli avesse addomandato licenza, e voluto lasciargli tutto ciò che possedeva; e che Nerone a lui avesse in tutti i modi, che si poteva, migliori con solenne giuramento affermato, che a torto era avuto da lui a sospetto; e che più presto era per morire, che fargli no-cumento alcuno. Promesse a Burro Prefetto di mandargli un rimedio per la canna della gola, dove egli aveva male; ed in quel cambio gli mandò il veleno. Avvelenò, oltre a ciò, parte con cibi, e parte con bevande, alcuni suoi liberti di già vecchi, e molte ricchi; i quali a tempo di Claudio per farlo adottare, e dipoi per fargli acquistare l'Imperio, l'avevano ajutato, e favorito assai.

Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani.

Fu non meno crudele contro a' forestieri. Era cominciata ad apparire parecchie notti alla fila una

Svetonio 24

Cometa, la quale universalmente si crede, che significhi la morte di qualche gran principe; egli adunque sollecito, ed ansio di tal cosa, intese da Babilo Astrologo, che i Re erano soliti di soddisfare a quel tristo annunzio, e volgere altrove la malignità di quella influenza, con fare uccidere qualche persona illustre. Onde egli si deliberò di fare ammazzare tutti i principali, e più nobili, massimamente avendone giusta occasione; per ciò che si erano scoperte due congiure, l'una delle quali chiamata Pisoniana, che era la principale, si fece, e fu scoperta in Roma, l'altra in Benevento, chiamata Vinciniana. Furono i congiurati nello esaminarsi legati con catene in tre doppi, tra i quali alcuni spontaneamente, e senza tormenti confessarono; altri vi furono che audacemente dissero, ch'egli stesso si era stato cagione di una tal congiura fatta contro di lui, e che la colpa era tutta sua, perciò che eglino, atteso le sue scelleratezze, e quanto e' fusse vituperato e disonorato, non avevano veduto migliore rimedio per ajutarlo, e cavarlo di quel vituperio, che cercare d'ammazzarlo. I figliuoli di costoro condannati, e confinati tutti, o per veleno, o per fame furono fatti morire. Tra' quali è manifesto, che alcuni furono avvelenati a tavola insieme co' loro maestri, e pedagoghi; altri uccisi coi loro servitori; altri vi furono, a quali fu vietato, e proibito lo andare accattando, e mendicando il vivere.

Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferità.

Da quel tempo innanzi, senza fare differenza alcuna più da uno che da un altro, posto da canto tutti i rispetti, per qualunque cagione cominciò a fare ammazzare tutti quelli, che a lui piaceva di levarsi dinanzi; e per lasciarne una gran parte indietro, senza farne menzione, fece ammazzare Salvidieno Orfido solo per essere stato accusato, ch'egli sotto la sua casa aveva fatto tre botteghe, le quali

appigionava a' forestieri, che venivano per riposarsi. E Cassio Longino Cieco, e dottore di leggi, perciò che nel descrivere il ramo de' suoi antecessori, vi aveva posto la immagine di Gajo Cassio, uno de' percussori di Cesare; e Peto Trasia, perchè egli a guisa di pedagogo si mostrava nel viso severo. Ai sentenziati alla morte non dava spazio più che un' ora, e per non metter punto di tempo in mezzo, sollecitava i medici, vedendo che e' tardavano, con dire, che spacciatamente gli curassino; perciocchè egli per ammazzarli faceva tagliare loro le vene; e chiamava quel modo di uccidere gli uomini, una cura. Credesi ancora, ch'egli avesse in animo di dare a mangiare, e divorare gli uomini vivi, a un certo Egizio chiamato Polifago; il quale era solito di cibarsi di carne cruda, e di tutto ciò, che gli era posto innanzi. Levatosi in superbia, parendogli che le cose gli succedessino prosperamente, usò di dire, che niuno Principe innanzi a lui aveva conosciuto le sue forze, e quanto e' poteva fare. E più volte dimostrò in molti modi apertamente, come egli aveva in animo di non lasciare vivo alcuno de' Senatori, ch'erano rimasti; e di volere in tutto spegnere quell'ordine, e torla via della Repubblica e di dare la cura, e governo degli eserciti a' Cavalieri Romani, e a' Liberti. Egli una volta usava palesemente nell'andare, o tornare fuori di Roma; di non rispondere ai saluti di alcuno di loro, nè alcuno baciarne secondo il costume. E quando e' messe mano a fare tagliare l'Istmo, dove era gran numero di gente, disse con chiara voce, che desiderava, che quella impresa riuscisse prosperamente a sè, ed al popolo Romano, e non fece menzione alcuna del Senato.

Arsione fatta da lui fare di Roma.

Nondimeno egli non la perdonò nè al popolo Romano, nè ancora alle mura della patria. Trovandosi adunque a ragionamento con certi suoi familiari, e

dicendo uno di loro queste parole in Greco: Morto io, vada tutta la terra a fuoco, e a fiamma; soggiunse Nerone: anzi vivendo io; e così appunto mandò ad effetto: perciocchè mostrando, che la difformità, e la sproporzione degli edifizii, e che i bisceanti, e la strettezza delle strade in Roma gli avessino offeso l'animo, fece mettere fuoco per tutta la città, e tanto espressamente fu da sua parte messo in esecuzione, che parecchi uomini consolari, ch'erano suoi cubicularii, avendo trovati ne' poderi, che in Roma avevano, alcuni dei ministri di Nerone con la stoppa, e con le fiaccole in mano per dare fuoco, non si ardirono a dir loro nulla, nè a manomettergli. Erano intorno alla sua casa aurea certi magazzini, e granai, de' quali egli oltre modo aveva desiderato farne piazza; furono per tanto prima indeboliti, e magagnati con certe machine da guerra, perciocchè il muro era di pietra, e dipoi vi attaccarono il fuoco. Durò quella crudeltà sei giorni, a ruinare, e guastare Roma. Fu la plebe forzata di ritirarsi in Campo Marzio, e quivi tra le sepolture, e le ceneri de' corpi morti porre i suoi alloggiamenti. Arsono allora, oltre a numero infinito di casamenti posti in Isola, le case di quelli antichi Capitani, arricchite, e adorne di trofei, e di spoglie ostili. Arsono le sagrate case degli Iddii, dai Re per voto edificate, e consagrate, e quelle ancora, che nelle guerre contro a' Cartaginesi, e contro a' Galli edificate, e consagrate si erano. Arse finalmente tutto ciò, che degli antichi in Roma era restato bello, e memorabile. Egli sopra la torre di Mecenate tutto allegro, e lieto si stava a riguardare sì fatto incendio, pigliandosi piacere (come egli diceva) di sì bella, e lucente fiamma, e vestito a guisa d' Istrione, e rappresentatore di favole, secondo il suo costume cantò la presa, e l'incendio d' Ilio; e per valersi in quella impresa di più robba, e danari ch'egli poteva non permise ad alcuno di entrare tra le rovine delle sue case per ricercare i danari, ma promesse a sue spese di fare levare via

i calcinacci, ed i corpi morti. E non solamente aspettò di riscuotere, ma con grande importunità addomandò, che le collazioni (cioè danari da pagarsegli per rata da ciascuno de' Cittadini) gli fossero pagate. E così votò, e riarse di danari non solamente le provincie intere, ma ancor le facoltà degli uomini privati.

Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumellie colle quali veniva lacerato.

A' vituperii, ed alle scelleratezze di costui si aggiunsero ancora alcuni accidenti di fortuna, e questa fu una pestilenza, la quale durò tutto lo autunno; nel quale spazio di tempo si tenne conto, che e' morirono più di trenta mila persone. La rotta ancora ricevuta in Inghilterra, dove furono mandate a sacco con grande occisione di Romani, e di loro amici, due terre delle principali. Il dispregio, e la vergogna ricevuta in Oriente, dove i soldati Romani nella Provincia di Armenia furono fatti passare sotto il giogo; e dove la Soria con gran fatica si mantenne a divozione dello Imperio. Con tutti i suoi difetti fu cosa notabile in lui, e da farsene maraviglia, ch'egli sopra ad ogni altra cosa sopportò pazientemente le villanie, ed il male, che di lui si diceva. E fu più dolce, e placabile inverso di quelli, da' quali o con motti, o con versi era stato offeso, che inverso di alcuna altra sorte d'uomini. E molte cose furono scritte, e divulgate contro di lui in Latino ed in Greco, e, tra le altre, le parole infrascritte in Greco:

*Il Nerone Oreste, ed Alcmeone ucciditori delle madri,
Nerone la nuova sposa ha ucciso, la madre propria.*

e così questi versi in Latino;

*Chi dirà che Nerone non sia della stirpe del grande Enea?
Questi ha tolto via la madre, e quegli portò via il padre.*

e questi altri due;

*Mentre che il nostro Nerone temprava la cetra, e'l Parto l'arco, (1)
Il nostro sarà Peana, ed il Parto Hecatebelele.*

e questi altri appresso ;

*Roma diventerà una casa ; Quiriti andatevene a Vejo :
Se già questa casa non occupa ancora la città di Vejo.*

de' quali egli non andò ricercando giammai i compositori. Ed avendone una spia accusati alcuni dinanzi a' Senatori, non volle Nerone, che molto aspramente fossero puniti. Isidoro Cinico, passando egli per la via, pubblicamente, e con voce alta lo biasimò, e riprese, dicendo, ch'egli cantava bene i mali di (2) Nauplo, e disponeva male i suoi beni. E Dato istrione di farse, di quelle che anticamente si facevano ad Aversa, chiamate Atellane, disse in sua presenza: Va sano, Padre mio, va sana, madre mia; avendo rappresentato il padre, come se e' fusse a tavola a mangiare, e bere, la madre, come se ella notasse: volendo significare, in che modo Gajo Claudio suo padre, e la madre Agrippina avevano terminato la vita loro. Soggiunse appresso nell'ultima parte di questa sua canzone, volgendosi, ed accennando inverso il Senato: L'orco ora verso voi addrizza il piede. Non fece altro Nerone nè al Cinico, nè all'Istrione, se non che e' dette loro bando di Roma, e di tutta Italia. Governavasi adunque in questa maniera, perciocchè egli non stimava di essere infamato a quella guisa, ovvero per non incitare, ed aguzzare gl'ingegni col mostrare di averlo per male.

Ribellion della Francia contro di lui.

Avendo il mondo sopportato un sì fatto Principe poco meno di quattordici anni, pure alla fine prese

(1) Significa che Nerone sarà a guisa di Apollo Ceteratore, e il Parto di Apollo lanciator di saette: essendo questa la interpretazione della parola Greca Hecatebelele.

(2) Nauplo Padre di Palamede, che intervenne nella Guerra di Troja.

partito di liberarsene, e di abbandonarlo. I primi a dare principio furono i Francesi, avendo per Capitan Giulio Vindice, il quale allora governava quel paese Vice-Pretore. Era stato per l'addietro predetto a Nerone, che verrebbe un tempo, che e' si troverebbe abbandonato; onde egli usava molto spesso di dire quel proverbio Greco, cioè, che ogni (1) articella truova ricapito in qualunque parte del mondo; e con questa scusa si dava all'arte del sonare più senza rispetto, come a cosa, che nel principato gli dilettava, e privato, era per essergli necessaria. Trovaronsi nondimeno alcuni, che gli promessono, quando pure e' venisse a vita privata, di fargli ottenere lo Imperio dello Oriente; ed altri particolarmente, e nominatamente gli promesse d'investirlo del Regno di Gerosolima; e la maggior parte di restituirlo interamente nello Imperio, e nello stato primiero: la qual promessa, e speranza datagli gli andava più per animo, che alcune delle altre sopradette. Onde avendo perduta l'Armenia, e l'Inghilterra, e racquistato appresso l'una, e l'altra, si pensava di avere passato tutti i mali, che fatalmente gli soprastavano. Ma poi che consigliatosi con l'Oracolo di Apolline, da quello ebbe inteso come e' bisognava, che e' si avesse cura dall'Anno LXXIII, non pensando punto a Galba, che in quella età si ritrovava, e parendo a lui di avere a morire in quella età, prese tanta speranza non solamente d'invecchiare, ma ancora di avere a vivere felice perpetuamente, che avendo per tempesta di mare perduto molte cose di grandissimo valore, ebbe animo di dire tra' suoi, che i pesci ancora un di gliele renderebbono. Intese in Napoli la ribellione della Gallia il giorno medesimo, ch'egli aveva fatto ammazzare la madre, e mostrò di curarsene tanto poco, che vi furono alcuni, a' quali e' fece credere di averne, non che altro, preso piacere; ed essersene rallegtrato, come

(1) Ogni piccio'la arte basta a dar a vivere ad una persona.

se perciò gli fusse stata data occasione di potere spogliare per ragione di guerra tutte l'altre provincie; e quelle massimamente, che dell'altre erano più abbondanti e fertili. E così in quel punto, che gli fu dato lo avviso, se ne andò nel Ginnasio, e con faccia molto allegra e lieta stette a vedere giuocare alle braccia, saltare, e correre. Oltre a ciò, mentre ch'egli era a tavola, essendogli interrotto il cenare con certe lettere, che gli furono portate, piene di garbugli, e di ribellioni, solo di tanto se ne conturbò, che e' minacciò di male coloro, che si erano ribellati. Finalmente durando otto di continovi di non rispondere a persona, che gli avesse scritto, nè di commettere o comandare cosa alcuna, trapassando la cosa con silenzio, fece sì che la si messe in dimenticanza.

Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra.

Commosso finalmente dagli spessi, ed oltraggiosi editti, e bandi, che Vindice mandava contro di lui, scrisse una lettera al Senato, per la quale e' lo pregava, e confortava, che vendicasse insieme lui, e la Repubblica; facendo sua scusa, che avendo male alla gola non poteva trovarsi alla presenza in loro compagnia. Nè di cosa alcuna si tenne più offeso, che dello essere stato biasimato per cattivo sonatore di citara, e d'essere stato chiamato Enobarbo, in vece di Nerone; dicendo apertamente, che per quella cagione voleva lasciare il nome adottivo, e ripigliarsi quello della sua casata, che gli era stato rimproverato per ingiuriarlo. Dell'altre ingiurie, e biasimi se la passava di leggieri, e diceva, ch'ell'erano false, assegnandone per ragione l'esser gli apposto di non avere appreso bene quell'arte, nella quale con tanta industria si era affaticato, e l'aveva condotta a perfezione facendosi ad ogni poco ora a questo, ed ora a quello con dimandarlo, se e' conosceva alcuno, che

in quella fusse di lui più eccellente. Ma sopraggiugnendo gli avvisi sopra avvisi, pieno di timore ritornò a Roma, e tutto si rincorò, e riprese animo per uno augurio molto leggieri, e di poca importanza; e questo fu che ei vide per viaggio scolpito entro una sepoltura un soldato Francese, essere oppresso, e strascinato per i capelli da un Cavaliere Romano. A quella vista egli saltò per l'allegrezza, e fece, adorando, riverenza al Cielo; e senza ragunare il Senato, ancora in quel caso, o chiamare il popolo a parlamento, fatto venire solamente a sè alcuni de' principali, e discorso confusamente, e con prestezza ciò ch'era da fare, si attese a consumare l'avanzo del giorno con certi organi fatti ad acqua nuovamente trovati, e dimostrando che parti avessero ad una ad una, e parlando, e disputando della ragione, e difficoltà di quelle, cosa, per cosa, promesse di meglio dichiararle nel Teatro, pur che Vindice non gli desse impedimento.

Ribellion della Spagna, e di Galba.

Poi ch'egli ebbe inteso, che Galba ancora, e l'una, e l'altra Spagna si erano ribellate, abbandonatosi d'animo, e mal disposto, lungamente si stette a giacere, quasi mezzo morto senza parlare, e come e' fu ritornato in sè, stracciatosi la veste, e battutosi il capo, disse palesemente, ch'era spacciato; e confortandolo, e racconsolandolo la sua balia, con ricordargli che il simile era ancora accaduto agli altri Principi, rispose, che la disgrazia sua quella di tutti gli altri avanzava, ed era cosa non mai più udita, nè veduta, esser vivo, e perdere sì grande Imperio. Con tutto questo non uscì punto del suo ordinario, dandosi a' suoi piaceri libidinosi, e vivendosi al solito nella sua insingardaggine, e poltroneria; anzi avendo avuto appresso nuova, che le cose erano andate un poco prosperamente, fece una bellissima cena, e molto abbondevole, e copiosa; ed oltre che

egli vi recitò alcuni versi faceti da lui composti, contro a' capi della ribellione, ed appresso lascivamente gli sonò, e con molta delicatezza (i quali versi si dettono fuora in pubblico) egli ancora a guisa d'istrione fece gli atti suoi, e fattosi ascosamente condurre a vedere nel Teatro, mandò segretamente a dire a uno strione, il quale al popolo piaceva assai, ch'egli si usurpava le sue fatiche, e le sue occupazioni.

*Di un fiero suo proponimento, remove i Consoli,
e si fa creare lui Consolo.*

Crederesi, che a' primi avvisi de' tumulti, e delle ribellioni, egli avesse in animo di fare molte cose bestiali, e crudeli, ma non punto aliene nè contrarie alla sua natura; e quest'era di mandare nuovi eserciti, e successori a' governatori delle provincie, con commissione che e' fossero ammazzati, non altrimenti che se tutti insieme si fossero congiurati, e la intendessino in un medesimo modo. Voleva ancora fare tagliare a pezzi quanti sbanditi fuori si ritrovavano, e tutti i Francesi, ch'erano in Roma: gli sbanditi, acciocchè non si accostassino coi popoli, che si ribellavano; i Francesi, come consapevoli, e fautori della loro nazione. Voleva dare in preda a' soldati l'una, e l'altra Gallia; convitare i Senatori, ed in quel modo tutti avvelenargli; cacciare fuoco in Roma, e mettere tra il popolo le fiere salvatiche, acciocchè e' si ajutasse con maggiore difficoltà; ma si astenne di sì fatta crudeltà, non perchè egli se ne pentisse, ma pensando di non potere mandarla ad effetto. E parendogli necessario di mettere ad ordine l'esercito per fare quella impresa, privò i Consoli del magistrato innanzi al tempo, e prese l'autorità di amendue egli solo; parendogli che e' fusse destinato, che la Gallia non potesse essere presa se non da chi era Consolo. E fattosi accompagnare dai mazzieri, e venuto in sala dopo mangiare, appoggiato sopra le spalle de' suoi familiari, disse, che subito arrivato in

sul luogo voleva rappresentarsi al cospetto de' suoi soldati disarmato; nè fare altro che piangere, e richiamare a penitenza quelli, che si erano ribellati; e l'altro giorno appresso allegramente con loro insieme cantare i premii, e le lodi della ricevuta vittoria, nelle quali gli bisognava mettere mano allora per comporle, e distenderle accomodatamente.

Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia.

Nello apparecchiare l'espedizione, la principal briga, e faccenda fu di trovare carrette per condurre i suoi organi, e strumenti da sonare, e tondare i capelli a guisa d'uomo alle concubine, ch'è voleva menare con seco, ed armarle con le scure, e con targhe a guisa delle Amazone. Appresso fatto citare il popolo Tribù per Tribù, che comparissino a dare il nome, e con sagramento obbligarsi alla milizia, nè comparendo alcuno, comandò a tutti i capi di famiglia un certo numero di servi, e volle tutti i migliori, ch'egli avessino, ed i più sufficienti, non eccettuando nè i dispensatori, nè i cancellieri; e comandò così all'ordine de' Senatori, come a quello de' Cavalieri, che concorressino alla spesa, con parte delle loro entrate. Volle similmente, che tutti i forestieri, ed abitatori così delle case private, come de' casamenti in Isola, pagassero al fisco subito la pensione d'un anno; e con grandissima asprezza, ed acerbità si faceva portare monete nuovamente stampate, e quanto argento coppellato, ed oro affinato, e puro i predetti si ritrovavano. Onde la maggior parte ricusavano palesemente, e dicevano che non erano per ubbidir a cosa alcuna; ed unitamente addimandavano, ch'egli più tosto si facesse rendere quello, che insino a quel tempo si era pagato alle spie, ed agli accusatori.

Scritture infami contro di lui pubblicate.

Accadde ancora, che essendo la carestia grande venne un avviso, come una nave, che veniva di Alessandria, in cambio di vettovaglie portava polvere, che aveva d servire a' lottatori della corte di Nerone; onde c' s'accrebbe la mala grazia, ed il mal nome, ch'egli aveva nello universale, e contro a lui si concitò lo sdegno, e l'odio di ciascuno, talmente che ognuno lo svillaneggiava, e ne diceva male. Al capo d'una delle sue statue fu appiccato un carro, con certe lettere (1) Greche, che dicevano, che oramai era venuta la festa de' lottatori, che attendesse a trainare. Ed al collo d'un'altra statua fu legato (2) una granata con un titolo, che dicea: e che posso io farne? tu una volta hai meritato il castigo. Per le colonne fu scritto, che oramai i Galli, cantando, l'avevano desto. E molti la notte, facendo vista d'essere alle mani co' loro schiavi e servi, e con essi avere parole, domandavano ad ogni poco: Dov'è il Vindice? cioè, dov'era l'uffiziale sopra i servi, ma intendevano di Giulio Vindice, che s'era (come di sopra si è detto) ribellato.

Spaventasi per certe orribili visioni.

Spaventavano oltre a ciò molti segni, e prodigii, e sogni manifesti, che prima ed allora nuovamente erano appariti. Egli non essendo mai solito prima di sognare, poi ch'egli ebbe fatto uccidere la madre, gli pareva in sogno essere al timone di una nave, e comandarla, e governarla, e che la sua moglie

(1) L'interpretazione delle parole Greche aggiunte sotto il carro era, che ormai s'avvicinava il tempo delle Feste, che attendesse a trainare.

(2) Granata è un mazzo di scope; e significava, ch'ei meritasse d'essere scopato.

Ottavia gli sopraggiugneva addosso, e per forza gli toglieva di mano il timone, e lo strascinava in tenebre oscurissime. Ora gli pareva essere coperto d'una grande quantità di (1) formiche alate, ed ora essere attorniato dalle statue, ch'erano dedicate nel Teatro di Pompeo, e vietatogli il passo, e lo andare più oltre; e che (2) l'Acchineia, della quale egli grandemente si diletta, dalle parti di dietro era diventata Bertuccia; e che solamente avendo il capo di cavallo, molto accesamente annitriva. Fu sentito una voce dal Mausoleo, le porte del quale da loro si erano aperte, che lo chiamava per nome. Nelle calende di Gennajo gli Iddii Lari (cioè del focolare) essendo stati ornati mentre che il sacrificio s'apparecchiava, cascarono in terra; e nel prendere gli auspizii Sporo gli presentò un anello, nella gemma del quale era scolpita Proserpina, quando fu rapita da Plutone. Volendo sacrificare in pubblico, e porgere secondo il costume nelle calende di Gennajo le solite preghiere agli Iddii, e fare i voti accostumati, essendosi di già ragunato una gran quantità così de' Patrizii, come de' Cavalieri, con fatica grande si trovarono le chiavi del Campidoglio. Recitandosi nello epilogo d'una orazione, ch'egli aveva fatta in Senato contro a Vindice, che prestamente gli scellerati sarebbero puniti, e farebbero la fine, che meritavano, fu gridato universalmente da tutti: Farai tu, Augusto. Era ancora stato osservato, che la favola ultima ch'egli pubblicamente aveva cantata, era Edipode sbandito, e che appunto era venuto a cadere, e posarsi in quel verso, che dice in Greco: Padre, Madre e Moglie mi comandano ch'io muoja.

(1) Il sogno delle Formiche avvisavalo, che si guardasse dagli insulti della moltitudine.

(2) Il cambiarsi del Cavallo in Scimia significava, che Nerone muterebbe condizione.

Vien abbandonato da tutti.

Avuto avviso in questo mezzo, come ancora gli altri eserciti s'erano ribellati; stracciò le lettere, che a tavola gli erano state presentate, mandò la mensa sotto sopra, gittò in terra due bicchieri, i quali e' teneva molto cari; da lui chiamati Omerici, per esservi dentro intagliato alcuni versi di Omero. E fattosi dare il veleno alla Locusta, e messolo dentro a un vasetto di legno, se ne andò nel giardino di Servilio; là dove egli innanzi aveva mandato de' suoi liberti i più fedeli, che apparecchiassino l'armata ad Ostia. Tentò i Tribuni e Centurioni de' Soldati Pretoriani, che nel fuggire gli facessero compagnia, ma una parte di loro scontorcendosi, l'altra palesemente dicendo, che non voleva, e tra gli altri gridando uno: è egli però il morire così misera cosa? si andò ravvolgendo varie cose per la fantasia: pensando, se supplichevolmente era bene che andasse a trovare i Parti, o sì veramente Galba, o se pure vestito a negro si doveva rappresentare in pubblico, e ne' rostri (cioè in ringhiera) quanto e' poteva più umilmente, e con più dolore, e contrizione del passato addimandare perdono, e non gli venendo fatto di piegare gli animi loro, pregare che almeno gli fusse concesso il governo dell'Egitto. Fu dipoi trovata nel suo scrittojo una orazione sopra a tal materia, ma e' si crede, ch' e' non mandasse a effetto tal proposito per paura di non essere lacerato dal popolo, prima d'essersi condotto in piazza. Indugiolla adunque al giorno seguente; e la notte destossi a mezza notte, e trovato che i soldati, che stavano a guardia della sua persona, si erano partiti, saltò fuori del letto, e mandò fuori i suoi amici, che si andassino spargendo per intendere quello che si diceva. E perchè niuno ne tornava a riferirgli cosa alcuna, con pochi gli andò a trovare a casa ad uno ad uno; ma trovando serrate le porte

di ciascuno, e che niuno gli rispondeva, se ne tornò in camera. Onde già quelli, che n' erano a guardia, s' erano fuggiti in quà ed in là, e portatone via le coperte del letto, e quel vasetto, dove era dentro il veleno. Onde egli spacciatamente si messe a cercare di Spettillo Mirmillone, o di alcuno altro, che lo ammazzasse, e non trovando alcuno, disse: Adunque io non ho nè amico nè nemico? e corse a furia verso il Tevere, e fu quasi per gittarvisi dentro.

Abbandonasi, e fugge dalla città.

Ma di nuovo raffrenato questo suo impeto e furore domandò di avere qualche luogo segreto per tornare in sè, e riavere l'animo. Ed offerendogli Faonte liberto un podere, ch'egli aveva vicino a Roma circa a quattro miglia, tra la via Salaria, e la via Nomentana, così come era scalzo ed in camicia, gittosi adosso una cappa di un coloraccio non usato, e copertosi il capo, ed avvoltosi al viso il fazzoletto, montò a cavallo solo con quattro compagni, tra i quali era Sporo; e subitamente spaventato da un tremuoto, ed un baleno, che gli diede in faccia, udì dal campo, che gli era vicino, il grido de' soldati, che sparlavano contro lui, e gli annunziavano male, e di Galba parlavano onorevolmente, predicandone bene. E così, udì ancora un certo di coloro, che e' riscontrò nel fuggire, il quale diceva: Costoro perseguitano Nerone; ed un altro, che dimandava, se nella Città era seguito niente di nuovo di Nerone. E spaventato il cavallo per l'odore d'un corpo morto, ch'era gittato ivi attraverso nella strada, se gli venne a discoprire il volto, onde e' fu conosciuto, e salutato da un certo Missizio Pretoriano. Come ei fu pervenuto alla svolta del canto, lasciato andare i cavalli tra certe siepi, e vetrizioni (1) per un viottolo di un canneto male agevolmente, facendosi di-

(1) Vetrizioni lo stesso che Arbusti.

stendere la veste sotto i piedi, pervenne scampando al muro di quella villa, che gli era rincontro. Ivi confortandolo il medesimo Faonte, che intanto si andasse ritirando dentro ad uno spèco, dove la rena era stata cavata, disse, che non era per entrare vivo sotto terra. E fermatosi così un poco, insino che procacciato gli fusse loentrare segretamente nella casa della predetta villa, ed avendo sete, prese dell'acqua con le mani da una pozzanghera, che gli era tra i piedi, e disse: e questa è l'acqua cotta di Nerone? Appresso appiccandosi la cappa a' pruni, e stracciandosi, esso gli andava rimondando. E così ramminando carboni per una caverna stretta, e sfossata, se ne andò in una cella, che ivi era vicina; e pose si a dormire sopra ad un letto, dove era una coltrice molto piccola, e gli fu gittato sopra un mantello vecchio. E di nuovo assaltandolo la sete e la fame, ributtò un poco di panaccio lordo, che gli fu portato innanzi, e bevè alquanto d'acqua tiepida.

Sua morte e come l'incontrasse.

X Allora attorniato, e stretto da ogni banda, per torsi via spacciatamente agli oltraggi, che gli sopravstavano, comandò, che alla sua presenza fusse cavata una fossa alla misura, e grandezza del suo corpo, che e' fussero composti insieme alcuni pezzi di marmo, ritrovandosene in alcun luogo; e ch' e' si ragunasse delle legne, e conducessesi dell'acqua per curare e governare il suo corpo morto. E piangendo a ciascuna delle predette cose, diceva ad ogni poco: Che arte io mi son condotto a fare in morte? Mentre che si andava a questo modo intrattenendo, venne un servidore di Faonte con lettere, al quale egli le tolse, e lesse come il Senato l'aveva giudicato per nimico, e come e' lo andavano cercando per punirlo, secondo il costume degli antichi. Domandò allora Nerone, che sorte di punizione fosse quella, che davano gli antichi; ed avendo inteso, come l'uomo ignudo s' in-

piccava per il collo ad una forca, e con le verghe si batteva tanto che e' morisse, spaventato prese due pugnali, che seco aveva portati, e tentata la punta di ciascuno, di nuovo gli ripose, con dire, che l'ora sua fatale non era ancora venuta. Ed ora confortava il suo Sporo, che cominciasse a piangere e lamentarsi; ora andava pregando chi era dattorno, che qualcuno di loro gli facesse la via innanzi, ed ammazzandosi gli agevolasse la strada; ora si biasimava, e riprendeva come timido e poltrone, usando cotali parole: Vituperosa e brutta cosa è, che io viva in questo modo. E soggingneva in Greco: a Nerone questo non si appartiene, non si appartien questo a Nerone. In tali casi fa di mestiero essere svegliato e sobrio, orsù svegliati oramai. E già i Cavalieri si appressavano, ai quali era stato comandato, che nel menassino vivo; del che come egli si accorse, tremando parlò in Greco in questo modo: Lo strepito de' veloci cavalli mi percuote gli orecchi da ogni banda; ed accostossi il ferro alla gola, e fu ajutato ferirsi da Epafrodito Scrivano de' memoriali. Entrò dentro un Centurione, ch'egli era ancora mezzo vivo, e postogli la cappa alla ferita, finse di essergli venuto in soccorso, al quale e' non rispose altro, se non; tardi, questa è la fede? ed in tal voce mancò, avendo gli occhi stralunati e burberi, tal che e' metteva spavento e paura a chi gli vedeva. Pregò, mentre che penò a ferirsi, sopra ad ogni altra cosa i suoi compagni, che la sua testa non fusse lasciata venire alle mani di alcuno, ma che in qualunque modo ella fusse tutta arsa; il che gli fu promesso da Severino liberto di Galba, che di poco era stato cavato di prigione, dove nel primo tumulto era stato messo.

Funerali fattigli.

Spesesi nelle sue esequie il valore di cinque mila scudi; e le coltre, con che egli fu coperto, erano bianche intessute di oro, le quali nelle calende di

Gennajo aveva adoperate. Le reliquie del suo corpo furono da Egloga, ed Alessandria sue nutrici, e da Atte sua concubina, poste nel sepolcro, e monumento della famiglia de i Domizii: il qual monumento si vede in Campo Marzio sopra il colle degli Ortuli. Il vaso è di porfido con un altare di Marmo Carrarese; ed il marmo, che gli è dattorno, è di quello di Taso, Isola dell'Arcipelago.

Statura, e governo del suo corpo.

Fu di statura ragionevole, aveva le carni brutte e lentiginose, i capelli che pendevano di colore nello impagliato, il volto più bello che graziato, gli occhi erano azzurri, ed alquanto grossetti. Aveva il collo grosso, era panciuto, con le gambe sottilissime. Fu di buona e sana complessione, perchè essendo lussurioso oltre modo, solo in quattordici anni tre volte si sentì un poco indisposto, talmente che egli non si astenne dal vino, nè da alcuna altra cosa consueta. Quanto alla portatura ed ornamento del corpo, fu in modo dissoluto che e' portava sempre la zazzera crespa ed ondeggiante. E quando egli andò in Acaja, se la ripiegò insino presso al cocuzzolo, ed il più delle volte con una vesta corta di panno mischio, e con il fazzoletto avvolto intorno al collo, scinto, e scalzo comparì in pubblico.

Studioso delle arti liberali.

Quando era fanciullo, quasi di tutte l'arti, e scienze liberali ne imparò qualche cosa; ma la madre non volle che desse opera alla filosofia, dicendo, che ella era contraria a chi aveva a comandare. E Seneca suo precettore lo dissuase dallo studiare gli scritti degli Oratori antichi, per mantenerlo più lungamente in maraviglia di se medesimo. Onde essendo inclinato alla poesia, volentieri si dette al comporre versi. Compose adunque alcune opere, nè (come al-

cuni pensano) cavò fuori le cose di altri per sue. Sonni pervenuti alle mani certi suoi libricciuoli , e scritti , dove sono alcuni versi scritti di sua mano molto divulgati ; e si conosce chiaramente , che e' non sono tradotti o scritti , mentre che altri gliele dettava : perciocchè e' si veggono tirati giù , e distesi , mentre che e' sono stati fantasticati , e concepiti nella mente , per esservi molti scancellati , e parole rimesse , e soprascritte.

Suo diletto della pittura e scultura.

Dilettozzi , sopra ogni altra cosa , non poco del dipingere , e fare di terra e di rilievo , e molto popolarmente si metteva a volere stare a paragone di ognuno , che per verso alcuno piacesse al volgo. Sparsesi una voce , poi ch' egli ebbe ottenuto le corone ne' canti di musica , che e' voleva in capo di cinque anni seguenti rappresentarsi ancora ne' giuochi Olimpici tra coloro che lottavano : perchè egli del continuo si esercitava al giuoco delle braccia. Nè in tutti i luoghi della Grecia , dov' egli si ritrovò a' detti giuochi , stette mai a vedere altrimenti , che come uno de' patrigni , ovvero maestri del campo , sedendo nel mezzo dello spazzo ; e se alcuna coppia di essi lottatori , nel combatter le prese , si dilungava , gli tirava a segno di sua propria mano. Aveva , oltre a ciò , disegnato , perciocchè a lui pareva di pareggiare Apollo nel canto , e di agguagliare il Sole nel guidare il carro , di contraffare le forze di Ercole , e rappresentare le cose da lui fatte. E dicono , che di già aveva fatto venire un Leone , il quale spogliatosi ignudo voleva o con la Clava , o per forza di braccia infrangere in presenza del popolo , e nel mezzo dell' Anfiteatro.

Voto da lui fatto , se fusse ritornato vittorioso.

Poco avanti che e' morisse , palesemente si era votato , rimanendo salvo , e mantenendosi in istato ,

di comparire in pubblico dopo l'acquistata vittoria, sonando gli organi ad acqua, ed i pifferi a ballo, e la cornamusa; e nell'ultimo giorno, a guisa d'istrione, voleva rappresentare il Turno di Virgilio. E sono alcuni, che scrivono, che Paride istrione fu da lui ucciso, come suo concorrente, e grave avversario.

Avido di fama, e nome.

Era molto desideroso di nome eterno, e di perpetua fama, ma senza elezione o modo alcuno; perciocchè a molte cose, ed a molti luoghi levò gli antichi nomi, e vi faceva porre il suo. Volle ancora, che il mese di Aprile fusse chiamato Nerone, ed aveva disegnato, che Roma si chiamasse Neropoli.

Sprezzatore degli Dei.

Era dispregiatore di ogni religione; solo aveva in venerazione la Dea Siria; e questa ancora gli venne in fastidio, tanto che egli vi pisciò sopra, e cominciò a tenere in grande venerazione un (1) dirizzatojo da capo, che gli era stato donato da un plebeo. E seguitò in questa superstizione insino all'ultimo; tenendolo per rimedio delle insidie, e de' tradimenti. E poi che fu scoperta la congiura, che gli era stata fatta contro, l'adorava, e lo onorava come cosa divinissima, e tre volte ogni giorno gli sacrificava; e voleva che e' si credesse, che quello dirizzatojo gli predicesse le cose future. Pochi giorni avanti che e' morisse, volle sacrificare, secondo la dottrina degli Aruspici, non so che volte; nè mai condusse il sacrificio a perfezione.

(1) Il dirizzatojo è uno strumento simile ad un fuso, ma acuto, del quale le donne si servono per partire i capelli in due parti eguali.

Della sua età, e cose successe dopo la sua morte.

Morì di xxxii anni nel medesimo giorno, che egli già aveva fatto ammazzare Ottavia. E porse tanta allegrezza allo universale, che la plebe co' capelli in testa (a guisa di schiavi fatti liberi) andava discorrendo per tutta la Città. Trovaronsi nondimeno alcuni, i quali durarono gran tempo di ornare ogni anno di primavera, e di state il suo sepolcro di fiori; ed ora ponevano in ringhiera alcune immagini con la Pretesta indosso (che lui rappresentavano) ed alle volte vi appiccavano comandamenti, e bandi da parte sua, come se fusse ancora vivo, e fusse in breve per ritornare a Roma, mal grado de' suoi nimici, e con loro grandissimo danno. Oltre a ciò avendo Vologeso Re de' Parti mandato Ambasciadori al Senato, per rinovare la lega, lo pregò ancora grandemente, che la memoria di Nerone fusse onorata, e celebrata. Finalmente venti anni appresso, essendo io giovanetto, si trovò uno, il quale non si sapeva chi egli si fusse, che andava dicendo, che era Nerone; e fu il suo nome di tanto favore appresso de' Parti, che grandemente fu ajutato, e quasi rimesso in istato.

LA VITA ED I FATTI DI SERGIO GALBA

VII. IMPERATOR ROMANO

*Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone,
e dei presagii, che ciò dinotarono.*

LA stirpe de' Cesari mancò in Nerone; il che si conobbe innanzi dover seguire, oltre a più segni, per due molto chiari, ed evidenti. È da sapere adunque, che Livia, come prima furono celebrate le nozze tra lei ed Augusto, andando a rivedere una sua possessione, ch'ella aveva nel contado Vejentano, accadde, che un' Aquila volandole sopra le lasciò cadere in grembo una gallina bianca, la quale teneva in becco un ramicello di alloro, proprio in quel modo, che quando dall' Aquila era stata rapita. Piacque a Livia di nutrire, ed allevare quella gallina, e di piantare quella ciocca di alloro. Le galline, che di questa nacquero, crebbero in sì gran quantità, che ancora oggi il luogo, dove è la predetta possessione, si chiama alle galline. Gli allori ancora di maniera vi moltiplicarono, che i Cesari trionfando quindi prendevano i lauri, per farsene le ghirlande, avendo per costume di piantarne subito un altro nel medesimo luogo. E fu osservato, che, sempre che uno dei predetti era vicino alla morte, lo alloro da lui piantato si appassiva. Ora nell' anno ultimo dello Imperio di Nerone, quando e' morì, tutti i lauri, ch'erano nel predetto luogo, si seccarono insino alle radici; e tutte le galline ancora si morirono, che niuna ve ne restò; e la casa de' Cesari fu immediate percossa dalla

sacetta ; ed i capi delle statue loro cascarono in terra, ed a quella di Augusto cascò ancora lo scettro di mano.

Stirpe di Galba antichissima.

A Nerone successe Galba , il quale in niuna cosa alla casa de' Cesari apparteneva ; ma egli senza dubbio fu di sangue nobilissimo , e di gran famiglia , e molto antica ; conciosia cosa che ne' titoli delle statue sue sempre si faceva scrivere bisnipote di Quinto Catulo Capitolino. E poi che egli fu fatto Imperadore , pose nel cortile del suo palazzo l' albero dei suoi antecessori , dove egli mostra di avere origine da Giove quanto al padre , e quanto alla madre da Pasifae moglie di Minos.

Della sua famiglia, cognome, e perchè fosse detto Galba.

L' andare ora rinvenendo le immagini , titoli e glorie di tutta la famiglia, e parentado degli antichi di Galba, sarebbe cosa troppo lunga. Ma io ne verrò raccontando alcuni brevemente, e solo della istessa famiglia ; perciocchè onde il primo della famiglia dei Sulpizii si trasse il soprannome di Galba , non ce n' è certezza alcuna. Sono alcuni, che pensano , che avendo lungamente combattuto in vano una terra in Ispagna, finalmente egli si risolvè a mettervi fuoco ; e perciò unse con (1) galbano le fiaccole. Altri scrivono, che egli usava per rimedio di una lunga infermità, che egli aveva avuta, certe fasce e rinvolti con la lana sudiccia , che si chiama Galbeo. Dicono alcuni altri , che perciò che egli era pieno in viso , e molto grasso, era così chiamato : conciosia cosa che i Galli così chiamino quelli che sono grassi e di volto rigogliosi ; o si veramente per il contrario,

(1) Galbano liquor di una pianta.

perchè egli fu sparito di viso, come sono gli animali, che nascono nelle (1) Civaie, che sono chiamati Galbe. Il primo che illustrò, e fece risplendere la predetta famiglia, fu Sergio Galba, uomo Consolare a' suoi tempi eloquentissimo, del quale si scrive, che, dopo essere stato Pretore, ottenne il governo della Spagna; dove avendo fatto tagliare a pezzi per via di trattato trenta mila Lusitani (cioè Portogallesi) fu cagione della guerra, che appresso fu mossa ai Romani, della quale fu capo Viriato. Il nipote di costui, avendo dimandato di esser fatto console, era stato ributtato da Giulio Cesare; si sdegnò contro a quello, di cui egli in Gallia era stato Commessario, e gli congiurò contro in compagnia di Bruto e di Cassio; per il che fu condannato secondo la provvisione, e legge fatta da Quinto Pedio. Da costui appresso discenderono l'avolo ed il padre di Galba Imperatore. L'avolo, per essere persona studiosa e letterata, più che per altra dignità, fu chiaro ed eccellente. Egli non avendo in Roma ottenuto altro magistrato, che quello della Pretura, scrisse molto elegantemente, e con assai diligenza la storia, che conteneva in sè la notizia di molte cose. Il padre fu Console, e quantunque e' fusse piccolo di statura, e gobbo, e di non molta eloquenza, nondimeno fece il procuratore; dove egli usò molta arte, ed industria. Ebbe costui per moglie Mummia Acaja moglie prima di Catulo, e bisnipote di Lucio Mummio, il quale distrusse, e spianò insino ai fondamenti la Città di Corinto. Ebbe ancora per moglie Livia Ocellina molto ricca e bella. Stimasi nondimeno, ch'ella si movesse spontaneamente a domandar lui, per essere quello molto nobile; e gliene facesse ancora forza, perchè egli importunato da quella si condusse con lei al segreto, e trattosi la veste gli se mostra (2) dello scrigno, acciocchè ella non potesse

(1) Civaia lo stesso, che legumi.

(2) Scrigno lo stesso, che gobba.

dire di non lo aver saputo ; e d'essere stata ingannata. Ebbe costui due figliuoli di Mummia Acaja soppraddetta, Gajo e Sergio ; de' quali Gajo , ch' era il maggiore, mandò male tutte le sue facultà, e si partì di Roma : e perciocchè Tiberio nella età legittima gli vietò il proconsolato, si morì di morte volontaria.

Nascita di Galba, e delle cose che gli presagirono il Principato.

Sergio Galba Imperadore nacque nell' anno , che in Roma erano Consoli Marco Valerio Messala , e Gneo Lentolo , a' ventidue di Dicembre , in quella villa, ch' è sotto il colle vicino a Terracina da mano sinistra , andando inverso Fondi. Fu adottato dalla sua matrigna , e da lei fu chiamato Livio Ocellare. E per fino a che e' fu fatto Imperadore, si chiamò Livio in cambio di Sergio. È cosa manifesta , che Augusto , essendo da lui salutato , quando era fanciullo in compagnia di alcuni altri della sua età , lo prese per le gote, e gli disse in Greco: fatti innanzi ancor tu, figliuol mio , ed accostati al nostro imperio. Ma Tiberio , al quale era stato predetto , Galba dovere essere Imperadore , ma in sua vecchiezza , disse: Viva a suo piacere , poscia che questo a noi nulla rilieva. Oltre a ciò facendo il suo avolo alcuni sacrificii , per purgare e tor via il male influsso di una saetta, che era caduta , venne un'Aquila , e gli rapì di mano le interiora dell' animale , che da lui era sacrificato , e le pose sopra una quercia carica di ghiande. Fugli predetto , che ciò significava , che uno della sua famiglia, ma ivi a gran tempo , aveva ad essere Imperadore , perchè egli ridendosene rispose ; Sì, quando una mula avrà partorito ; tal che niuna cosa più assicurò l' animo di Galba a tentare cose nuove, che una mula, la quale partorì. E come che gli altri se ne contristassino, come di cose di male augurio , egli solamente lieto lo ricevette per buono ; ricordandosi del sacrificio, e delle parole del

suo avolo. Preso che egli ebbe la toga virile, sognò che la fortuna gli stava dinanzi all'uscio, dicendo ch'era stracca, e che se egli presto non gli apriva, e non la ricevea, era per essere preda di chiunque la riscontrasse. E tosto come egli si fu levato, aperto l'uscio del cortile, trovò vicino alla soglia la immagine di quell'Iddea, ch'era di rame, e più alta di un cubito, e se la pose in grembo, e portolla a Tusculi, dove la state era solito di dimorarsi; e consagrato-gli una parte della sua casa, dipoi sempre la onorò, e riverì, ed ogni mese a lei supplicando, si raccomandava. Celebrava ogni anno la sua festa vegghiando tutta la notte: e non ostante che e' fusse ancora di tenera età, nondimeno mantenne molto severamente quella usanza antica, che già in Roma si era tralasciata, e solo si osservava in casa sua, cioè che di tutta la sua famiglia, così gli schiavi, come i fatti liberi, due volte il giorno se gli rappresentassero davanti, e la mattina gli dicessero. Dio vi salvi; e la sera: fatevi con Dio.

Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli e de' figli.

Quanto alle arti, e discipline liberali, studiò in legge, e prese ancora moglie in que' tempi. Ma essendogli dipoi morta Lepida, e due figliuoli, che di lei aveva, non volle appresso torre altra donna; nè si potè mai persuaderlo, nè indurlo con alcuna condizione a pigliarne. Nè ancora essa Agrippina, che, essendo morto Domizio, era rimasta vedova, potè fare sì ch'egli si disponesse a prenderla per moglie, di che ella, vivente ancor Lepida sua moglie, l'aveva importunato. Di maniera che trovandosi una volta tra un numero di altre gentildonne, e fregandosegli intorno, gli ebbe insino ad essere detto villania; e la madre di Lepida le diede nelle mani. Egli sopra ogni altra osservò, ed ebbe in riverenza Livia Augusta, e mentre che ella visse, si valse as-

sai del suo favore, e poi che ella fu morta, ne divenne ricco; perciocchè ella lo fece nel testamento suo legatario principale; e gli lasciò un milione, e dugento cinquanta mila scudi. Ma perciocchè la predetta somma era solamente notata per abbaco, e non distesa in scritto, Tiberio che era lo erede, racconciò lo abbaco, e ridusse quel lascito a dodici mila cinquecento scudi. Onde egli, non potendo avere quanto gli era stato lasciato, non volle ancora accettare la sopraddetta somma.

*Onori da lui conseguiti, e sua disciplina
nelle cose militari.*

Ottenne alcuni magistrati innanzi al tempo, e quando e' fu Pretore, nel fare celebrare i giuochi, e le feste della Dea Flora, trattenne il popolo con una nuova invenzione, nè mai più vista; e ciò furono Elefanti che camminavano sopra il canapo. Appresso ivi a uno anno fu mandato al governo della Aquitania (cioè Guascogna) poi fu fatto Consolo, e stette sei mesi nel detto magistrato, il quale aveva ottenuto per lo ordinario. Volle appunto il caso, ch'egli venisse a succedere a Lucio Domizio padre di Nerone, e che a lui succedesse Silvio Ottone padre di Ottone Imperadore, con presagio, ed indovinamento di quello che avvenne, cioè, che egli fu Imperadore nel mezzo tra amendue i figliuoli dell'uno e dell'altro. Sostituito (1) da Gajo Cesare, quando egli in Licia si rappresentò nello esercito, il dì appresso celebrandosi una solenne festa, volendo i soldati rallegrarsi con lui, e fargli festa con le mani, egli si oppose a questa loro voglia, con dar loro per nome, e contrassegno che tenessino le mani dentro alle cappe, onde per tutto lo esercito si sparse questo detto: Imparate soldati a fare l'arte del soldo,

(1) Le parole di Svetonio sono: sostituito da Gajo Caligola a *presider a' spettacoli*.

Galba è questo (1), non Getulico. Usò ancora la medesima severità, quando i soldati gli domandavano licenza, non la concedendo a nessuno. Faceva divenire robusti i soldati vecchi, e i nuovi col tenergli assiduamente in opera. Egli con prestezza raffrenò i Barbari, ch' erano trascorsi insino in Gallia; e diede di sè, e del suo esercito tal saggio a Gajo presenzialmente, che tra i soldati, e gente senza numero, che da ogni banda, e di tutte le provincie s' erano fatte venire, e ragunare in quel luogo, non vi furono alcuni, che ricevessino maggiori premii, nè più ampla testimonianza della virtù loro. Avendosi egli acquistato nome, e fattosi conoscere sopra tutti gli altri, per avere guidato la scorreria, che facevano in campo i soldati per esercizio, portando lo scudo, e camminando innanzi a tutti, corse ancora venti miglia accanto alla carretta dello Imperadore.

Della sua giustizia ed equità.

Come e' fu venuto l' avviso, che Caligola era stato ucciso, molti lo confortavano, e stimolavano che non volesse perdere quella occasione: ma egli prepose la quiete ad ogni altra cosa. Per tali cose adunque gli fu posto da Claudio grandissima affezione, e fu ricevuto da quello nel numero de' suoi amici e famigliari. E venne in tanto grado e riputazione, che avendolo assalito una subita infermità, e non molto grave, il di che si avevano a muovere le genti alla impresa d' Inghilterra, s' indugiò tale espedizione. Fu eletto come Proconsolo, e per lo straordinario al governo dell' Africa per due anni, solo per riordinare quella provincia, la quale dalle discordie civili, e dai tumulti de' Barbari era inquietata; dove egli si governò con molta severità e giustizia, così nelle cose grandi come nelle piccole: onde ad un soldato, il

(1) Significa, che Galba è persona severa, non, come Getulico, condiscendente; qual Getulico fu forse suo Precessore nella Provincia.

quale, per essere allora la carestia grande, aveva venduto un mezzo stajo di grano dieci scudi, dette per punizione, che niuno, venendo in necessità, gli porgesse soccorso, nè cosa alcuna da mangiare; onde egli si morì di fame. Mentre che teneva ragione, gli capitarono innanzi due, che litigavano una giumenta; nè avendo alcuna delle parti testimonii, nè argomenti sufficienti, onde male agevolmente si poteva conjetturare di chi ella con verità, e ragionevolmente fusse, dichiarò, e sentenziò in questo modo, che la bestia col capo coperto, e rinvolto, fosse menata ad un lago, dove ella era solita di essere abberata, e in quel medesimo luogo gli fusse scoperto, e così che ella avesse ad essere di colui, a casa del quale, dopo lo aver bevuto, ella per sè medesima se n' andava.

Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato.

Per le cose, ed allora in Africa, e prima fatte in Germania, gli furono concesse le insegne, e gli ornamenti trionfali; e fu creato in un medesimo tempo uno de' XV Sacerdoti, chiamati Sodali, e similmente uno di quelli chiamati Tizii, ed uno dei consagrati ad Augusto, chiamati Augustali. E da quivi innanzi fino a mezzo il principato di Nerone tenne la maggior parte del tempo vita solitaria, standosi a suo piacere e diporto. E sempre ch' e' faceva viaggio alcuno, sebbene si faceva portare in carretta, si faceva condurre dietro in un altro carro venticinque mila scudi in tanto oro, per insino che dimorandosi in Fondi, gli fu dato a governo la Spagna Taragonese. Nella quale provincia arrivato, e sacrificando nel tempio pubblico, accadde, che uno de' ministri, cioè quel fanciullo, che teneva la cassetta dello incenso, in un subito diventò canuto tutti i capelli del capo; e non mancò chi interpretasse, ciò significare mutazione di stati, e che

un vecchio succederebbe a un giovane, cioè che esso doveva succedere a Nerone. Nè molto tempo appresso cascò in un lago, che è in Cantabria (cioè nella Biscaglia) una sacca, e vi furono ritrovate dodici scure; il che fu segno manifesto, come e' doveva succedere nell' Imperio.

Sua variabilità nel governo della Provincia.

Governò otto anni quella provincia molto variamente perciocchè egli da principio fu molto rigido, e severo in punire, e raffrenare i delitti, e passò, anzi che nò, i termini della modestia; conciosia cosa che a un banchiere, il quale cambiava monete, che non erano a lega, gli tagliasse le mani, e facesse conficcarle nel banco. Crocifisse ancora un tutore, perchè egli aveva avvelenato un pupillo, al quale esso era sostituito erede. E ricorrendo esso alle leggi, e mostrando, come egli era Cittadino Romano, Galba per fargli onore, ed acciocchè la morte gli avesse a parere più leggiera, gli fece imbiancare la croce, e porla più alta delle altre. Cominciò appresso a poco a poco a lasciarsi andare nello straccurato, e nella infingardaggine, per non dare occasione a Nerone di offenderlo; e perciocchè, secondo ch' egli era solito di dire, niuno era costretto a rendere conto dello starsi. Nel fare le visite, ritrovandosi in Cartagine nuova, ed avendo inteso, la Francia essere in garbuglio, e domandandogli l'Ambasciadore dell'Aquitania (cioè Guascogna) soccorso, gli sopravvennero appunto le lettere di Vindice, per le quali esso lo confortava a pigliare l'impresa, per salute e liberazione dell'universo contro a Nerone: al che egli si risolvè tosto mosso dal timore, e dalla speranza. Avendo scoperto le commissioni, che segretamente aveva mandate a' suoi procuratori, per farlo ammazzare, sperava ne' buoni augurii, ed in quello, che gli era stato pronosticato e profetato da una vergine di vita molto santa e religiosa; e tanto

più che un Sacerdote di Giove nella Città di Cluvia gli aveva mostrato i medesimi versi della sopraddetta vergine, i quali esso diceva, che avvertito da Giove in sogno, gli aveva trovati nel Penetrale (cioè in un luogo sotterra, e sacro) e che dugento anni innanzi v'erano stati posti da una vergine profetessa, come la sopraddetta. La sentenza de' quali versi era questa: Che un dì il Principe e Signore del mondo aveva a nascere in Ispagna.

Entratura al principato, ed altri suoi fatti.

Postosi adunque a sedere nella sua residenza, mostrando di volere attendere alla liberazione degli schiavi, e fattosi porre innanzi gran quantità d'immagini di coloro, ch'erano stati condannati ed uccisi da Nerone, e fattosi ancora comparire innanzi un fanciullo nobile, il quale apposta aveva fatto venire dell' Isola di Maiorica, dove era stato confinato da esso Nerone, cominciò a parlare piangendo, e dolendosi dello stato e della condizione de' tempi, ne' quali allora si ritrovavano. E salutato dallo esercito come imperadore, disse, che era commissario del Senato e del popolo Romano. Appresso fatto serrare le botteghe, e i traffichi, e levare ognuno dalle faccende, dette l' arme alla plebe, e fece un nuovo esercito di Spagnuoli, e lo aggiunse all' esercito vecchio: il quale esercito era una legione, e tre compagnie di soldati, e due squadre di cavalli. Scelse ancora quelli, ch'erano più valorosi e saggi, e di più età; i quali avessino ad essere in luogo di Senatori, ed ai quali s'avessino a riferire, ogni volta che fusse stato di bisogno, le cose di maggior importanza. Fece ancora una scelta di giovani tra l' ordine de' Cavalieri, e volle ch' e non lasciassino di portare come prima l' anella d' oro, ma gli chiamò Evocati, tenendogli in cambio de' soldati a fare la guardia intorno alla sua camera. Mandò, oltre a ciò, per tutte le provincie a fare intendere

a ciascuno in universale, ed ancora in particolare, com' egli s'era fatto capo per ajutare la causa comune, e che volessino unirsi con esso lui, e ciascuno in quel modo, ch' e' poteva, porger soccorso. Quasi in quel medesimo tempo tra le munizioni d' una terra, la quale egli, avendo a fare guerra, s'aveva eletta per seggio, e luogo principale, fu trovato un anello antico, nella gemma del quale era scolpita la vittoria con un trofeo; ed ivi a poco surse una nave Alessandrina per fortuna di mare, in quel luogo carica d'arme, senza governatore, e senza nocchiero, e senza passeggiere alcuno. Per i quali segni ciascuno giudicò, che assolutamente la guerra, che si pigliava, fusse giusta e pia, avendo gl' Iddii in favore. Ma in un subito tutte le cose andarono sottosopra, ed una delle ale dello esercito fece sforzo di abbandonarlo, appressandosi egli allo esercito, parendo loro di avere mal fatto a lasciare Nerone, al quale avevano giurato fedeltà, e con nuovo sagramento essersi obbligati a Galba, e vi fu gran fatica a mantenergli in fede. Oltre a ciò alcuni schiavi, ch' egli aveva ricevuti da un liberto di Nerone, corrotti con premii, e con doni, s'erano apparecchiati per ammazzarlo. E mentre ch' egli entrava per uno angiporto ne' bagni, furono per mandare ad effetto il disegno loro; ma e' si scopersono per lor medesimi, perciocchè ragionando insieme, e dicendo l'uno all' altro, quella non essere buona occasione, furono interrogati, che occasione era quella, della quale essi parlavano, e così per via di tormenti confessarono ogni cosa.

Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice.

Aggiunsesi a così fatti pericoli la morte di Vindice, per la quale oltre a modo sbattuto, ed invilito, e quasi del tutto abbandonatosi, mancò poco ch' egli non si privasse della vita. Ma subito ch' egli intese per gli avvisi, che di Roma sopraggiunsero, come

Nerone era stato ucciso, ed ognuno a lui aveva giurato fedeltà, depresso il nome di legato, e commissario, e vestito alla soldatesca, si fece chiamare Cesare, ed entrò in cammino, e si pose al collo a guisa di pendente un pugnale, il quale gli pendeva dinanzi al petto; nè mai lasciò tale abito, nè riprese la toga, per insino a tanto che egli ebbe oppresso quelli, che cercavano di fare innovazione: i quali erano in Roma Ninfidio Sabino Prefetto del Pretorio, ed in Germania Fontejo Capitone, ed in Africa Clodio Magro legato, e commissario in quella provincia.

Della sua crudeltà, ed avarizia.

Per tutto si era sparto, come egli era crudele, ed avaro; perciocchè avendo le Città di Spagna, e di Francia fatto qualche resistenza in accostarsi con lui, e riconoscerlo per governatore, e capo dello Imperio, egli con imporre loro gravezze, e tributi molto aspramente le aveva gastigate. E vi furono di quelle Città, ch'egli sfasciò di mura, e tolse la vita a' governatori di quelle, ed a' figliuoli, ed alle mogli loro. Dicevasi quanto alla avarizia, ch'egli aveva fatto fondere una corona di oro, la quale i Taragonesi avevano tolta di un tempio antico di Giove, ch'era nella loro Città, ed a lui l'avevano presentata, e comandato, che tre oncie, che al peso mancavano, fossero riscosse. Accrebbe questo nome di avaro, e crudele, come prima entrò in Roma; perciocchè costrinse la ciurma, che Nerone aveva levata dal remo, e gli aveva fatti soldati, a tornare nel primo stato; il che ricusando essi, e domandando con grande istanza l'insegna dell'Aquila per abbottinarsi, non solamente ne guastò una gran parte, cacciando tra loro i cavalli, ma ancora di ogni dieci ne fece ammazzare uno. Oltre a ciò licenziò una compagnia di Germani, la quale dagli altri Cesari era stata ordinata per guardia delle persone loro, e per molte esperienze s'era trovata fedelissima. Egli adunque senza premii,

o privilegi, o comodità alcuna, ne la rimandò al paese suo, parendo a lui, ch'ella avesse favorito Gneo Dolobella in quella innovazione di stato, per essersi addirizzata al giardino d'esso Dolobella. Dicevasi ancora (non so io già se con verità, o pure falsamente, e per burla) che avendo una volta il suo dispensiere apparecchiato un convito alquanto sontuoso, e splendido, egli messe un gran sospiro; ma dipoi mostrandogli il dispensiere i conti, e parendogli che e' fusse stato diligente, e rattenuto nello spendere, gli donò in premio un piattelletto di civaje: ed a Cano, il quale era sonatore di flauti, per dilettersi assai del suono di quello, e piacergli maravigliosamente, messe mano al borsellino, e gli donò cinque danari d'argento (cioè cinque Giulii).

Venuta sua a Roma.

Onde la sua venuta non fu molto grata alla Città: il che apparve nella prima festa, che si fece: perciocchè recitandosi in una farsa, di quelle chiamate Atellane, quel verso, che allora era notissimo, cioè: Venizione col suo naso schiacciato vien di villa; tutti quelli, ch'eran presenti a vedere, unitamente, e d'accordo seguitarono di cantare il rimanente delle parole, e più volte si misero a ricantare il medesimo verso.

Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo Governo.

Acquistò con molto maggior favore, ed autorità l'Imperio, ch'egli non l'amministrò. E quantunque ei desse molti saggi di egregio, e valoroso Principe, nondimeno le sue buone opere non erano tanto grate, quanto quello, ch'egli in contrario faceva, era odioso. Tre persone lo governavano, e ne facevano quello, ch'essi volevano; e perciocchè sempre con esso lui insieme nel palazzo abitavano, nè mai dal fianco se gli partivano, erano universalmente chiamati i peda-

goghi di Sergio. L'uno d'essi fu Tito Giunio, che in Ispagna era stato suo Legato, la cui avarizia era smisurata. L'altro, Cornelio Lacone, il quale di Assessore era divenuto Prefetto del Pretorio, la cui arroganza, e bestialità era intollerabile. Il terzo fu Icello suo liberto, che poco avanti era stato fatto Cavaliere, e si faceva cognominar Marziano; e già aveva ardire d'addomandare quell'entrata, che a' Cavalieri si conveniva. Lasciossi adunque da costoro, i quali con diversa maniera di vizii bistrattavano, e assassinavano ognuno, governare di sorte, e talmente si dette loro in preda, che non mai quasi si vedeva stare in proposito; ora dimostrandosi troppo rigido, e rattenuto, ora più freddo, e negligente, che non si conveniva a persona, che avesse meritato di essere eletto Principe, e fusse di quella età. Egli primieramente condannò alcuni Cittadini tra dell'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori, senza pure avere inteso le loro ragioni, e solo per un poco di sospezione, ch'egli ebbe di loro. Usò molto di rado di fare Cittadini Romani. L'abilità, ed il privilegio, che si concedeva a quelli che avevano tre figliuoli, non la concedè se non a uno, ovvero due al più; nè ancora a questi la concedette per sempre, ma per insino a un certo tempo determinato. Pregandolo i giudici, che per manco fastidio concedesse ancor loro, oltre alle cinque Decurie, ch'essi avevano, la sesta, non solamente non la volle loro concedere, ma tolse loro il privilegio, che da Claudio era stato lor concesso; cioè che nel principio dell'anno, e nel tempo della invernata, e' non fossero obbligati a raunarsi.

Perseguita i creati di Nerone.

Stimavasi ancora, che fusse per non volere, che gli uffizii, e magistrati, che a' Senatori, e Cavalieri appartenevano, potessino durare più che due anni; e che e' non volesse da quivi innanzi concedergli, se non a quelli, che gli ricusavano, e che di mala vo-

glia, e forzatamente gli accettavano. Ordinò, che cinquanta Cavalieri avessero la cura di farsi rendere indietro tutto ciò, che Nerone aveva donato a diverse persone, con lasciarne lor solamente la decima parte; e che avendo questi tali venduto, o paramenti di scena, o altre cose simili di quelle, che gli erano state donate, i comperatori fossero tenuti a restituirle, ogni volta, che i venditori, avendosi consumato i danari, non avessero avuto il modo a pagare. E dall'altra banda permesse a' suoi compagni, e liberti di vendere, e donare per favore tutto quello, che a loro piaceva, come i tributi, l'esenzioni, punire i non colpevoli, e non punire quelli, che avevano errato. Oltre a ciò addimandando il popolo Romano, che Aloto, e Tigillino, due de' più tristi, e sciagurati satelliti di Nerone, fossero puniti, non solamente gli lasciò andare salvi, ma concedette ad Aloto una bellissima procurazione, e per conto di Tigillino mandò un bando, nel quale egli riprese il popolo come rigido, e crudele.

Ribellion degli eserciti della Germania contro di lui.

Per queste cose adunque venuto in odio a tutti universalmente dal minimo al grande, sopra ad ogni altra cosa si concitò contro gli animi de' soldati; perciocchè avendogli fatti giurar in suo nome, non essendo egli presente, ed avendo promesso di fare loro un donativo maggiore del solito, non lo aveva loro attenuto, anzi si era lasciato uscir di bocca, ch'era uso ad eleggere i soldati, e non a comperargli: per le quali parole inasprì gli animi di tutti gli eserciti, che fuori si ritrovavano, e quelli de' soldati Pretoriani. Mosse ancora a paura, e sdegno, rimovendogli a poco a poco, ed avendone già licenziato la maggior parte di quelli, che gli erano a sospetto, ed erano amici di Ninfidio. Ma sopra tutti gli altri l'esercito, ch'era nella Germania superiore, non poteva stare alle mosse, gridando di esser defraudato

de' premii, che si convenivano alle fatiche loro, per essersi portati valorosamente contro ai Galli, e contro a Vindice. Avendo adunque cominciato a rompere l'ubbidienza nelle calende di Gennajo, dissono, che non si volevano con sagramento obbligare, se non in nome del Senato: e subitamente mandarono ambasciadori a' soldati Pretoriani, che esponessino, come a loro non piaceva lo Imperadore, che era stato eletto in Ispagna, e vedessino, ch' e' se ne eleggesse un altro, il quale fusse approvato da tutti gli eserciti.

Adottazion di Pisone.

Il che subito che a Galba fu fatto intendere, pensando che il Senato non tanto lo avesse in odio per essere lui vecchio, quanto per non avere figliuoli, a un tempo tra quelli, che lo salutavano, chiamò a sè Pisone Frugi giovane nobile e valoroso; del quale egli per lo addietro sempre aveva fatto grande stima, e connumerato tra i suoi eredi, e fattolo ancora partecipe del suo nome. Chiamandolo adunque figliuolo, lo condusse alla presenza de' soldati, e fece loro una orazione, e lo adottò per suo figliuolo; nella quale orazione egli non fece menzione alcuna del donativo: onde e' dette più facile occasione di mandare ad effetto i suoi disegni a Marco Silvio Ottone, sei giorni dopo tale adozione.

Presagii che denunziarono la di lui infelice morte.

Molti segni prodigiosi e grandi aveva sempre veduto, i quali continuamente insino da principio gli pronosticarono quanto gli avvenne: e primieramente quando e' veniva inverso Roma, essendogli in ciascuna terra dalla destra e dalla sinistra uccise le vittime, un toro spaventato dal colpo della scure ruppe i legami, ed assaltò il suo carro, e co' piè dinanzi alzatosi, lo sparse tutto di sangue. E quando egli scese del carro, uno di quelli che avevano lo

spiede , nel volere spingere indietro la moltitudine , e fare largo, fu per ferire lui con quell'arme in aste. Nell'entrare ancora in Roma, vicino al palazzo si senti un tremuoto con un certo suono simile ad un mugghiare: ma i segni, che appresso racconteremo, furono alquanto più manifesti. Aveva Galba tra le cose sue più preziose eletto una collana da tenere al collo, tutta ripiena di gemme, e di pietre preziose, la quale voleva presentare alla sua Fortuna, che in Tuscoli aveva; ma subitamente mutato di proposito, come se un tal dono si convenisse a persona più degna, e di maggiore qualità, ne fece un presente alla Venere, ch'era in Campidoglio. E la notte seguente gli parve in sogno, che la Fortuna gli apparisse rammaricandosi di essere stata defraudata del dono, ch'egli per lei aveva disegnato, e lo minacciasse di togli ancora ella quelle cose, ch'essa gli aveva date. Onde spaventato, subitamente nel farsi giorno corse con fretta a Tuscoli, avendo mandato innanzi a dare ordine, ch'e' si apparecchiasse il sacrificio, per purgare, e torre via la malignità, che nel predetto sogno si conteneva; egli non vi ritrovò alcuna cosa, salvo che alquante faville quasi spente quivi in su lo Altare, accanto alle quali era un vecchio vestito a negro, che in un catino di vetro teneva un poco d'incenso, e dentro ad un calice pur di vetro un poco di vino. Fu ancora osservato, che nelle calende di Gennajo, mentre ch'egli sacrificava, gli era cascata la corona di testa; e nel prendere gli auspizii gli erano volati via i polli; e nel giorno ch'egli adottò Pisone, volendo parlare a' soldati, la seggiola, che in campo si usava, secondo il costume non gli era stata posta nel Tribunale, avendoselo dimenticato i ministri; e nel Senato la seggiola trionfale, e curule gli era stata acconcia al contrario.

Della sua morte, e ammazzamento.

Prima che fosse ucciso, gli fu detto la mattina, mentre ch'e' sacrificava, dallo Aruspice, che

s'avesse cura da un pericolo, che gli soprastava, e che i suoi percussori non molto erano lontani; e quindi a poco intese, come Ottone aveva occupati gli alloggiamenti, e confortandolo la maggior parte di coloro, che gli erano dattorno, che verso quelli si addirizzasse, perciocchè e' poteva ancora colla sua autorità e presenza rimediare e giovare assai; egli nondimeno si dispose di non fare altro, se non fermarsi dove egli era, e quivi fortificandosi co' soldati delle Legioni, i quali in gran numero, e da diverse bande venivano a trovarlo, stare a vedere quello che seguiva. Messesi nondimeno indosso una camicia di maglia, dicendo tuttavia, che poco era per giovargli contra a tante punte. Appresso essendosi cavati fuori certi vani rumori dai congiurati, che in prova gli avevano seminati tra la moltitudine, per farlo comparire in pubblico, ed affermandosi, che la cosa era fermata, che i tumultuanti erano stati oppressi, e che gli altri venivano per rallegrarsi con esso seco, ed essere prestì, ed apparecchiati a tutti i suoi comandi; per farsi loro incontro uscì fuori con tanta confidenza, che un certo soldato, il quale si vantava d'aver ucciso Ottone, rispose: Chi te l'ha fatto fare? ed andò oltre insino in piazza. Quivi i Cavalieri, che avevano commissione di ucciderlo avendo fatto una scorreria co' cavalli, e fatto discostare i borghigiani e i contadini, che ivi erano in gran numero, e fermatisi a rincontro di lui di lontano, e stati alquanto sopra di loro, di nuovo appresso si messono a corsa, e da' suoi abbandonato lo tagliarono a pezzi.

*Cosa facesse al tempo della sua morte,
e del funerale.*

Sono alcuni, che scrivono che al primo tumulto e' grido: che volete voi fare, compagni, e soldati miei? io sono vostro e voi siate miei. E dicono ancora, che e' promesse loro un donativo. La maggior parte degli

scrittori affermano, che e' porse loro la gola per se medesimo, e gli confortò, che attendessero a mandare ad effetto quanto avevano disegnato, e lo ferissero, poi che così a loro pareva. Pare oltre modo maraviglioso, che niuno di coloro, ch'erano presenti facesse segno alcuno di muoversi in soccorso dell' Imperadore; e tutti quegli, che furono mandati a chiamare, dispregiarono il messo, eccetto che i Germani. Costoro, per essere stati frescamente benificati da Galba, perciocchè sendo infermi e deboli, a suo potere aveva dato loro ajuto, vennero via volando in suo soccorso; ma uscendo fuor di strada, tardi arrivarono, per non sapere la via: e così Galba, avanti che e' giungessero, fu scannato vicino al lago di Curzio. E lasciato quivi in terra così vestito come egli era, insino a che un saccomanno, tornando da fare erba, gittando in terra il fastello, gli tagliò il capo; e per non lo poter pigliare pe' capegli, essendo calvo, se lo nascose in grembo; di poi cacciatogli il dito grosso in bocca lo portò ad Ottone, il quale lo dette in preda a' saccomanni, e famigli del campo, ed eglino lo siccarono in un' asta. E non senza scherno lo portarono intorno agli alloggiamenti, gridando ad ogni poco: o Galba ingordo, goditi della tua età, mossi a dirgli le predette parole, perciocchè pochi giorni innanzi si era divulgato, che, lodandogli uno il suo bel viso, come fresco ancora, e colorito, esso in Greco gli aveva risposto: Io mi sento ancora gagliardo e prospero. Fu comperato il suo capo da un liberto di Patrobio Neroniano cento ducati, il quale lo gittò in quel luogo, dove, per comandamento di Galba, era stato giustiziato il suo padrone. Finalmente Argio suo dispensatore seppellì questo, e tutto il rimanente del tronco, ne' suoi orti particolari della via Aurelia.

Della statura del corpo, e de' suoi membri.

Fu di statura ragionevole, calvo di testa, con gli occhi azzurri, col naso aquilino, con le mani, e co'

piedi, per cagione del gotte, distortissimi; tale che e' non poteva sopportare la scarpetta, nè rivoltare, o tenere in mano libri per alcun modo. Eragli, oltre a ciò, dal fianco destro cresciuto la carne in modo, e tanto gli ciondolava in fuori, che durava gran fatica, cignendosi con una fascia, a mandarla in sè, e ristignerla.

Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria.

Dicono, che e' fu di gradissimo pasto, e che nel tempo della invernata usava di far collazione ancora innanzi giorno; e che quando e' cenava, per vedersi intorno grande abbondanza di cose da mangiare, voleva che tutte le reliquie del convito gli fossero ammontate innanzi insino sopra alle mani, e sparte a' piedi di coloro, che stavano quivi ritti a servirlo. Quanto alla libidine fu più inclinato a' maschi, che alle femmine: e non gli voleva se non grandi, e sopraffatti. Dicevano, che in Ispagna Gajo Vitellio, tra' suoi vecchi stalloni, avendolo avvisato della morte di Nerone, fu da lui strettissimamente abbracciato e baciato, nè solamente gli bastò questo, ch'egli ancora lo pregò, che spacciatamente si facesse una pelatura, e si ritirasse con lui in un luogo appartato e segreto.

Tempo che durò il di lui Imperio, e della sua età.

Fu morto di settantatre anni: ed essendo stato sette mesi Imperadore, il Senato, come prima gli fu lecito, ordinò che gli fusse fatto una statua, e posta sopra a una Colonna Rostrata, in quella parte della piazza, dove e' fu tagliato a pezzi: ma Vespiano annullò tal deliberazione, avendo oppenione, che Galba insin di Spagna avesse ascosamente mandato in Giudea uomini per ammazzarlo.

LA VITA ED I FATTI DI OTTONE SILVIO

VIII. IMPERATOR ROMANO

Degli antenati d' Ottone.

GLI Antichi di Ottone nacquero in Ferentino, famiglia antica ed onorata, e delle principali di Toscana. Il suo Avolo Marco Silvio Ottone fu per padre figliuolo di un Cavaliere Romano, e la madre sua fu di bassa condizione; nè era ben certo, se ella era nata di persona libera, cioè che non fusse schiava. Costui col favore di Livia Augusta, in casa di cui si era allevato, e cresciuto, fu fatto Senatore, e non ascese se non al grado di Pretore. Il padre suo, chiamato Lucio Ottone, fu nobile ancora per istirpe materna, e per molte grandi, ed onorate parentele; e fu tanto amato da Tiberio, e tanto simile a lui di volto, e di fattezze, che molti credevano, che e' fusse suo figliuolo. Egli in Roma amministrò con grandissima severità i magistrati di quella, e simigliantemente il Proconsolato dell' Africa, ed alcuni governi di Eserciti, che gli furono dati per lo strasordinario. Ebbe ancora ardire di far tagliare la testa ad alcuni soldati dello esercito, che era nella Schiavonia i quali nel tumulto, che aveva eccitato Cammillo, pendendosi di essersi abbottinati, avevano ammazzato i loro Governatori, e propostigli come capi e autori di essa rebellione contro a Claudio. E ciò fece fare in presenza sua, dinanzi al conspetto di tutto lo esercito; non ostante che egli sapesse, che Claudio per tal fatto aveva alzati que' tali a maggior grado,

e dignità. Per la quale opera, siccome egli si accrebbe di gloria, così venne a scemare di favore appresso di Claudio; tuttavia con prestezza se lo acquistò, per avere scoperto un tradimento di un Cavalier Romano contro a esso Claudio, che mediante i suoi servi aveva trovato, come e' procacciava di ammazzarlo. Onde il Senato con onore insolito e rarissimo gli pose una statua sul Monte Palatino, e Claudio lo fece dell'ordine de' Patrizii, e con parole magnifiche lodandolo, disse di lui ancora segnalatamente le parole infrascritte: Uomo, del quale io certamente desidero che i miei figliuoli non siano migliori. Ebbe due figliuoli di Albia Terenzia, donna molto splendida, e nobile, cioè Lucio Tiziano, ed il minore cognominato Marco; ebbe ancora una figliuola, la quale, non sendo da marito, diede per moglie a Druso figliuolo di Germanico.

Nascita di Ottone, e sua adolescenza.

Ottone Imperadore nacque a' xxviii di Aprile, essendo Consoli Cammillo Arunzio, e Domizio Enobarbo. Costui ne' primi anni della sua giovinezza fu tanto prodigo (1), impronto e prosuntuoso, che il padre ad ogni poco gli aveva a dir villania, e batterlo: dicevasi ancora, che egli era solito di andare la notte attorno per la Città, e chiunque e' riscontrava, che potesse manco di lui, o che fusse ubbriaco, distendendo la cappa in terra, ve lo poneva sopra, e lo faceva sbalzare in aria. Dopo la morte del padre si dette a corteggiare Aulica Libertina, ch'era molto favorita di Nerone. E per mostrare più di averla in riverenza, fece ancor sembante di esserne innamorato, con tutto che ella fusse già vecchia, e decrepita; mediante la quale egli s'introdusse a Nerone, e divenne suo famigliare: e fu agevolmente da quello anteposto a tutti gli altri suoi

(1) Impronto lo stesso che insolente.

amici, per la conformità de' costumi, e (come alcuni scrivono) per la disonesta pratica che e' tenevano l'uno con l'altro. Onde e' fu in tanta autorità nella Repubblica, che prima ch'egli avesse ottennto di far liberare un Senatore, il quale era stato condannato, per aver dato mal conto de' danari e robbe da lui maneggiate del pubblico, lo fece comparire in Senato, e ringraziare i Senatori, come se già lo avessero liberato; avendo prima pattuito col detto Senatore, che e' gli dessè una buona mancia.

La sua amicizia con Nerone.

Era partecipe di tutti i disegni e secreti di Nerone; e il dì, nel quale Nerone aveva ordinato di ammazzare la madre, fece una bellissima cena all'uno ed all'altro, per tor via ogni sospensione, che ne fusse potuta nascere. Tenne oltre a ciò in casa come sua moglie Poppea Sabina, amica di Nerone la quale esso Nerone aveva levata al marito, ed a lui data in custodia; nè solamente ebbe a far con quella disonestamente, ma se ne innamorò di maniera, che e' non poteva sopportare, che Nerone gli fusse rivale. E si crede, che egli non solamente ne rimandasse coloro, che gli erano stati mandati a casa per rimenarla, ma che e' serrasse ancora una volta l'uscio in sul viso a Nerone; il quale ritto dinanzi alla porta pregando e minacciando, indarno si stava aspettando, che gli fusse aperto, e addimandava, che esso gli rendesse colei, che da lui gli era stata data in serbo. Per questa cagione adunque si disfece quel matrimonio, e mandato Ottone in Lusitania, sotto spezie di legazione; il che a Nerone parve abbastanza, per non divulgare col punirlo più aspramente tutta quella cantafola, la quale nondimeno fu manifesta per il distico infrascritto: Volete voi sapere, perchè Ottone, sotto nome d'essere mandato governatore, è sbandito di Roma? perchè egli aveva cominciato a essere adultero della sua moglie.

Governò quella Provincia, essendo stato Questore per dieci anni, con grandissima modestia, e con singolare astinenza.

Le sue speranze di aver a regnare.

Finalmente come egli vide il bello, e l'occasione di vendicarsi, fu de' primi a risentirsi, accostandosi a Galba. E nel medesimo istante entrò ancora esso in speranza non piccola d' avere a ottenere il principato, sì per la condizione de' tempi, sì ancora molto più per quello che gli affermava Seleuco Matematico: il quale avendogli già promesso, e predetto, che e' sopravviverebbe a Nerone, allora spontaneamente, e fuori di oppenione era venuto a trovarlo, con predirgli, ch' egli ancora in breve tempo era per esser fatto Imperadore: onde e' non lasciava indietro a fare cosa alcuna, usando ogni uffizio, e sottomettendosi a ognuno, con dichiararsi, ed andar loro dattorno: e sempre, ch'egli andava a cena col l'Imperadore, dava per ciascuno una certa quantità di scudi a coloro che facevano la guardia. Nè per questo mancava di non si guadagnare gli altri soldati, chi per una via, e chi per un' altra. Oltre a ciò essendo un' altra volta chiamato per arbitro da un certo, che litigava co' suoi vicini de' confini, egli comperò tutto quel campo, de' confini del quale si disputava, e ne fece liberamente un presente a quel tale, che l' aveva chiamato per arbitro: talmente che niuno appena si ritrovava, che non lo giudicasse, e non l' andasse predicando degno di succedere nell' Imperio.

Gli fallisce la speranza di esser adottato da Galba.

Aveva avuto speranza d' essere adottato da Galba; il che era stato aspettando di giorno in giorno. Ma poi ch' e' vide, come Pisone gli era stato anteposto,

mancato di quella speranza, si voltò alla forza, mosso non solamente dall'ambizione e passione dell'animo, ma ancora dalla grandezza del debito, ch'egli aveva. E senza ascondersi palesemente diceva, che non poteva reggere nè mantenersi per modo alcuno, se e' non era fatto Principe. E che stimava tanto il cadere in battaglia, superato da' nimici, quanto il cadere in piazza oppresso dai creditori. Servissi per dar principio a quella impresa di venticinque mila scudi, ch'egli aveva cavati da un servidore di Galba, per avergli fatto ottenere la dispensa. E primieramente fu dato il carico di uccidere Galba a cinque Spiculatori; appresso a dieci altri, avendone i cinque eletti due per ciascuno; a' quali fu dato per ciascuno alla mano dugento cinquanta scudi, e cinquecento ne furono loro promessi. Questi appresso sollevarono gli animi degli altri, i quali non furono però molto gran numero, perciocchè e' stimavano assolutamente, che in sul fatto molti avessero a correre in soccorso di esso Ottone.

Suo ascendimento al Principato.

Aveva disegnato, subito dopo la adozione, di occupare gli alloggiamenti, e di assaltare Galba nel palazzo, mentre che egli cenava: ma non mandò ad effetto questo suo proponimento, avendo avuto riguardo a quella compagnia di soldati, che allora faceva la guardia, per non le aggiugnere carico sopra a carico: conciosusse cosa che i medesimi fossero stati in guardia, quando e' fu ucciso Caligola, e quando ancora Nerone era stato abbandonato. Fu oltre a ciò cagione di farlo indugiare qualche giorno più Seleuco sopradetto; con dirgli, che secondo il corso de' pianeti il tempo non era ancora accomodato a mettere mano a quella impresa. Convenutosi adunque della giornata con quelli, ch'erano consapevoli de' suoi disegni, disse loro, che lo aspettasino in piazza dal Tempio di Saturno al miglio d'oro.

E la mattina salutò Galba, e come ancora era solito, lo abbracciò e baciò. Fu ancora presente, quando egli sacrificava, ed udì tutto ciò, che dallo Aruspice gli fu predetto della sua morte. Appresso dicendogli un suo liberto, che gli Architettori erano compariti, che così era rimasto d'accordo che per segno si dicesse, si partì da Galba mostrando d'andare a vedere una casa, per comperarla: e dalla banda di dietro del palazzo uscì via, e rappresentossi al luogo da lui, e de' suoi determinato. Altri dicono, che finse d'aver la febbre, e che e' fece intendere a quelli, eh' erano più vicini, che essendo malato, appresso degli altri lo scusassero, i quali di lui cercavano. E così ascosamente in quel punto si fe' portare agli alloggiamenti de' soldati, sopra una seggiola da donna. E non potendo quelli, che lo portavano, reggere più al peso, scese in terra, e cominciò a correre; ed appresso si fermò a rimettersi una scarpetta, che gli era uscita, insino a che e' fu (1) ripreso di nuovo. E dalla compagnia, che era con lui, senza metter tempo in mezzo, fu salutato Imperadore. E tra le grida, che facevano le genti rallegrandosi, e tra le spade sfoderate pervenne alla testa dell' esercito: e tutti quelli, che riscontrava, s'accostavano a lui, non altrimenti che se fussero stati partecipi, e consapevoli di quella impresa. Quivi dato la commissione a coloro, che e' voleva che ammazzassino Galba, e Pisone, gli mandò via, e per conciliarsi gli animi de' soldati col far loro grandi offerte e promesse, disse nel parlamento, che e' fece loro per molte riprese, che quel solo era per riserbarsi per sè, che da loro gli fusse per essere concesso.

Cose da lui fatte nel principio del suo imperio.

Appresso essendo già consumato una gran parte del giorno, entrato in Senato, fece una breve ora-

(1) Ripreso di nuovo deve intendersi, che i suoi Partigiani se lo posero in collo per condurlo allo esercito.

zione; e quasi come rapito dal popolo, e costretto per forza a pigliare il governo, e come s'egli lo dovesse amministrare, di comune consenso di ciascuno, e al loro arbitrio. Ed oltre agli altri accarezzamenti di coloro, che seco si rallegravano, e lo adulavano, fu ancora dalla infima plebe chiamato Nerone; nè fece segno alcuno di non volere essere chiamato in quel modo; anzi, secondo che alcuni hanno scritto, tra le prime bolle, che gli spedì, ed epistole, che egli scrisse ad alcuni governatori delle provincie, soscrivendosi aggiunse al nome proprio il cognome di Nerone. Certo è una volta, che e' permesse, che le immagini, e statue di quello fossero riposte ne' luoghi loro, e rendè ai procuratori e liberti suoi i medesimi uffizii. E i primi danari, che egli per sua soscrizione, come Imperadore, ordinò che fossero pagati, furono un milione e dugento cinquanta mila scudi, per fornire la casa aurea cominciata da esso Nerone. Dicesi, che la notte medesima, che seguì dopo l'uccisione di Galba, spaventato in sogno messe grandissime strida e sospiri, e fu ritrovato da quelli, che là corsero, giacere in terra a piè del letto; e che e' tentò con molti sacrificii e purgamenti di placare l'anima di Galba, e rendersela propizia, e favorevole, dalla quale gli era parso d'essere stato gittato a terra, e discacciato dell'Imperio; e che il giorno appresso nel prendere gli augurii, essendo venuta una gran tempesta, egli gravemente sdrucchiolò; e che a ogni poco usò di dirsi così fra i denti in Greco: Che ho io a fare con sì grandi (1) Tafani?

Ribellion dell' esercito della Germania contra di lui.

Quasi nel medesimo tempo i soldati, ch' erano in Germania, giurarono fedeltà a Vitellio; il che come

(1) Pare che Ottone prendesse mal augurio dell'esser dai Tafani stati sturbati i sacrificii.

egli ebbe inteso, ordinò che il Senato mandasse Ambasciatori, i quali avvisassero lo Imperadore già essere eletto, e gli persuadessero alla quiete, e concordia universale. E nondimeno dall' altra banda per messi, e per lettere, si offerse a Vitellio per compagno nello Imperio, e per suo genero. Ma di già essendo la guerra scoperta, appropinquandosi i capi e le genti, che Vitellio aveva mandate innahzi, conobbe per isperienza d' animo, e fede de' soldati Pretoriani verso di sè, quasi con la rovina dell' ordine Senatorio. Erano rimasti d' accordo di armare le gelee, e metterle in ordine; e traendosi l' arme degli alloggiamenti di notte, vi furono alcuni, che insospettirono, e dubitando di qualche tradimento contro all' Imperadore, levarono il romore, e subitamente senza capo, o guida alcuna corsero in palazzo, con grande istanza addimandando i Senatori per ammazzargli. E ributtando i tribuni, che cercavano di far loro resistenza, ed alcuni ammazzatine, così sanguinosi come egli erano, ricercando pure dello Imperadore, dove e' fusse, si spinsero oltre, per fino dentro alla sala, nè mai si quietarono insino a tanto che e' non l' ebbero veduto. Questa impresa contro a Vitellio fu da lui cominciata molto pigramente, e con grande confusione, e senza cura alcuna di religione, o di altro: conciosia che essendo in quel tempo tratti fuori gli scudi chiamati Ancilli, e portandogli attorno i sacerdoti di Marte, nè avendogli ancora riposti, egli messe mano alla impresa: il che anticamente era tenuta cosa infelice e di malo augurio. Era oltre a ciò il giorno, che i Sacerdoti della madre degli Iddii cominciavano a piangere e lamentarsi: senza che, oltre le predette cose, nel sacrificare ancora si videro gli Auspizii totalmente contrarii: perlocchè nello uccider gli animali, per sacrificare al padre Dite, il sacrificio andò bene, ed a perfezione. E quando in tal sacrificio le interiora degli animali son contrarie, è tenuto per miglior segno. Oltre a questo nel trar fuori le genti, fu ri-

tardato dallo allagamento del Tevere, ed ancora venti miglia lontano di Roma trovò la via attraversata e guasta dalla rovina di alcuni edifizii.

*Combattimento e zuffa con i Capitani
di Vitellio.*

E come che a niuno fusse dubbio, che per lui si faceva il mandare la guerra in lungo, concio' fusse che lo avversario avesse carestia di vettovaglie, e fusse nojato dalla strettezza de' luoghi, ne' quali con l' esercito si ritrovava, egli tuttavia si dispose di venire spacciatamente alle mani; o che non potesse più sopportare di stare con quella ansietà d' animo, sperando innanzi alla venuta di Vitellio poter fare assai danno allo esercito nimico; ovvero non potendo resistere allo ardore de' suoi soldati, che addimandavano di combattere. Non si ritrovò la persona sua nella predetta zuffa, ma si fermò a Bersello, e tre volte venne alle mani co' nemici; ma furono piccole scaramucce, una vicino all' Alpe, l'altra intorno a Piacenza, e la terza dal Tempio di Castore, che così ha nome quel luogo, e fu in tutte tre superiore. Ma nell' ultima giornata, la quale fu grandissima, vicino a Bebriaco, fu da' nimici con inganno superato; perciocchè avendogli dato intenzione di volere accordarsi con lui, vennero seco a parlamento, ed avendo quasi tratti fuori tutti i suoi soldati, nel capitolare, e convenire insieme, gli fu di mestiero in un subito, ed alla sprovveduta, trattandosi dell' accordo, venire all' armi. Ed in quello instante gli venne capriccio di ammazzarsi; al che lo mosse (come molti stimano, e non senza ragione) più una certa modestia e rispetto, ch' egli ebbe allo esercito suo, non volendo col pericolo di tanti uomini da bene acquistarsi quello Imperio, ed assicurarsene, che per disperazione alcuna o diffidenza de' suoi soldati; perciocchè le genti, ch' egli aveva ritenute in sua compagnia, erano tutte in essere

senza offesa alcuna, le quali aveva riserbate, acciocchè se nel primo affronto le cose andavano male, egli se ne fosse potuto servire per combattere, se e' poteva, prosperamente; la seconda volta, tanto che e' ne sopraggiugnessero dell'altre in suo ajuto, di quelli eserciti, ch' erano nella Schiavonia, nell' Ungheria, e nella Mesia. Nè essendo, oltre a questo, i vinti di maniera sbattuti, che e' non fossero stati bastanti per sottentrare spontaneamente a qualunque pericolo, e vendicarsi dell'offesa, e vergogna ricevuta.

Quanto avesse in odio le guerre civili.

Ritrovossi in questo fatto d' arme il mio padre Svetonio Lene tribuno della terza decima Legione, il quale fu fatto Senatore da Augusto; egli poco addietro era solito spesso di riferire, che Ottone, quando era ancor privato, sempre ebbe in odio le guerre civili, e molto le detestava e biasimava; talmente che raccontando un certo, mentre che si cenava, della fine, che fero Cassio e Bruto, egli tutto si raccapricciò; nè sarebbe venuto alle mani con Galba, se egli non avesse avuto ferma credenza, che la cosa senza guerra si fosse potuta terminare. E ch' egli allora si mosse a dispregiare il vivere, per quello, che e' vide di un suo caporale, il quale dando avviso della rotta ricevuta, nè potendo farlo credere a persona, essendo ora ripreso come bugiardo, ora come pauroso, quasi come se si fosse fuggito dalla battaglia, si lasciò dinanzi a suoi andare sopra alla spada. E diceva il mio padre, che Ottone, veduto questo, gridò, che non era per mettere più a pericolo tali uomini, e che si bene si erano portati inverso di lui. Confortato adunque il fratello, ed il nipote figliuolo del suo fratello, e tutti i suoi amici, ad uno ad uno, che ciascuno di loro, secondo che e' poteva, provvedesse a sè medesimo, ed avendogli tutti abbracciati e baciati, gli licenziò. Ed andatosene al segreto, scrisse due fogli alla sorella, per raccon-

solarla; e così ancora a Messalina di Nerone, la quale aveva disegnato di tor per moglie, raccomandando le sue ceneri, e pregandola, ch'ella di lui si ricordasse. Arse appresso tutte l'altre sue lettere, acciocchè niuno mediante quelle fusse incolpato, o incorresse in qualche pericolo appresso di Vitellio. Distribui ancora fra' suoi amici, e domestici, tutti i danari e facoltà, ch'egli allora si ritrovava in essere.

Sua morte, e funerale.

Essendosi in cotal guisa preparato, ed avendo l'animo intento alla morte, nacque per l'indugio, che egli ancor faceva, tumulto e garbuglio tra i soldati; perciocchè quelli, che cominciavano a partirsi, ed andarsene, erano ripresi, e sostenuti come fuggitivi; di che come egli si accorse, disse; aggiugniamo anche alla vita questa notte; e con altrettante parole vietò il far violenza ad alcuno, ed insino al tardi tenendo l'uscio della camera aperto, fece copia, ed abilità di sè a chiunque lo volle andare a trovare. Dopo queste cose bebbe un poco di acqua fresca, per ispegnere la sete ch'egli aveva; e così prese due pugnali, e cercato diligentemente la punta dell'uno e dell'altro, e postosi l'uno sotto il capezzale con gli usci aperti della camera, s'andò a riposare; e fece un grandissimo sonno: e finalmente svegliatosi sul far del giorno, si ferì sotto la poppa manca. Ed a quelli che corsero al primo gemito, ora celando ora scoprendo la piaga, passò di questa vita; e fu sotterrato incontanente, come egli aveva comandato, vicino a Veliterno, di età di trent'otto anni, essendo stato nello Imperio novantacinque di.

Statura e governo del suo corpo.

All' animo grande d' Ottone non si confece punto la statura; nè la foggia del vestire; perciocchè e' dicono, lui essere stato di statura piccola, e male in

piedi, e calvo e delicato, e pulito, quasi a guisa di donna, col corpo spelato, con una zizzeretta riposta, per avere i capelli radi, la quale egli aveva adattata e commessa in modo, che niuno se ne accorgeva. Era oltre a ciò consueto di radersi ogni giorno la faccia, e stropicciarsela col pane bagnato; e ciò aveva cominciato a fare, insino quando cominciò a metter la barba, per non la metter mai. Dicono ancora, lui palesamente spesse volte aver celebrato i sacrificii della Dea Iside in veste lina e religiosa. Onde io mi penso, esser nato, che la morte sua, non punto dicevole alla vita, fu tenuta cosa assai maravigliosa. Molti de' soldati, ch'erano presenti, con grandissimo pianto baciando le mani, ed i piedi di lui, che così giaceva, lo celebravano come uomo fortissimo, ed unico e raro Imperadore. E subito nel medesimo luogo, non molto lontano dove il corpo s'era abbruciato, ammazzarono se medesimo; molti ancora di quegli ch'erano assenti, ricevuto lo avviso, pel dolore vennero all'armi l'uno con l'altro insino allo ammazzarsi. Finalmente una gran parte degli uomini, che in vita gravissimamente lo avevano maladetto e biasimato, morto grandissimamente lo lodarono; tanto che nel volgo si sparse ancora una voce, che Galba da lui era stato ucciso, non tanto per cagione di signoreggiare, quanto di restituire la libertà alla Romana Repubblica.

LA VITA ED I FATTI DI AULO VITELLIO

IX. IMPERATOR ROMANO

Dell' origine della Casata de' Vitellii.

La origine de' Vitellii alcuni hanno descritta in un modo, alcuni altri in un altro; e nel vero son molto discordanti intra loro: perciocchè questi dicono, quella essere stata antica e nobile, quegli oscura e nuova, anzi di persone vili e meccaniche; il che io mi persuaderei, che nascesse dagli adulatori e malevoli dello Imperadore Vitellio, se gli scrittori alquanto innanzi a Vitellio non fossero stati, parlando di esso, contrarii l'uno a l'altro. Trovasi un' operetta del divo Augusto, indirizzata a quinto Vitellio Questore, nella quale si contiene, i Vitellii esser discesi da Fauno Re degli Aborigini, e da Vitellia, che in quei luoghi come cosa divina era adorata; e che loro anticamente signoreggiarono tutto il paese Latino; e che i discendenti, che di questi restarono, di Sabini diventarono Romani, e furono accettati nel numero de' Patrizii; e che per testimonianza della antichità di tal famiglia, gran tempo era durata, e durava ancora la via detta Vitellia; la quale dal Monte Ianiculo (cioè Montorio) si distendeva insino al Mare. Ed oltre a questo, ancora essere in piedi una Colonia del medesimo nome, perciocchè i Vitellii già si erano offerti di pigliare la protezione di quella, e difenderla con le lor genti proprie dagli Equicoli; e che appresso in processo di tempo, quando c' si mandò il soccorso in Puglia contro a' Sanniti, al-

tutti de' Vitellii si fermarono a Nocera, e di quivi a gran tempo tornarono di nuovo in Roma, e furono accettati nel numero de' Senatori.

De' Padre e Madre di Vitellio, e della sua fanciullezza.

Dall'altra banda sono alcuni, che hanno scritto, che il primo che diede principio a cotai famiglia, fu Libertino; e Cassio Severo, e certi altri ancora scrivono, quel tale essere stato ciabattino, il cui figliuolo mediante quell'arte di cucire, e rattaccare, venuto in grande abbondanza di danari, ebbe per moglie una plebea figliuola di un certo Antioco, il quale era fornajo, ovvero prestava i forni a prezzo; della quale ebbe un figliuolo che divenne Cavalier Romano. Ora noi abbiamo raccontato le oppenioni contrarie degli scrittori, acciocchè ognuno si apprenda a quella, che più gli piace. Questo una volta è certo, che Vitellio della casata di Nocera, o che sia disceso di quella antica stirpe de' Vitellii, o pure che i suoi antichi fossero persone ignobili e vili, fu Cavalier Romano, e procuratore delle cose di Augusto. Costui lasciò quattro figliuoli tutti chiamati Vitellii, variando solamente ne' soprannomi; perciocchè uno fu chiamato Aulo, l'altro Quinto, il terzo Publio, ed il quarto Lucio. Aulo morì Consolo, il quale magistrato gli fu dato in compagnia di Domizio padre di Nerone, e venne in credito e riputazione per la sua eloquenza; e gli dette mal nome lo essere magnifico, e splendido negli apparecchi delle cene. Quinto, il secondo, non fu nè dell'ordine de' Cavalieri, nè di quello de' Patrizii: perciocchè Tiberio volle, che e' fossero ammoniti, e cavati del numero de' Senatori tutti quegli, che non eran sufficienti, nè atti a quel governo, tra' quali egli venne a essere uno. Publio, il terzo, il quale andò in compagnia di Germanico in Asia, accusò, e fece condannare Gneo Pisone, nemico, ed ucciditor di esso Germanico. Appresso

essendo Pretore, fu pigliato come consapevole, e compagno di Sejano, e dato in custodia al fratello, dove egli si tagliò le vene con uno scarpello da librai; e non tanto perchè egli si pentisse d' essersi voluto uccidere, quanto a preghiere de' suoi con permissione dello Imperadore si lasciò governare e medicare, e finalmente morì nella medesima prigione di naturale infermità. Lucio, il quarto, fu Consolo; dipoi gli fu data in governo la Siria dopo tale magistrato, dove egli con tanta astuzia e prudenza si governò, che non solamente condusse Artabano Re de' Parti a venir seco a parlamento, ma lo indusse ancora a dichinarsi, e fare riverenza alle insegne delle Legioni Romane. Appresso in compagnia di Claudio Imperadore fu due volte Consolo ordinariamente, e Censore una volta. E ritrovandosi esso Claudio in Inghilterra, restò in suo luogo al governo dello Imperio Romano. Fu uomo da bene, e molto industrioso e valente, ma s' acquistò gran biasimo, per essere stato innamorato d' una Libertina, con la cui sciliva mescolata col mele egli era solito non rade volte, e di nascoso, ma ogni giorno, e palesemente di stropicciarsi, e riconfortarsi i polsi, e canne della gola. Il medesimo nello andare a verso, e nello adulare fu di maraviglioso ingegno, e fu il primo, che diede ordine, che Cesare fosse adorato come Iddio; conciosia cosa che tornato dal governo della Siria, mostrò di non avere ardire d' andare dinanzi allo Imperadore, se non col capo velato, e girandosi intorno, s' inchinò insino in terra: e per guadagnarsi Claudio, il quale era preda delle sue mogli, e de' suoi liberti, usò ogni arte a lui possibile. Onde e' pregò - Messalina, che in grandissimo servizio fusse contenta di lasciarsi scalzare da lui; e cavatogli la calzettina destra se la portò continuamente tra la Toga e la Tonica, alcuna volta bacian-dola. Pose ancora tra le immagini de' suoi Iddii famigliari le statue auree di Nareiso, e di Palante, liberti di esso Claudio. Costui fu quello, che disse

rallegrandosi, e facendo festa a Claudio in compagnia degli altri, quando e' fece celebrare i giuochi secolari; Che gli possa tu far celebrare di molti anni.

Della sua adotescenza.

Morì di parletico il dì secondo, che egli fu preso da tale infermità: e lasciò di Sestilia sua moglie, donna molto onesta e costumata, nè ancora ignobile, due figliuoli, e vide Consolo l'uno e l'altro nel medesimo anno, perciocchè il minore succedette al maggiore per sei mesi. Furono celebrate le sue esequie dal Senato pubblicamente, e gli fu posto una statua in ringhiera; a' piè della quale erano parole in questa sentenza: Di pietà ferma e stabile verso il principe. Aulo Vitellio Imperadore, e figliuolo di Lucio, nacque a' ventiquattro di Settembre, (ovvero come alcuni affermano) a' cinque del medesimo mese, essendo Consoli Druso Cesare, e Norbano Flacco. Insospettirono di lui, e si spaventarono della sua natività il padre e la madre, per quello che ne predissono, e giudicarono i matematici; talmente che il padre, mentre che egli visse, fece ogni opera, che e' non gli fusse dato nè governo, nè amministrazione alcuna, e la madre, subito che e' fu mandato allo Esercito, e chiamato Imperadore, se ne dolse, e lamentò grandemente, come se ciò dovesse essere cagione della sua rovina. Essendo fanciulletto, e poi che e' fu giovane ancora, si dimorò a Capri a' servigi di Tiberio in compagnia degli altri, ch' e si teneva; e fu chiamato per vituperio, e scherno lo Spintria, stimandosi che per essersi acquistato il favore di Tiberio mediante il suo corpo, egli fusse principio, e cagione degli onori, ed accrescimenti del padre.

Infamie della sua vita.

Nella età seguente avendo contaminato il suo corpo con tutte le maniere di vituperij e scelleratezze, fu

de' principali cortigiani, che Gajo avesse appresso di sè, per dilettarsi quello del giuoco del guidar le carrette. Fu ancora familiare ed amico di Claudio per il giuoco; ma sopra tutti fu amico di Nerone, sì per le cose soprad dette, sì per un servizio pecuniare, che esso gli fece: e questo fu, che essendo presidente, e giudice al gareggiamento de' cantori e sonatori di musica, chiamato Neroneo, e desiderando Nerone di ritrovarsi a contendere, e gareggiare tra i Citaredi, nè, quantunque egli fusse pregato con grandissima istanza da tutto il popolo, avendo ardire di acconsentire a quello che e' desiderava, e vergognandosi, e perciò essendosi partito del Teatro, esso Vitellio lo richiamò indietro, e come avendo preso l'ambasceria del popolo, che perseverava nel suo desiderio, lo svolse con preghiere a compiacere loro.

Onori da lui conseguiti.

Fattosi adunque grande e riputato, per avere, mediante il favore ed umanità verso lui di tre principi, non solamente ottenuto i primi magistrati, ma ancora i primi uffizii sacerdotali di Roma, fu appressò fatto Proconsolo dell'Africa; e dipoi ancora gli fu data la cura di mantenere le opere, e gli edifizii pubblici, ch'erano in Roma; ne' quali due magistrati egli diversamente si governò: perciocchè due anni, ch'egli stette nell'Africa, egli si astenne da ogni rapina e violenza, e si portò da uomo da bene, onde e' fu dato per legato al fratello, il quale in quel governo gli succedette. Ma in quello uffizio, ch'egli ebbe in Roma, si dice che e' rubò i doni, e gli ornamenti dei templi, e che e' falsificò l'oro e l'argento, che in quelli si ritrovava, ponendovi in quel cambio stagno ed ottone.

Delle mogli, e de' figliuoli.

Ebbe per moglie Petronia figliuola d'uomo Consolare, e di lei un figliuolo cieco da un occhio, il quale

egli chiamò Petronio; costui fu dalla madre lasciato erede, con condizione ch'egli si avesse a liberare dalla giurisdizione paterna, onde lo mancipò, e quindi a poco tempo, come si crede, lo ammazzò; essendo apposto a quel giovane, ch'egli voleva ammazzare il padre, e dicendosi, che avendo apparrecchiato ogni cosa, per mandare ad effetto tanta scelleratezza, venne a risapersi: di che egli ne aveva preso il veleno. Prese appresso per moglie Galeria da Fondi, il cui padre era stato Pretore; e di costei ancora ebbe figliuoli, un maschio ed una femmina: ebbe il maschio impedita la lingua, tale che appena poteva sciorre la parola, ed era come mutolo.

*Assegnatogli il governo della Germania, sua povertà,
e sua piacevolezza con tutti.*

Fu mandato da Galba al governo della Germania inferiore, contro all'opponione di ciascuno; pensasi, ch'egli ottenesse il detto governo per intercessione, e mezzo di Tito Giunio, il quale allora era molto stimato, e poteva assai; e col quale egli già un tempo addietro teneva pratica, e dimestichezza, per essere Tito della medesima fazione, ch'erano i Vitellii: vero è, che Galba usò di dire, che e' non era sorte alcuna d'uomini, che fusse da essere manco stimata, e da averne manco paura, che di coloro, che non pensavano ad altro, che come egli potessino vivere, e mangiare, e bere e che per essere quella provincia abbondantissima, egli avrebbe potuto facilmente saziare, e riempire la sua profondissima gola: talchè ciascuno può chiaramente comprendere, che più per dispregio, che per favore, fu da lui ottenuto quel governo. È manifesto, che nel mettersi a ordine per andar via, non si trovò tanti danari, ch'egli si potesse far le spese per il cammino; e s'era condotto in sì fatta necessità, che e' lasciò in Roma la moglie, ed i figliuoli a camera locanda; ed appigionò la casa per tutto quell'anno che cor-

reva, ed impegnò una perla, ch'egli levò dall'orecchio della madre, per farsi le spese in quel viaggio. Ed avendo intorno una turba di creditori, che lo aspettavano, e ritenevano; fra' quali erano i Sinuesani, ed i Formiani, de' quali egli s'aveva prese l'entrate pubbliche, non ebbe altro rimedio a levarsegli dattorno, se non il minacciarli, e spaventargli, che gli accuserebbe, e farebbe credere a' magistrati, che loro avessino errato, ancora che e' non fusse vero. E perciocchè un certo libertino, con più istanza degli altri, gli addomandava quello, che da lui aveva d'avere, gli pose un libello d'ingiurio, con dire che aveva tocco da lui un calcio, nè mai lo volle fare assolvere, nè liberare, se prima non ricevette in ricompensa della ingiuria, mille dugento cinquanta scudi. Arrivò allo esercito, e perciò che i Soldati avevano mal animo contro all'Imperadore, e desideravano cose nuove, fu da essi ricevuto molto allegramente, e con le mani alzate al cielo, quasi che gli Iddii lo avessino mandato loro; avendo rispetto alla nobiltà di quello, il quale era figliuolo d'uno, che tre volte era stato Consolo, ed era giovane, e prosperoso, facile per natura, e molto prodigo. Questa opinione, che di lui sempre gran tempo innanzi avevano avuta, accrebbe Vitellio di riputazione appresso di loro, insieme con alcuni altri saggi, ch'egli dette novellamente di se medesimo di esser piacevole, e buon compagno; conciosia che per tutto il cammino, ogni soldatello, ch'egli riscontrava, era da lui accarezzato, abbracciandolo; e baciandolo; e per le stalle e per le osterie mostrandosi alla mano con ciascuno, e soprattutto co' mulattieri, e co' viandanti, a' quali ei domandava, se la mattina a buon'ora eglino avevano tocco niente col dente, ed usava di tirare un rutto in su la domanda, che e' faceva, per mostrare che di già aveva avanzato tempo.

Sua prodigalità con tutti.

Ma come e' si fu rappresentato nello esercito tru i soldati, non negò cosa alcuna, che gli fusse addomandata; ed a quelli, ch' erano segnati per alenna còsa vituperosa, fece grazia, e levò via le condannagioni; liberò quelli, ch' erano accusati, nè volle che i condannati fussero puniti. Per la qual cosa non essendo ancor quasi passato il mese, senza por mente in che dì, o dì che tempo, sul fare della sera fu in un subito da i soldati cavato di camera; e così come egli era con quella veste, che e' teneva indosso privatamente, fu salutato Imperadore, e portato attorno per le strade più celebrate, tenendo in mano la spada di Giulio; la quale era stata spiccata dal Tempio di Marte, e datagli da una certa persona; come prima e' cominciarono a salutarlo, e festeggiarlo. E subito che egli ritornò nel palazzo Pretoriano, cominciò a ardere la sala, per essersi attaccato fuoco al cammino, onde parendo a ciascuno, che quel fusse un mal segno, ed un tristo augurio, cominciarono tutti a sbigottirsi, e stare di mala voglia, ma esso gli confortò, con dir loro: State di buon animo, che questa luce ci promette felicità; nè fece altra orazione a' Soldati. Dipoi accostandosi con lui lo esercito, che era nella Germania superiore, il quale prima da Galba, e dal Senato si era ribellato, accettò molto volentieri di essere cognominato Germanico; e come che ciascuno volesse ancora cognominarlo Augusto, disse loro, che indugiassino a un altro tempo: quello di Cesare ricusò egli in perpetuo.

S' intrude nel Principato.

Come egli ebbe lo avviso della necisione di Galba, acconcie, e accomodate le cose della Germania, fe due parti del suo esercito, e ne mandò una parte innanzi ad Ottone, l'altra riserbò appresso di se.

A' soldati, che furono mandati innanzi, apparve un buono, e lieto augurio; conciosia cosa che dalla parte destra di quelli si vide sopra in un subito volare un' (1) Aquila, la quale data una giravolta intorno alle insegne, a poco a poco fece la via innanzi all'esercito, poi che furono entrati in cammino. Ma pel contrario nel muover lui l'esercito, tutte le statue, che in abito di Cavaliere erano state poste in suo onore, le quali erano un gran numero, si troncarono le gambe, e tutte a un tempo rovinarono; e la corona dell'alloro, la quale egli con molta religione s'era avvolta intorno alla testa, gli cascò in una corsia di acqua. E poco poi essendo a Vienna, e rendendo ragione nel Tribunale, un (2) pollastro gli volò sopra alla spalla, e quindi se gli fermò in capo; a i quali segni venne a corrispondere egualmente il fine: perciò che egli non potè per se medesimo mantenere quello Imperio, che da' suoi Commessarii gli era stato acquistato, e confermato.

*Sue intraprese dopo la morte d'Ottone,
e suo ritorno a Roma.*

Ritrovandosi ancora in Francia, ebbe avviso della vittoria ricevuta a Bebriaco, e della fine, che Ottone aveva fatta; e subitamente mandò un bando, pel quale privò de' privilegi della milizia tutti i soldati Pretoriani, come quelli, che avevano dato un pessimo esempio agli altri, e comandò loro, che dessino l'arme a' Tribuni. Comandò ancora, che cento venti, de' quali si erano ritrovati i memoriali presentati ad Ottone, che addimandavano il premio, per essersi adoperati nella occisione di Galba, fossero cercati, e puniti, la quale opera certamente fu molto egregia,

(1) Il prodigio dell'Aquila significava, che i Legati di Vitellio sarebbero stati vittoriosi.

(2) Il prodigio del Pollastro, o sia Gallo, significava, che sarebbe ucciso da un Gallicano: come di fatto avvenne.

e magnifica; talmente che egli avrebbe dato speranza d'aver avuto a fare una ottima riuscita, e di essere un valoroso, ed eccellente Principe, se nelle altre cose non si fusse governato più secondo la sua natura, e costumi della vita di prima, che secondo la maestà dell' Imperio: conciosia cosa che subito che egli si messe in cammino, cominciò a farsi portare pel mezzo della Città a guisa di trionfante, e passare i fiumi dentro a navilli delicatissimi ornati, e circondanti con varie fogge di corone, e con bellissimi apparecchi di vivande abbondantissimi, senza disciplina, o regola alcuna. Quanto alla sua famiglia, e quanto a i soldati, delle loro rapine, e prosunzione egli si rideva, e la rivolgeva in festa, ed in giuoco: onde non contenti di vivere a discrezione in qualunque luogo essi arrivavano, si avevano ancora presa autorità di fare liberi gli schiavi, che a loro piaceva: ed a' padroni, che facevano loro resistenza, davano spesse volte in pagamento ferite, e battiture, e talora la morte. E come eglino entrarono nella pianura, ove si era fatta la giornata, come che alcuni di loro abominassino la corruzione, e mal odore de' corpi morti, ebbe Vitellio ardire con voce detestabile, e biasimevole, di persuadergli in modo, che essi medesimi affermarono, che l'avversario ucciso rendeva ottimo odore, e molto migliore il Cittadino. Tuttavia per alleggerire, e addolcire la gravezza di quell'odore, bevve quivi alla presenza di ciascuno di molto vino pretto, e con pari vanità, ed insolenza ne fece bere a tutti. E risguardando la pietra, dov' erano scolpite alcune lettere in memoria d'Ottone, disse, che quella era degna di esser posta nel Mausoleo. E mandò il pugnale, col quale egli s'era ucciso, in Colonia, gli abitatori della qual Città vi furono condotti da Agrippa, perchè lo dedicassino a Marte; e ne' gioghi dell' Apennino fece ancora stare ciascuno tutta la notte desto, e vigilante.

Cose da lui fatte nel principio del suo governo.

Entrò finalmente in Roma col far sonare a battaglia, vestito da soldato, e con la spada a canto, nel mezzo delle insegne, e vessilli dell' esercito; essendo ancora i soldati, ch' erano in sua compagnia, con sajoni indosso alla soldatesca. Cominciò appresso più di giorno in giorno a dispregiare ogni legge umana, e divina. E nel dì che i Romani riceverono la rotta ad Azia, prese il Pontificato Massimo. Squittinò per dieci anni tutti i magistrati, e se fece Consolo a vita. E per manifestare a ciascuno, ch' egli voleva imitare nel governare la Repubblica, nel mezzo del Campo Marzio con gran numero di Sacerdoti pubblici celebrò l' esequie di Nerone. E trovandosi in un solenne convito, comandò a un Citaredo, che assai gli piaceva, che palesemente cantasse qualche cosa in lode di Domizio, e cominciando quello a cantare le canzoni Neroniane, fu il primo fra quelli, ch' erano presenti, che per l' allegrezza cominciò a battersi le mani a palme, ed a gridare, e far festa.

*Di altre sue azioni nel primo tempo
del suo Principato.*

Cotali furono i suoi portamenti nel principio del suo Imperio, e così andò seguitando, governandosi secondo il consiglio, e arbitrio di ciascuno Istrione, e guidatore di carretta, quantunque vilissimo; e massimamente d' un suo liberto Asiatico, col quale, essendo ancora molto giovanetto, aveva usato scambievolmente, e disonestamente. Costui, essendogli venuto a fastidio Vitellio, si fuggì da lui; ma egli lo riprese a Pozzuolo, dove e' si stava a vendere una certa bevanda d' aceto inacquato, e di nuovo lo cacciò ne' ferri; appresso gli ripose amore, e cominciò di nuovo a tenerlo tra le sue delicatezze. Dipoi un' altra volta non potendo sopportare la prosunzione, e ferocità di

quello, lo vendè a un maestro di scherma, che abitava vicino alla piazza; e un dì ch'egli si rappresentò nel gioco de' Gladiatori, subito lo riprese, ed ottenuto il governo della Germania, lo fece libero il dì medesimo, che egli fu fatto Imperadore. Cenando gli donò lo anello d'oro, cioè lo fece dell'ordine de' Cavalieri, non ostante che la mattina, pregando per lui ciascuno di quelli, che gli erano d'attorno, severissimamente avesse detestato, e biasimato il segnare con tal macchia l'ordine de' Cavalieri.

Delle sue gozzoviglie, e banchetti.

Ma perciocchè sopra a ogni altra cosa era molto dedito a cavarli le sue voglie, e soddisfare alla sua gola, siccome ancora alla crudeltà, usava di mangiare tre volte il giorno, e quattro ancora alcuna volta; e compartiva questi suoi mangiari in (1) asciolvere, in desinare, in cenare, e pusignare; e reggeva a tutti i predetti pasti, essendosi avvezzo a vomitare. Comandava ora a questo, ora a quello la sua volta di convitarlo; nè ad alcuno costarono manco ciascuno apparecchio di diecimila scudi. Fu sopra tutte l'altre famosissima una cena fattagli dal suo fratello il dì, che e' fece l'entrata in Roma; nella quale si scrive che in tavola furono posti due migliaja di pesci eletti, e sette di uccelli. Rendè ancora egli questa cena più abbondevole, e splendida, dedicando in quella e consagrando un piattello, il quale per la smisurata grandezza da lui era chiamato lo scudo di Minerva, ed in Greco l'Egida, (2) al padrone della Città dove erano dentro mescolati fegati di scari, cervella di fagiani, e di pagoni, lingue di pappagalli, latte di murene, avendole fatte pescare dal mare Carpazio insino al mare di Spagna. E come uomo non solo di profonda gola, ma ancora di disordinata,

(1) Asciolvere lo stesso che far collazione.

(2) Padrone della Città, cioè a Giove.

e lordissima, non si potè temperare nel sacrificio, o in alcun viaggio, che tra gli altari in quello medesimo luogo dove e' sacrificava, non si mangiasse allora allora le viscere; e (1) le panate, subito che ell' erano levate dal fuoco, e così per il cammino, entrando per le cucine dell' Osterie, che erano su la strada, si mangiava le cose cotte, che vi erano, che ancora fumavano, ed alcuna volta gli avanzaticci, e l' ossa, e reliquie del giorno dinanzi.

Della sua crudeltà.

Essendo, come di sopra abbiamo detto, oltre all' esser goloso, crudele, e vendicativo, per ogni minima cosa usava di punire, e d' uccidere senza avere rispetto ad alcuno. Fece ammazzare alcuni nobili suoi condiscepoli, e coetanei, ingannandogli chi in un modo, e chi in un altro; ed accarezzandogli in tutti quei modi, che egli sapeva, insino a farsegli compagni nello Imperio, de' quali ne ammazzò uno col porgergli il veleno di sua mano a bere in cambio di acqua fresca, la quale egli, aggravato dalla febbre, aveva addimandata. E di quelli usurai, o di coloro, a' quali egli promettendo per altri si era obbligato, o degli arrendatori delle gabelle, ed entrate pubbliche, che in Roma lo avevano voluto ritenere per essere pagati, o fuori di Roma, perchè e' pagasse i dazii, e le gabelle consuete, pochi ve ne furono, che dalle sue mani scampassero; tra' quali avendone dato uno, mentre che da lui era salutato, nelle mani della giustizia, e subitamente fattolo richiamare indietro, lodando ognuno la sua clemenza, comandò che e' fusse ammazzato quivi alla presenza sua, dicendo che voleva pascere l' occhio: ed avendone sentenziato un altro, vi aggiunse ancora due figliuoli di quello, per essersi ingegnati con preghiere di scampare il padre loro. Oltre a ciò avendo condannato un Cavalier Ro-

(1) Panate lo stesso che focaccine.

mano, e gridando quello, mentre ch'egli andava alla morte: Io t'ho fatto mio crede; lo costrinse a rappresentare le tavole del testamento, e leggendo che costui gli aveva dato per compagno della eredità un suo liberto, comandò subitamente, che lui, e il liberto fossero scannati. Fece ancora ammazzare alcuni plebei, perchè palesamente avevano avuto ardire di biasimare i guidatori delle carrette, ch'erano della livrea, e fazione azzurra; sospettando ch'eglino ciò avessino fatto in suo dispregio, avendo speranza di cose nuove. Fu sopra a ogni altra sorte di uomini, capitale nimico de' servidori allevati in casa, e de' Matematici; e come uno glie n'era accusato, subito, senza udirlo altramente, gli faceva tagliare la testa: essendo incrudelito contra i Matematici, perciocchè subito che egli ebbe mandato un bando, nel quale e' comandava, che per tutto il primo di di Ottobre i Matematici avessino sgombro di Roma, e di tutta Italia, fu appiccata una (1) scritta, che diceva, che i Caldei affermavano, che le cose andrebbono bene, se Vitellio Germanico in quel tempo, cioè per tutto il di primo di Ottobre, non si ritrovasse in alcun luogo. Credettesi ancora, lui avere ammazzato la madre, e proibito, che essendo inferma non le fusse dato da mangiare; perchè una donna chiamata Catta, alle cui parole prestava fede, come alle parole d'un Oracolo, gli aveva predetto, che egli allora regnerebbe lungo tempo, e che il suo Imperio sarebbe stabile, quando ei sopravvivesse alla madre. Altri dicono, ch'ella infastidita delle cose presenti, e temendo delle future, con grandissima difficoltà impetrò dal figliuolo d'avvelenarsi.

(1) Il sentimento della scritta era questo; che le cose andrebbono bene, perchè Vitellio per il primo di Ottobre, qual era il giorno destinato alla cacciata de' Matematici non si ritroverebbe in alcun luogo.

Apparecchio dell'esercito contro Vespasiano.

Nel mese ottavo del suo Imperio si ribellarono da lui l'esercito della Mesia, e quel della Schiavonia, e similmente quelli, ch'erano di là dal mare, cioè il Giudaico, e quello di Soria; una parte de' quali s'obbligarono a Vespasiano, giurando di rendere a lui obediienza: il quale Vespasiano era allora assente. Vitellio adunque per mantenersi gli altri in fede, senza misura o regola alcuna donò pubblicamente, e privatamente con grandissima larghezza tutto quello ch'egli potette; e fece dentro di Roma la descrizione di ciascuno, per fare uno esercito, promettendo a quegli, che venivano voluntarii ad obbligarsi, e a farsi scrivere non solamente dopo la vittoria di licenziargli, e disobbligargli, ma ancora di dar loro tutte quelle provisioni, e far loro tutte quelle abilità, che si facevano a' soldati Veterani, e che avevano militato il tempo ordinario. Strignendolo appresso il nimico per terra e per mare, da una banda se gli oppose il fratello con una squadra di Gladiatori, e con que' soldati nuovamente descritti; dall'altra banda i capitani, e le genti, che combatterono a Bebriaeo. Ma superato e vinto nell'uno e nell'altro luogo, o sì veramente tradito, si convenne con Flavio Sabino fratello di Vespasiano, e promesse, se egli lo salvava, di pagargli due milioni e cinquecento mila scudi. E subito sopra alle scale del palazzo in presenza di tutti i suoi soldati disse, che cedeva, e rinunziava l'Imperio, il quale contro a sua voglia aveva ricevuto. E gridando tutti quegli, ch'erano dattorno, che non volevano acconsentirlo, indugiò tale deliberazione, e vi interpose una notte. La mattina a buon ora si rappresentò in ringhiera mal vestito, e con molte lagrime testimoniò il medesimo, e per via di memoriale replicò le medesime parole. E di nuovo pregandolo il popolo e i soldati, che non volesse per modo alcuno mancare a sè medesimo; e

promettendogli a gara questi, e quegli l'opera sua, riprese animo, e costrinse Sabino, e gli altri Flaviani, che di già si erano assicurati, nè temevano di cosa alcuna, con subita violenza a rappresentarsi in Campidoglio. E messo fuoco nel tempio di Giove Ottimo Massimo, gli ammazzò, standosi in casa di Tiberio a rimirare quella battaglia, e quello incendio, mentre eh' egli mangiava. E non molto appresso, pentendosi di quello, che fatto aveva, e dandone la colpa ad altri, ragunato il parlamento, giurò, e costrinse gli altri a giurare, che niuna cosa sarebbe loro più a cuore, che la pace, e quiete pubblica; e trattosi in quel punto un pugnale dal fianco, e porgendolo prima al Consolo, dipoi, ricusandolo, agli altri magistrati, ed appresso a ciascuno de' Senatori, nè lo ricevendo alcuno, si partì, come se volesse andare a porlo nel Tempio della Concordia. E gridando alcuni, ch'esso era la Concordia, affermò, che non solo riteneva il pugnale per sè, ma che ancora accettava il nome della Concordia.

Cerca di aggiustarsi con Vespasiano.

Persuase a' Senatori a mandare ambasciatori, e le vergini Vestali in compagnia di quelli, per addimandare la pace, o almeno tempo a prender consiglio, e risolversi. E così il giorno seguente aspettando la risposta, gli fu dato avviso da una spia, come il nimico si avvicinava. Subito adunque postosi sopra a una seggiola di quelle, che si portano, avendo in compagnia solamente il cuoco ed il fornaio, si diede ascosamente a fuggire nel Monte Aventino a casa del padre, per quindi fuggirsene in campagna. Dipoi levatosi una voce, nè sapendosi onde ella si fusse uscita, che la pace s'era impetrata, acconsentì d'esser ricondotto in Palazzo; dove avendo trovato abbandonato ogni cosa, si cinse una cintola piena di ducati, e si fuggì in una certa stanzetta piccola del Portinajo, e quivi si affortificò, legando

il cane fuora dell'uscio, ed attraversandovi la coltrice, e il letto.

Ignominiosa di lui morte.

Erano di già entrati dentro l'antiguardia; nè si facendo loro alcuno incontro, andavano minutamente (come si fa) ricercando ogni cosa: costoro adunque trovatolo, gli addimandarono chi egli fusse, perciò che essi non lo conoscevano, e se egli sapeva, dove era Vitellio; egli adunque, fingendo una menzogna, gli uccellò. Appresso riconosciuto non restò di raccomandarsi; e mostrando di voler dire alcune cose a Vespasiano, che importavano alla salute di quello, pregava di esser dato in guardia a qualcuno, o si veramente messo in prigione. Ma finalmente gli legarono le mani di dietro, e gli attaccarono una cervice alla gola, e così colla veste stracciata mezzo ignudo fu strascinato in Piazza tra mille olraggi e scherni di parole, e di fatti per tutta la via Sacra; avendogli mandati li capelli addietro, come si suol fare a' colpevoli, e postogli ancora la punta di un pugnale sotto il mento, acciòchè e' fusse forzato a tenere il capo alzato, per esser veduto, nè potesse abbassarlo. Alcuni gli gittavano nella faccia lo sterco, e la mota; altri a piena voce lo chiamavano incendiario e patinario (cioè appicca fuoco, e lecca piattelli) ed una parte del volgo gli rimproverava, e rinfacciava ancora i difetti del corpo; perciocchè egli era d'una grandezza sproporzionata, aveva la faccia il più delle volte rossa pel troppo bere, era corpacciuto e grasso, debole su l'uno de' fianchi, per esser stato una volta urtato da una carretta, nel fare il (1) mannerino a Gajo Caligola, mentre che egli aurigava (cioè giudava una carretta). Finalmente lancettato, e punzecchiato minutamente e con ferite molto piccole, appiè delle scale Gemonie, e finito di am-

(1) Mannerino, qui significa lo stesso che Lacchè.

mazzarlo; quindi con uno uncino lo strascinarono, e gittarono in Tevere.

Dichiarazione di un portentoso.

Morì insieme col fratello, e col figliuolo, avendo anni cinquantasette: nè quegli indovini s'ingannarono, i quali gli predissero in Vienna, per quello Augurio, che noi dicemmo esserli intervenuto in quel luogo, ch' egli aveva a venire in potere di qualche uomo Gallicano: conciosia cosa che il primo, che gli pose le mani addosso, e che l'oppresses, fusse uno chiamato Antonio Primo Capitano della parte avversa, il quale era nato in Tolosa, e in sua puerizia era chiamato Becco per soprannome, il qual vocabolo in quella lingua significa Becco di Gallina.

LA VITA ED I FATTI DI VESPASIANO

X. IMPERATOR ROMANO

*Della gente Flavia, e degli antenati
di Vespasiano.*

Averendo lo imperio Romano per la ribellione, ed occisione de' tre principi sopradetti, non avuto in un certo modo luogo fermo, ma andatosi aggirando, fu ultimamente accolto dalla gente Flavia, e da quella istabilito. La quale famiglia fu certamente ignobile, nè da alcuno de' suoi antecessori fu illustrata: tuttavia la Romana Repubblica non può se non lodarsene, quantunque tra i Flavii fusse Domiziano; il quale (come è manifesto) pagò le debite pene delle sue sfrenate voglie, e della sua crudeltà. Tito Flavio Petronio terrazano di Rieti fu nelle guerre e discordie de' Cittadini romani dalla banda di Pompeo, e suo Centurione, e dalla battaglia Farsalica fuggendosi, se nè ritornò al paese; nè è ben certo, se egli si partì volontariamente, e senza addimandar licenza, o se pure si partì con licenza e permissione di Pompeo. Egli adunque impetrato perdono da Cesare, e fatto esente dalla milizia, fece appresso il venditore all' incanto, ovvero riscotitore de' banchieri, ed argentieri pubblici: il figliuolo di costui fu cognominato Sabino, il quale non fece mai il mestiero del soldo, ancora che alcuni abbiano scritto lui averlo fatto, ed essere stato Centurione: alcuni altri, che essendo egli pur Capitano, fu sciolto, e liberato dal sacramento, e obbligo della milizia, per esser cagio-

nevole e mal sano. Fu in Asia riscotitore della quaresima; dove si vedevano le statue poste in suo onore, dalle città di quella provincia, con lettere in Greco in questa sentenza: Al sufficiente riscotitore dell' entrate pubbliche. Quindi se n' andò in Elvezia, dove egli prestò a usura, e passò di questa vita. Lasciò Vespasia Polla sua moglie, con due figliuoli, il maggior de' quali chiamato Sabino, venne a tanto grado in Roma, che egli fu fatto Pretore; il minore cioè Vespasiano, pervenne al principato. Nacque Vespasia Polla in Norcia, e fu di nobil famiglia; il cui padre Vespasiano Pollione fu Prefetto e Provveditore dello esercito, e tre volte Tribuno de' militi. Ebbe costui un fratello, che ascese alla dignità Pretoria, e fu ancora Senatore. Dimostrasi oggidì ancora il luogo chiamato Vespasia, che è vicino a Norcia a sei miglia, suso alto nel monte, per la via che va a Spoleto: dove sono molte ricordanze de' Vespasii, e cose da loro per memorie edificate; il che è grande indizio dello splendore, e della antichità di quella famiglia. Non voglio lasciare indietro, come alcuni hanno vanamente scritto, che il padre del sopradetto Petronio fu Lombardo, di quelli che abitano di là dal Po, e capo ed appaltatore di coloro, che lavorano a prezzo i terreni e gli ortaggi, i quali ogni anno sono soliti di passare dell' Umbria nella Marca, e così lui essersi fermo a Rieti, e quivi aver preso moglie. Io di tal cosa, benchè molto curiosamente ne abbia ricerca, non ho però trovato giamai vestigio alcuno.

Nascita, e nodritura di Vespasiano.

Nacque Vespasiano nel paese de' Sanniti, di là da Rieti, in un piccolo borgo chiamato Falacrine, a diciassette di Novembre al tardi, essendo Consoli Quinto Sulpizio Camerino, e Gneo Poppeo Sabino, cinque anni avanti che Augusto morisse. Fu allevato da Tertulla sua Avola da lato di padre, a certe possessioni

ch'essi avevano nel Cosano: tale che poi ch'egli fu fatto Principe, molto spesso se n'andava a stare alle dette possessioni, dove egli era stato nutrito, ed allevato; non toccando la casa che prima v'era, ma lasciandola stare appunto in quel modo medesimo per soddisfare agli occhi suoi, e ricordarsi con piacere della antica dimora, e pratica avuta nel detto paese. E tanto svisceratamente amò la memoria della sua Avola, che ne' giorni solenni e festivi, usò e perseverò sempre bere con un bicchiere di Argento, che di lei s'era riservato. Presa ch'egli ebbe la toga virile, durò gran tempo a non voler acconsentir per alcun modo di mettersi la veste Senatoria, ancora che il fratello se l'avesse acquistata, nè mai si lasciò persuadere d'alcuno a prenderla se non finalmente dalla madre, la quale ancora con gran fatica impetrò da lui tal grazia più con morderlo quando con un motto, e quando con un altro che con pregarnelo, o con autorità, ch'ella seco avesse: perchè ella ad ogni poco lo chiamava il famiglio del fratello, e quello che gli andava innanzi a fargli dar la via. Meritò in Tracia d'esser fatto Tribuno de' militi, e Questore ancora. Ottenne per tratta il governo di Creta, e quello di Cirene. Appresso Candidato (cioè in vesta bianca) chiese di esser fatto Edile, ed ancora di esser fatto Pretore, e fu le prime volte dal popolo rifiutato, e con fatica all'ultimo ottenne. E tra'suoi Competitori a domandare d'esser fatti Edili, li toccò il sesto luogo; e tra i competitori della Pretura il primo. Come egli ebbe ottenuto di esser creato Pretore, il Senato se lo recò a noja, onde per acquistarsi la grazia di Caligola, e farselo in qualunque modo e' poteva benigno, e favorevole, lo pregò di celebrare (ancora che ciò a lui non si appartenesse) i giuochi, e le feste per la vittoria, ch'esso Caligola in Germania aveva ottenuta. Fu ancora di parere, che oltre alla pena e morte, alla quale erano sentenziati i congiurati contro al detto Imperadore, si aggiungesse ancora, che e' fossero

buttati alla campagna senza essere seppelliti: e lo ringraziò in presenza del Senato, ch'egli si fusse degnato di accettarlo alla sua cena.

Della moglie e di figli.

In questo tempo tolse per moglie Flavia Domitilla, la qual era obbligata a Statilio Capella cavalier Romano, nato in Sabrata; e da lui era stata mandata di Affrica e raccomandata in Roma, come donna, quanto a' privilegi di condizione Latina, il cui padre chiamato Flavio Liberale nato in Feren-tino, solamente aveva ottenuto d'esser scrivano, e cancelliere di Questore, avendo agitato la causa davanti a' giudici chiamati recuperatori. Ottenne poco appresso per sentenza d'essi giudici, ch'ella fusse ancora riconosciuta per donna nata di cittadini Romani, e di persone da bene. Di costei ebbe tre figliuoli Tito, Domitiano e Domitilla. La moglie e la figliuola morirono innanzi a lui, quando ancora era cittadino privato. Egli, morta la moglie s'innamorò di Cenide, la quale era liberta, e scrivana d'Antonia, e da lei molto amata: e se la messe in casa, e poi che e' fu imperadore, la tenne quasi in luogo di legittima moglie.

*Delle sue spedizioni nella Germania
e nella Giudea.*

Al tempo di Claudio Imperadore, per favore di Narciso, fu mandato in Germania al governo d'una legione di soldati, e di quivi lo feciono passare in Inghilterra, dov'egli trenta volte venne a giornata co' nimici. Sottomise all'Imperio Romano due nazioni d'uomini molto valorosi e forti, e più di venti Città, e l'Isola di Vette, che è vicina all'Inghilterra; parte essendo Capitan generale Aulo Plautio legato Consolare, e parte essendo Capitan generale esso Claudio Imperadore. Per le quali vittorie con-

seguì l'insegna, e gli ornamenti, che si concedevano a' Trionfanti. Di poi ivi a poco tempo fu due volte eletto Sacerdote. Amministrò ancora il Consolato gli ultimi due mesi dell'anno. Da quel tempo innanzi, insino a che egli fu fatto Proconsolo, visse privatamente, e in ozio, e fuori di Roma come quello, che temeva d'Agrippina; la quale in quel tempo era ancora molto favorita, e poteva assai appresso del figliuolo, e portava grandissimo odio agli amici di Narciso, benchè e' fusse morto. Appresso avendo ottenuto il governo dell'Africa, si portò molto interamente, e da uomo dabbene; e vi acquistò non poca riputazione, eccetto che in Adrumeto, dove in un garbuglio gli furono tratte alcune rape: e nel vero che e' non fece un grande acquisto di danari nel detto luogo, e tornò a Roma non punto più ricco, che egli si fusse prima, come quello, che, essendogli mancato il credito, aveva obbligato tutte le sue possessioni al fratello: e per mantenere il grado suo, e per poter vivere con riputazione, s'era per necessità dato a far l'uffizio, che fanno i rivenditori, e rigattieri per guadagnare qual cosa; onde volgarmente era chiamato il mulattiere. Dicesi ancora, che egli dinnanzi a giudici fu convinto d'aversi fatto pagare a un giovane cinque mila scudi, per avergli impetrato contro alla volontà del padre, che e' potesse portare il Latoclaro (cioè la veste Senatoria) e che egli ne fu molto gravemente ripreso. Essendo in compagnia di Nerone, quando egli andò in Acaja, aveva per costume, quando esso Nerone cantava, di partirsi il più delle volte, o veramente addormentarsi; di che Nerone in modo si corucciò seco, che non solamente gli fu vietato l'entrata di casa di quel Principe, ma ancora il salutarlo in pubblico. Onde egli si appartò, e se n'andò a stare in una piccola terra, la quale era fuor di mano; stando ascolto il più che e' potea, e temendo tuttavia della morte; per fino a tanto che gli fu dato il governo della detta provincia, e fu fatto Capitano generale

dello esercito Romano, che in quel paese si ritrovava. Erasi divulgato per tutto l'Oriente un gran tempo innanzi, e per ferma opinione si teneva, che i fatti volevano, che in quel tempo quelli che venissero di Giudea, avessero ad esser signori del mondo; il che per quanto si vide, per gli effetti chiaramente fu predetto dell'Imperio Romano. I Giudei dandosi a credere, che per loro s'intendesse quella profezia, si ribellarono dai Romani, ed ammazzarono il Governatore; ed oltre a ciò ruppono, e discacciarono il Legato della Siria, che veniva per soccorrerlo, e gli tolsero una insegna dell'Aquila. Bisognando adunque, per raffrenare l'insolenza di que' popoli, maggior esercito di quello, che vi era, ed un Capitano valoroso, e del quale i Romani potessero sicuramente fidarsi, fu tra tutti gli altri eletto Vespesiano, per aver dato saggio di sè di Capitano astuto e prudente, e da potersene fidare sicuramente e senza sospetto alcuno; per esser lui persona di poca stima, e nato ancora di genti basse e vili. Egli adunque aggiunse allo asercito, ch'era in Giudea, due legioni, e dieci compagnie di fanti a piede, ed otto squadre di cavalli; e per uno de' suoi legati elesse Tito suo figliuol maggiore; e come prima e pose i piedi in quella provincia; tutte le Città di quella venneno a sua divozione. Quivi in poco tempo ridotti i soldati sotto gli ordini, e disciplina militare, si portò in due battaglie molto valorosamente; e con sì fatto ardire si avvicinò a' nimici, che da un castello di quelli fu percosso d'una pietra nel ginocchio, e si riparò con lo scudo da parecchie saette, che gli furono tratte.

Segni, che gli pronosticarono l'Imperio.

Dopo Nerone e Galba, combattendo Ottone e Vitellio il Principato, venne in speranza d'aver a ottenere lo Imperio, avendo un tempo addietro avuto qualche credenza per certi segni, che si vidono; e

furono questi. Nella villa de' Flavii, la quale era vicino a Roma, fu una Quercia molto antica consacrata a Marte; questa, ogni volta che Vespasia partorì, messe da' piedi un rampollo, che furono tre volte; e nel vero i predetti rampolli a ciascuno di quelli, che nacquero, mostrarono quello, che di loro doveva avvenire: perciocchè il primo, essendo molto sottile, prestamente si seccò, onde la femmina nata con quello non passò l'anno; il secondo fu molto robusto, e lungo, come quello, che significava grande felicità; ma il terzo crebbe ed ingrossò, quanto essa Quercia. Onde e' dicono, che Sabino suo padre, riferitolo a gli Aruspici, e quelli, per le interiora degli animali sacrificati, confermatolo nella medesima opinione, disse a sua madre: il vostro nipote è nato Cesare; e ch'ella senza altramente rispondergli se ne rise, facendosi maraviglia, che ella già vecchia fosse ancora di sano intelletto, ed il (1) suo figliuolo già avesse cominciato a rimbambire. Ivi a non molto tempo, essendosi adirato Caligola con Vespasiano, perciocchè, essendo egli Edile, non aveva avuto avvertenza di far nettare le strade, comandò che e' fosse ripieno di loto, onde i soldati gliene posono alquanto nel lembo della Pretesta. E furono alcuni, che allora interpretarono, che ciò significava, che e' verrebbe ancor tempo, che la Repubblica calpestata e abbandonata, per qualche garbuglio civile si ridurrebbe sotto la sua protezione, ed egli quasi ricevendola in grembo, la difenderebbe. Oltre a ciò desinando egli una volta, un (2) cane forestiero portò dentro alla sua casa in sala una mano d'uomo, e la pose sotto la tavola; e così un bue che arava, mentre che egli cenava, scosso il giogo in terra, entrò con furore in sala; e spaventati e discacciatine i ministri, quasi stracco in un subito gli cascò quivi dove

(1) Suo figliuolo intendosi di Sabino Padre di Vespasiano.

(2) Il portento del Cane significava, che l'umana potenza e l'estere nazioni sarebbero soggette a Vespasiano.

ei sedeva a' piedi, e gli sottomesse il collo. Oltre a ciò uno Arcipresso, ch'era in un campo, il quale anticamente era stato di casa sua, senza violenza alcuna di venti sbarbato dalle radici cascò in terra, e nel giorno seguente per sè medesimo si rizzò, e divenne più verde che mai, e più rigoglioso. Ritrovandosi nell'Acaja, sognò che l'principio della sua felicità comincierebbe allora, che a Nerone fusse cavato un dente. E la mattina appresso comparì un medico in corte, e mostrò a Vespasiano un dente, che di fresco aveva cavato a Nerone in Giudea. Consigliandosi con l'Oracolo dello Iddio del monte Carmelo, e domandandogli del futuro, gli fu risposto in questa maniera: Che gli Iddii gli promettevano dovergli succedere tutto quello, che ci pensava, e si rivolgeva nell'animo, quantunque grande. Oltre a questo, uno de' nobili di quella Città suo prigioniero, chiamato Giuseppe, essendo da lui incarcerato, gli affermò costantissimamente, che in breve tempo egli lo doveva trarre di carcere, ma che a quel tempo sarebbe di già fatto Imperadore. Fugli; ancora dato avviso di certi segni, che in Roma si erano intesi essere accaduti, cioè che Nerone negli ultimi giorni della sua vita fu ammonito in sogno, che facesse trarre il tabernacolo di Giove Ottimo Massimo del Sacratio, e condurlo in casa, e nel cerchio di esso Vespasiano. E non molto dipoi che il popolo s'era ragunato a squittinare, quando Galba la seconda volta fu fatto Consolo, che la statua del divo Giulio per sè medesima s'era volta verso l'Oriente; e che avanti che si apiccasse la zuffa a Bebrico, due Aquile nel cospetto di ogni uno si erano appiccate insieme, delle quali essendone restata una superata, era sopravvenuta la terza, d'onde il Sole nasce, ed aveva discacciata la vincitrice.

Sua assunzione all'Imperio.

Con tutto questo non volle mai Vespasiano tentar cosa alcuna, ancora che i suoi amici, e conoscenti

si dimostrassino molto pronti, e gliene facessero grande istanza; se prima egli non ne fu sollecitato, e richiesto da alcuni da lui non conosciuti, e che erano lontani, e scopertisi in suo favore da per loro, e senza che egli l'aspettasse. E questo fu, che essendo mandato dall'esercito, che era in Mesia di tre legioni, due mila fanti in soccorso di Ottone, mentre che essi erano in cammino, fu loro dato avviso, come Ottone era stato superato, e che per sè medesimo s'era ucciso; nondimeno loro seguitarono di camminare avanti, e si condussero insino ad Aquileia, quasi che e' non prestassino fede a quello, che si diceva; e quivi presa occasione, licenziosamente mandarono a saccomano ogni cosa, usando ogni sorte di rapina; temendo appresso, ritornati che e' fossero, di non avere a render conto di quanto avevano fatto, e dubitando di non esser puniti, si consigliarono fra loro, e si risolverono a eleggere un Capitano a lor modo, come quelli, a cui non pareva esser da meno che l'esercito, il quale era in Ispagna, che aveva eletto Galba; nè ancor dell'esercito Pretoriano, il quale aveva eletto Ottone; nè del Germanico, che aveva eletto Vitellio. Furono adunque messi innanzi, e proposti tutti i Commessarii, e Legati Consolari, ch'erano fuori di Roma in qualunque paese; e biasimando ciascun di loro per qualche difetto, apponendo a chi una cosa, e a chi un'altra, alquanti della terza legione, la quale, nel passar che Nerone fece in Siria, era stata mandata in Mesia, sommamente lodarono Vespasiano. Onde tutti insieme si accordarono di eleggere lui; e senza indugio scrissono il nome di quello in tutte le loro insegne: ed allora vennero a quietarsi interamente, e ciascuno a poco a poco tornò all'ufficio suo. Essendosi per tanto divulgato, quanto costoro avevano deliberato, Tiberio Alessandro Prefetto dello Egitto, il dì primo di Luglio, fece che le sue genti giurarono fede a Vespasiano; il qual giorno fu dipoi osservato essere stato il medesimo del suo Principato. Appresso lo esercito Giudaico a nove di

di Luglio prese il giuramento in sua presenza. Favorì assai le predette imprese la copia di una lettera, o vera o falsa ch'ella si fusse, del morto Ottone; il quale per ultimo suo ricordo scongiurava e pregava Vespasiano, che fusse contento di vendicarlo pregandolo ancora, che volesse ajutare e soccorrere la Repubblica. Ajutò ancora assai la cosa la voce, che si era sparsa, cioè che Vitellio, restando vincitore, aveva deliberato di scambiare le stanze degli eserciti, e far passare l'esercito di Germania in Oriente, per più loro sicurtà, ed acciò che potessino vivere con più comodo, e più delicatamente. Oltre a ciò tra i governatori delle provincie Licinio Muziano, diposto l'occulto odio, che insino a quel tempo aveva portato a Vespasiano, volendo competere con lui, gli promise l'esercito, che era in Siria, in suo favore; e Vologeso Re de' Parti gli promise quaranta mila Sagittarii.

*Cose prodigiose avvenute nel principio
del suo governo.*

Preso adunque la guerra civile, mandò innanzi li suoi Capitani con gli eserciti; ed egli in quel mezzo passò in Alessandria per insignorirsi di quel paese, che è la chiave dell'Egitto. Dove essendo entrato nel tempio di Serapide, e mandato via ognuno per restar solo, e consigliarsi con quello Iddio, come egli avesse a stabilire il suo Imperio, se lo venne a fare molto favorevole; e volgendosi attorno, gli parve vedere Basilide liberto porgergli le verbene, cioè l'erbe sagrate, le corone, ed i pani, che ivi s'usano per sacrificare. Era manifesto, costui da nessuno essere stato messo dentro: e che per essere stato gran tempo rattappato de' herbi, non poteva appena andare, e che egli, oltre a ciò, quindi molto lontano si ritrovava. Ma in quello istante vennero lettere, che davano avviso, come le genti di Vitellio vicino a Cremona erano state rotte, ed egli entro alla Città

ammazzato. Mancava solamente a Vespasiano, per essere persona nuova, e Principe non aspettato, lo acquistarsi appresso de' Popoli autorità, e maestà; il che ancora gli venne a succedere in questo modo. Era un certo plebeo cieco, e similmente un altro debole da una gamba; questi due insieme lo andarono a trovare innanzi al Tribunale, dove egli sedeva, e lo pregarono, che si degnasse di avere compassione alla loro infermità, e di porgere loro soccorso, affermando il cieco, che Serapide in sogno gli aveva detto, che Vespasiano, sputandogli negli occhi, gli poteva rendere la vista; e'l zoppo, che degnandosi di dargli un calcio, verrebbe a sanarlo della gamba. Non poteva credere Vespasiano, che tal cosa per modo alcuno gli avesse a succedere, e perciò non aveva ardire di farne esperienza. Finalmente pregato, e confortato dagli amici, in presenza di tutti fece l'una, e l'altra cosa; e succedette quanto i due avevano detto. Nel medesimo tempo in Tegea Città di Arcadia, a persuasione di certi indovini, furono dissotterrati d'un luogo sagrato certi vasi di lavoro antico, ne quali era una testa simile a quella di Vespasiano.

Ristabilimento della Repubblica vacillante.

Tale, e con sì gran fama essendo ritornato in Roma, trionfò de' Giudei. Ed oltre alla prima volta, che un tempo addietro era stato Consolo, fu ancor Consolo otto altre volte. Prese ancor l'uffizio della Censura; ed in tutto 'l tempo che esso regnò, non attese quasi ad altro, che a riordinare, e stabilire quella afflitta Repubblica, e che tuttavia stava per andare in rovina, e dopo questo di renderla ornata. E primieramente quanto a' soldati, essendo una parte di loro insuperbiti per la vittoria ricevuta, ed una parte di loro sdegnati, ed offesi per essere stati notati vituperosamente, erano trascorsi, e divenuti licenziosi, ed insolenti. Oltre a questo le Province ancora, e

le Città libere, e con quelle insieme alcuni Reami erano tra loro in discordia, e tumultuosamente si governavano. Egli adunque, per riparare a' sopradetti inconvenienti, a' soldati Vitelliani, ch' erano gli sdegnati, tolse ogni privilegio, ch' essi avevano, e gli privò della milizia, e gran parte di loro furono puniti. A' suoi, che per la vittoria erano insuperbiti, non volle mai concedere cosa alcuna altro che ordinaria; anzi di quello, che debitamente si aspettava loro, indugiò un tempo a soddisfarli. E per corregger la disciplina militare in tutti que' modi, che e' poteva, e con tutte le occasioni, che se gli appresentavano innanzi, essendogli venuto davanti un giovanetto, per ringraziarlo d' avere impetrato d' esser fatto Prefetto, tutto profumato, e ripieno di buoni odori, gli fe cenno che si appartasse, e levasse via, come se tali odori l' avessino offeso; e lo riprese ancora gravissimamente, dicendo: più tosto avrei voluto, che tu sapessi d' agli; e si fe rendere indietro le lettere di favore, ch' esso gli aveva fatte. I soldati delle Galee, i quali ordinariamente da Ostia a Pozzuolo vanno, e vengono per terra a piedi, gli addimandavano, che e' fusse concesso loro qualche provvisione, sotto nome delle scarpe, che logoravano in andare innanzi, e indietro; ma egli, non gli parendo a bastanza non aver risposto loro cosa alcuna, ordinò e comandò loro, che da quivi innanzi andassino scalzi, e così da indi in qua sempre sono andati, e vanno ancora oggidì. Quanto alle città, e Provincie, ridusse in forme di Provincia, cioè fece distretto de' Romani l' Acaja, la Licia, Rodi, Costantinopoli, e Samo, e tolse loro la libertà. Il simile fece ancora alla Tracia, alla Cicilia, ed a Comagene, ch' erano Reami stati insino a quel tempo, e da lui furono ridotte in forma di Provincia. Mandò nuove legioni di soldati in Cappadocia, oltre a quelli che ordinariamente vi stavano, per esser quel paese infestato assiduamente dalle scorrerie de' Barbari. E per Governatore vi mandò un Cittadino consolare, essendo solito di mandarvi

sene uno dell'ordine de' Cavalieri. Roma per l'antichissime arsioni e rovine era tutta disformata, e guasta; onde per riempierla di casamenti ed edifizii, diede a ciascheduno licenza, a cui veniva bene di edificare, che occupassero i luoghi, e gli spazii, che trovavano voti, quando i padroni propri avessero indugiato loro a edificarvi. Egli prese a restituire, e rifare il Campidoglio, e fu il primo che messe le mani a purgarlo da' calcinacci, e portargli via; e sopra le sue spalle ne portò via alquante corbellate. Fece oltre a ciò rifar di nuovo tre mila Tavole di rame, che tutte erano arsicciate e guaste dal fuoco; avendo con diligenza ricercato e ritrovato i modelli, e le scritture antiche di quelle. Fece oltre a ciò come uno strumento ed inventario delle cose pubbliche, insino dal tempo antico, molto bello e bene accomodato; nel quale si contenevano tutte le deliberazioni del Senato, e tutte quelle della Plebe, tutte le leghe e confederazioni fatte, tutti i privilegi conceduti a qualunque persona, insino quasi da che Roma fu edificata.

Edifizii pubblici da lui innalzati.

Fece ancora alcuni edifizii di nuovo, cioè il tempio della Pace vieino alla piazza; quello del divo Claudio cominciato da Agrippina, ma da Nerone disfatto, e rovinato quasi insino a' fondamenti. Edificò similmente lo anfiteatro nel mezzo di Roma secondo il disegno, e modello, che trovò, che Augusto ne aveva fatto fare. Ridusse l'ordine de' Cavalieri, e de' Senatori allo antico splendore, e nobiltà, i quali erano già quasi ridotti a niente, per essere stati trascurati, e molti di loro uccisi, e ripieni di persone vili, e ignobi. Egli adunque gli ridusse al solito numero, e primieramente fece una rassegna di quegli, che allora ne' predetti ordini si ritrovavano; e ne cavò tutti quegli, che non meritavano tal dignità, e in lor cambio messe uomini da bene, e nobili d'ogni sorte,

Italiani, e forestieri. E per dare a conoscere, che i Senatori, e i Cavalieri erano solamente differenti quanto al grado, e dignità, ma che l'autorità, e licenza aveva in un certo modo a esser del pari; essendo occorso parole ingiuriose tra un Senatore, ed un Cavalier Romano, sentenziò in questo modo, che e' non era bene, che a' Senatori fossero dette parole ingiuriose, ma che rispondere alle ingiurie di quegli ingiuriosamente era ben cosa civile, e lecita.

Liti da lui sommariamente decise.

Le Liti e cause che si avevano a decider, erano cresciute in grandissimo numero; perchè non si essendo per gran tempo addietro tenuto ragione, molte delle antiche restavano ancora in pendente, e per garbugli e tumulti de' tempi, che allora erano corsi, ne surgevano su delle nuove ogni dì. Egli adunque fece un magistrato d' uomini, i quali trasse a sorte; che avessino autorità sopra alle cose, che nella guerra s' erano rubate, di farle restituir a di chi elle erano. Oltre a ciò creò un magistrato, che per lo straordinario sentenziasse, e giudicasse sopra alle cause e liti, che s'appartenevano al giudizio Centumvirale (cioè de' cento uomini) comandando loro che le riducessino con pochissimi capi; che a fatica che l'età d' uno di coloro, che litigavano, fusse bastante, tanto si mandavano in lunga.

*Suo stanziamento contro gli Usurai,
ed altre leggi.*

Quanto alla libidine, ed ogni altra cosa fuori dell'onesto, non vi essendo stato insino a quel tempo freno, per ciascuno si vivea licenziosamente. Ordinò per tanto, per via del Senato, che qualunque donna si fusse maritata al servo d' una terza persona, ella ancora s'intendesse divenuta serva di quel tale. E che gli usurai, che avessino prestato a usura a' gio-

vanetti; vivente il padre loro, non avessino autorità, nè in vita, nè in morte del padre, di addimandar loro cosa alcuna. Fu severo e rigido nelle cose sopradette; ma quanto ad ogni altro affare dal principio del suo Imperio insino al fine fu civile e clemente.

Non dissimula la bassezza de' suoi natali.

Egli primieramente mai non volle dissimulare, nè ascondere la bassezza e viltà de' suoi antecessori, anzi per se medesimo molto spesso la manifestava; oltre che, ingegnandosi alcuni di mostrare che la famiglia de' Flavii aveva origine dagli edificatori di Rieti, e da un compagno d' Ercole, la cui sepoltura è nella via Salaria, esso gli sbeffò e schernì. Fu oltre a ciò molto nimico delle apparenze, e gran dispregiatore delle grandezze di fuori, tal che il giorno del trionfo; venutogli a fastidio il tardare, che si faceva nel passare della pompa e processione, non potè contenersi di non dire, ch'era punito del suo errore, secondo ch' egli aveva meritato; poi che, essendo vecchio, era stato sì sciocco, che ancora esso aveva voluto trionfare, come se proprio egli avesse avuto a renderne conto a' suoi Antichi, come di cosa a loro debita: o mai per alcun tempo vi avesse avuto l'animo, o postovi speranza alcuna. Non volle accettare d'esser fatto Tribuno, nè di esser chiamato padre della patria, se non all'ultimo del suo Imperio. Lasciò andare la usanza di far cercare coloro, che venivano a salutarlo, s'egli avevano arme: la quale per la guerra civile ancora durava.

Sua tolleranza verso i maldicenti.

Sopportò molto umanamente, che gli amici parlassino seco alla libera, e così il parlare per parabile, e per figure degli avvocati e causidici: e similmente il parlare arrogante e prosuntuoso de' Filosofi. Licinio Muziano era una persona molto di-

sonesta, e per tale conosciuto da ciascuno, ma per aver fatti servigi molto rilevanti a Vespasiano, gli era poco riverente, e senza rispetto: non volle mai Vespasiano riprenderlo in presenza d'altri, nè rispondere alle sue parole mordaci, ma segretamente, chiamandolo, in presenza di qualche amico, e per motteggiare con lui, e morderlo a rincontro solo usava dire: Io almeno son pure (1) uomo. Salvio liberale nel difendere un ricco dinanzi a' giudici, ebbe ardire di dire: se Ipparco si truova due milioni, e cinquecento mila scudi, che n'ha a far Cesare? di che Vespasiano lo commendò. Demetrio Filosofo Cinnico, (cioè canino) poi ch'egli era stato condannato, riscontrandolo per viaggio non si degnò nè di rizzarsi, nè di salutarlo, ed abbajando ancora non so che, Vespasiano non rispose altro, se non chiamarlo Cane.

Dimenticanza delle ingiurie ricevute.

Sdimenticavasi le offese, nè teneva le inimicizie; onde e' maritò la figliuola con bello, e magnifico apparato a Vitellio, ch'era suo nimico; ed oltre alla dote gli donò ancora di molte altre cose appartenenti al vestire, ed ornamento di lei. Quando al tempo di Nerone gli fu vietato l'andare a corte, egli tutto pauroso e timido si rammaricava, e dicendo: che ho io a fare, o dove ho andare? gli fu risposto da uno di quegli, che erano (2) sopra il metter dentro, va in Morbonia (cioè in mal'ora). Costui essendo poi venuto a pregarlo, e raccomandarsigli, egli solamente si adirò seco, con dirgli quelle medesime parole. Fu tanto alieno, per paura o sospetto ch'egli avesse, dall'offendere alcuno, che essendo avvertito da' suoi amici, che si avesse cura da Mezio Pomposiano,

(1) Con questo dire di Vespasiano di esser almen uomo veniva a tassar l'effeminatezza, e ingiustizia di Licinio.

(2) Sopra il metter dentro, cioè Usciere.

perciocchè universalmente si diceva, che la sua natività gli prometteva l'Imperio, esso lo fece Consolo , con dire: e' potrà qualche volta ristorarci di questo benefizio.

Sua clemenza co' Re accusati.

A tempo suo non si ritrovava essere stato mai punito alcuno, senza avere errato, se non trovandosi lui assente, o non lo sapendo, o si veramente sforzato ed ingannato. Elvidio Prisco fu quello, che tornando Vespasiano di Siria, gli fece motto, e lo salutò, come una persona privata; e che quando e' fu Pretore in tutti i bandi, che e' mandava, senza rendergli onore alcuno, non ne faceva menzione come se e' non fusse; nondimeno Vespasiano non prima si sdegnò seco, che per volere Elvidio gareggiare, ed altercare con esso lui si vide quasi ridotto, per la insolenza di quello, alla (1) striegua dell' altre persone private. E quantunque e' lo avesse da principio confinato, ed appresso comandato ancora, che e' fusse ammazzato, volle nondimeno salvargli la vita: parendogli una tale opera da lodare assai, e mandò dietro a coloro, che andavano per ammazzarlo, con dire, che tornassino, e non lo uccidessino, e così lo avrebbe salvato: ma falsamente gli fu riferito, che di già e' l'avevano morto. E certamente egli non mai prese diletto di far ammazzare alcuno, anzi molte volte sospirò, e pianse per la morte di coloro, che giustamente erano puniti.

Sua avarizia, e ingordigia.

Fu solamente tenuto avaro, e troppo ingordo e rapace del danajo; perchè non contento di avere nuovamente aggravati i popoli con le gravezze e tributi, delle quali al tempo di Galba erano stati sgra-

(1) Striegua lo stesso che condizione.

vati, ma aggiuntevene di nuovo, ed oltre a ciò di avere accresciuti tributi alle Provincie, e ad alcune duplicatigli; egli ancora si diede al negoziare, e far alcune mercanzie palesemente vituperose e da vergognarsene, quando ancora fusse stato privato, attendendo a comperare e rivendere. Nè si vergognò ancora di vendere i magistrati a coloro, che gli addomandavano, e le assoluzioni a coloro, ch' erano accusati, così colpevoli come non colpevoli. Credesi, che ancora industriosamente usasse di dare i migliori uffizii a più rapaci procuratori, per condannargli poi quando erano arricchiti. E volgarmente si diceva, ch' egli di questi cotali si serviva, come d' una spugna, perchè essendo risecchi, gli bagnava molto bene, e di poi ripieni d'acqua gli premeva. Scrivono alcuni, che questo difetto dell'avarizia era in lui naturale, e ciò essergli stato rimproverato da un vecchio bifolco, che, poi che e' fu fatto Imperadore, umilmente lo pregò, e supplicò d'esser fatto libero, il che egli senza premio non volle fare; onde il vecchio gridò, che la Golpe mutava il pelo, ma non già i costumi. Sono alcuni altri pel contrario, che hanno opinione, ch'egli per necessità fusse costretto a esser rapace, ed angariare i Popoli, per trovarsi il Fisco, e lo erario molto povero, e voto di danari; di che esso fece testimonianza subito fatto Imperadore, dicendo, che a volere ridurre la Repubblica nello stato di prima, e fare ch' ella rimanesse in piedi, aveva bisogno d' un milione di scudi. Il che pare più verisimile, poi che i danari, ch' e' fece ingiustamente, furono da lui usati ottimamente.

Sua liberalità e magnificenza.

Perciocchè e' fu liberalissimo con qualunque sorte d' uomini, ordinò che i Senatori avessero lo intero delle entrate, che a loro si convenivano. Sostentò i bisognosi Cittadini, ch' erano Consolari, dando loro di provisione ogni anno dodicimila cinquecento scudi.

Rifece le mura, e gli edifizii di molte Città, che in diverse parti del mondo erano state guaste da' tremuoti, e dalle arsioni.

Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti.

Favori ed accarezzò sopra tutti gli artigiani, e le persone ingegnose e industrie. E primieramente ordinò, che a' maestri di retorica così Greci, come Latini fusse ogni anno pagato dal Fisco duemila cinquecento scudi. Volle appresso di sè tutti i poeti, ed artefici eccellenti. Dette, oltre a questo per premio una gran quantità di danari a uno, che aveva fatto un Colosso (cioè una statua maggiore dell'ordinario). A una persona meccanica, la quale gli prometteva con pochissima spesa di condurre nel Campidoglio alcune colonne grandi, dette per la invenzione premio non piccolo, e appresso lo licenziò, con dirgli, che non durasse tal fatica, e lasciasse a lui da poter sovvenir di pane la povera Plebe.

Giuochi da lui fatti rappresentare, e de' conviti.

Nelle feste, e giuochi, i quali si celebravano per la consagrazione della Scena, che si era rifatta nel Teatro di Marcello, ridusse ancora in uso le farse, e recitazioni antiche. Donò ad Apollinare tragedie diecimila scudi; a Pterno, e Diodoro Citaredi cinquemila; ad alcuni altri duemila cinquecento per ciascuno, ed il meno, ch'egli donasse furono mille scudi; senza che e' donò ancora una quantità di corone d'oro. Faceva molto spesso conviti, ed erano il più delle volte i suoi conviti ordinarii, senza dar la sua parte a ciascuno, e tanto copiosi, ed abbondanti, che i (1) treconni e beccai ne facevano bene. E così come in capo d'anno e per le feste Satur-

(1) Treconni lo stesso che rivenduglioli.

nali, era solito di presentare gli uomini, così nelle Calende di Marzo presentava le donne. Nè con tutto questo mancò ch'egli come avaro non fusse infamato. Gli Alessandrini sempre lo chiamarono Cibiotate ch'era il cognome d'un Re di loro molto gaglioffo ed avaro. Favone archimimo (cioè Principe de' buffoni) rappresentando la persona di esso Vespasiano, e contrafacendolo ne' gesti, nelle parole, e ne' fatti, come quando egli era vivo, domandò palesemente i Procuratori delle esequie, quanto costasse quel mortorio, e quella pompa, e rispondendo loro, dugento cinquanta mila scudi; disse ad alta voce, che ne dessero a lui dumila cinquecento, ed a lor posta lo gittassino nel Tevere.

*Statura del corpo, de' membri, e della
sua complessione.*

Fu di statura quadrata, con le membra annodate, e sode, e con la faccia, che tuttavia pareva che (1) ponzasse; onde una persona faceta, e motteggievole, domandata da lui, che dicesse ancora qualche piacevolezza contro di lui, facetamente gli rispose; Io ti dirò, quanto tu avrai finito di scaricare il ventre. Fu di sanissima complessione, con tutto che per conservarla non altro usasse, che di stropicciarsi per sé medesimo, e farsi ordinariamente un certo numero di fregagioni alla gola, e per tutti i membri, dentro a una certa stanza incamerata e ritorta, chiamata Sferiterio, e ogni mese stava un giorno senza mangiare.

*Distribuzione dell' ore al tempo del suo
Principato.*

L'ordine della vita, che e' teneva nel suo Principato, è la infrascritta. Svegliavasi la mattina a

(1) Ponzasse lo stesso che far forza per mandar fuori gli escrementi del corpo.

buon' ora, e quasi sempre innanzi di; appresso letto le lettere, e i brevii di tutti gli uffizii, e magistrati, faceva metter dentro i suoi amici; e mentre che loro il salutavano, si calzava, e vestiva per sè medesimo. Dipoi spedite tutte le facende, che occorrevano, se ne entrava in lettiga andandosi a spasso, appresso tornato si riposava, avendo a giacere con lui qualcuna delle sue amiche, delle quali aveva procacciato grandissimo numero in luogo della morta Cenide; e così segretamente se ne passava nel bagno, o nella stanza, dov' e' mangiava. Nè in tempo alcuno si dice, che egli si trovava in miglior disposizione, nè più facile, ed amorevole, che in questo; onde i suoi domestici e familiari, volendo impetrare da lui cosa alcuna, s'ingegnavano sempre di eleggere quest' ora, per trovarlo in buona disposizione.

*Dei giochi dopo cena, e di alcuni festevoli
di lui detti.*

Quando e' cenava, e sempre ancora d' ogni altro tempo se la passava con gli amici burlando; perciocchè egli era grande ciacchieratore, ed aveva tanto del buffone, e del plebeo nel parlare, che ancora non aveva riguardo di lasciarsi uscir di bocca alcune cose, e parole licenziose, e brutte. Ritrovansi nondimeno alcuni suoi detti molto piacevoli e faceti, come son questi. Menstrio Floro uomo Consolare lo aveva avvertito, che e' si aveva dire Plaustra, e non Plöstra, (che vuol dire carrette) ond' egli il giorno seguente, salutandolo, in vece di Floro, lo chiamò Flauro. Per compiacere a una certa donna, che diceva, ch' era innamorata di lui, la fece venire a dormir seco, e donatogli mille scudi, e domandandogli il dispensatore, in che modo quella partita si aveva ad acconciare ne' suoi conti disse: Metti a uscita. Vespasiano, di cui le donne s'innamorano.

Versi Greci da lui pubblicati.

Usava versi Greci all'improvviso, e molto a proposito. Sopra un certo che era di bella, e compariscente presenza, ma nato vilmente, disse lo infra-scritto verso in Greco (1). Egli spasseggia largo, e scuote un' asta, che ha una grande ombra. E sopra a Cerilo liberto, il quale essendo ricco oltre a modo, per fuggire alcuna volta di non avere a pagare il Fisco, si faceva gentiluomo, e scambiando il nome si faceva chiamare Lachete, dice in Greco: O Lachete, Lachete, quando tu sarai morto, di nuovo, e da capo sarai chiamato Cerilo. Ma sopra tutto s'ingegnava di trovar qualche facezia e motto sopra dei guadagni, che e' faceva disonorevoli, per mitigare il carico, e biasimo, che glie ne seguiva, con qualche (2) capestreria, e ribobolo, riducendola in berta. Uno de' suoi ministri più cari lo pregava strettamente, che volesse concedere l'uffizio del dispensiere a una certa persona, dicendo, che colui gli era come fratello; Vespasiano gli disse, che tornasse un'altra volta, e fece chiamare a sè quel tale, e fattosi pagare una quantità di danari, ch'egli aveva promessa a colui, che pregava per lui, gli concedette l'uffizio, senza mettere tempo in mezzo. Appresso venendo lo amico a pregare di nuovo per lui, gli disse: va cercati d'un altro fratello, che quello, che tu pensavi essere il tuo, è il mio. Essendo quello, che guidava i muli, che portavano la sua lettiga, sceso (come e' diceva) per fare riferrare i muli, accortosi della cagione, e che egli lo aveva fatto per dare agio a un certo litigante di raccontargli le sue ragioni, gli domandò per quanto prezzo egli aveva fatto ferrare

(1) Intendendo così di tassare la statura alta di colui come s'egli non avesse altro di buono.

(2) Capestreria lo stesso, che detto malizioso. Ribobolo sorta di dire breve, in burla.

i muli, e così volle una parte de' danari, che quel tale gli aveva dato per tenerlo a bada. Riprendendolo Tito suo figliuolo dello andare tanto dietro al guadagno, e voler farsi pagare la gabella insin del piscio, gli accostò al naso i primi danari, che per tal conto gli furono pagati, e domandollo, se quello odore lo offendeva, e rispondendo, che no, gli disse; come? e' son pure di piscio? Avvisandolo gli Ambasciatori, come in Senato si era deliberato di fargli una grande statua, e di non piccola spesa per onorarlo, disse: Ponete qua ora, mostrando loro la mano cupa, e dicendo ch'egli aveva apparecchiata la base. Nè pure nell'ultimo pericolo, e paura della morte si potè astenere di non cianciare; perchè essendo tra gli altri segni, e prodigii in un subito apertosi il Mausoleo, e in cielo apparita una cometa, diceva che 'l Mausoleo si era aperto per Giunia Caduina, ch'era della casa di Augusto; e che la stella chiamata era apparsa per lo Re de' Parti, che portava la zazzera; e subito che la infermità lo prese, disse: al mio parere io divento Iddio.


Della sua malattia e morte.

Essendo Consolo la nona volta, e trovandosi in Campania (cioè nel regno di Napoli) cominciò a sentire certi ribrezzi, e piccoli motivi di febbre: onde spacciatamente tornato a Roma, se ne andò a Cutilia, ed alle possessioni, ch'egli aveva a Rieti, dove egli era solito la state ogni anno di dimostrarsi. Ivi stringendolo la infermità, e avendo col bere ad ogni poco acqua fresca, magagnato dentro le intestine, non mancava perciò di fare secondo il suo consueto lo uffizio dell'Imperadore; tal che giacendo dava medesimamente audienza agli Ambasciatori. Ma in un subito si gli smosse il ventre, tale che e' veniva a mancare e venirsi meno; ma dicendo, che lo Imperadore aveva a morire in piedi, mentre che si voleva levar su, e si andava appoggiando e sforzandosi, si morì

nelle mani di coloro, che lo ajutavano sollevare, ai ventiquattro di Giugno; avendo anni settantanove, un mese e sette dì.

*Presagio che i figliuoli gli sarebbero
per succedere.*

Accordasi ognuno, lui essere stato tanto certo di quello, che gli prometteva la sua natività, e di quella di tutti i suoi, che dopo molte congiure fatte contro di lui, ebbe ardire di affermare in Senato, o che i figliuoli gli avevano a succedere, o che nessuno gli aveva a succedere. Dicesi ancora, che e' vide in sogno una Bilancia nel mezzo dello andito della casa Palatina, che stava coll' ago diritto, e bilanciato; e dall' una parte era Claudio e Nerone, e dall' altra egli, ed i suoi figliuoli. Nè fu vano il sogno, perciocchè egli, ed i figliuoli regnarono tanto tempo, quanto avevano regnato Claudio e Nerone.



LA VITA ED I FATTI DI TITO VESPASIANO

XI. IMPERATOR ROMANO



Dell' amore di tutti verso Tito.

TITO, il cui cognome fu quello del Padre, cioè Vespasiano, fu tanto ingegnoso, tanto industrioso, e favorito dalla fortuna in farsi ben volere, e rendersi ciascuno obbligato, che meritamente fu chiamato l'Amore, e le delizie dell' umana generazione. E quello che sopra a ogni altra cosa è difficile, fu che egli ciò fece nello Imperio; conciosia cosa che quando egli era privato, e poi che il padre pervenne al Principato, non mancò chi lo avesse in odio, e fu ancora pubblicamente vituperato e biasimato.

Nascita, ed educazion di Tito.

Nacque a' trenta di Dicembre, il quale anno fu ricordevole per la morte di Gajo Caligola, dentro a una casa povera, e vile, vicina al Settizonio, ed in una camera molto piccola, ed oscura, la quale ancora oggi è in piede, e si può vedere. Fu allevato in corte in compagnia di Britannico, e dette opera a' medesimi studii, e sotto i medesimi precettori. Nel qual tempo dicono, che Narciso liberto di Claudio, avendo fatto venire uno di questi, che a' segni del viso predicono il futuro, perchè e' guardasse il viso di Britanico, colui affermò per cosa certa, che Britannico per modo alcuno non era per esser Imperadore, ma Tito sì, il quale allora gli era accanto.

Erano tanto amici, e familiari, che si crede ancora Tito, dormendo accanto a Britannico, aver gustato di quella bevanda, della quale morì Britannico, ed esserne stato lungamente malato. Di tutte queste cose adunque grato e ricordevole, pose a Britannico una statua d'oro nel palazzo, ed un'altra ancora glie ne consagrò di avorio vestita a guisa di Cavaliere: la quale ancor oggi si porta attorno nella pompa, e processione de' giuochi Circensi, alla quale ancora esso andò dietro accompagnandola.

Della virtù e dottrina.

Quando era ancor fanciullo si conobbe per tempo quanto e' fosse ben dotato d'animo e di corpo; e andò sempre secondo l'età migliorando di mano in mano. Fu d'aspetto bello e generoso, il quale insieme era grazioso e piacevole; ed aveva ancora del grave. Fu molto gagliardo, e robusto, ancora che e' non fusse molto alto di persona. Era un poco corpacciuto, di memoria singolare, e molto agevolmente apprendeva l'arte, ed i modi della guerra, e quelli ancora della pace. Maneggiava l'armi e cavalcava benissimo. Aveva molto facile la lingua Latina, e Greca, e nell'una e nell'altra componeva in prosa, ed in verso ancora all'improvviso molto agevolmente. Ebbe ancora qualche notizia della musica; come quello che cantava, e ballava assai piacevolmente con destrezza e leggiadria. Ho inteso da molte persone, ch'egli usava di scrivere e raccorre, mentre che un parlava, cioè che e' diceva con molta prestezza usando lettere per parte. Faceva ancor per burla co' suoi scrivani, a chi meglio contraffaceva la mano di questo o di quello scrittore, qualunque fusse posto loro innanzi; usando di dire, che sarebbe potuto essere un bonissimo falsatore.

Delle di lui mogli, onori e vittorie.

Fu Tribuno de' militi in Germania, e nell' Inghilterra; dove si portò molto industriosamente, e con grandissima modestia, e vi acquistò assai di fama e di riputazione; come si può comprendere per la gran quantità delle statue, ed immagini, e titoli di queste poste in suo onore nell' una e nell' altra provincia. Dopo il mestiero della guerra si diede al governo della Repubblica, ed alle cure civili; nel che più tosto si mantenne in grado di buono, e costumato Cittadino, che egli molto s' impiegasse. Nel qual tempo tolse per moglie Arricidia figliuola di Tertullo Cavalier Romano, il quale ancora era stato Prefetto e Capitano de' soldati Pretoriani. E morta lei tolse in suo luogo Marzia Fulvia di nobil famiglia, con la quale avendone avuta una figliuola fece divorzio. Fu di poi fatto Questore, ed appresso fatto Capitano, e Colonnello d' una legione in Giudea; dove e' prese, ed espugnò due Città potentissime, Tarichea, e Gamala. Ed in un certo fatto d' arme avendo sentito mancarsi il caval sotto, saltò sopra un altro, il cui padrone, e Cavaliere, combattendo seco, era rimasto morto.

Espugnazione di Gerusalemme.

Avendo poi ottenuto Galba il governo della Repubblica fu mandato dal padre a rallegrarsene con esso seco, e per qualunque luogo egli passava, era guardato ed ammirato; credendosi ognuno che e' fusse stato chiamato dall' Imperadore, per adottarlo, e farlo suo successore. Ma come egli intese, le cose di nuovo essere intorbidate, ed ingarbugliate, se ne tornò indietro. Ed essendo andato a visitare l' Oracolo di Venere Pafia, gli domandò del viaggio, che per mare aveva a fare, quello che gli doveva intervenire; dalla cui risposta fu ancora certificato di

avere a ottenere l'Imperio, il che in breve tempo gli succedette, secondo il suo desiderio. Ma lasciato in quel mezzo a ridurre la Giudea sotto l'ubbidienza de' Romani nell'ultimo assalto, che si dette alla Città di Gerosolima, con dodici Saepte, ch'egli tirò, ammazzo dodici di quegli, che la difendevano; e la prese nel medesimo giorno, che la sua figliuola nacque; in sì fatta allegrezza, e favore de' suoi soldati, che facendone festa, e con lui rallegrandosene, lo salutarono, e chiamarono Imperadore. Quindi volendosi partire lo ritennero con preghiere, e con minaccie ancora, dicendo, o che rimanesse insieme con esso loro, o che essi parimente insieme con lui si partirebbono. Di che nacque sospezione, che dal padre non fusse voluto ribellare, e dell'Oriente insignorirsi. La quale dipoi si accrebbe, quando egli andò in Alessandria; perciocchè trovandosi nella Città di Menfi, e sacrificando un Bue ad Api, portò la diadema secondo il costume e usanza antica di quella religione: nè mancavano persone, che malignamente interpretassino le sue azioni. Per la qual cosa si affrettò di tornarsene in Italia; e montato sopra una nave prese porto a Reggio; dipoi sopra alla medesima nave pose in terra a Pozzuolo; e di quivi senza impedimento o carriaggi per terra se ne venne a Roma. E rappresentatosi dinanzi al padre, che non lo aspettava, come rispondendo alle false calunnie, che gli erano date, disse: io son venuto, padre mio, io son venuto.

Amministrazione dell'Imperio.

Da quel tempo innanzi fu sempre partecipe de' consigli, e deliberazioni del padre, come tutore e governatore dell'Imperio. Trionfò insieme con quello, e con lui insieme fu Censore. Fugli ancora compagno nel tribunato, e sette volte con esso lui fu Consolo. Ed avendo quasi sopra di sè preso la briga, ed il carico di tutti gli uffizii e magistrati, dettava,

in nome del padre, le lettere; componeva gli editti, e comandamenti pubblici; e parlava e orava in Senato; ed oltre a ciò, in vece del questore, esercitava la prefettura del Pretorio, che da quel tempo indietro non era mai stata amministrata se non da un Cavalier Romano. Nel quale uffizio ebbe alquanto del crudele, e si portò un poco incivilmente; perciocchè e' mandò segretamente alcuni suoi satelliti nel Teatro, e negli alloggiamenti de' soldati, e fece por le mani addosso a tutti quegli, che erano a sospetto, e condurgli, come se di comune consentimento fossero stati presi, per avere errato, e senza mettere tempo in mezzo gli fece ammazzare, tra quali fu Aulo Cecinna uomo consolare, che da lui fu invitato a cena; e di poi partendosi nell' uscir di sala comandò, che gli fusse dato parecchie pugnate; e nel vero che il pericolo lo sforzava, avendo trovato una scritta di mano di quello della congiura, che tra i soldati gli avevano apparecchiata contro. Per la qual cosa, come che gli si assicurasse del tempo avvenire, si per allora si concitò egli contro molto odio, e ne acquistò gran biasimo, perchè niuno pervenne mai al principato con più mala grazia, e con più cattivo nome di lui, nè più contro alla voglia di ciascuno.

*Come cambiasse i suoi costumi di mali
in buoni.*

Oltre al sospetto e paura che si aveva della sua crudeltà, si dubitò ancora del suo disonesto e vituperoso vivere; perciocchè egli si stava insino a mezza notte a mangiare e bere con certi suoi amici, e familiari di quegli, che erano più vituperosi e disutili. Nè meno fu a sospetto la sua lussuria e libidine, per aver sempre intorno gran numero di giovanetti sbarbati, ed alquanto grandicelli e soprafatti; e per grande amore ancora, che e' portava alla Regina Berenice, alla quale si diceva

aver promesso di torla per moglie. Sospettossi, oltre alle predette cose, della sua rapacità; essendo manifesto, che nel tempo, che l' padre era Censore, egli era solito ne' parlamenti, ch'egli aveva a fare con la plebe, e con le comunanze, e contadini, di fare mercanzia d' uffizii, e d' altre opportunità, e ricevere mance e premii. Appresso palesemente era tenuto, e da ognuno chiamato un altro Nerone. Ma questa mala fama, e sinistra oppenione, che di lui s'aveva, gli tornò in bene, e converti in sue lodi grandissime; però che in lui niuno de' predetti vizi si ritrovarono, anzi pel contrario grandissime virtù. Primieramente i conviti, che e' faceva, avevano più del piacevole, e dello allegro, che fossero di superchio abbondevoli. Gli amici, che da lui furono eletti furono tali, che i principi che seguitarono dopo lui se ne contentarono, parendo loro d' averne necessità, e che fussino a proposito per la Repubblica. Oltre a ciò, subito che egli ebbe ottenuto il principato, contro a sua voglia licenziò Berenice, e mal contenta la mandò fuori di Roma, che per sua donna si aveva eletta: e non solamente lasciò d' intrattenere, e favorir più alcuni di quei suoi giovanetti, più graziosi e belli come prima solea, quantunque e' fossero molto bene accostumati in danzare e recitare; tanto che nelle commedie, e feste, che si facevano, essi le comandavano ed ordinavano, ma ancora, là dov' era tutta Roma, non si curò mai di rappresentarsi in pubblico, per istare a vedergli. Non tolse mai cosa alcuna a niuno Cittadino, e dalle cose altrui si astenne, quanto per lo addietro niuno avesse fatto giammai tale che egli, non che altro, lasciò di riscuotere le solite collazioni e tributi. E con tutto questo quanto a magnificenza e liberalità, non fu inferiore ad alcuno de' suoi antecessori, perciocchè avendo dedicato e consagrato lo Anfiteatro, ed in poco tempo vicino a quello edificato le Terme, se con bellissimo apparecchio e gran pompa e magnificenza, fare il giuoco de' Gladiatori. Fece ancor fare nel suo antico

luogo la battaglia navale: e quivi ancora se rappresentarsi in campo i Gladiatori: e fece in un sol giorno comparire al cospetto del popolo cinquemila fiere di ogni generazione.

Di una pietosissima natura.

Fu per natura molto amorevole e benigno, perciocchè avendo Tiberio ordinato, che tutti i benefizii donati e concessi da' Principi passati non s'intendessero altramente rati e fermi da quegli, che succedevano nello Imperio, se da essi medesimi non erano alle persone, che ricevuti gli avevano, confermati; egli fu il primo, che per un sol bando confermò tutte quelle cose, che per l'addietro erano state concesse da' suoi antecessori, senza aspettare d'esserne pregato o ricercato. E in qualunque altra cosa, che gli era addomandata, trattenne sempre ognuno, e se lo mantenne affezionato, non lasciando partire alcuno senza qualche speranza: talchè riprendendolo i suoi amici, con dire che e' prometteva più di quello, che e' poteva attener, rispondeva ch'e' non era bene, che alcuno si partisse dal Principe mal contento. Oltre a ciò ricordatosi una volta cenando, che in tutto quel giorno non aveva fatto servizio ad alcuno, usò quelle parole notabili, e da tenere a mente e meritamente lodate, e celebrate: O amici, io mi son perduto questo giorno. Egli quanto all'universale, ogni volta che n'ebbe occasione, trattò il Popolo con molta piacevolezza, ed umanità; tale che essendosi messo innanzi di fare il giuoco de' Gladiatori, disse palesemente, che voleva che e' si facesse non a voglia sua, ma di quegli che lo avevano a vedere; e così certamente fece; perciocchè niuna cosa fu da lui negata a quegli, che ne lo addimandarono; senza che spontaneamente dette animo, e confortò ciascuno, che gli addomandasse tutto quello, che e' volesse. Oltre a ciò mostrandosi fautore, e partigiano di quella banda di Gladiatori, che armavano

a guisa di quegli di Tracia, usò molte volte co' gesti, e colla voce ancora, egli in compagnia del popolo, come fautore di essi di accomodarsi a quello co' medesimi motti, e modi di favorire: non perciò mancando di quel decoro che alla sua maestà si conveniva, nè meno uscendo de' termini della ragione. E per non lasciar indietro parte alcuna di umanità ed amorevolezza verso il popolo, alcuna volta quando e' si lavava dentro alle sue stufe, concesse che la plebe fusse messa dentro a vederlo. A' suoi tempi accaddero alcune disgrazie ed infelicità, come in Campagna l'arsione del monte Vesuvio, l'arsione ancora di Roma che durò tre dì, e tre notti, una pestilenza grandissima e maggiore, ch'ella fusse stata per l'addietro giammai. In cotali avversità non pure come Principe usò ogni diligenza e sollecitudine, ma ancora come padre si dimostrò affettuoso e compassionevole, ora per via del trombetto pubblicamente confortando ciascuno, ora aiutandogli insino a quanto le sue facoltà si stendevano. Trasse per sorte del numero de' Cittadini Consolari i procuratori, per dare ordine agl' inconvenienti, ch'erano seguiti in Campagna, per l'arsione del monte Vesuvio. Ed i beni di quegli, ch'erano stati oppressi dal detto incendio, di cui non si ritrovavano gli eredi, volle che fossero assegnati per rifacimento delle città guaste ed afflitte. Nella arsione di Roma, affermò in pubblico che tutto quel danno si apparteneva di ristorarlo, e rifarlo a lui, e volle che tutti gli ornamenti e fornimenti del suo palazzo servissino in riedificare i Tempj che erano guasti ed arsi. Alla quale opera prepose un gran numero di Cittadini di quegli, ch'erano dell'ordine de' Cavalieri, acciocchè ad ogni cosa si desse con più prestezza perfezione. Quanto alla Pestilenza, non lasciò indietro rimedio alcuno nè umano nè divino per mitigarla e spegnerla, avendo fatto provveder a tutti rimedi che trovare poteano, e così fatto celebrare tutte le maniere de' sacrificj, ch' in quel tempo

s'usavano in alcun luogo (1). Era la città ripiena per sì fatta avversità d'accusatori, e di maligni, che per mal fare mettevano altri al punto, per aver durato assai il male, n'erano divenuti gli uomini licenziosi. Egli adunque per rimediare a tali inconvenienti, comandò, che que' tali fossero con flagelli e con pezzi di legno battuti in piazza, ed ultimamente per vituperio gli fece passare per mezzo l'Anfiteatro, ed una parte ne fe vendere per ischiavi; e parte ve ne fe condurre, e confinare in Isole asprissime e diserte. Ed acciocchè in perpetuo non avesse a seguir più simili disordini, ordinò, che le cause e liti, che si trattavano, s'avessero a decidere per una legge sola: nè più leggi, che una si potesse addurre sopra una causa. E che dello stato e de' beni di coloro, ch'erano morti, non si potessero fare inquisizioni, nè altrimenti pretendervi sopra cosa alcuna, o molestargli, se non per insino a un certo numero d'anni, che da lui furono determinati.

Sua clemenza, e mansuetudine.

Quando fu creato Pontefice Massimo, disse, che accettava quel sacerdozio, per essere costretto a conservare le sue mani pure ed innocenti; il che da lui fu osservato e mantenuto: perciocchè da quel tempo innanzi niuno fece ammazzare giammai, nè mai della morte di alcuno fu consapevole, ancora che e' non gli mancasse cagione di vendicarsi: ma egli con giuramento, affermò, che voleva più presto capitar male, ed esser morto, che imbrattarsi le mani del sangue d'alcuno. Onde essendo accusati due

(1) Questa narrazione della tristizia de' calunniatori non deve esser collegata con la cosa della pestilenza, e le parole di Svetonio semplicemente tradotte sono tali. In oltre fra le altre avversità regnando ancor quella degli accusatori e maligni avvezzi alle licenze de' tempi passati, egli per rimediare, ecc

Patrizii, e fatti confessare, come e' cercavano di farsi capi di Roma, solamente gli riprese, e disse loro, che si togliessino da quella impresa, però che il principato si otteneva per fato, e per destiao: e che, da quello in fuori, avendo loro voglia o desiderio di più una cosa che un'altra, liberamente l'adomandassero, che era loro per concederla. E prestamente mandò uno alla madre d'uno d'essi; perciocchè, essendo assai lontana di Roma, ella fusse avvisata con prestezza, come il suo figliuolo era salvo. E non solo dette loro cena familiarmente, ma nel dì seguente se gli fece sedere a canto al giuoco de' Gladiatori; e dette loro in mano a considerare, e por mente l'arme, con le quali combattevano essi Gladiatori, che a lui erano state porte. Dicesi ancora, che e' fece la natività dell' uno e dell' altro, e disse ad amendue, come e' portavano pericolo, e che e' sarebbero morti, ma da altri, che da lui. Domiziano suo fratello non restava di tendergli insidie, anzi palesamente cercò di sollevare gli animi de' soldati contra lui. Dipoi cercando di fuggire, non soffrì l'animo a Tito nè di ucciderlo, nè di confinarlo, nè ancora d'averlo in meno grado e riputazione; ma sempre affermò, che dal primo giorno insino a quel tempo lo aveva avuto per compagno, e successore nello Imperio, e così voleva ch'egli perseverasse. Ed alcuna volta in segreto con preghiere e lagrime gli chiese di grazia, che finalmente gli piacesse una volta di avere il medesimo animo verso di se, che egli aveva verso di lui.

Come incontrasse la morte.

Mentre che egli in cotal guisa si governava, gli sopravvenne la morte, con maggior danno dello universale, che suo. Essendosi adunque dato fine alle feste e giuochi sopradetti, all' ultimo de' quali egli in presenza del Popolo molto dirottamente aveva pianto, se ne andò ne' Sabini, alquanto maninconioso, per-

ciocchè nel sacrificare se gli era suggita la Vittima. E perciocchè, essendo l'aere sereno e chiaro, si era sentito tonare; ed alla prima posata che e' fece, fu assalito dalla Febbre. E fattosi levar di quivi in lettiga, si dice che egli alzò la coperta, e guardò verso il cielo, e molto si dolse, e rammaricò, che la vita gli fusse tolta, non avendo lui meritato; perciocchè in tutta la vita sua niuna cosa si ritrovava aver fatta, della quale si avesse a pentire, salvo che una sola; e quale ella si fusse, nè esso allora la manifestò, nè alcuno fu mai, che potesse immaginarsela. Pensano alcuni, che venne a ricordarsi d'aver tenuto pratica meno che onesta con la moglie del suo fratello. Ma Domizia con giuramenti grandissimi affermava, che non aveva avuto affare giamai cosa alcuna con esso lei; e che quando e' fusse stato, non l'avrebbe negato giammai, anzi se lo avrebbe riputato a onore, e se ne sarebbe vantata, e glorziata, come ella molto sfacciatamente era solita di fare in tutte le sue scelleratezze.

Luogo, e tempo della sua morte.

Morì di quaranta due anni, nella villa medesima che il padre, essendo stato nello Imperio due anni, due mesi, e venti dì. Il che subito che fu appalesato, se ne fece in pubblico querela, e pianti grandissimi, non altrimenti che se a ciascuno fosse morto qualcuno de' suoi più cari amici, e parenti di casa. Il Senato non aspettando d'esser chiamato per bando, corse spacciatamente alla curia, trovandosi le porte ancora serrate; e quelle avendo aperte entrarono dentro, e ringraziarono, e lodarono il morto, più assai che in presenza sua, quando era vivo avessino fatto giammai.



LA VITA ED I FATTI DI DOMIZIANO GERMANICO

XII. IMPERATOR ROMANO

Nascimento, e adolescenza di Domiziano.

NACQUE Domiziano a' XXIV di Ottobre, nel tempo che il padre era designato Consolo, e nel mese seguente aveva a pigliare lo uffizio: E nacque nella sesta regione di Roma ad *Malum Punicum* (cioè alla Melagrana) nella casa della quale esso di poi fece il Tempio della gente Flavia. Dicesi che nel principio della sua giovinezza fu tanto bisognoso, e tenne vita tanto disonestà, che tra le sue masserizie non si trovava vaso alcuno di argento. E Clodio Pollione, (come cosa certa) uomo Pretorio, contro al quale è scritto il poema di Nerone, il cui titolo era Luscio, mostrava una scritta di mano di esso Domiziano, per la quale si era obbligato di dormire una notte con esso seco. Nè mancarono alcuni, che affermavano, Domiziano aver disonestamente acconsentito a Nerva suo successore. Egli nella guerra Vitelliana si ritrasse in Campidoglio, con Sabino suo zio, e con parte delle genti, che seco aveva. Ma essendo entrato dentro i nimici, ed ardendo il Tempio, si dormì la notte nascosamente in casa dello Edituo (cioè guardiano delle cose sacre) e la mattina vestito a guisa d'uno de' Sacerdoti della Dea Iside, e tra i devoti, e superstiziosi di quella vana religione, essendosi ridotto con un compagno in casa della madre di un suo condiscipolo, seppe si ben fare, ed ascondersi, che quegli, che lo cercavano, ed erano venuti dietro alle

sue pedate, non mai lo seppono ritrovare. Finalmente dopo la vittoria acquistata uscì fuori, e fu da ognuno salutato, e chiamato Cesare; fu fatto Pretore urbano, con autorità, e balia Consolare, ma solamente quanto al nome; la quale giurisdizione egli dipoi concedette al suo collega. Ma fu insino a quel tempo tanto licenzioso, e di animo tirannico, e violento, che e' dimostrò chiaramente, quale egli doveva essere in futuro. Egli avendo disonestamente tenuto la pratica di molte donne maritate, per non l'andare raccontando tutte ad una ad una, tolse finalmente per moglie Domizia Longina, la quale era maritata a Elio Lamia; ed in un sol giorno distribui, e concesse da venti magistrati in su tra dentro, e fuori della Città; talmente che Vespasiano usò di dire, che si maravigliava, come e' non aveva ancora a lui mandato il successore.

Le cose da lui fatte innanzi che fusse Principe.

Volle il carico della guerra contra a' Galli, e contro all'una, e l'altra Germania; ancora che tale impresa non fusse necessaria, e che gli amici del padre ne lo sconsigliassino, solo per agguagliarsi con l'opere al suo fratello, ed acquistarsi il medesimo grado, e la medesima riputazione. Il padre adunque per correggerlo di questi suoi difetti, ed acciocchè venisse meglio a conoscer di che età egli era, e che grado egli avesse a mantenere, ogni volta che esso, o Tito andavano fuori, egli lo faceva venire in sua compagnia in lettiga dietro alla lor sedia; e sopra a un cavallo bianco accompagnò il trionfo Giudaico dell'uno, e dell'altro. Di sei volte ch'è fu fatto Consolo, fu sempre sostituito in luogo d'altri, ed uno solo ne amministrò, ottenuto per l'ordinario: perchè il fratello nel competere seco gli volle cedere, e pregò ancora per lui. Volle ancora esso far dimostrazione d'esser persona moderata, e composta; e primieramente mostrò d'esser molto amatore, e stu-

dioso dell'arte poetica; la quale per l'addietro era tanto fuori di sua professione, quanto egli dimostrò appresso, con lasciarla andare, e dispregiarla. E recitò ancora in pubblico alcune cose da lui composte. E con tutto che e' fusse tale, addimandando Vologeso Re de' Parti soccorso contra agli Alani, e chiedendo per Capitano un de' figliuoli di Vespasiano, fece forza in tutti que' modi, che gli fu possibile, d'esservi mandato lui. E perchè le cose si accomodarono, tentò con doni, e promesse di sollevare gli altri Re dell'Oriente, a chiedere il medesimo. Morto che fu il padre, ebbe in animo, per acquistarsi gli animi de' soldati, di dar loro più il doppio di beverage, che non era il solito. Ed usò dire senza rispetto alcuno, ch'era stato lasciato dal padre successore nell'Imperio, ma che il testamento era stato falsificato. Nè da quel tempo innanzi restò mai di tendere insidie al fratello in segreto, ed in palese, per insino all'ultimo della sua vita. Tanto che aggravato da quella aspra malattia, prima ch'egli avesse ancora mandato fuori lo spirito, comandò Domiziano, che e' fusse come morto abbandonato. E poi che e' fu morto, niun'altra dimostrazione fece in suo onore, se non di consagrarlo; anzi molte volte nelle orazioni, che esso fece, e ne' bandi, che e' mandava, si ingegnò malignamente di blasimarli, e di acquistargli carico.

Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.

Nel principio del suo Imperio era solito ogni giorno di starsi un'ora appartato, e solo in un luogo segreto, nè ad altro attendeva, che a pigliare mosche, e dipoi infilzarle con uno stiletto bene aguzzo che egli aveva: talchè domandando uno, se niuno era dentro con Domiziano, gli fu acconciamente risposto da Vibio Crispo: nè pure una mosca. Appresso ripudiò, e licenziò Domizia sua moglie come guasta ed innamorata di Paride Istrione, della quale nel secondo suo Consolato aveva avuto un figliuolo, e l'anno

appresso l'aveva salutata come Augusta. Ma dipoi in breve spazio di tempo, non potendo più sopportare di stare da lei lontano, mostrando che il popolo con grande istanza ne lo pregasse, se la riprese, e ricondusse a casa. Quanto al governo della Repubblica, andò alcun tempo variando, mescolando i vizii con le virtù; tanto che in processo di tempo convertì ancora le virtù in vizii. E per quanto si può conietturare, e comprendere di lui, egli ne' bisogni, e necessità fu rapace, e ne' sospetti, e nelle paure crudele, trapassando i termini della sua natura.

*Spettacoli da lui fatti rappresentare,
e della sua liberalità.*

Usò molto spesso di far celebrare giuochi, e feste molto sontuosamente, e con gran magnificenza, non solo nell' Anfiteatro, ma ancora nel circo Massimo, dove oltre a be' corsi delle carrette, a due, e quattro cavalli, vi fece ancora combattere a piedi, ed a cavallo, e nello Anfiteatro fece ancor fare una battaglia navale. E se fare il giuoco de' Gladiatori di notte a lume di fiaccole, e di torce, nè solamente se combattere agli uomini, ma ancora alle donne. Oltre a questo rimesse in usanze le feste, che facevano celebrare anticamente i Questori, cioè un giuoco di Gladiatori, che si era tralasciato, e volle sempre esservi presente. E poi che i Gladiatori de' Questori, avevano finito di combattere, conduceva al popolo un pajo de' suoi a scelta, ed elezione di quello, i quali ultimamente comparivano in campo vestiti riccamente, ed al costume de' suoi cortigiani. E mentre che e' duravano a stare alle mani, si teneva dinanzi a' piedi un fanciullino vestito di grana, con un capo piccolo a maraviglia, col quale egli ragionava assai, favoleggiando, ed alcuna volta in sul sodo. Fu certamente una volta udito, che esso gli domandò, se a lui pareva di dare a Mezio Rufo il governo dell' Egitto, avendosi di prossimo a riordinare la detta

provincia. Fece ancora fare battaglie navali, quasi a modo di una grossa armata, e bene ordinata di mare, avendo fatto cavare un lago in cerchio vicino al Tevere, e piovendo un' acqua grossissima, gli stette a vedere combattere. Fece ancor celebrare i giuochi secolari, che ogni cento anni erano soliti celebrarsi; facendo il conto degli anni, non da quelli, che Claudio aveva fatto celebrare, ma da quelli, che già anticamente erano stati celebrati da Augusto. Tra le quali feste nel giorno de' giuochi Circensi, acciochè in quel dì si desse, come e' si aveva a dare, cento volte le mosse alle carrette, ordinò che dove elle avevano a girar sette volte intorno alla meta, solamente cinque volte intorno a quella si avvolgessino. Ordinò in onore di Giove Capitolino, che ogni cinque anni si celebrasse un gareggiamento di musici, uno di cavalli, ed uno di lottatori, e corridori a piedi ignudi; dove si dava la corona, ed il premio alquanto a maggior numero, che oggi non si fa. Gareggiavasi ancora a chi meglio recitava un' orazione in prosa, così in Greco, come in Latino. Oltre a questo vi erano introdotti non solamente quelli, che sonavano, e cantavano in su la lira, ma ancor quelli, che la sonavan a ballo tondo, o a danza. Sedè ancor come giudice al corso degli uomini, ed ancor fece correre alle fanciulle non maritate, avendo in quel dì le pianelle alla foggia de' Greci, ed una toga di porpora indosso, ed in testa una corona d' oro con l' effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva al costume de' Germani, essendogli a sedere a canto un Sacerdote di Giove, ed avendo ancora intorno i sacerdoti della gente de' Flavii vestiti come lui, salvo che nelle corone di quelli era la immagine d' esso Domiziano. Celebrava ogni anno nel monte Albano la festività di Minerva, chiamata Quinquatria, alla quale festività aveva ordinato un collegio di Sacerdoti; e traeva di loro a sorte un certo numero, i quali avevano a esser procuratori di tale uffizio, e Sacerdozio, ed essi avevano cura di far caccie magnifiche, ed altre

feste, e giuochi con rappresentazioni di Comedie, e di Tragedie. Ed oltre all' avere festeggiato il popolo co' sopradetti gareggiamenti degli Oratori, e de' Poeti, gli diede ancora tre volte la mancia, con dar per ciascuno, e per ciascuna volta il valore di scudi sette in circa. E nel giuoco de' Gladiatori fece ancora uno splendissimo convito. E nel dì che si celebrò la festa Settimoniale, (la qual si faceva per memoria del settimo monte, che era stato aggiunto alla città di Roma) distribui tra' Senatori, e tra' Cavalieri un paniere grande per ciascuno di pane, ed altre cose da mangiare, e tra' plebei certe sportellette piccole; ed egli fu il primo a cominciare a mangiare. E nel giorno seguente sparse, e gittò al popolo molte, e varie sorti di cose, quante s'usano gittare. E perchè la maggior parte delle predette cose era venuta a cadere tra i popolari, fece dare per ciascuna panchetta dell' ordine de' Cavalieri, e de' Senatori, cinquanta polizze, le quali essi avevano a rappresentare: ed era lor pagato per ciascuna di dette polizze una certa somma, e quantità di danari.

Edifizii pubblici da lui fabbricati.

Rifece molti grandi e belli edificii, ch'erano stati guasti, e consumati dal fuoco, tra' quali fu il Campidoglio, ch'era arso; ma a tutti pose il suo nome, senza fare menzione, o ricordanza alcuna di quei primi, che gli avevano edificati. Edificò ancora di nuovo nel Campidoglio un Tempio in onore di Giove Custode. Fece ancora egli far la piazza la quale oggi è chiamata la piazza di Nerva, e così il Tempio della gente Flavia. Ed oltre a questo fece accomodare un luogo, dove si esercitassino i lottatori, saltatori, e corridori, ed un altro pe' cantori di musica. Fece accomodare un luogo per le battaglie navali; delle pietre del qual luogo è stato dipoi riedificato, e racconcio il Circo Massimo; i fianchi del quale, da ogni banda erano abbruciati.

Spedizioni e guerre da lui intraprese.

Fece alcune imprese, parte a volontà, e parte per necessità; a volontà contra a' Catti, per necessità contra a' Sarmati, dove fu morto una legione di soldati, insieme col Capitano, e due contra a' Dacii, nella prima delle quali restò morto Oppio Sabino uomo consolare, e nella seconda Cornelio Fusco, Prefetto e Capitano de' soldati Pretoriani, il quale da lui era stato fatto Capitano generale di quella impresa. De' Catti sopraddetti trionfò, ed ancora dei Dacii, dopo molte e diverse battaglie: quanto a' Sarmati, solo per la vittoria ricevuta, presentò una corona d'alloro a Giove Capitolino. Terminò la guerra civile, che gli mosse contra Lucio Antonio, il quale era al governo della Germania superiore, con felicità maravigliosa; nè egli si ritrovò in persona a tale spedizione; e la ragione, perchè egli spedì la predetta guerra così felicemente, fu perchè il Reno traboccò, ed allagò le pianure intorno, appunto nel venire al fatto d'arme, onde le genti, che venivano in soccorso di Lucio Antonio, non poterono passare. Della quale vittoria fu prima avvisato da certi presagii e segni, che dalli messi; perciocchè nel giorno medesimo, che quella giornata si fece, volò un'Aquila sopra alla sua statua in Roma, ed abbracciatola, e sparnazzando l'ale fece grandissimo strepito. E poco appresso uscì su un romore per tutto, che Antonio era stato ucciso, e tanto si affermava per cosa certa, che molti vi furono, che dissero d'aver veduto portarne la sua testa.

Di alcune sue leggi ed ordinamenti.

Rinovò di molte usanze antiche ad utilità pubblica, e tolse via il dare la parte nelle sporte; e rimesse in consuetudine (1) i tinelli. Aggiunse alle prime

(1) I Tinelli, cioè voleva, che si dassetto a' clienti le tene, non le sportule.

quattro livree de' guidatori e corridori delle carrette, due altre, una vestita d'Oro, e l'altra di Porpora. Vietò agli Istrioni esercitarsi nella Scena, facendo loro abilità di potere esercitarsi in casa. Proibì il castrare i maschi; e fece che i rivenditori di essi fanciulli castrati non potessero vendergli, se non un prezzo da lui determinato. Essendo stato un anno grandissima abbondanza di vino, e molta carestia di grano, stimando ciò avvenire, perchè mettendosi troppo diligenza nelle vigne, si venissero a straccurare le sementi, mandò un bando per tutta Italia, che niun ricoricasse, o rinnovellasse viti; e che le vigne per tutto il distretto de' Romani fossero tagliate, e solo al più se ne lasciasse la metà: ma egli lasciò questa impresa imperfetta. Diede alcuni uffizii de' più importanti a' suoi libertini e soldati. Non volle, che i bastioni e ripari, dove alloggiavano gli eserciti Romani, si facessero più doppii in alcun luogo. Vietò ancora, che niuno soldato potesse dare in deposito, e in serbanza a quello, che portava la insegna, più di venticinque scudi, perchè avendo Lucio Antonio sopraddetto, (essendo alle stanze con due eserciti) voluto fare innovazione, mostrò di fondarsi in parte sopra i danari, ch'erano depositati appresso delle insegne. Dette, oltre a tre paghe ordinarie, che avevano i Soldati, ancora la quarta di tre scudi per ciascuno.

Sua diligenza, ed attenzione nel render ragione.

Fu molto industrioso e diligente in tener ragione; ed il più delle volte nel foro sopra alla residenza, annullò le sentenze, che avevano date i cento giudici, ch'erano state date per ambizione. Fece intendere ai recuperatori ch'erano sopra al rendere a ciascuno il grado, e la dignità, che ragionevolmente se gli aspettava, che non sempre dessino fede alle belle, ed accomodate parole di quegli, che andavano a

raccomandarsi loro. I Giudici, che per danari fossero stati corrotti, furono da lui ignominiosamente notati, ciascuno secondo che e' meritava, insieme con quegli, che si erano ritrovati in (1) que' ricorsi e consigli. Ordinò a un Tribuno della plebe, che accusasse uno Edile per avere atteso a certi guadagni vili, e non leciti; e che addimandasse al Senato, che ordinasse una mano di giudici, per esaminarlo e condannarlo. Pose ancora tanta cura in correggere, e raffrenare quegli ch' erano di magistrato in Roma, e quegli ancora, che erano governatori delle provincie, che mai per alcun tempo furono nè i più costumati, nè i più giusti di quegli: la maggior parte de' quali, dopo la morte sua, abbiamo veduti essere stati accusati, e condannati per ogni sorte di scelleratezza. Tolse ancora a correggere i costumi, e primieramente standosi nel Teatro a vedere le feste i popolani, e Cavalieri mescolati insieme, senza fare distinzione di grado, o qualità; levò via quella usanza licenziosa. Fece spegnere, e tor via quante cose scritte si ritrovavano, mandate fuori nello universale, che biasimassino, o dicessino male, essendovi notati dentro i principali uomini e donne di Roma; il che egli fece con danno, e disonore di coloro, che ne erano stati gl' inventori. Privò dell'ordine de' Senatori un cittadino ch'era stato Questore, per dilettersi de' balli, e di recitare sopra ai palchetti. Vietò alle donne di mala fama lo andare in lettiga; e tolse loro l'autorità di potere accettare lasciti, o eredità di alcuna sorte. Fece levare del numero de' giudici, e cancellare il nome suo di su la tavoletta, dove erano notati, un Cavalier Romano, perchè avendo accusata la moglie per adultera, e licenziatola, se l'aveva dipoi ripresa. Condannò alcuni Cavalieri, e Senatori, per aver contraffatto alla (2) legge Scatinia. Punì ancor molto severamente le vergini Vestali, ch' e' trovò in adul-

(1) Ricorsi, lo stesso, che giudizi d'appellazione.

(2) La legge Scatinia castiga i Sodomiti.

terio; la qual cosa dal padre, e dal fratello suo era stata negletta: e le prime che e' trovò in peccato, le fece sentenziare a morte; le seconde le punì secondo che costumavano di punirle gli antichi; perchè avendo conceduto a due sorelle degli Occellati, ed a Varonilla, che si eleggessino una morte a loro arbitrio, e confinato quegli, che le avevano corrotte, trovato appresso Cornelia, che era la Priora, in peccato, la assolvè. Appresso essendovi ricaduta un'altra volta, la fece esaminare, e confessare, e dipoi comandò, che la fusse sotterrata viva, come s'usava anticamente, e che quegli, che avevano avuto a fare con lei, fossero battuti con le verghe, ed uccisi nel Comizio (cioè dove si riuniva il popolo) salvo che un Cittadino Pretorio, per non essere ben certo, se egli aveva errato, avendo confessato per via di tormenti, e non raffermando, nè dicendo nello esaminarsi l'una volta quello che l'altra, fu nondimeno da lui confinato. Ed acciocchè non si offendesse, o contraffacesse alle religioni di alcuno Iddio, senza punizione di quegli che erravano, avendo un Liberto fatto la sepoltura a un suo figliuolo delle pietre, ch'erano disegnate pel Tempio di Giove Capitolino, lo fece rovinare a' soldati, e gittare in mare le ossa, e le reliquie, che vi erano dentro.

*Sua clemenza, è liberalità nel principio
del suo governo.*

Quando era ancora giovanetto, aveva tanto in odio ogni maniera di uccisione, che ritrovandosi ancora il padre lontano di Roma, ricordatosi di quel verso di Virgilio che dice: *Impia quam caesis gens est epulata juvencis*, cioè: Che l'empia gente costumasse di mangiare carne di Bue, disegnò di mandare un bando, che ne' sacrificii non si potessero uccidere buoi. Mentre che e' visse privatamente, e gran tempo poi che e' fu principe, non dette mai un minimo sospetto di sè, nè di avaro, nè di troppo

cupido, e voglioso; anzi per contrario dette molte volte saggio di liberale, e di essere molto astinente; conciosia cosa che a tutti i suoi famigliari, ed amici facesse tutto il di grandissimi doni. La principal cosa, e della quale egli più strettamente gli ammoniva, era che e' non facessero cosa alcuna vile, o vituperosa. Non volle accettare l'eredità, che gli erano lasciate da coloro, i quali avessino avuti figliuoli. Annullò ancora un lascito fatto da Ruscio Cepione nel suo testamento; il quale era, che il suo erede ogni anno, quando i Senatori si raunavano nella Curia, avesse a pagare a loro per ciascuno una certa somma di danari. Liberò dalla pena tutti gli accusati, i quali cinque anni fossero stati con le cause sospese, e agli accusatori vietò il potergli richiamare in giudizio, se non in capo di un anno, e con questa condizione, che non ottenendo i detti accusatori di fargli condannare, s'intendessino essere sbanditi. Perdonò e rimesse la pena agli scrivani de' Questori, di quanto avevano errato nel tempo addietro; i quali, contro alla disposizione, e comandamento della legge Clodia, s'erano dati al negoziare, per esser stata così un tempo quella consuetudine. Certi resticciuoli di terreni, i quali nella divisione fatta tra i soldati Veterani erano rimasti, dove un pezzo, e dove un' altro, concedette a coloro, che un tempo n'erano stati possessori, come se per uso se gli fossero appropriati, e fatti loro. Puni asprissimamente i calunniatori ed accusatori, le accuse e calunnie de' quali si convertivano in utilità del Fisco; e così venne a porre freno alla licenza e malignità di questi tali. E dicevasi volgarmente per ognuno questo suo detto, cioè: che il Principe, che non castiga le spie, e gli accusatori, dà loro animo, e gl' incita a far peggio.

Sua crudeltà contro molti.

Ma non molto tempo perseverò nello essere elemente, e nello astenersi; bene è vero, che più per

tempo cominciò a esser crudele, che rapace. E primieramente quanto alla crudeltà fece ammazzare un discepolo di Paride Pantomimo, il quale era ancora fanciulletto, ed aveva in quel tempo una grande infermità, solo perchè in quell'arte del contraffare persone, e recitare, e di fattezze ancora era molto simile al suo maestro. Similmente fece ammazzare Ermogene Tarsense, perchè scrivendo la istoria, aveva in un certo luogo parlato per figura, e doppiamente; e fece crocifiggere coloro, che avevano copiata la predetta istoria. Un padre di famiglia stando a vedere il giuoco de' Gladiatori, per aver detto che il Gladiatore, chiamato Trace, per aver l'arme alla foggia de' Traci, era pari al suo avversario, che si chiamava il Mirmillone, ma che egli non era già pari al Munerario, cioè a Domiziano, che faceva celebrare que' giuochi, lo fece trar fuori di quel luogo, e condurre nel Teatro, e quivi lo dette in preda a' cani, che lo mangiassino, con lettere sopra che dicevano un Parmulario (cioè un Gladiatore, e persona vile) per aver parlato empicamente. Fece ammazzare molti Senatori, tra' quali ve ne furono alcuni Consolari, e Civica Cereale tra gli altri, mentre era Proconsolo dell'Asia; e Salvidieno Orfico, ed Acilio Glabrione, essendo esuli, quasi che gli andassero macchinando cose nuove. Tutti gli altri fece ammazzare, per leggerissime cagioni, come Elio Lamia per certi suoi modi di parlare piacevoli, che nel vero avevano del sospetto, ma erano suoi motteggi famigliari, e da lui usati per ordinario, nè offendevano alcuno; cioè che avendogli Domiziano tolto la moglie, e lodando la voce di esso Elio, gli aveva risposto Elio; oimè io taccio (1). E perchè ancora aveva risposto a Tito, che lo confortava pigliarne un'altra, a questo modo in Greco: E tu ancora ne vorresti torre una? Fece ammazzare Salvio

(1) Intendeva Elio con queste parole di dire: E tu ancora me ne vorreste torre una, come ha fatto Domiziano?

Cocceano, per aver celebrato il giorno del nasimento di Ottone Imperadore suo Zio; e Mezio Pomposiano, perchè universalmente si diceva, che egli aveva natività da essere Imperadore, e perchè egli aveva fatto descrivere in carta pecora il circuito della Terra, ed i parlamenti de' Re, e de' Capitani, secondo che da Tito Livio erano stati distesi, ed andavali mostrando; e perchè a un suo servidore, e schiavo aveva posto nome Magone, ed all' altro Annibale. Fece ammazzare Salustio Lucullo Legato in Inghilterra, per aver fatto fare certe lanciae a nuova foggia, e chiamatole Lucullèe: Giunio Rustico, perchè aveva composto, e mandato fuori le laudi di Peto Trasea, e di Elvidio Prisco, chiamandoli uomini santissimi. E sotto questa occasione scacciò di Roma e d' Italia tutti i Filosofi (1). Elvidio il figliuolo, perchè in un certo canto nell' ultimo di una rappresentazione sotto la persona di Paride, e di Enone pareva che avesse tassato e biasimato il divorzio, che esso Domiziano aveva fatto con la moglie; e Flavio Sabino, uno de' suoi fratelli cugini da lato di padre, perchè il trombetto nel giorno, che si avevano a fare i Consoli, essendo disegnato Consolo il detto Flavio, lo aveva nominato al Popolo Imperadore, e non Consolo per errore. Ma dopo la vittoria della guerra Civile si mostrò ancora più crudele. Ed una gran parte di quegli della parte avversa, che, come quegli che avevano errato, si stavano ancora ascosti e fuggiaschi, fece pigliare e tormentare con nuova maniera di tormenti, cacciando loro il fuoco nelle parti oscene; e ad alcuni di loro tagliò le mani. E solamente (come è manifesto) perdonò a due di loro, de' più conosciuti, cioè a un Tribuno dell' ordine de' Senatori, e a un Centurione, i quali, per mostrar meglio di non avere errato, provarono dinanzi a' giudici, come loro erano persone disoneste, e vituperose, e che per tal cagione

(1) Vi si deve sottindere; uccise Elvidio il figliuolo.

non potevano esser stati di alcuna stima, nè appresso del Capitano, nè appresso de' soldati.

Ancora della di lui crudeltà, e fiera.

Era la sua crudeltà non solamente grande, ma ancora astuta, e non aspettata. Un computista, e ragioniere il giorno davanti, che e' lo facesse crocifiggere, lo chiamò in camera; e lo costrinse a sedergli a canto in sul letto, tale che e' si partì da lui tutto allegro, e senza sospetto alcuno; ed oltre a ciò gli mandò ancora a presentare alcune cose della sua cena. Clemente Aretino uomo Consolare, uno de' suoi intrinseci e mannerini, da lui condannato, e sentenziato a morte, lo tenne sempre in quel medesimo grado, e maggiore ancora appresso di sè, che prima lo aveva tenuto; e comparito, mentre che e' si andavano a spasso, quello che lo aveva accusato, gli disse: vuoi tu, che noi udiamo domani ciò, che vuol dire questo sciagurato di questo schiavo? e per tentare gli uomini nella pazienza con più dispregio, allora che e' voleva più crudelmente punire alcuno, usava sempre nel dare la sentenza qualche preambulo di clemenza, e di compassione; tale che il più certo segno, che il fine del suo parlare avesse a esser crudele, era la dolcezza e mansuetudine, che nel principio di quello usava. Avevasi fatto comparire davanti, e dinanzi a' Senatori alcuni, ch' erano stati accusati di avere offeso la maestà del Principe, cioè fatto contro allo stato; e così con dire, che voleva quel giorno fare esperienza de' Senatori, e vedere, come da loro era ben voluto, ottenne agevolmente, che e' fossero condannati, e che egli avessero a esser puniti secondo il costume degli antichi. Dipoi spaventato per l' atrocità della pena, e per mitigare il carico, che veniva a seguirgliene, usò queste parole, che non sia fuori di proposito il saperle; Concedetemi, Padri Conscritti, che io mercè della vostra pietà ottenga ciò, che io so, che male agevolmente

mi verrà fatto di ottenere, cioè di rimettere nello arbitrio di questi condannati lo eleggersi qual morte e' vogliano; perciocchè e gli occhi vostri non verranno a vedere tanta crudeltà, e ciascuno verrà a comprendere, che io sopra a tal sentenza mi sono ritrovato presente in Senato.

Sue rapine, ed estorsioni.

Sopraffatto dalle spese, ch'egli aveva fatte nello edificare, nelle feste fatte al popolo, e nello avere dato più una paga a' soldati, per alleggerirsi di quello, che egli spendeva nello esercito, fece pruova, se poteva ridurre i soldati a minor numero. Ma considerato, che facendo questo veniva a restar in preda de' Barbari, nè perciò a liberarsi di tutti i carichi, e spese, che gli correivano addosso, cominciò senza rispetto o risparmio alcuno, a usurpare, e rapiri, in tutti que' modi che e' poteva, la facoltà così de' vivi come de' morti, dovunque e' fossero accusati. E qualunque se ne fusse l'accusatore, o per qualunque delitto, bastava una volta che e' fossero accusati di avere detto, o fatto qualche cosa contro alla maestà del Principe, che subito erano confiscati loro i beni; e poneva le mani sopra le eredità, delle quali niente aveva a fare per modo alcuno, purchè un solo si fusse ritrovato, che dicesse di avere udito dal morto, quando era vivo, che Cesare era suo erede. Furono, oltre agli altri, molto acerbamente trattati i Giudei, essendone parte accusati, che vivendo in Roma avevano fatto professione di Giudei, e tenuta vita Giudaica; e parte che avendo mostro di non esser Giudei, non avevano pagate le solite gravezze e tributi. Ricordomi, essendo io ancora molto giovanetto, essermi ritrovato una volta, che il procuratore insieme con grandissimo numero del consiglio, posamente a un vecchio di novanta anni, se egli era circonciso.

Sua superbia ed alterigia.

Fu Domiziano nella sua gioventù non punto di animo civile, e presumeva assai di se medesimo, arrogante così ne' fatti, come nelle parole; onde essendo tornata Cenide, concubina del padre d'Istria, e volendo secondo il solito baciarlo, esso gli porse la mano a baciare. Sdegnandosi ancora, che il genero del fratello volesse ancora esso i servidori e ministri vestiti a bianco, gridò in Greco in questa sentenza: Non fa a proposito, e non è buona la signoria di molti. Conseguito ch'egli ebbe il Principato, non dubitò di vantarsi in Senato, e dire, che il suo padre ed il fratello per sua opera avevano acquistato lo Imperio, e che esso l'aveva dato loro, e loro gliene avevano renduto. Oltre a ciò disse arrogantemente, quando e' si ricondusse a casa la moglie, la quale aveva licenziata, che l'aveva chiamata a tornare con seco e starsi con esso lui nel suo Pulvinare (cioè luogo ed abitacolo fatto per gli Iddii). Prese ancora grandissimo piacere il giorno che e' fece il convito pubblico, quando e' sentì, che 'l popolo gridò a onore e felicità del Signore e della Signora. Pregandolo ciascuno unitamente, nel celebrarsi il gareggiamento da lui ordinato, in onore di Giove Capitolino, che fusse contento di rimettere Palfurio Sura tra i Senatori; che da lui ne era stato rimosso, ed allora tra gli oratori in quel gareggiamento era restato vincitore, ed aveva ottenuto la corona; egli non degnò di rispondere cosa alcuna, ma solo per voce del banditore comandò che taceessero. Con pari arroganza dettando una Epistola in nome de' suoi procuratori, cominciò in questo modo: Il Signore e Dio nostro comanda, che si faccia così. Onde e' fu ordinato per l'avvenire, che veruno nè parlando, nè scrivendo avesse ardire di far menzione di lui in altro modo. Volle, che le statue, che erano poste in suo onore in Campidoglio, non fossero se non

d'oro, o d'argento, e ch' elle arrivassino insino a un certo peso da lui determinato. Furono tanti, e sì grandi i Giani, gli archi, e le quadrighe, ed insegne de' trionfi, ch'egli per le regioni di Roma edificò, che un certo arco in Greco fu scritto (1). Fu diciassette volte Consolo, il che niuno innanzi a lui aveva fatto, de' quali continovò i sette del mezzo, e quasi tutti solamente in nome gli amministrò; nè con alcuno passò le calende di Maggio, e la maggior parte tenne solamente insino a' tredici di Gennaio. E dopo i due trionfi preso il cognome di Germanico, nominò il Settembre e l'Ottobre per i suoi nomi l'uno Germanico, e l'altro Domiziano, perchè nell'uno aveva preso lo Imperio, nell'altro era nato.

*Congiura contro di lui fatta, e come stasse
in continuo sospetto.*

Per queste cose adunque divenuto odioso, e tremendo a ciascuno, congiurarono contro di lui i suoi amici, e liberti più intrinseci, in compagnia della moglie. Egli sempre aveva avuto a sospetto, e temuto di quell'anno, e di quel giorno, nel quale e' morì, ed ancora dell'ora, e del modo, nel quale e' fu ammazzato: perciocchè i Caldei, quando era giovanetto, ogni cosa avevano predetto. Il padre ancora una volta, mentre che e' cenavano, vedendo che e' si asteneva da' funghi, palesemente se ne rise, e lo burlò, con dirgli che e' non sapeva di che e' si avesse a morire, e che piuttosto avesse paura del ferro. Per la qual cosa stette sempre in continuo travaglio, ed ansietà d'animo, sospettando, e commovendosi oltre a modo per ogni minima cosa; tale che e' si crede che e' non seguitasse di far tagliar le vigne (come di sopra abbiamo detto) che egli aveva mandato il bando, solo perchè e' si erano divulgati certi versi in Greco, la sentenza de' quali è: Benchè tu mi tagli insino alle

(1) Non si è trovata questa iscrizione in nessuno codice antico

radici, pure manderò fuori tanto frutto, che sia a bastanza per sacrificar Cesare. Ritenuto dal medesimo sospetto, non volle accettare una nuova onoranza, che il Senato gli offerse, da lui escogitata, ancora che molto la desiderasse; la quale era questa, che il Senato aveva fatto una deliberazione, che sempre che esso era Consolo, ed amministrasse tal uffizio, s'avessero a trarre a sorte un numero di Cavalieri Romani, i quali con vesti magnifiche e reali, e con l'aste militari gli andassero innanzi, tra i suoi Littori ed Apparitori. Appropinquandosi ancora il tempo, nel quale e' temeva del pericolo, che gli soprastava, sempre di giorno in giorno ne diveniva più sollecito e maninconioso. Onde e' fece ancora murare nella loggia, dove egli era consueto di spasseggiare; alcune pietre di marmo chiamato sengite, bianco, lucido e trasparente; dentro al quale se gli veniva a rappresentare dinanzi a gli occhi l'ombra di tutto quello, che se gli faceva dietro alle spalle. Oltre a ciò non usò mai di dare udienza a quelli, che erano incarcerati, se non a solo a solo, e segretamente; tenendo sempre in mano le catene, con le quali essi erano legati. E per mostrare a' suoi amici e familiari, quanto e' fusse ben fatto, e quanto e' si desse cattivo esempio, avendo ardire di ammazzare il suo padrone, condannò Epafrodito, che era sopra i memoriali, alla pena del capo; perciò che e' si stimava, che costui, quando Nerone fu abbandonato, per fargli servizio, lo avesse di sua mano ajutato nello uccidersi.

*Un suo Cugino da lui ucciso, e dei presagii
della di lui morte.*

Finalmente in un subito per sospetto leggerissimo, e di nessun momento, fece ammazzare Flavio Clemente suo zio da lato di padre, come prima e' fu uscito del Consolato; i figliuoli del quale piccolini palesemente aveva disegnati per suoi successori, avendo levato loro i primi nomi, che essi avevano, e fatto

chiamare l'un Domiziano, e l'altro Vespasiano. Per questa opera adunque si affrettò la morte, e per otto mesi continovi caddero tante saette in Roma, e di tante gli fu dato avviso esserne cadute altrove, che e' gridò: Perettota ormal chi gli piace. Casconne una tra l'altra nel Campidoglio; una dette nel Templo della gente Flavia; fu similmente percossa d'un'altra la casa Palatina, e la sua camera particolare; oltre a ciò la violenza de' venti, e del temporale mandarono a terra il titolo, che era nella basa della sua statua trionfale, e venne a cascare sopra al sepolcro, che gli era vicino. Quello albero, che noi dicemmo di sopra, che al tempo di Vespasiano, ancora uomo privato, era cascato a terra, e dipoi per se medesimo si era addirizzato in piede, di novo in un subito tornò a ricadere. La Fortuna Prenestina, che per tutto il tempo del suo Imperio, quando esso gli raccomandava l'anno avvenire, era stata sempre solita di dargli allegria, e felice risposta, e quasi sempre nel modo medesimo, questo ultimo anno gli fece una risposta molto trista, e non senza menzione del sangue. Sognò, oltre alle predette cose, che Minerva, la quale egli superstiziosamente adorava, partendosi del Sacrario gli diceva, che più oltre non poteva difenderlo, per essere stata disarmata da Giove. Tutta volta niuna cosa tanto lo spaventò, quanto la risposta, e 'l caso di Aseletarione Matematico. Costui essendo accusato di aver predetto non so che di Domiziano, e non negando quello, che mediante l'arte aveva antiveduto, fu domandato che fine avesse a essere il suo; ed affermando che fra poco tempo aveva ad essere sbranato da' cani, comandò Domiziano, che e' fusse ammazzaato senza indugio. E per mostrare, che quell'arte era una vanità e pazzia, lo fece con grandissima diligenza sotterrare, il che mentre che e' si metteva in esecuzione, per una subita tempesta fu abbandonato quel mortorio, onde i cani lo sbranarono così mezzo arso. E ciò, mentre che e' cenavano, tra gli altri casi intervenuti il

giorno, gli fu raccontato da un Mimo Latino (cioè compositore di farse e contraffattore di uomini) il quale a caso passando lo aveva veduto.

Altri segni della di lui morte.

Il giorno avanti che e' morisse, avendo comandato, che certi Tartufi, che gli erano stati presentati, si serbassero all'altro giorno, soggiunse: se noi però ne potremo mangiare; e rivoltosi a quelli, che dietro gli erano più vicini, disse che nel giorno seguente, la Luna essendo in Aquario, lo insanguinerebbe, e che e' si farebbe qualche cosa, della quale gli uomini parlerebbono per tutto il mondo: e circa alla mezza notte di maniera si spaventò, che e' saltò fuori del letto. La mattina appresso, essendogli stato mandato uno Aruspice di Germania, lo addimandò, circa alla saetta, quello, che ella significava; e predicendogli esso la mutazione dello stato, stette ad ascoltarlo, ed appresso lo condannò. E nello stuzzicarsi un porro, che egli aveva nella fronte, troppo forte, gocciolando il sangue in gran quantità, disse: Iddio voglia che e' basti questo. E domandando allora quante ore erano, gli fu risposto in prova, essere l'ora sesta in cambio della quinta; onde tutto allegro, come s'egli avesse passato il pericolo, sollecitò di andare a curare il corpo. Ma Partenio suo Cubiculario lo fece tornare indietro, con dire che uno gli portava un non so che di grande importanza, e da non mettere tempo in mezzo; e così mandato via ognuno, si ridusse in camera solo, e fu ammazzato.

Delle insidie tese gli, e come venisse morto.

Del modo, nel quale ei fu morto, e della maniera del tradimento si sono divulgate le cose infrascritte. Stando i congiurati in dubbio, quando, e dove e' dovessino assalirlo, se mentre che egli si lavava, o

mentre e' cenava, Stefano procuratore di Domicilla, e che allora era stato accusato d'aver intercetto certi danari, dette il segno, ed offerse l'opera sua cosi. Avendosi fasciato il braccio sinistro con certe lane, e pezze, come se fusse stato infermo per alquanti giorni, acciò che di lui non si avesse a sospettare, usò questa astuzia, che e' disse, che voleva manifestare a Domiziano la congiura, che se gli era fatta contro; e perciò messo dentro, mentre che e' leggeva la scritta de' congiurati, che esso gli aveva data nelle mani, e stava così attonito, gli passò d'un colpo l'anguinaja, Domiziano sentendosi ferito, cercò di fare resistenza; in quel mentre lo assaltarono Colodio Corniculario, e Massimo Liberto di Partenio, e Saturio Decurione de' Cubicularii, ed alcuni altri de' suoi Gladiatori, e con sette ferite lo ammazzarono. Il suo paggio, il quale era sopra il fuoco della camera secondo la consuetudine, si ritrovò presente alla occisione, e raccontava questo di più; essergli stato comandato da Domiziano subito alla prima ferita, che gli porgesse il pugnale, ch'egli aveva sotto il capezzale, e che chiamasse i ministri e che cercando trovò sotto il capezzale solamente la manica del pugnale, e di più serrato ogni cosa e chiuso; e che egli in quel mezzo si era abbracciato con Stefano, e lo aveva tratto in terra, e gran pezzo con lui rivoltolatosi, ingegnandosi ora di cavargli il ferro per forza di mano, ora, quantunque colle dita lacerate, di cavargli gli occhi. Fu ucciso a' dieciasette di Settembre, di quarantacinque anni, e nel quindicesimo anno del suo Imperio. Il suo cadavere fu portato da i Becchini dentro a una bara ordinaria, e plebea; e Fillide sua nutrice celebrò le sue esequie a una sua possessione, che ella aveva vicino alla Città, lungo la via Latina. E portò ascusamente le ossa, e ceneri di quello nel tempio della gente Flavia, e ne mescolò con le ceneri di Giulia figliuola di Tito, che pur da lei era stata nutrita, ed allevata.

Statura, e bellezza del suo corpo.

Fu di grande statura, modesto nel volto, e pieno di rossore: aveva gli occhi grandi ma la vista alquanto corta. Nelle altre parti del corpo bello, e proporzionato, e massimamente fu bello in gioventù in ciascuna parte, eccetto che ne' piedi; le dita de' quali gli aveva alquanto ristrette, e rannicchiate insieme. Era un poco allora disforme per esser calvo, corpacciuto, e avere (1) le gambe sottili, con tutto che per una lunga infermità, gli fossero smagrate. Compiacevasi tanto di quel suo rossore, e modestia, che nel volto gli appariva, che essendo una volta in Senato, si lasciò uscire di bocca, parlando dinanzi a' Senatori: Voi nel vero insino a qui sempre avete approvato lo animo mio e il mio volto. Aveva tanto per male di esser calvo, che egli si teneva ingiuriato, quando o per burla, o per villania fusse stato quel difetto rimproverato ad altri; ancora che in un libretto, che egli compose, e indirizzò a un suo amico della cura de' capelli, consolando sè e lui, egli vi annestasse queste parole in Greco: Non vedi tu, come ancora io son bello e grande, ed ho la medesima disgrazia quanto a' capelli, e con valoroso animo in mia gioventù sopporto di portare una zazzera antica; e voglio che tu sappia, che e' non è cosa più graziosa che la bellezza, nè più breve.

Sua grande maestria nel saettare e intolleranza delle fatiche.

Sopportava mal volentieri la fatica; non andò mai per la Città a piedi, e nelle imprese ed in ischiera rare volte andò a cavallo, e quasi continuamente si faceva portare in lettiga. Niente si diletta-

(1) Ciò che dice Sactonio è: aveva le gambe sottili le quali per una lunga infermità se gli erano dimagrate.

armi; grandemente del tirar l'arco. Molti si trovarono andando a spasso ad Albano, a vederlo ammazzare cento fiere per volta di varie sorti, ed ancora industriosamente aver saettato il capo di alcune, e fitto loro due frecce in testa, a guisa che gli avesse fatto loro le cornia. Alcune volte faceva stare un fanciullo discosto, e fare spanna delle mani colle dita aperte; e passava colla freccia per quelle senza offenderle.

Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili.

Poi che e' fu fatto Principe, non dette molto opera a gli studii, nè alle arti liberali, ancora che con somma diligenza procurasse che e' fussero rifatte alcune librerie, che erano arse; facendo venir libri di ogni parte del mondo, ed avendo mandato in Alessandria alcuni, che gli copiassero, ed emendassero. Non dette mai opera alla istoria, nè alla poesia, nè pure a far lo stile in prosa necessario per iscrivere; e da i comentarii e fatti di Tiberio Cesare in fuori, niuna altra cosa leggeva. Le epistole, orazioni, e bandi gli faceva dettare a' suoi ministri. Tuttavia fu egli nel parlare elegante, e leggiadro; e gli usciva alcuna volta di bocca cose belle, e notabili. Disse una volta: Io vorrei esser bello, come a Mezio par di essere, e di uno che aveva il capo parte canuto, e parte rosso, disse, che era neve sparsa di vino. Diceva la condizione e lo stato de' Principi esser cosa misera sopra a ogni altra; a' quali non si crede mai delle congiure, che se gli scuoprono, se non poi che son morti.

*Suo diletto nel giuoco, dei conviti,
e di altre sue opere.*

Avanzandogli tempo, se lo passava giuocando. Usava ancora di giuocare nei giorni di lavoro, e la mattina a buon' ora innanzi giorno. Bagnavasi, e la-

Svetonio

vavasi di giorno, faceva buon pasto a desinare, e la sera a cena mangiava solo una mela Maziana, ed un pochetto di bevanda in una ampolla. Faceva molto spesso conviti, e molto abbondanti; ma era presto, e quasi furioso in levarsi da tavola; e sempre gli terminava avanti che il Sole andasse sotto, nè dipoi mangiava altrimenti. E nella ora dello andare a dormire non faceva altro, se non che solo, e secretamente si passeggiava.

Della sua libidine, e lussuria.

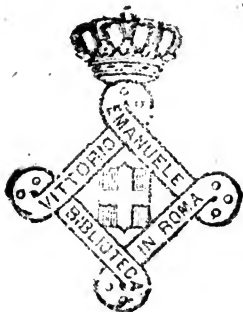
Fu molto libidinoso, e chiamava lo usare il coito spesso Clenopale (che vuol dire esercizio, e Palestra di letto). Dicevasi per voce e fama pubblica, che egli stesso con le sue mani la pelava alle sue concubine, e si bagnava tra le pubbliche Meretrici. Nè avendo per modo alcuno voluto accettare per moglie la figliuola di Tito suo fratello, quantunque ella fusse vergine, per essere innamorato di Domizia, ed aver presa lei per moglie, ivi a non molto tempo, essendo maritata ad un altro, spontaneamente l'andò a trovare, ed usò con lei carnalmente, nel tempo che ancora era vivo Tito. Dipoi essendo ella restata senza padre, e senza marito, ne fu ferventemente innamorato, ed alla scoperta. Tale che e' fu cagione della sua morte, avendola costretta a sconciarsi.

*Tristezza de' Soldati, e gioja del Senato
per la di lui morte.*

Il popolo della sua morte non se ne contristò, e non se ne rallegrò. I soldati se ne contristavano assai, e feciono forza che subitamente fusse cominciato a chiamare Divo. Ed erano apparecchiati a vendicarlo s'egli avessero avuto capi, come appresso fecero, avendo aspramente punito i capi della occisione. Per il contrario il Senato se ne rallegrò in modo, che subitamente corsono alla Curia, e la

riempierono, nè poterono contenersi di non lo chiamare così morto, ad alta voce in tutti que' modi, che e' potevano più vituperosi e tristi. Gridarono ancora, che subito si facessero venire le scale, e quivi in presenza loro gittare a terra, e spezzare gli scudi, e le immagini di quello, facendo un partito che e' fossero levati via in ciascun luogo i suoi titoli, e tolto via ogni memoria e ricordanza del fatto suo. Pochi mesi innanzi che e' fusse ucciso, parlò una Cornacchia in Greco in Campiglio in questa sentenza: Ogni cosa andrà bene; e vi fu chi ebbe ardire di interpretare le predette parole con due versi latini che suonavano in questa sentenza: La Cornacchia che dinanzi si pose sopra il comignolo della rocca Tarpea, non potendo dire, ella va, disse, ella andrà bene. Dicono ancora esso Domiziano aver sognato che dietro sul collo gli era nato uno serigno d'oro, e che egli tenne per cosa certa, che ciò significava, lo stato della Repubblica dopo lui avere a essere molto più allegro e beato: come certamente in breve tempo avvenne, per la costumatezza ed astinenza de' Principi, che dopo lui seguirono.

F I N E.



MA

447,053

TAVOLA DE' CAPITOLI

CONTENUTI NELLE VITE

DE' DODICI CESARI

GIULIO CESARE I. IMPERATORE

<i>Cesare dittatore</i>	pag. 1
<i>Della prima volta che militò</i>	2
<i>Va la seconda volta a militare, e del dì lui ritorno a Roma</i>	ivi
<i>L'accusa di Dolabella</i>	ivi
<i>Il Tribunato de' Soldati, e altre cose da lui intraprese.</i>	3
<i>La Questura, e i suoi fatti</i>	4
<i>Lamento di Cesare alla Statua di Alessandro Magno, e il suo sogno del giacimento colla Madre</i>	5
<i>Le cose da lui fatte nella Città</i>	ivi
<i>Venuto in sospezione di aver congiurato con Crasso, Silla, e Antronio</i>	6
<i>L' Edilità, e le cose da lui fatte.</i>	7
<i>Le cose da lui operate nella Città</i>	ivi
<i>Altre di lui operazioni.</i>	8
<i>Il Ponteficato Massimo</i>	ivi
<i>La di lui Pretura, ed altre azioni.</i>	9
<i>Altri di lui portamenti nell' Uffizio della Pretura</i>	10
<i>Deposto e rimesso alla Pretura</i>	ivi
<i>Nominato tra i compagni di Catilina, e sua giustificazione</i>	11
<i>Gli tocca in sorte la Pretura della Spagna Ulteriore</i>	ivi
<i>Il di lui Consolato con Bibulo</i>	12
<i>Suoi andamenti nel Consolato</i>	13
<i>Prende per moglie Calpurnia, e marita sua figlia Giulia a Pompeo</i>	15
<i>Dopo il Consolato gli vien concesso il governo della Francia</i>	ivi

<i>Accusa delle cose da lui fatte nel Consolato.</i>	pag. 15
<i>Delle minacce di Domizio, e delle cose da lui fatte nelle Gallie</i>	17
<i>Altri di lui fatti nelle Gallie</i>	18
<i>Morte della Madre, della Figlia e della Nipote, e altre di lui opere</i>	ivi
<i>Rinnova la parentela con Pompeo, dandogli sua Nipote Ottavia in Moglie</i>	20
<i>Procura l'amicizia dei Re, e delle Provincie; e del Decreto del Senato nato contro di lui.</i>	ivi
<i>Provvedimenti di Cesare contro il Decreto del Senato</i>	21
<i>Si narrano le cause della guerra civile di Cesare</i>	22
<i>Il di lui cammino da Ravenna al fiume Rubicone</i>	24
<i>Apparizion prodigiosa, mentre stava sulle rive del fiume, dubitando di passarlo.</i>	ivi
<i>Tragitta il fiume, e suo parlamento a' Soldati.</i>	25
<i>Sua gita a Roma, e altre sue operazioni</i>	ivi
<i>Vince Pompeo, Tolomeo e alcuni altri</i>	26
<i>Sconfitte ricevute da' suoi Legati</i>	27
<i>Trionfi di Cesare</i>	28
<i>Come rimeritasse i Soldati Veterani, e della sua liberalità col popolo.</i>	ivi
<i>Varj spettacoli, e giuochi da lui fatti rappresentare</i>	29
<i>Riordina il Calendario, e determina, quali debbano essere i giorni festivi.</i>	30
<i>Recluta il Senato, o lo riempie.</i>	31
<i>Ordini da lui promulgati</i>	32
<i>Sua attenzione nel render giustizia, e le leggi da lui fatte</i>	33
<i>Sua fretta nell'abbellir la Città, e nell'aggrandire l'Impero</i>	34
<i>Sua statura, e coltura del corpo.</i>	35
<i>Luogo della sua abitazione, e struttura delle sue Ville.</i>	ivi
<i>Suo diletto nelle gioie, perle, e statue antiche.</i>	36
<i>Conviti, sua pulitezza, e suoi modi civili</i>	ivi

<i>Sua Pudicizia prostituita sotto il Re Nicomede. p.</i>	57
<i>Sua lussuria, e libidine.</i>	58
<i>Sua lussuria con molte donne delle Provincie. »</i>	59
<i>Suoi amori con varie Reine</i>	ivi
<i>Sua moderazione, e sobrietà nel bere, e mangiare.</i>	40
<i>Sua rapacità.</i>	41
<i>Sua eloquenza, ed arte nel trattar cause. . .</i>	ivi
<i>Libri commentarii, e le pistole da lui scritte. »</i>	43
<i>Sua perizia, e fatiche nelle armi</i>	45
<i>Come fosse audace insieme, e guardingo, e quanto fosse speditivo nelle sue imprese . .</i>	ivi
<i>Dispregio de' portentosi, e di qual si sia appa- -zione</i>	46
<i>Sua risoluzione nell' attacar le battaglie presen- -tandosegli le occasioni</i>	ivi
<i>Di un 'suo Cavallo, che aveva li piedi quasi d' un uomo</i>	47
<i>Suo valore nel rimettere le squadre piegate. »</i>	ivi
<i>Sua animosità con Cassio</i>	ivi
<i>Sua mirabile fuga nuotando</i>	48
<i>Come facesse prova dei soldati e della disciplina militare.</i>	ivi
<i>Della cosa stessa</i>	49
<i>Suoi trattamenti co' Soldati e come li lasciasse andar pomposamente vestiti.</i>	49
<i>Fedeltà, e svisceratezza de' soldati di lui . .</i>	50
<i>Sua franchezza nell' ir contro alle sedizioni. »</i>	51
<i>Con qual facilità abbia rappacificati gli animi sdegnati de' suoi soldati.</i>	ivi
<i>Sua fede e ardore nel difendere i suoi Clienti. »</i>	52
<i>Sua umanità, e come remunerasse i suoi amici. »</i>	ivi
<i>Facilità sua nel deponer gli odii e inimicizie. »</i>	53
<i>Sua piacevolezza, e mansuetudine nel vendicarsi de' torti ricevuti.</i>	ivi
<i>Della sua moderazione e clemenza</i>	54
<i>Abuso della sua grandezza e potenza. . . .</i>	55
<i>Sua ambizione, e arroganza</i>	57
<i>Sua superbia, e disprezzo degli altri</i>	ivi

*image
not
available*

<i>Guerra di Perugia.</i>	pag. 82
<i>Con quali pene in crudelisse contro a' prigionii nella guerra di Perugia.</i>	ivi
<i>La guerra di Sicilia ed altri di lui fatti.</i>	83
<i>Guerra Aziaca ed Alessandrina, e la vittoria da lui riportata di Antonia e Cleopatra</i>	85
<i>Le cose da lui operate nell' Egitto</i>	86
<i>Congiura e cospirazioni fatte contro di lui.</i>	87
<i>Guerre esterne da lui fatte.</i>	88
<i>Provincie da lui debellate, e con quali altre stringesse confederazione</i>	ivi
<i>Le porte del Tempio di Giano chiuse al suo tempo, e de' suoi trionfi, ed Orazioni.</i>	89
<i>Delle due sconfitte da lui ricevute</i>	90
<i>Suo governo de' soldati</i>	ivi
<i>Del suo contegno co' Soldati, e di altre sue maniere rispetto alle cose militari</i>	94
<i>De' suoi Consolati, ed altre cose fatte da esso.</i>	95
<i>Le cose da lui fatte negli Uffizii del Triumvirato, e Tribunato della Plebe.</i>	96
<i>Suo pensiero di rinunziare all' Imperio, ed abbellimenti fatti alla Città</i>	96
<i>Fabbriche pubbliche fatte da lui, e da altri.</i>	97
<i>Della division della Città, dei Tempj, delle strade da lui restaurate, ed allargamento dell'alveo del fiume Tevere.</i>	98
<i>Le cose da lui operate nel Pontificato massimo.</i>	99
<i>Riforma, e raddrizzamento dei costumi, ed usanze della Città</i>	100
<i>Sua maniera, e costume di render ragione.</i>	102
<i>Delle leggi da lui pubblicate, e di altre da lui ritrattate, ed annullate</i>	103
<i>Riforma del Senato, e del modo di convocarlo.</i>	104
<i>Di varie altre provisioni intorno i Magistrati di dentro e fuori della Città</i>	105
<i>Nuovi uffizii da lui istituiti, e creati.</i>	ivi
<i>Come onorasse gli uomini valenti nella armi.</i>	106
<i>Come si facesse render ragione da ogni Cavaliere Romano del suo modo di vivere.</i>	107

<i>Alcune di lui costituzioni intorno al governo della Repubblica.</i>	<i>pag. 107</i>
<i>Della sua liberalità</i>	<i>110</i>
<i>Sua severità nel reprimere le folli ricerche del popolo</i>	<i>ivi</i>
<i>Spettacoli e giuochi di varie sorti da lui fatti rappresentare.</i>	<i>112</i>
<i>Assegnazione de' luoghi, dove avessero a sedere i Senatori, e gli altri di altro ordine . . .</i>	<i>114</i>
<i>In qual maniera, e da qual luogo stesse egli a mirare gli spettacoli</i>	<i>115</i>
<i>Riordinazione delle cose d'Italia.</i>	<i>117</i>
<i>Assestamento delle cose dell' altre Provincie . .</i>	<i>118</i>
<i>Ordinazioni intorno ai Regni conquistati. . .</i>	<i>ivi</i>
<i>Riforma delle Legioni, e della Soldatesca ed altri ordinamenti</i>	<i>119</i>
<i>Del suo suggello, e come costumasse di scrivere le date alle lettere</i>	<i>120</i>
<i>Della sua clemenza</i>	<i>ivi</i>
<i>Gli onori che gli furono conferiti, e che da lui sono stati sprezzati</i>	<i>121</i>
<i>Della cosa stessa, e di alcuni suoi modi civili. .</i>	<i>122</i>
<i>La sua tolleranza co' presuntuosi e temerarii. .</i>	<i>123</i>
<i>Libelli fatti contro di lui</i>	<i>124</i>
<i>Sua moderazione e umanità nell'operare . . .</i>	<i>ivi</i>
<i>L' amor de' Romani verso di lui</i>	<i>125</i>
<i>Onore conferitogli dal Senato, e dal popolo Romano.</i>	<i>126</i>
<i>Onori fatti al suo medico per averlo risanato, e di quelli a lui conferiti specialmente da alcun Cittadino, o Città</i>	<i>127</i>
<i>Altro onore conferitogli</i>	<i>128</i>
<i>Quel ch' egli fosse internamente, e nelle cose domestiche.</i>	<i>ivi</i>
<i>Delle sue Spose, e Mogli.</i>	<i>ivi</i>
<i>Della figlia, e dei matrimonii di quella . . .</i>	<i>129</i>
<i>De' suoi Nipoti per via di Giulia</i>	<i>130</i>
<i>Malavventurato nella sua discendenza.</i>	<i>ivi</i>
<i>Difficile nel far le amicizie, e costante nel conservarle.</i>	<i>132</i>

<i>Suo rigore, e clemenza verso i liberti.</i>	pag. 154
<i>Vituperii della sua prima gioventù</i>	ivi
<i>Gli adulterii, e libidini dello stesso.</i>	155
<i>Della lautezza d'una cena, nella quale i convitati sederono vestiti a foggia di Dei</i>	156
<i>Taccia datagli di troppo piacergli le ricche mascherizie, e di dilettersi troppo del giuoco</i>	157
<i>Sua continenza, ed i luoghi dove aveva Case.</i>	159
<i>Della sua frugalità, e della modestia nelle suppellettili, e nelle vesti</i>	140
<i>I suoi conviti, e cene</i>	ivi
<i>Come celebrasse i giorni festivi, e solenni</i>	141
<i>De' suoi cibi, e dell' ora di prenderli</i>	142
<i>Sua continenza, e sobrietà nel bere</i>	ivi
<i>Ciò che operasse dopo il cibo</i>	145
<i>Statura del corpo, e de' suoi membri</i>	144
<i>Tacche che aveva su per il corpo, e di alcuni suoi membri non troppo gagliardi</i>	145
<i>Delle sue malattie.</i>	ivi
<i>Governo del suo corpo</i>	146
<i>Suoi esercizi</i>	ivi
<i>Sua eloquenza, ed arte nel dire.</i>	147
<i>I Libri, ed altre operette da lui pubblicate</i>	148
<i>Del suo stile, e maniera di parlare</i>	ivi
<i>Alcuni detti da lui più frequentati.</i>	149
<i>Ortografia, e di una sua maniera propria di scrivere.</i>	150
<i>Sua cognizione delle lettere Greche, e sua pazienza nell'ascoltar le composizioni altrui.</i>	151
<i>Sua paura de' Tuoni</i>	152
<i>Faceva molto caso de' sogni</i>	ivi
<i>Credenza che prestava agli auspizj.</i>	153
<i>Venerava le cerimonie ancora peregrine</i>	154
<i>Sedici portentosi, dalli quali potè presagirsi la sua grandezza</i>	155
<i>Prodigii avvenutigli dopo la morte di Giulio Cesare</i>	159
<i>Prodigii, per i quali potè conoscere, qual sarebbe l' esito delle guerre da lui intraprese.</i>	ivi

<i>Pronostici della di lui morte</i>	pag. 160
<i>Le cause del suo male, e come se la passasse nel tempo della sua malattia</i>	161
<i>La sua morte, e sua presenza di spirito. . .</i>	163
<i>Il giorno della di lui morte, l'età, i funerali. .</i>	164
<i>Il suo Testamento ed ultima volontà . . .</i>	165

TIBERIO CESARE NERONE III. IMPERATORE

<i>Tiberio Cesare</i>	167
<i>Della gente de' Claudii, con alcune memorie di quella Casa</i>	168
<i>Da quale stirpe traesse Tiberio la sua origine.</i>	
<i>Del Padre di Tiberio</i>	ivi
<i>Il luogo, e tempo della nascita di Tiberio. .</i>	171
<i>Infanzia, e puerizia di Tiberio.</i>	172
<i>Dell'adolescenza, e delle di lui mogli. . .</i>	173
<i>Uffizii civili da lui amministrati</i>	174
<i>La di lui milizia, e le guerre da lui fatte, e gli onori conseguiti</i>	175
<i>Suo ritiro, e allontanamento dalla Città, e le cause</i>	176
<i>Il suo soggiorno a Rodi, e ciò che ivi facesse. .</i>	177
<i>Altri di lui fatti a Rodi</i>	178
<i>Della cosa stessa, e del suo ritorno</i>	179
<i>Predizioni, che gli annunziarono l'Imperio. .</i>	180
<i>Adottazione di lui fatta da Augusto . . .</i>	181
<i>La Dalmazia da lui soggiogata.</i>	182
<i>Onori decretatigli dal Senato.</i>	183
<i>Sue imprese nella Germania</i>	184
<i>Sua disciplina nelle cose militari</i>	ivi
<i>Trionfo della Dalmazia vinta, ed altre cose da lui fatte</i>	185
<i>Sue imprese ed in qual concetto fosse Tiberio appresso Augusto, e del di lui Principato. .</i>	186
<i>Uccisione del giovane Agrippa, ed altre di lui operazioni.</i>	188
<i>Suoi gemiti sulla lettura fatta in Senato del Testamento d'Augusto</i>	189

<i>Quanto si facesse pregare prima di acconsentire di ricever l'Imperio</i>	<i>pag.</i>	<i>189</i>
<i>Le cagioni, per le quali si era mostrato difficile ad assumere l'Imperio, ed altri di lui fatti. »</i>		<i>190</i>
<i>Ottimo suo introito al Principato</i>		<i>192</i>
<i>Sprezzò, e vietò le adulazioni</i>		<i>ivi</i>
<i>Sua tolleranza nel comportare le ingurie, e maldicenze.</i>		<i>193</i>
<i>Suo rispetto, e stima del Senato.</i>		<i>194</i>
<i>Restituito l'antico potere al Senato</i>		<i>ivi</i>
<i>Sua pazienza con quelli che combattevano le sue opinioni</i>		<i>195</i>
<i>Alcuni suoi modi civili, e cittadineschi</i>		<i>196</i>
<i>Della cosa stessa, e di altre sue opere</i>		<i>197</i>
<i>Moderate le spese, che si facevano ne' giuochi, e ne' donativi, ed altre sue operazioni.</i>		<i>ivi</i>
<i>Alcune cose ottimamente da lui ordinate</i>		<i>198</i>
<i>Proibisce le Cerimonie, ed i Riti stranieri</i>		<i>199</i>
<i>Alcune cose ben fatte da lui tanto in Roma, che fuori.</i>		<i>200</i>
<i>La sua continua dimora nella Città, e perchè non abbia visitate le Provincie</i>		<i>201</i>
<i>La morte de' di lui figli, ed il suo ritiro nella Campania, oggi detta Terra di Lavoro.</i>		<i>202</i>
<i>Il suo ritiro nell' Isola di Capri, ed altri di lui portamenti</i>		<i>ivi</i>
<i>Abbandona il pensiero della Repubblica</i>		<i>203</i>
<i>I suoi vizii, ebbrezze, e gozzoviglie</i>		<i>204</i>
<i>La lussuria, e libidine</i>		<i>205</i>
<i>Infami sue oscenità</i>		<i>206</i>
<i>Disonestà vituperosa colle donne nobili</i>		<i>ivi</i>
<i>Sua avarizia e sordidezza.</i>		<i>207</i>
<i>Ch' egli non fece alcun edifizio pubblico, nè rappresentò mai spettacoli, e sua scarsezza nel dar altrui provvisioni</i>		<i>ivi</i>
<i>Sua tenacità, e miseria, ed altre sue azioni. »</i>		<i>208</i>
<i>Rapine, ed estorsioni dello stesso</i>		<i>209</i>
<i>Dell'odio, che portava ai suoi congiunti, e parenti.</i>		<i>210</i>

Suo odio colla Madre	pag. 211
Sua crudeltà, ed odio verso <i>i</i> figliuoli	» 212
Sua crudeltà, ed odio verso la Nuora	» 213
Sua crudeltà, ed odio contra <i>i</i> Nipoti	» 214
Sua crudeltà con gli amici	» 215
Sua crudeltà, e durezza con <i>i</i> Grammatici, e Maestri.	» 216
Sua crudeltà dimostrata ancora nella sua gioventù.	» ivi
<i>I</i> delitti di lesa Maestà atrocemente vendicati. »	217
Alcune cose da lui barbaramente fatte sotto apparenza di gravità	» 218
Come per leggieri peccati condannasse a pene severissime	» 219
Come infierisse con ogni genere di crudeltà contro tutti	» ivi
Come aumentassesi la sua crudeltà e furberia. »	221
Il sospetto col qual visse in mezzo <i>i</i> delitti. »	223
Sospetto ch'egli ebbe della Nuora, e dei Nipoti condannati	» ivi
Diffidenza, e sospetto dello stesso	» 224
Maldicenze, e libelli contro di lui pubblicati. »	225
Sua letterà, e orazione al Senato, nella quale si duole delle sue miserie	» 226
Statura, membri, complessione, ed andatura. »	227
Suo disprezzo delle Religioni.	» 228
Scienze, ed arti possedute da lui	» ivi
Cognizione della lingua greca, sebbene ei mai l'usava.	» 229
Sua Malattia, e che essendosi due volte, durante il tempo del suo ritiro, avvicinato a Roma per entrarvi, tutte due le volte ritornò addietro. »	ivi
Luogo e tempo della di lui morte	» 231
<i>I</i> segni che pronosticarono la di lui morte. »	232
Festa del popolo Romano per la di lui morte. »	ivi
Suo Testamento, ed ultima disposizione	» 233

GAJO CALIGOLA IV. IMPERATORE

Di Germanico, Padre di Caligola	» 234
Morte di Germanico	» 235

<i>Virtù sì del corpo , che dell' animo di Germanico</i>	<i>pag.</i>	<i>253</i>
<i>L' amore, e propensione di tutti verso di lui. »</i>		<i>256</i>
<i>Presagii, che annunziarono la morte di Germanico, e come fu pianto ancora dai barbari. »</i>		<i>257</i>
<i>Mestizia, e pianto fatto in Roma per la di lui morte</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Moglie, e figli di Germanico</i>	<i>»</i>	<i>258</i>
<i>Luogo e tempo della natività di Gajo Cesare. »</i>		<i>ivi</i>
<i>Cognome di Gajo, e dove fosse prima nutrito. »</i>		<i>240</i>
<i>Il luogo, ed appresso quali fusse secondamente educato.</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Dimostramenti della sua crudeltà dati ancora nella gioventù</i>	<i>»</i>	<i>241</i>
<i>Della di lui moglie, e dei sospetti, che si ebbe, che volesse venenar Tiberio.</i>	<i>»</i>	<i>242</i>
<i>Imperio di Gajo Cesare Caligola</i>	<i>»</i>	<i>243</i>
<i>Le cose da lui fatte nell'ingresso al Principato. »</i>		<i>244</i>
<i>Suoi costumi civili ed umani nel principio del suo governo</i>	<i>»</i>	<i>245</i>
<i>Alcuni di lui modi civili, e della sua moderazione</i>	<i>»</i>	<i>246</i>
<i>Dei suoi Consolati, e della liberalità usata col popolo</i>	<i>»</i>	<i>248</i>
<i>Spettacoli da lui fatti rappresentare</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Nuova maniera di spettacolo da lui inventato. »</i>		<i>249</i>
<i>Spettacoli da lui fatti ne' suoi viaggi in Paesi stranieri</i>	<i>»</i>	<i>250</i>
<i>Edifizii pubblici da lui stabiliti, e terminati. »</i>		<i>251</i>
<i>Sua burbanza, ed alterigia</i>	<i>»</i>	<i>ivi</i>
<i>Sua crudeltà, e fierezza coi Parenti</i>	<i>»</i>	<i>253</i>
<i>Sua lussuria con tutte le Sorelle</i>	<i>»</i>	<i>254</i>
<i>De' suoi matrimonii, e delle mogli</i>	<i>»</i>	<i>255</i>
<i>Sua crudeltà verso i suoi congiunti, ed altri. »</i>		<i>256</i>
<i>Della sua crudezza</i>	<i>»</i>	<i>258</i>
<i>Sua crudeltà verso i relegati, e con un Senatore. »</i>		<i>259</i>
<i>Alcuni di lui detti pieni di ferocità, e violenza. »</i>		<i>ivi</i>
<i>Peggiori, e più atroci di lui fatti</i>	<i>»</i>	<i>260</i>
<i>Suoi lamenti per la felicità dei suoi tempi</i>	<i>»</i>	<i>261</i>

<i>Sua crudeltà nelle cene, ne' giuochi, ne' spettacoli e ne' sacrificii</i>	<i>pag.</i>	<i>262</i>
<i>Appelle fatto da lui staffilare, e altri suoi delti. »</i>		<i>265</i>
<i>Sua malignità, e superbia verso tutti.</i>	<i>ivi</i>	
<i>Sua invidia verso tutti.</i>		<i>264</i>
<i>Della sua lussuria e libidine.</i>		<i>265</i>
<i>Suo lusso nelle cene, bagni, fabbriche ed altre opere</i>		<i>265</i>
<i>Rapine ed estorsioni dello stesso.</i>		<i>267</i>
<i>Suoi infami guadagni</i>		<i>269</i>
<i>Nuove gabelle, e sordidi civanzi.</i>		<i>270</i>
<i>Della cosa medesima.</i>	<i>ivi</i>	
<i>Natagli una figlia mendica, e riceve le contribuzioni, e mancie per costituirgli la dote. »</i>		<i>271</i>
<i>Sua mossa, e spedizione nella Germania.</i>		<i>272</i>
<i><u>Le cose</u> da lui fatte nel Campo.</i>	<i>ivi</i>	
<i>Selva da lui fatta ricidere, premii dispensati a' Soldati, e altre cose da esso operate</i>		<i>273</i>
<i>Suoi preparamenti contro l'Oceano, ed altre sue imprese</i>		<i>274</i>
<i>Sua cura del Trionfo, ed altre sue opere</i>	<i>ivi</i>	
<i>Scellerato pensiero di trucidar, e mettere a fil di spada le legioni.</i>		<i>275</i>
<i>Suo ritorno alla Città, pessimo di lui proponimento, e veleni ritrovatigli in casa dopo la <u>morte</u>.</i>		<i>276</i>
<i>Natura del corpo e sue indisposizioni.</i>		<i>277</i>
<i>Sua debolezza di mente, dispreggio degli Dei, ed altre sue operazioni</i>	<i>ivi</i>	
<i>Delle vesti e degli abiti, ch'ei portava</i>		<i>279</i>
<i>Della sua eloquenza ed arte di dire</i>	<i>ivi</i>	
<i>Sua arte di cantare, saltare e guidare le carrette. »</i>		<i>280</i>
<i>Quanto fosse trasportato nel favoreggiar alcuni, e perverso nell'odiar alcuni altri.</i>		<i>281</i>
<i>Congiura ordinata contro di lui.</i>		<i>285</i>
<i>Segni che si mostrarono avanti la di lui morte. »</i>		<i>285</i>
<i>Della di lui morte, ed ammazzamento</i>		<i>285</i>
<i>Mortorio di Gajo, e morte della moglie, e figlia. »</i>		<i>286</i>
<i>Ciò che fece il Senato dopo la di lui morte. »</i>	<i>ivi</i>	

CLAUDIO CESARE V. IMPERATORE

<i>Del Padre di Claudio, e de' di lui fatti .</i>	<i>pag. 287</i>
<i>Nascimento di Claudio, e sua infanzia . . .</i>	<i>289</i>
<i>Quanto si affaticasse intorno alle discipline liberali</i>	<i>290</i>
<i>Lettere di Augusto a Livia della persona di Claudio</i>	<i>ivi</i>
<i>Tiberio non volle mai crearlo Console, e del suo ritiro</i>	<i>292</i>
<i>Quanto fosse accetto e caro a tutti</i>	<i>ivi</i>
<i>Del suo Consolato, ed altre cose da lui fatte .</i>	<i>293</i>
<i>Scherni fattigli come per burla</i>	<i>294</i>
<i>Pericoli da lui fuggiti</i>	<i>ivi</i>
<i>Principio dell' Imperio di Claudio</i>	<i>295</i>
<i>Suoi portamenti nel suo ingresso al Principato .</i>	<i>296</i>
<i>Onori da lui sprezzati, ed altri suoi modi civili .</i>	<i>298</i>
<i>Insidie tesegli, e congiure contro di lui fatte .</i>	<i>299</i>
<i>Suoi Consolati, e delle cose da lui fatte in essi .</i>	<i>300</i>
<i>Sua instabilità, e variabilità nel render ragione .</i>	<i>ivi</i>
<i>Uffizio della Censura da lui amministrato, e altre cose da esso fatte</i>	<i>303</i>
<i>Sua spedizione nell' Inghilterra, e del trionfo .</i>	<i>304</i>
<i>Cura ch' ebbe della Città, e delle Vittuarie .</i>	<i>305</i>
<i>Privilegii da lui concessi</i>	<i>306</i>
<i>Edifizii pubblici da lui costruiti</i>	<i>ivi</i>
<i>Alcuni spettacoli da lui rappresentati</i>	<i>307</i>
<i>Instituzione, riforma, e riordinazione di alcune costumanze</i>	<i>310</i>
<i>Statuti e regole da lui messe</i>	<i>311</i>
<i>Sua facilità, e compiacenza, e liberalità . . .</i>	<i>ivi</i>
<i>Alcuni modi civili, e ordini da lui pubblicati .</i>	<i>313</i>
<i>Le Spose, e Mogli d' esso</i>	<i>315</i>
<i>De' Figliuoli, e Generi del medesimo</i>	<i>316</i>
<i>Liberti a lui carissimi</i>	<i>317</i>
<i>Malefizii da lui commessi col mezzo dei liberti e delle mogli</i>	<i>ivi</i>
<i>Figura del corpo e sua statura</i>	<i>319</i>
<i>Suetonio</i>	<i>33</i>

<i>Sua complessione</i>	pag. 319
<i>Conviti ed altri suoi fatti</i>	ivi
<i>Del suo mangiare e bere, del sonno, sua lussuria, e libro da lui composto del giuoco dei Dadi. »</i>	320
<i>Sua crudeltà</i>	321
<i>Sua timidezza e viltà d' animo</i>	ivi
<i>Sua paura delle congiure</i>	322
<i>Pene severe, colle quali furono castigate persone innocenti per lievissime sosppezioni</i>	323
<i>Quanto fosse stizzoso, e stolto</i>	324
<i>Della sua smemoraggine, ed altre sue azioni. »</i>	325
<i>Suoi discorsi, ed orazioni</i>	326
<i>Libri, e operette da lui composte</i>	327
<i>Quanto attendesse allo studio delle lettere Greche. »</i>	328
<i>Pentimento d'essersi ammogliato ad Agrippina, e d'aver adottato Nerone</i>	329
<i>Del di lui Testamento, e morte</i>	ivi
<i>Sua morte tenuta nascosta, tempo della morte, e funerali</i>	330
<i>Pronostici della di lui morte</i>	ivi

NERONE CESARE VI. IMPERATORE

<i>Claudio Nerone Cesare</i>	332
<i>Gneo Domizio atavo di Nerone</i>	335
<i>Gneo Domizio proavo di Nerone</i>	334
<i>Gneo Domizio avo di Nerone</i>	ivi
<i>Del Padre di Nerone</i>	335
<i>Nascita ed infanzia di Nerone, ed alcuni presagj intorno della sua persona</i>	336
<i>Della di lui puerizia, e delle cose in quella fatte. »</i>	337
<i>Imperio di Nerone</i>	338
<i>Le cose da lui fatte nella sua prima giunta al- l' Imperio</i>	339
<i>Alcune di lui operazioni, e fatti cittadineschi. »</i>	ivi
<i>Suoi giuochi, e spettacoli fatti rappresentare e la sua liberalità inverso il popolo</i>	341
<i>Donde stasse egli a guardare i spettacoli, ed al- tri suoi portamenti</i>	342

<i>Magnificenza, colla qual accolse Tiridate Re dell' Armenia</i>	<i>pag. 543</i>
<i>Le porte di Giano Gemino chiuse al suo tempo. »</i>	<i>344</i>
<i>Suo costume nel render giustizia</i>	<i>ivi</i>
<i>Martorii ritrovati per i Cristiani, ed altre sue ordinazioni</i>	<i>346</i>
<i>Contro i falsatori de' Testamenti</i>	<i>ivi</i>
<i>Imperio non ampliato sotto Nerone</i>	<i>347</i>
<i>Le sue spedizioni e viaggi in Alessandria, e nell' Acaja.</i>	<i>ivi</i>
<i>Sua passione per il canto, e per la musica. »</i>	<i>348</i>
<i>Canta tragedie</i>	<i>350</i>
<i>Suo diletto nel guidar i cavalli, e sonar di cetera. »</i>	<i>351</i>
<i>Sue gare coi Commedianti, e sua ansietà, e timore di essere superato</i>	<i>352</i>
<i>Quanto fosse osservante delle leggi, ed ordini dei giuochi</i>	<i>354</i>
<i>Suo ritorno dalla Grecia e trionfi dello stesso. »</i>	<i>355</i>
<i>Delle rapine, ed altre sue ribalderie</i>	<i>356</i>
<i>Sue gozzoviglie, e banchetti.</i>	<i>357</i>
<i>Sua nefanda libidine, e del giacimento colla madre</i>	<i>358</i>
<i>Delle sue prostituzioni</i>	<i>359</i>
<i>Quanto fosse prodigo e spendereccio</i>	<i>360</i>
<i>Edifizii pubblici da lui eretti.</i>	<i>361</i>
<i>Sue rubberie, estorsioni e sacrilegii</i>	<i>362</i>
<i>Parricidio di Claudio e Britannico.</i>	<i>364</i>
<i>Parricidio della Madre, e della Zia</i>	<i>365</i>
<i>Ammazzamento delle mogli, e de' suoi più prossimi</i>	<i>368</i>
<i>Sua crudeltà coi strani, e stragi fatte dei più nobili uomini Romani.</i>	<i>369</i>
<i>Macello da lui fatto di molti, e altre sue ferite. »</i>	<i>370</i>
<i>Arsione fatta da lui farè di Roma.</i>	<i>371</i>
<i>Della moria, che fu ai tempi suoi, e delle contumelie colle quali veniva lacerato.</i>	<i>375</i>
<i>Ribellion della Francia contro di lui.</i>	<i>374</i>
<i>Suo ritorno nella Città, e villanie che gli furono dette contra</i>	<i>376</i>

<i>Ribellion della Spagna, e di Galba . . .</i>	pag. 377
<i>Di un fiero suo proponimento, rimuove i Consoli, e si fa creare lui Consolo . . .</i>	» 378
<i>Apparecchio d'una sua spedizione contro la Francia . . .</i>	» 379
<i>Scritture infami contro di lui pubblicate . .</i>	» 380
<i>Spaventasi per certe orribili visioni . . .</i>	» ivi
<i>Vien abbandonato da tutti . . .</i>	» 382
<i>Abbandonasi, e fugge dalla città . . .</i>	» 383
<i>Sua morte e come l'incontrasse . . .</i>	» 384
<i>Funerali fattigli . . .</i>	» 385
<i>Statura, e governo del suo corpo . . .</i>	» 386
<i>Studioso delle arti liberali. . .</i>	» ivi
<i>Suo diletto della pittura e scultura. . .</i>	» 387
<i>Voto da lui fatto, se fusse ritornato vittorioso. »</i>	» ivi
<i>Avido di fama, e nome. . .</i>	» 388
<i>Sprezzatore degli Dei . . .</i>	» ivi
<i>Della sua età, e cose successe dopo la sua morte. »</i>	» 389

SERGIO GALBA VII. IMPERATORE

<i>Del lignaggio de' Cesari finito in Nerone, e dei presagii, che ciò dinotarono . . .</i>	» 390
<i>Stirpe di Galba antichissima . . .</i>	» 391
<i>Della sua famiglia, cognome, e perchè fosse detto Galba . . .</i>	» ivi
<i>Nascita di Galba, e delle cose che gli presagi- rono il Principato. . .</i>	» 393
<i>Studioso delle arti liberali, e particolarmente della ragion civile; delle mogli e de' figli. »</i>	» 394
<i>Onori da lui conseguiti, e sua disciplina nelle cose militari . . .</i>	» 395
<i>Della sua giustizia ed equità. . .</i>	» 396
<i>Onori conferitigli, e segni che gli pronosticarono il Principato. . .</i>	» 397
<i>Sua variabilità nel governo della Provincia. »</i>	» 398
<i>Entratura al principato, ed altri suoi fatti. »</i>	» 399
<i>Abbattimento del suo animo per la morte di Vindice. . .</i>	» 400

OTTONE SILVIO	517
<i>Della sua crudeltà, ed avarizia</i>	pag. 401
<i>Venuta sua a Roma</i>	» 402
<i>Le cose da lui fatte nei primi tempi del suo Go-</i>	
<i>verno</i>	ivi
<i>Perseguita i creati di Nerone.</i>	» 403
<i>Ribellion degli eserciti della Germania contro</i>	
<i>di lui</i>	» 404
<i>Adottazion di Pisone</i>	» 405
<i>Presagii che denunziarono la di lui infelice</i>	
<i>morte</i>	» ivi
<i>Della sua morte, e ammazzamento</i>	» 406
<i>Cosa facesse al tempo della sua morte, e del</i>	
<i>funerale</i>	» 407
<i>Della statura del corpo, e de' suoi membri</i>	» 408
<i>Del suo mangiare, bere, e della sua lussuria.</i>	» 409
<i>Tempo che durò il di lui Imperio, e della</i>	
<i>sua età.</i>	» ivi

OTTONE SILVIO VIII. IMPERATORE

<i>Degli antenati d' Ottone.</i>	» 410
<i>Nascita di Ottone, e sua adolescenza</i>	» 411
<i>La sua amicizia con Nerone.</i>	» 412
<i>Le sue speranze di aver a regnare.</i>	» 415
<i>Gli fallisce la speranza di esser adottato da</i>	
<i>Galba</i>	» ivi
<i>Suo ascendimento al Principato</i>	» 414
<i>Cose da lui fatte nel principio del suo imperio.</i>	» 415
<i>Ribellion dell' esercito della Germania contra</i>	
<i>di lui</i>	» 416
<i>Combattimento e zuffa con i Capitani di Vi-</i>	
<i>tellio</i>	» 418
<i>Quanto avesse in odio le guerre civili.</i>	» 419
<i>Sua morte, e funerale</i>	» 420
<i>Statura e governo del suo corpo</i>	» ivi

AULO VITELLIO IX. IMPERATORE

<i>Dell' origine della Casata de' Vitellii . . .</i>	<i>pag. 422</i>
<i>Del Padre e Madre di Vitellio, e della sua fanciullezza . . .</i>	<i>» 423</i>
<i>Della sua adolescenza . . .</i>	<i>» 425</i>
<i>Infamie della sua vita . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Onori da lui conseguiti . . .</i>	<i>» 426</i>
<i>Delle mogli, e de' figliuoli . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Assegnatogli il governo della Germania, sua povertà, e sua piacevolezza con tutti . . .</i>	<i>» 427</i>
<i>Sua prodigalità con tutti . . .</i>	<i>» 429</i>
<i>S' intrude nel Principato . . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Sue intraprese dopo la morte d' Ottone, e suo ritorno a Roma. . .</i>	<i>» 430</i>
<i>Cose da lui fatte nel principio del suo governo. »</i>	<i>432</i>
<i>Di altre sue azioni nel primo tempo del suo Principato. . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Delle sue gozzoviglie, e banchetti . . .</i>	<i>» 433</i>
<i>Della sua crudeltà. . .</i>	<i>» 434</i>
<i>Apparecchio dell' esercito contro Vespasiano. »</i>	<i>436</i>
<i>Cerca di aggiustarsi con Vespasiano . . .</i>	<i>» 437</i>
<i>Ignominiosa di lui morte . . .</i>	<i>» 438</i>
<i>Dichiarazione di un portento. . .</i>	<i>» 439</i>

VESPASIANO X. IMPERATORE

<i>Della gente Flavia, e degli antenati di Vespasiano . . .</i>	<i>» 440</i>
<i>Nascita, e nodritura di Vespasiano . . .</i>	<i>» 441</i>
<i>Della moglie e di figli . . .</i>	<i>» 443</i>
<i>Delle sue spedizioni nella Germania e nella Giudea. . .</i>	<i>» ivi</i>
<i>Segni, che gli pronosticarono l'Imperio . . .</i>	<i>» 445</i>
<i>Sua assunzione all' Imperio . . .</i>	<i>» 447</i>
<i>Cose prodigiose avvenute nel principio del suo governo. . .</i>	<i>» 449</i>
<i>Ristabilimento della Repubblica vacillante . .</i>	<i>» 450</i>

TITO VESPASIANO	319
<i>Edifizii pubblici da lui innalzati . . .</i>	pag. 452
<i>Liti da lui sommariamente decise . . .</i>	» 453
<i>Suo stanziamento contro gli Usurai, ed altre leggi.</i>	» ivi
<i>Non dissimula la bassezza de' suoi natali . . .</i>	» 454
<i>Sua tolleranza verso i maldicenti</i>	» ivi
<i>Dimenticanza delle ingiurie ricevute</i>	» 455
<i>Sua clemenza co' Re accusati</i>	» 456
<i>Sua avarizia, e ingordigia</i>	» ivi
<i>Sua liberalità e magnificenza</i>	» 457
<i>Come avesse in pregio gli uomini dotti, e della stima che faceva di tutti</i>	» 458
<i>Giuochi da lui fatti rappresentare, e de' conviti. . .</i>	» ivi
<i>Statura del corpo, de' membri, e della sua complessione</i>	» 459
<i>Distribuzione dell' ore al tempo del suo Principato</i>	» ivi
<i>Dei giochi dopo cena, e di alcuni festevoli di lui detti</i>	» 460
<i>Versi Greci da lui pubblicati.</i>	» 461
<i>Della sua malattia e morte</i>	» 462
<i>Presagio che i figliuoli gli sarebbero per succedere</i>	» 463

TITO VESPASIANO XI. IMPERATORE

<i>Dell' amore di tutti verso Tito</i>	» 464
<i>Nascita, ed educazion di Tito</i>	» ivi
<i>Della virtù e dottrina</i>	» 465
<i>Delle di lui mogli, onori e vittorie.</i>	» 466
<i>Espugnazione di Gerusalemme</i>	» ivi
<i>Amministrazione dell' Imperio.</i>	» 467
<i>Come cambiasse i suoi costumi di mali in buoni. . .</i>	» 468
<i>Di una pietosissima natura</i>	» 470
<i>Sua clemenza, e mansuetudine</i>	» 472
<i>Come incontrasse la morte.</i>	» 473
<i>Luogo, e tempo della sua morte.</i>	» 474

DOMIZIANO GERMANICO XII. IMPERATORE

<i>Nascimento, e adolescenza di Domiziano.</i>	pag. 473
<i>Le cose da lui fatte innanzi che fusse Principe.</i>	» 476
<i>Cose da lui fatte nel principio del suo Imperio.</i>	» 477
<i>Spettacoli da lui fatti rappresentare, e della sua liberalità</i>	» 478
<i>Edifizii pubblici da lui fabbricati</i>	» 480
<i>Spedizioni e guerre da lui intraprese</i>	» 481
<i>Di alcune sue leggi ed ordinamenti</i>	» ivi
<i>Sua diligenza, ed attenzione nel render ragione.</i>	» 482
<i>Sua clemenza, e liberalità nel principio del suo governo</i>	» 484
<i>Sua crudeltà contro molti</i>	» 485
<i>Ancora della di lui crudeltà, e ferezza</i>	» 488
<i>Sue rapine, ed estorsioni</i>	» 489
<i>Sua superbia ed alterigia</i>	» 490
<i>Congiura contro di lui fatta, e come stasse in continuo sospetto</i>	» 491
<i>Un suo Cugino da lui ucciso, e dei presugii della di lui morte</i>	» 492
<i>Altri segni della di lui morte.</i>	» 494
<i>Delle insidie tese gli, e come venisse morto</i>	» ivi
<i>Statura, e bellezza del suo corpo</i>	» 496
<i>Sua grande maestria nel saettare e intolleranza delle fatiche</i>	» ivi
<i>Della sua facondia, e di alcuni suoi detti notabili</i>	» 497
<i>Suo diletto nel giuoco, dei conviti, e di altre sue opere</i>	» ivi
<i>Della sua libidine, e lussuria.</i>	» 498
<i>Tristezza de' Soldati, e gioja del Senato per la di lui morte</i>	» ivi





